Bradley C. Birkenfeld

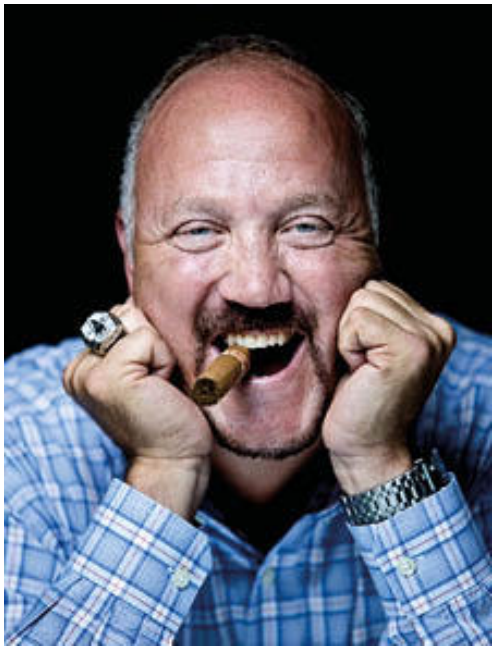
IL BANCHIERE DI LUCIFERO

Come ho distrutto il segreto bancario svizzero

Rai Eri

Bradley ce l’ha fatta: è arrivato in cima alla scala dorata della finanza. Può permettersi di girare in Ferrari e di annaffiare le sue cene con lo champagne, i suoi clienti lo invitano in vacanze in yacht e sui loro jet privati. Il prezzo di questo successo? “Solo” vendersi l’anima al sistema bancario svizzero, lavorando come esperto di aziende offshore e operazioni finanziarie ai limiti – e oltre i limiti – della legalità. Il suo mestiere è infatti nascondere per conto dei suoi clienti milioni di dollari, schermandoli da partner commerciali, coniugi e autorità fiscali. Fino a che Bradley fa i conti con se stesso e decide di rivoltarsi contro il mondo corrotto di cui fa parte. Denuncia la grande banca svizzera per cui lavora, UBS, e di fatto se stesso. Viene arrestato e condannato, nonostante aiuti il Tesoro statunitense a recuperare più di 15 miliardi di dollari tra imposte evase e sanzioni. Finirà in carcere, ma riceverà un premio per il suo contributo all’accertamento della verità.

In una testimonianza ricca di suspence come un thriller, l’autore ci conduce dietro le quinte del dorato mondo bancario privato elvetico, dei suoi segreti meglio custoditi e della sua clientela più ricca e potente, tra cene di lusso, frodi, guerre intestine e confessioni personali. Un vibrante racconto in prima persona, una rivelazione shock sull’impero dell’illecito, che ha subito, grazie a lui, un duro colpo, ma che resiste e prospera in molte parti del mondo.



Bradley C. Birkenfeld

Dopo una carriera finanziaria di successo tra Credit Suisse, Barclays Bank e UBS, Bradley C. Birkenfeld ha deciso di denunciare la frode fiscale bancaria di cui era stato testimone. Da allora, ha continuato la sua battaglia scrivendo questo libro sulla sua storia e sostenendo attività filantropiche in tutto il mondo.

Bradley C. Birkenfeld

IL BANCHIERE DI LUCIFERO

Come ho distrutto il segreto bancario svizzero

Traduzione di Rachele Salerno

Rai Eri

© 2018 Rai Com S.p.A.
Rai Eri
Via Umberto Novaro, 18 - 00195 Roma
rai-eri@rai.it
www.eri.rai.it

ISBN 978-88-9316-091-9

Immagini
Copertina: elaborazione grafica con foto
inviata dall'autore © Bradley C. Birkenfeld
Risvolto di copertina: foto dell'autore © Pontus Hook
Inserto fotografico: © Bradley C. Birkenfeld

Grafica e impaginazione
Zampediverse srl

A mio fratello Doug, che è stato al mio fianco fin dal primo giorno di questo viaggio sulle montagne russe. Da amico leale e brillante avvocato, ha assistito al trionfo della corruzione, riuscendo a interpretare gli eventi e a consigliarmi lungo il percorso.

«Si è verificato un evento di cui è difficile parlare, ma di cui è impossibile tacere».
Edmund Burke

PREFAZIONE

Questo libro racconta le mirabolanti avventure di Bradley C. Birkenfeld: “il banchiere di Lucifero”. Parla della sua straordinaria esperienza di vita e della lotta contro i colossi bancari svizzeri e i loro complici negli Stati Uniti e altrove. È un “viaggio sulle montagne russe” dell’ascesa sociale, della ricchezza, degli affari, del successo, della ribellione, della caduta, della lotta tenace e, infine, della resurrezione e della ricompensa. Una storia che, a differenza di quella del *Mercante di Venezia*, è narrata nella forma di una autobiografia; dunque, una storia dove un “io” parla del suo “me”, calandolo nel pieno di vicende che si assumono reali: reali nel mondo dei fatti e nel divenire di una coscienza morale.

È veramente un bel racconto, che avvince e incatena il lettore: per l’ambientazione nel fascinoso mondo dell’alta finanza internazionale, per il ritmo serrato delle vicende, per i tratti eroici di una lotta impari, ove il protagonista si oppone, praticamente da solo, ad una potente cospirazione internazionale, grazie alla quale immensi capitali sono stati nascosti, fraudolentemente, all’ombra del segreto bancario svizzero e sottratti così alla dovuta imposizione fiscale (ma anche, come è ovvio, ai controlli sulle attività di riciclaggio e di contrasto alla criminalità organizzata). Il banchiere di Lucifero si rivolta contro il suo padrone con forza interiore e determinazione straordinarie; ed è anche per questo vigore e questa rabbiosa capacità di lottare, che il suo destino è diverso da quello di un altro banchiere, pure legato, diciamo così, al soprannaturale: quel “banchiere di Dio” che, come si ricorderà, finì impiccato sotto il ponte di Blackfriars a Londra, nel 1982.

Decidendo di farsi *whistleblower*, cioè di offrire agli organi investigativi statunitensi una immensa mole di informazioni legate al contesto illecito della sua precedente attività, Bradley si ribella attivamente contro una rete vasta e potente, di cui fanno parte le grandi banche, la grande ricchezza, i grandi studi legali e la grande politica internazionale. Una rete così ramificata da lambire, se non coinvolgere, anche un paio di personaggi massimi come Barack Obama e Hillary Clinton.

La vicenda si svolge, come si diceva, non solo nel mondo dei fatti, ma anche nel divenire di una coscienza morale. Una coscienza che potremmo dire “duplex”, in quanto abitata sia dal Brad narratore che dal Brad protagonista della narrazione: c’è, insomma, un doppio spazio mentale coabitato dall’“io” narrante (colui che scrive il libro) e dal personaggio delle cui gesta il libro parla. Ciascuno dei due Brad viene influenzato dall’altro, sia sul piano cognitivo che emotivo; e li vediamo sviluppare assieme una crescente e lucida consapevolezza, del mondo, ma, soprattutto, del sé: entrambi i Birkenfeld trovano, nel vertiginoso su e giù di un viaggio straordinario sulle montagne russe, il senso del proprio vissuto, delle proprie radici, del proprio orgoglio, dei propri valori.

Il racconto di una simile esperienza, che riguarda dunque un itinerario spirituale oltre che materiale, avvince al punto da produrre, anche nella mente del lettore, l’esperienza stessa del viaggio. Come nel Cammino di Santiago, anche il percorso della lettura è fatto, in questo libro, da una sequenza di tappe: e dopo ciascuna ci si sente provati e diversi. Ciascun episodio, ciascun capitolo ci avvince con la sua azione drammatica e ci trasmette la sensazione di aver vissuto, assieme al protagonista, una esperienza forte, tipica, pregnante: dunque epica, universale. Una esperienza così piena di senso da far pensare che solo quella è vita vera. Vera, dunque, nel senso filosofico del termine.

Le vere esperienze si misurano dalla nostalgia che sono capaci di produrre. Il lettore di questo libro la sperimenterà presto, man mano che avanzerà nella lettura. Proprio come nei viaggi migliori della vita. Nostalgia per l’inizio della storia; nostalgia per quello che accadeva all’alba di tutto. Nostalgia per come eravamo quando camminavamo – via via – ancora non sapendo come sarebbe stato il futuro, quel futuro, così unico e straordinario, che avremmo vissuto solo nelle tappe seguenti; nelle pagine seguenti. Come succede nella prima lettura del *Signore degli Anelli* di Tolkien. Si condividono così tanto i preparativi e poi le fasi del viaggio, che, presto, al piacere della lettura si accompagna il rimpianto per le emozioni provate nelle pagine già lette. Sappiamo che la Compagnia dell’Anello compie quel viaggio una volta sola e ne siamo stati parte; sappiamo dunque che quelle emozioni non potremo provarle mai più: percorrere quella strada una seconda volta sarà cosa del tutto diversa. Nulla è più vero di una esperienza irripetibile. Quando l’esperienza irripetibile è anche dotata di un significato universale, l’azione diventa epica.

Vero tutto ciò, mi è anche chiaro che, al di là del “vero letterario” (e della trasfigurazione epica) che ho appena esaltato, c’è alla base di questo libro il vissuto concreto di un uomo. C’è il mondo dell’esperienza, degli affari (leciti e non), della politica, della giustizia fattivamente somministrata, in tribunale e nelle carceri: insomma, c’è il mondo che sta oltre quella che, a teatro, si chiama la “quarta parete”, cioè la parete (immaginaria) che separa la rappresentazione artistica dal reale scorrere della vita oltre il recinto del palcoscenico. Questo libro è stato certamente scritto per esprimere qualcosa circa il mondo concreto che sta oltre quella parete. Non si propone come *fiction*, ma parte dal vissuto personale dell’uomo Bradley C. Birkenfeld, un uomo che conosce i sapori e gli odori del mondo, avendoli assaporati con raffinata sapienza, dai grandi ristoranti stellati alla mensa del carcere di Skuylkill. È un libro scritto, con intelligenza e determinazione, per gridare emozioni, forti e viscerali, che provengono dalla vita: rabbia, rancore, sdegno, disprezzo, orgoglio, fierezza, senso dell’amicizia, sete di giustizia.

Con riferimento a questo profilo di verità, e ai giudizi di valore sul comportamento concreto dei protagonisti, le cose sono molto più complesse rispetto al piano del giudizio estetico. È difficile esaminare tali questioni nell’ambito di una prefazione. Attorno alle vicende di questo libro, infatti, c’è una realtà finanziaria estremamente articolata e difficile da decifrare; c’è una cornice legislativa frastagliata e in divenire, fatta di trattati internazionali, di diritto penale locale e transnazionale, di regolamentazioni amministrative; c’è poi una vicenda giudiziaria specifica. Ciascuno di questi aspetti è suscettibile di essere esaminato e discusso, ma questo approfondimento, e parlo qui per la prima volta come accademico, va fatto ricostruendo “il vero” secondo una metodologia rigorosa e precisa. Una metodologia sperimentata e condivisa, di volta in volta, dalle scienze sociali e normative pertinenti: economia, diritto, etica, e così via. La verità processuale di un caso, ad esempio, si ricostruisce sulle carte del processo e sempre in un contesto dialettico. La giustizia negoziata e informale, tipica del processo statunitense, va pure collocata in un contesto peculiare. All’interno di questo contesto, le stesse categorie di ciò che è morale, vero, provato, giusto, vanno rivisitate alla luce del quadro semantico particolare. Chi conosce e studia i sistemi giuridici lo sa: nella concessione discrezionale di una immunità, nel *bargaining* tra accusa e difesa, valgono canoni giuridici (ma anche etici e deontologici) diversi rispetto a quelli che, ad esempio, guidano in modo stringente e minuzioso l’ammissione di una

prova in giudizio. Errori e scorrettezze hanno, nei diversi contesti, diversi parametri di giudizio e diversi livelli di verificabilità.

Anche la problematica del *whistleblowing* presenta, se trattata scientificamente, una complessità ambigua e molto problematica. L'argomento costituisce il crocevia tra discipline solitamente separate e talora poco comunicanti anche dal punto di vista scientifico. Come dimostrano anche le vicende narrate da questo libro, la collaborazione di un *insider* depositario di preziosissime informazioni può essere oggetto di valutazioni molto diverse: ostili, come nel caso del *Department of Justice*, fortemente favorevoli e promozionali, come nel caso dell'*Internal Revenue Service* e della legislazione oggi vigente. Negli ultimi anni, la valutazione positiva del *whistleblowing* ha guadagnato sempre maggior credito, portando molti sistemi giuridici a prevedere, per via legislativa o giudiziaria, incentivi volti a promuovere tale attività di collaborazione. Sul *whistleblowing* si sta scommettendo nell'ambito del contrasto alla corruzione, alla criminalità economica, così come, mediante strumenti molto penetranti, nel controllo della *corporate criminality*. Vero ciò, è tuttavia ancora scarsa la mole degli studi capaci di misurare, sul piano delle scienze deontologiche e comportamentali, il processo motivazionale del *whistleblower* e le condizioni di contesto che rendono possibile e fruttuosa la collaborazione. Più in generale, restano anche da chiarire le condizioni in presenza delle quali una certa comunità è portata a esprimere una valutazione moralmente favorevole del *whistleblowing*, oppure a stigmatizzare negativamente la collaborazione con le autorità investigative, vedendo nella stessa, specie se "premiata" in denaro, il tradimento per soldi di un rapporto di fiducia comunque esistente tra l'*insider* e il gruppo (anche criminale) di originaria appartenenza.

Alla luce di tutto ciò, c'è un punto che vorrei sottolineare in conclusione: le vicende, storiche e spirituali, raccontate in questo libro sono "vere" ed "eroiche" a prescindere dalla loro fedele rispondenza a "come sono andate le cose" nella contingenza storica concreta. Credo sia, questo, un sincero complimento sia per il Birkenfeld scrittore che per il Birkenfeld protagonista del libro. Questo racconto rimarrebbe bello e vero, e Birkenfeld un uomo eroico, anche se, in ipotesi, qualcuno (magari qualcuno dei suoi famigerati nemici) raccontasse una diversa versione dei fatti e ci convincesse che le cose non stanno esattamente nei termini in cui le racconta il nostro affascinante autore.

Michele Papa
Professore di Diritto penale
Università di Firenze

PROLOGO

«Temo che i banchieri stranieri, con le loro astuzie e i loro contorti inganni, otterranno il controllo su tutte le sovrabbondanti ricchezze dell'America e useranno il loro potere per corrompere in modo sistematico la civiltà moderna».
Otto von Bismarck, Cancelliere tedesco

8 gennaio 2010
Minersville, Pennsylvania

Tutte le strade verso le prigioni federali sono lunghe e tortuose.

Non esistono uscite, nessuna scorciatoia per abbreviare il viaggio o alleviare l'angoscia dell'attesa. Sono strade costruite su decisioni sbagliate, improvvisi tornanti e rette vie abbandonate. L'ultimo tratto può consistere in un breve spostamento dal tribunale, oppure in un viaggio di sei ore a bordo di un cellulare annerito dal fumo, ma resta sempre l'ultimo atto di una vita uscita dai binari. E finisce sempre allo stesso modo.

Per quanto mi riguarda, la strada che in un gelido venerdì mattina mi portò all'istituto correttivo federale di Schuykill mi sembrò infinita. Il mio hotel a Scranton, Pennsylvania, distava in realtà soltanto un'ora in macchina dalla prigione che mi attendeva in una città desolata, ma mi parve lo stesso che il viaggio durasse un anno. Nell'abitacolo della Lexus il mio fiato si condensava, mentre fuori la neve cadeva in vortici spostati dal vento, formando uno strato scivoloso e pericoloso sull'asfalto. Mi sarebbe piaciuto sedermi al volante, schiacciare un'ultima volta l'acceleratore prima di finire rinchiuso in cella, ma mi avevano imposto un coprifuoco, marchiato con un braccialetto elettronico alla caviglia, e per giunta non avevo più una macchina. Così, fu mio fratello maggiore Doug, alto quasi due metri come me, a guidare nella tempesta. Feci le ultime telefonate ad amici e parenti dalla macchina, ma per lo più restammo in silenzio, diretti a un appuntamento al quale nessuno dei due aveva voglia di presentarsi.

Sapevo che sarebbe stato difficile per Doug, forse persino più che per me. Era orgoglioso di me, di quello che avevo fatto, denunciare il più grande

caso di frode bancaria ed evasione fiscale della storia, ed era furioso con il Dipartimento di Giustizia. Doug pensava che meritassi la Medaglia della Libertà, invece di un paio di manette. Cercai di convincerlo che sarebbe andato tutto bene.

«Ehi, amico, rilassati» dissi, osservando le sue dita strette sul volante, le nocche bianche. «Potrei farmi tre anni in gattabuia in equilibrio sulla testa».

Ma Doug non se la beveva. Era indignato, furioso e voleva vendetta. E non ho motivo di mentire, quindi lo ammetto: lo ero anche io.

Abbandonai la mia finta baldanza non appena la macchina imboccò una curva in una foresta di pini ricoperti di neve. Le ruote persero aderenza e la Lexus iniziò a deviare, ma Doug gestì lo sbandamento come un pilota di Formula Uno, senza scomporsi e senza ridurre la velocità. Era piegato sul volante, e fissava il parabrezza e i tergicristalli che spazzavano via la neve alla massima velocità. Mi facevano pensare a un metronomo collegato a una bomba a orologeria. Un po' troppo melodrammatico, penserete, ma è la verità.

«Stai tranquillo, fratello». Mi sporsi in avanti e gli afferrai la spalla. «Non ho fretta».

Con questo riuscii a strappare a Doug un sorriso che somigliava più al ghigno di un teschio, poi ci richiudemmo entrambi nel silenzio.

Si dice che, poco prima di morire, si veda la nostra vita scorrerci davanti agli occhi. Per mia fortuna non ci sono mai andato vicino, ma per esperienza posso dire che succede lo stesso anche poco prima di andare in prigione. Il mio modo di ripercorrere il passato, in quel caso, era più simile a quello di un malato terminale, con tutto il tempo di rivivere ogni gioia e dolore, tutte le mosse giuste al momento giusto e un paio di gigantesche cavolate. La mia vita non mi passò davanti in un lampo, la vidi scorrere lentamente, come un vecchio film su un proiettore traballante.

Non avevo rimorsi, e commiserarmi non è nel mio stile. Ma c'erano cose che avrei cambiato, eccome. Per cominciare, non mi sarei *mai* fidato dei miei capi alla banca svizzera per cui lavoravo, soprattutto sapendo che l'integrità non fa parte del loro DNA. E sicuramente non mi sarei rivolto al Dipartimento di Giustizia, aspettandomi protezione dopo aver offerto loro su un piatto d'argento il più grande complotto per evasione fiscale della storia. Persino alla veneranda età di quarantaquattro anni, avevo ancora fiducia nel sistema giudiziario americano. Ebbene, non si finisce mai di imparare.

Mentre guidavamo, pensavo soprattutto alle cose che mi sarebbero mancate: lo stile di vita che mi ero guadagnato con il duro lavoro, i miei genitori e i miei fratelli, gli amici, e la mia libertà. Sapevo che, di lì a un'ora, avrei dovuto affrontare una realtà ben diversa: dalla Disneyland che era stata la mia vita fino a quel momento, alla Torre di Londra.

Mi appoggiai allo schienale e chiusi gli occhi, ripercorrendo il mio viaggio sulle montagne russe. Soltanto due anni prima avevo la vita che i più si limitano a sognare. Immagini, odori e sensazioni di quel mondo mi cullavano come una tiepida corrente caraibica.

Eccomi di nuovo a Ginevra, in Svizzera, a rilassarmi sulla veranda del mio lussuoso appartamento al terzo piano affacciato su Cours de Rive. Spirali di fumo si sollevano da un'elegante tazzina di espresso in porcellana, mentre le pagine del *Financial Times* svolazzano nella brezza mattutina. Una montagna di fragole fresche del mercato contadino a due passi da casa campeggia sul mio tavolo di marmo, mentre giù in strada i tram svizzeri si susseguono come trenini sulle rotaie giocattolo la mattina di Natale. Di sabato, il vivace quartiere di Eaux-Vives era tranquillo, i cabaret chiudevano all'alba, e riuscivo a sentire gli zoccoli dei cavalli di un carretto per turisti riecheggiare sulle strade lastricate. Le cime innevate delle Alpi svizzere scintillavano sullo sfondo alla luce del sole, mentre le note jazz di Diana Krall si diffondevano soffuse attraverso le portefinestre.

La mia esotica fidanzata brasiliana, Thais, era ancora a letto, distesa su una pila di cuscini persiani. Avevamo entrambi i postumi di una sbornia, ma eravamo felici e appagati. A distanza di anni, mi sembrava di sentire ancora la sua pelle, liscia come seta nepalese sotto le mie dita, e il suo provocante accento portoghese gridare qualcosa che mi strappava un sorrisetto.

«*Bradleeee*, torna a letto, tesoro. E porta con te quella cosa che mi piace tanto».

Erano ancora i tempi felici in cui saltavamo a bordo di una Ferrari 550 Maranello rosso fiammante e guidavamo fino a Zermatt, attraversando in un rombo di motori magnifici passi di montagna, con gli occhiali da sole luccicanti sopra i nostri sorrisi. Il mio chalet era appollaiato sulla parte alta della pittoresca cittadina, dove le macchine non erano ammesse, quindi parcheggiavamo in un piccolo villaggio ai piedi della montagna e prendevamo una ripida funivia dalla valle fino alla cima. Alla fine, dopo

un’ultima scalata, restavamo in piedi, ansimanti ed emozionati, davanti alla mia finestra panoramica sul Cervino.

Niente di speciale, forse, sempre che non abbiate un debole per lo champagne Laurent-Perrier, il caviale di Beluga e le scatole di sigari Churchill freschi di consegna da L’Avana. Non male, però, se amate i cioccolatini svizzeri Frigor, gli orologi Audemars Piguet, i completi di Brioni e le splendide ragazze decise a renderti felice e divertirsi. Provate solo a immaginare tutto questo e poi, la cosa migliore di tutte… Tutto pagato in *contanti*.

In fondo, lo avevo fatto per i soldi, giusto? Per quello avevo deciso di lavorare nel settore bancario internazionale, avevo conseguito un master all’università di La Tour-de-Peilz e avevo sgobbato come un mulo a Ginevra. Per quello avevo ottenuto un ambito posto alla Union Bank of Switzerland, UBS, la più grande banca del mondo. E una volta lì, unico americano in un team d’élite di banchieri svizzeri, avevo perfezionato il mio gioco, volando in prima classe in tutto il mondo, soggiornando in resort hotel a cinque stelle e convincendo dozzine di ricconi a depositare le loro fortune su conti svizzeri segreti, senza fare domande. Armato di un grosso paio di *cojones*, talento finanziario e fascino da vendere, avevo fatto guadagnare milioni di dollari a UBS e ai miei clienti. Con una generosa percentuale per me, ovviamente.

A ripensarci bene, però, non era stata soltanto una questione di soldi. Avevo vissuto come un personaggio di Ian Fleming, sviluppando quasi una dipendenza dal brivido e dall’adrenalina. Una dipendenza che può rivelarsi letale. Avrei potuto continuare, se non fosse saltato fuori che soffrivo di questo fastidioso prurito chiamato “coscienza”, e non avessi scoperto, alla fine, che “l’Azienda” ne era del tutto priva. Quei subdoli bastardi di UBS, i miei sciagurati capi svizzeri, sapevano benissimo che le nostre procedure infrangevano in modo palese la legislazione fiscale americana e rischiavo di essere sbattuto in prigione finché il mio pizzetto non fosse diventato bianco. Mi stavano incastrando, me e i miei clienti e colleghi, quindi pensai di rifilare uno scacco matto ai mafiosi svizzeri anticipando le loro mosse.

Peccato che avessi scelto di bussare alla porta sbagliata. Il Dipartimento di Giustizia americano avrebbe dovuto accogliermi a braccia aperte, proteggermi, *ringraziarmi* per essere stato il primo e unico banchiere svizzero della storia a rompere l’impenetrabile involucro protettivo del segreto bancario svizzero e mettere a nudo la corruzione del sistema per

assicurarmi che i contribuenti americani non venissero più raggirati. E invece il Dipartimento di Giustizia si è intascato il tesoro che gli stavo offrendo con una mano, usando l'altra per ammanettarmi con una mossa subdola.

Pezzi di merda. E sono gentile.

Aprii gli occhi mentre la rabbia mi faceva contorcere le viscere per l'ennesima volta, ma il panorama esterno mi strappò con violenza alle mie riflessioni. *Non sei l'unico samurai in disgrazia da queste parti, Birkenfeld.* Davanti ai miei occhi si estendeva la Coal Region del centro America, con le sue case e fattorie malmesse, volute di fumo che si sollevavano da camini scheggiati, e vecchie macchine arrugginite appollaiate su blocchi di cemento. Diversi cavalli, l'unico mezzo di trasporto possibile per chi non può permettersi la benzina, pascolavano su colline innevate spingendo l'erba con il naso. Sapevo che un tempo quella era stata la patria degli eroi americani, uomini che lavoravano nelle profondità della terra per estrarre la pietra nera tanto ambita dai compatrioti. Diversi minatori avevano perso la vita a causa dei crolli, e molti ancora sarebbero morti per complicazioni polmonari. E adesso vivevano come reietti, maledetti dagli ambientalisti e scansati dai politici che si erano intascati i loro voti e li avevano abbandonati senza rimorsi. Traditi dal loro Paese, proprio come me. Con la differenza che nessuno di loro aveva mai visto uno chalet a Zermatt.

Superammo un cartello stradale. "Minersville". Era ora di ritrovare la mia espressione spavalda. A breve, il mio culo sarebbe finito in custodia del governo americano, come ricompensa per aver vuotato il sacco. *Grazie mille, zio Sam.*

Ma avevo una sorpresa per gli idioti federali. Non mi importava poi molto di tutto quel glamour svizzero. Ero cresciuto senza lussi e sapevo cavarmela piuttosto bene anche in condizioni difficili. Dopotutto, ero sopravvissuto alla Norwich University in Vermont, una delle più antiche e dure accademie militari private in America, dove ogni giorno iniziava con flessioni nella neve e marce con lo zaino di dieci miglia, e continuava con inflessibili sergenti istruttori che abbaiavano ordini, ore e ore di lezione, e studio forsennato fino a mezzanotte. Sapevo che Schuylkill non mi avrebbe riservato niente di simile. I federali non potevano trattare i prigionieri come cadetti del corpo di addestramento degli ufficiali di riserva, il che era ironico, perché avrebbe potuto influire sul tasso di recidività.

Avevo già deciso che, qualunque cosa avessero in serbo per me, li avrei battuti al loro stesso gioco. Ero sempre stato un grande fan di *Gli eroi di Hogan*, una vecchia serie televisiva sulla Seconda guerra mondiale, in cui un gruppo di prigionieri alleati si prende la rivincita sui suoi carcerieri nazisti. Quindi Schuylkill sarebbe stato il mio "Stalag 13" e io mi sarei trasformato nel colonnello Hogan. *Fatti sotto, amico.*

Lanciai un'occhiata a Doug. È un tipo attraente, più bello di me e del nostro fratello maggiore Dave, con folti capelli castano ramato e denti bianchi. Doug è un avvocato tosto e, quando si arrabbia, spinge in fuori il suo grosso mento e colpisce il bersaglio con lo sguardo laser dei suoi freddi occhi azzurri.

«Sei arrabbiato» dissi.

«Ma no, *adoro* accompagnare il mio fratellino in prigione. Magari dovremmo far arrestare anche Dave, così posso portare anche lui».

Scoppiai a ridere. Se perdi anche il senso dell'umorismo, è la fine.

«Dai, rilassati» dissi. «Passerà in un attimo, vedrai».

«Avrei voglia di uccidere qualcuno» sibilò. «Per esempio Kevin Downing».

Non potevo dargli torto. Kevin Downing era il procuratore della Divisione fiscale del Dipartimento di Giustizia, il primo rappresentante del governo a cui avevo sottoposto il mio caso. Gli avevo offerto le chiavi del regno, tutti i segreti degli illeciti bancari svizzeri, e lui mi si era rivoltato contro come un cane rabbioso. Doug, avvocato dall'etica impeccabile, vedeva Kevin Downing come la forma di vita più infima della professione: meschino, ipocrita, arrivista, in breve un maligno coglione.

«C'è qualcun altro sulla tua lista?» chiesi.

«Subito dopo Downing? Certo, Olenicoff».

Ovviamente, Igor Olenicoff. Soltanto sentirlo menzionare mi faceva ribollire il sangue. Olenicoff era un magnate immobiliare californiano nato in Russia, un multimiliardario, e il mio cliente più importante da UBS. Ci eravamo conosciuti in uno di quei porticcioli per gli yacht dove ogni singola barca costa quanto una villa, i membri dell'equipaggio sembrano modelli di Abercrombie & Fitch, e le amanti dei miliardari sfoggiano tette in silicone e braccialetti di diamanti davanti alle loro mogli. Lo avevo incontrato poi in una seconda occasione, quando gli avevo presentato un mio collega del Liechtenstein, Mario Staggl, un vero e proprio mago nel far sparire denaro e identità.

Olenicoff aveva montagne di soldi, e voleva metterne via una buona fetta per eventuali tempi duri, preferibilmente lontano dagli occhi degli impiccioni dell'IRS. Così, Mario aveva creato due fondi in Liechtenstein legati a tre società di comodo danesi, con Olenicoff come beneficiario ultimo. Pochi giorni dopo, 200 milioni di dollari guadagnati da Olenicoff sul mercato immobiliare americano erano stati suddivisi su diversi conti svizzeri targati UBS. Olenicoff era identificabile come effettivo titolare del conto soltanto tramite un cartoncino con il suo nome e il suo nome in codice. Il cartoncino era chiuso in una cassaforte del nostro quartier generale di Ginevra, e gli unici ad avervi accesso eravamo io e il mio capo, Christian Bovay. Nessun altro da UBS conosceva la vera identità di Olenicoff.

Tecnicamente, niente di tutto questo era illegale, a parte il fatto che Olenicoff avesse "dimenticato" di menzionare le sue riserve segrete in Svizzera nella sua dichiarazione dei redditi americana. Avevo decine di ricchi clienti americani da UBS, e non era compito mio verificare che compilassero correttamente il loro modulo W-9. Ma non fraintendetemi. Non ero un ingenuo, sapevo cosa stavo facendo. E UBS continuava ad assillare noi "cacciatori" perché attirassimo altri ricconi in banca, quindi mandai in vacanza la mia coscienza e stetti al gioco. Fu soltanto quando scoprii che i miei capi avevano intenzione di attribuirmi le colpe degli illeciti che decisi di passare all'attacco preventivo, denunciandoli.

Allora, il Dipartimento di Giustizia mi fece un'offerta che non potevo rifiutare: «Dacci i nomi dei tuoi clienti americani, Birkenfeld. *Tutti* i nomi, oppure procederemo anche contro di te». Non mi lasciarono molta scelta. Se decidi di fare la spia, non puoi scegliere chi proteggere.

All'epoca, Igor Olenicoff era il tipico miliardario arrogante e maledettamente tirchio. Non mi sentivo in colpa a denunciarlo perché immaginavo che avrebbe assunto i migliori avvocati sul mercato e ne sarebbe uscito pulito. Igor si era persino confidato con me, rivelandomi che, in una seconda vita, sperava di rinascere casalinga di Newport Beach. Un'affermazione quantomeno bizzarra. Gli chiesi il motivo. «Perché non fanno altro che spendere i soldi dei mariti». Che bella persona!

Avevo ragione su di lui, ma mi sbagliavo sul Dipartimento degli Imbecilli. La gratitudine non era nel loro DNA. Accusarono Olenicoff di evasione fiscale, e anche *me*, in qualità di cospiratore! E tanto per assicurarsi che

finissi in prigione, aggiunsero che mi ero convinto a fare il suo nome soltanto *dopo* essere stato incriminato.

Non ci credevo, cazzo. Non avevo rivelato il nome al Dipartimento di Giustizia, era vero, e sapevano bene il perché. Ma avevo già testimoniato sotto giuramento dopo essere stato citato a comparire davanti al Senato degli Stati Uniti, e illustrato nel dettaglio i miei rapporti con Olenicoff. Ciononostante, alla mia udienza per la sentenza definitiva, Kevin Downing guardò il giudice negli occhi e gli disse che avevo fatto resistenze nel rivelare il nome. Impassibile e sincero come Satana, Downing mi accusò di aver cercato di coprire un ricco cliente nella speranza di guadagnarci qualcosa in seguito per essermi comportato da bravo ragazzo.

Bang.

Il martelletto del giudice si abbassa. Prigione per Birkenfeld.

Non dimenticherò mai quella sensazione, né il rumore del martelletto contro il mogano. Fu il mio momento Lee Harvey Oswald. Qualcuno è appena stato ucciso, e sai la novità? *Tu* sei il capro espiatorio.

Olenicoff, invece, aveva stretto un patto con il diavolo e se l'era cavata con due anni di condizionale e una multa per ritardo nel pagamento delle tasse.

La multa ammontava a 52 milioni di dollari. Sembrano tanti, ma per lui erano spiccioli. Quello che successe dopo, comunque, fu la ciliegina avvelenata sulla torta. Olenicoff fece causa a UBS, a me e a più di *trenta* altre persone o società, sostenendo che fossimo noi i responsabili del suo mancato pagamento! Bella faccia tosta. Truffi il governo per decenni, qualcuno ti denuncia ed è con *lui* che te la prendi, un tizio che andrà in prigione mentre tu puoi tornare alle tue orge a base di champagne. A quel punto, le spese per la consulenza legale mi avevano mandato sul lastrico e i miei avvocati mi avevano abbandonato. Presto sarei andato in prigione, senza legali, mentre Olenicoff continuava i suoi party e mi faceva a pezzi in tribunale.

Che bel Paese, vero?

La Terra della Libertà, sempre che tu possa permettertela.

Seguitemi ancora solo per un attimo, per l'ultima parte della vicenda. Olenicoff aveva un figlio adorato, Andrei, un ragazzo che mi piaceva molto più di suo padre. Era un giovane di classe, molto bello e un gran lavoratore. Ero persino stato al suo matrimonio a Newport Beach, in California, con una ragazza molto dolce di nome Kim. Poi, un giorno, mentre Andrei stava

guidando la sua jeep sulla Route 1 lungo la costa, per qualche ragione i freni si sono rotti e lui è morto. La notizia mi ha scioccato, ero genuinamente dispiaciuto. Kim ne è uscita devastata, e Igor Olenicoff resterà per sempre inconsolabile.

Immagino che la morale della storia sia che non importa quanti soldi hai o quanto pensi di essere scaltro e intelligente, contro la morte siamo impotenti. Come dice il proverbio, niente è certo in questo mondo a parte la morte e le tasse. E, ironicamente, Igor ha avuto un assaggio di entrambe.

Tornai a guardare Doug, le cui labbra adesso erano increspate in un sorrisetto. Sembrava che anche lui stesse pensando allo scherzo giocato a Olenicoff dal destino.

Noi Birkenfeld siamo così. Tosti e competitivi fino alla fine, combattenti di natura. Nostro padre è un noto neurochirurgo, e noi tre fratelli siamo cresciuti giocando a hockey e a football e facendo ogni genere di lavoro più o meno da quando siamo stati in grado di camminare. Eravamo benestanti, ma non siamo mai stati viziati. Il nostro cognome in tedesco significa "campo di betulle". Proprio come noi. Alti e fieri, a volte ci pieghiamo al vento, senza *mai* spezzarci. E se vuoi abbatterci, è meglio trovare qualcosa di più grosso di un coltello per il burro.

Imboccammo una svolta nella pioggia battente, avanzando lentamente lungo una stretta stradina, e poi lo vidi: Schuylkill (pronunciato "school-kill", la conferma che non avrei imparato niente in quel posto). Era nel bel mezzo del nulla, circondato da foreste e su un terreno della dimensione di dieci campi da football. L'ingresso principale era un basso rettangolo in cemento con finestre annerite e linee di filo spinato che attraversavano il tetto. Avvertii una stretta allo stomaco. *È ora di pagare lo scotto*.

Fuori, in strada, vidi un gruppo di furgoncini della televisione e una fila di giornalisti dietro il cordolo. Cameramen e reporter da tutto il mondo si stringevano nei piumini, agitando le braccia per combattere il freddo. Quando videro comparire la nostra macchina, gettarono via le tazze di caffè e accesero telecamere e microfoni. Erano lì perché avevano ricevuto una soffiata. Da me. Ero determinato a convocare una conferenza stampa improvvisata e informare il governo degli Stati Uniti di quello che pensavo delle loro bugie prima che mi rinchiudessero.

Se non avete ancora colto la mia essenza, ve lo spiego meglio: sono un martello, vedo chiodi ovunque.

«Eccoci» disse Doug, parcheggiando in fondo alla fila di macchine. Uscii e alzai lo sguardo verso il cielo. La neve cadeva in consistenti fiocchi. Il mio ultimo sguardo sul mondo prima di essere rinchiuso per tre anni. Ero vestito in modo informale, camicia di flanella da boscaiolo, giaccone rosso e cappellino da baseball nero. Poi intravidi un viso amico tra la folla.

L'unico avvocato che era rimasto al mio fianco nonostante non fossi più in grado di pagarlo era Stephen Kohn. Un piccoletto occhialuto con ispidi capelli grigi e un sorriso ottimistico eternamente stampato sulla faccia. Era sveglio come pochi e determinato come un pitbull. Era anche direttore esecutivo del National *Whistleblower* Center di Washington, DC. Steve era convinto che il governo mi dovesse una generosa ricompensa, e l'avrebbe ottenuta a tutti i costi. Lo adoravo, ovviamente, ma pensavo che fosse un sognatore. Gli rivolsi un cenno di saluto e iniziai una lunga ultima passeggiata, con Doug al mio fianco.

I giornalisti mi circondarono. Attraverso la folla scorsi due guardie carcerarie in completo nero, con pistola e manganello d'ordinanza, attraversare l'ingresso a passo pesante. Uno dei due prese ad agitare in modo frenetico una mano guantata.

«Non può tenere una conferenza stampa qui!» gridò. «Questa è proprietà privata!».

Indicai la strada, scatenandogli contro una raffica del mio accento del New England: «Questa strada appartiene al popolo americano, non a voi. È proprietà *federale*. Oppure vuole negarmi i diritti del Primo Emendamento?».

Le guardie confabularono per un attimo, imprecarono e si allontanarono. Una giornalista bassina mi fissò per un istante, prima di avvicinarmi il microfono alla faccia.

«Signor Birkenfeld, è qui per consegnarsi alle autorità federali per cospirazione in evasione fiscale» disse, posando per la telecamera. «Ha qualcosa da dire al riguardo?».

Mi esibii nella mia migliore imitazione di Clint Eastwood.

«Vorrei dire che sono orgoglioso di aver avuto il coraggio di farmi avanti e denunciare il più grande caso di evasione fiscale del mondo». I reporter accesero i loro registratori, e iniziarono a prendere appunti. «E questo è quello che ottengo in cambio». Indicai la prigione con il mento. «Una condanna da parte del Dipartimento di Giustizia». Poi rivolsi loro uno sguardo severo. «Potete trarne le vostre conclusioni».

La folla sputò fuori un miscuglio di domande, ma avevo già tirato la mia freccia contro il governo. Steve Kohn si fece strada al mio fianco e diede libero sfogo alle sue emozioni.

«Arrestare il *whistleblower* responsabile della restituzione di miliardi ai contribuenti americani? Stiamo scherzando? È una parodia della giustizia! Un errore giudiziario! È grottesco!».

A quel punto diedi una pacca sulla spalla a Steve, strinsi la mano di mio fratello, mi allontanai dalla folla e percorsi la pavimentazione in cemento fino all'ingresso. Le due guardie mi piegarono le braccia dietro la schiena e mi ammanettarono. *Clang.*

Mi accompagnarono all'interno e chiusero i cancelli di schianto. Il baccano dei giornalisti all'esterno si spense. Nessun suono, a parte quello della neve che si scioglieva sulle mie scarpe. Attraversammo un ingresso dalle pareti imbiancate con affissi ritratti di guardie carcerarie con il doppio mento. Il pavimento in linoleum aveva lo stesso odore delle palestre del liceo, e non mi dispiaceva. In fondo alla stanza, una donna bionda e corpulenta sedeva a un'alta scrivania, con un'espressione soddisfatta da Mago di Oz. Sapeva già chi fossi, ma mi misi comunque sull'attenti.

«Birkenfeld, Bradley C.» mi presentai.

Non apprezzò l'atteggiamento beffardo. «Miss-terr Birkenfeld, ha qualcosa da dichiarare?».

Mi sfilai l'orologio, un Audemars Piquet Royal Oak Offshore T3, lo stesso modello indossato da Arnold Schwarzenegger in *Terminator 3.*

«Soltanto questo» risposi, porgendoglielo. «Non lo perda, vale venticinquemila dollari».

Sbatté le palpebre, lo raccolse come se fosse un serpente a sonagli e lo fece scivolare in una busta di carta.

Le guardie mi accompagnarono in una sala vuota con armadietti in metallo maleodoranti. Calzini sporchi, decisamente. Mi sistemarono con le spalle contro un muro per scattarmi le foto segnaletiche. Sorrisi al flash della macchina fotografica.

«Cosa cazzo hai da ridere?» sogghignò uno dei due.

«Rido perché sono qui per divertirmi» dissi.

Le guardie si irrigidirono e si lanciarono un'occhiata. L'altro tizio indicò i miei piedi.

«Dov'è il tuo braccialetto elettronico?».

«L’ho tagliato con un coltello ieri sera. L’ho restituito alla libertà vigilata».

Mi tolsero le manette e, mentre mi spogliavo e porgevo loro i vestiti, rimasero a guardarmi come due gattini intrappolati in una gabbia con uno sciacallo.

Qualche minuto dopo indossavo un paio di slip bianchi, una maglietta grigia, un’uniforme carceraria verde militare e un paio di stivaletti da lavoro con i lacci. Il nuovo vestiario non mi turbò. Avevo fatto le mie ricerche. Sapevo che sarei andato in un’ala di minima sicurezza, una specie di caserma dell’esercito in cui scontavano le loro pene i criminali finanziari.

Un dottore in camice bianco entrò nella stanza, controllò la mia pressione e mi dichiarò sano come un pesce. Le guardie mi ammanettarono di nuovo e mi accompagnarono da Miss Faccia Felice, impegnata ad apporre timbri su una serie di documenti.

«Allora, dov’è il dormitorio?» chiesi. «Non vorrei perdermi il pranzo».

Mi lanciò un’occhiataccia da sopra i suoi occhiali. «Non andrà lì oggi, signor Birkenfeld».

«Davvero? E dove vado?».

«In isolamento». Indicò il soffitto. «Ordini dall’alto».

Tutto chiaro. Il direttore della prigione non doveva aver apprezzato la mia piccola esibizione pubblica alle porte del carcere. Così aveva deciso di rinchiudermi in una qualche cella. Sapevo che se avessi chiesto per quanto tempo, avrei dato l’impressione di avere paura, quindi le rivolsi il mio miglior sorrisone targato Birkenfeld.

«Nessun problema» dissi. «Mi piace stare da solo».

Una delle guardie mi prese per il gomito e mi guidò attraverso una porta allarmata. Sentii l’altro sussurrare a Miss Faccia Felice: «Mai sentito niente di simile».

Percorremmo un lungo e silenzioso corridoio fino a una pesante porta con una minuscola finestra antiproiettile e un lucchetto di dimensioni mostruose. La guardia la spalancò, mi tolse le manette, mi spinse dentro e la richiuse di schianto. Lo guardai richiudere il lucchetto dalla finestrella, gli feci l’occhiolino e dissi: «Buon fine settimana».

Trasalì leggermente prima di voltarsi e allontanarsi a tutta velocità.

Avevo imparato una cosa importante anni prima, molto prima di entrare nel mondo della finanza e delle banche. E l’avevo imparata sul ghiaccio, giocando nella squadra scolastica di hockey in Massachusetts. Fai in modo

che tutti sappiano fin da subito chi sei: un tizio apparentemente amichevole, ma del tutto imprevedibile. Guardali negli occhi con un sorriso felino e lo sguardo d'acciaio, e sapranno di non doverti rompere i coglioni.

Fate pure, buttatemi in prigione. Fate finta di rappresentare la legge, essere i protettori del popolo, fare ciò che è buono e giusto. Prendete i segreti che vi sto rivelando di mia spontanea volontà, mettendo a rischio la mia carriera e la mia vita. Poi traditemi e fatemi passare per stronzo mentre stringete accordi sottobanco con i pezzi grossi e lasciate gli squali liberi di sguazzare nel loro mare. Continuate, sbattetemi in isolamento e gettate via la chiave.

Ma non dimenticate una cosa, ragazzi. Un giorno, molto presto, sarò fuori di qui.

E voi la *pagherete.*

1.
IL TRAGUARDO

«L’avidità, in mancanza di un termine migliore, è un bene».
Gordon Gekko, *Wall Street*

Non vi interessa davvero la mia infanzia, lo so. Ma ve la racconterò lo stesso, quindi resistete ancora qualche pagina mentre mi lascio trascinare dai ricordi.

Sono cresciuto in un castello.

Penso di essermi guadagnato la vostra attenzione adesso, quindi posso rivelarvi che non si trattava di una vera fortezza con dame e cavalieri. Ma era così che tutti, nella piccola cittadina di Hingham, in Massachusetts, chiamavano casa nostra: “Il Castello” *(Reperto 1)*. Un irregolare edificio in pietra con sei camere da letto, timpani, torrette e finestre con legatura a piombo fatto costruire a inizio Novecento da un facoltoso industriale. Svettava su due ettari di prato curato, circondato da ulteriori ettari di campi incolti con un viale d’accesso di cento metri che terminava quasi nel pittoresco porto di Hingham. Vedendola adesso pensereste che sia appartenuta a una famiglia ricca con figli viziati, ma in realtà diventò “Schloss Birkenfeld” alla fine degli anni Sessanta per meno del prezzo attuale di una Jeep Wrangler. E il motivo per cui ricordo con esattezza il numero di ettari della tenuta è che io e i miei fratelli falciavamo il prato ogni settimana, ogni primavera, estate e autunno.

Come ho accennato prima, mio padre era un rispettato neurochirurgo di Boston e credeva nello studio, nel lavoro, nella fatica e nel godersi il riposo solo se meritato. Aveva frequentato un collegio quacchero in Pennsylvania da bambino (un po’ strano, visto che discendeva da una famiglia di ebrei russi), dove aveva appreso quello stile educativo del «se parli continuamente a sproposito non imparerai mai niente». Mia madre era una bellissima ex modella e infermiera professionista con un’educazione

protestante, ma aveva rinunciato alla haute couture per occuparsi dei figli, il che all'epoca non era ancora considerata una disgrazia come adesso.

L'altra figura importante della mia infanzia è stata il fratello di mia madre, il maggior generale E. Donald Walsh, che rispettavo e amavo profondamente. Non vedevamo spesso zio Don, che era Adjutant General per il Connecticut, ma la sua influenza fu fondamentale. Quell'uomo era una leggenda, un pluridecorato veterano della battaglie di Iwo Jima e Okinawa, e penso di aver preso da lui la mia smania per l'adrenalina e le avventure.

Quando metti insieme una madre a tempo pieno con classe e buone maniere da vendere, un padre brillante neurochirurgo con un'etica lavorativa d'acciaio e uno zio eroe di guerra, non puoi che ottenere dei bambini interessanti.

I miei fratelli maggiori, Dave e Doug, erano due bravi ragazzi, determinati e con la testa sulle spalle. Io ero quello con un luccichio negli occhi, il che era un bene visto che di solito il terzo figlio viene lasciato a se stesso *(Reperto 2)*. Ad ogni modo, nessuno di noi era uno scansafatiche. Ogni settimana ci toccava falciare un prato delle dimensioni di un campo da golf e spalare un vialetto lungo metri e metri senza protestare. Lavoravamo anche in estate, tosando i prati dei vicini oppure aiutando i traslocatori a spostare i mobili. Nostro padre si aspettava che ottenessimo buoni voti e ci incoraggiava a giocare a hockey e football per sviluppare un animo competitivo, una strategia che nel mio caso ha senza dubbio funzionato. Sapevamo farci il nodo alla cravatta, comportarci in modo educato ai cocktail party di nostra madre e metterci nei guai con discrezione, senza farci scoprire da nostro padre. Altrimenti l'avremmo pagata cara.

Quando arrivò il momento di iscriversi al liceo, implorai mio padre di mandarmi in una scuola privata. Non era una cosa alla Harry Potter (quei libri non esistevano nemmeno all'epoca), ma pensavo sarebbe stato divertente. La carriera di mio padre andava a gonfie vele, quindi sapevo che non sarebbe stato un problema pagare la retta. Sospirò, ma acconsentì, e io partii per la Thayer Academy a indossare giacche e cravatte e ridacchiare di nascosto durante le messe domenicali. Ottenevo voti decenti, litigavo durante le partite di hockey e football, uscivo con le ragazze nei fine settimana e bevevo litri di birra con il mio gruppo di amici.

A questo punto, dovreste aver capito che ho sempre avuto una particolare inclinazione verso avventura e indipendenza, nonostante l'attenta

educazione dei miei genitori. Niente era mai abbastanza per me. A diciotto anni ero un appassionato cecchino e mi ero procurato la mia Colt calibro 45 personale, identica a quella attaccata alla cintura d'ordinanza di zio Don. Mi lanciavo in paracadute da aeroplani sopra New York e trascinavo i miei brontolanti amici in escursioni di tre giorni sui monti del Vermont, dove ci accampavamo, pescavamo, cacciavamo e parlavamo delle ragazze con cui pensavamo di provarci. Normali, sane attività alla Tom Sawyer e Huckleberry Finn.

A parte tutto questo, comunque, avevo iniziato a pensare sul serio al mio futuro. Mio fratello maggiore, Dave, stava studiando medicina, mentre Doug sarebbe diventato avvocato. E io? Ebbene, decisi di intraprendere la carriera militare, invece di limitarmi a essere una specie di soldato semplice con il fucile. Volevo diventare un pilota di caccia e girare il mondo come «un dio del sole in uniforme con le zip». Quindi compilai le domande per diverse accademie militari e fui ammesso in una delle migliori.

La Norwich University di Northfield, Vermont, è la più antica accademia militare privata dello Stato. Proprio come ci si aspetterebbe, è annidata sul fondo di una valle lussureggiante circondata da montagne. Gli edifici sono di solidi mattoni e granito con una splendida cappella bianca come pezzo forte nel mezzo e un'infinità di fitti boschi e fiumiciattoli in cui giocare ai soldati. A Norwich sono rappresentati tutti i rami dell'esercito, e io fui ammesso nel corpo di addestramento degli ufficiali di riserva come aspirante aviatore. Ad ogni modo, per tutto il primo anno non fui altro che un "pivello", il che equivaleva a essere in prova finché il tuo tutor (un vero ufficiale dell'esercito) non decideva che eri degno del titolo di "cadetto".

«Pivello! Il sole è sorto da ben un minuto. Cosa ci fai ancora a letto?».

«Pivello! Quegli stivali dovrebbero brillare come uno specchio. Se non puoi usarli per raderti, non puoi usarli per combattere!».

«Pivello! Cosa diamine hai da fissare? Prendi fucile e zaino e torna qui in trenta secondi! Andiamo a fare una passeggiata».

Inutile dire che quelle passeggiate spesso e volentieri erano nella neve alta fino alle ginocchia. Nessuno si preoccupava di dirci quanto sarebbero durate le marce, ma raramente scendevamo sotto i quindici chilometri. Imparammo come indossare le uniformi, sia quelle da combattimento che quelle da riposo grigie, come sparare, muoverci, orientarci sul campo, ma anche a tenere pulite le nostre stanze e a ripetere il regolamento come robot

impostati alla massima velocità. Flessioni, addominali e corsa erano infiniti, ma non mi turbavano. Avendo praticato sport a livello agonistico al liceo, sarei potuto andare avanti fino alla morte, ma per fortuna ci fermavamo sempre un attimo prima.

Le lezioni erano impegnative. Avevamo alcune materie militari, ma per lo più le classiche matematica, inglese, storia e lingue. Ci si aspettava il massimo impegno nello studio, a una semplice, paradossale condizione: nessuno poteva mettersi sui libri prima di aver portato a termine tutti i doveri soldateschi, e d'altra parte non ci si poteva concentrare su fibbie e fucili senza aver ottenuto i voti richiesti. Così le giornate si protraevano ben oltre la mezzanotte, e la sveglia suonava tutte le mattine alle cinque, senza eccezioni. «Tutti sulla piazza d'armi! Tutti a studiare!».

Ad ogni modo, alla fine del primo anno ero diventato cadetto, e le cose si fecero più serie. Avevo scelto Economia come corso di studi, ma al secondo anno ero già annoiato a morte. Le lezioni erano interessanti e mi piaceva studiare Finanza, Statistica, il mercato azionario e così via. Ma restava tutta teoria se non poteva essere anche divertente. E per me divertente era sinonimo di rischioso.

«Ehi, Beeker» dissi al mio compagno di stanza Dave Burke una sera, mentre ripassavamo insieme per un esame nel nostro dormitorio. «Mettiamoci in affari, che ne dici?».

«In che senso "in affari"?».

Mi misi a sedere sul letto. Avevamo una stanza abbastanza ampia con una specie di salottino, ma il posto restava squallido come un casello autostradale.

«Questa scuola è una specie di monastero, giusto? Non c'è niente da fare nel tempo libero, ammesso di averne. Cazzo, con tutta questa neve non si può nemmeno andare in città a vedere un film al cinema!».

«Quindi cosa hai in mente, Birkenfeld? Un locale di spogliarelli?».

Gli rivolsi un largo sorriso, alzando un dito. «Una società per il noleggio di film».

«Sei fuori di testa».

«Dico sul serio! Un sacco di ragazzi hanno la Tv, ma nella maggior parte dei casi si riducono a guardare le previsioni del tempo oppure *Mork and Mindy.* Se ci procurassimo un po' di videoregistratori e qualche film…».

Adesso anche Beeker si era messo a sedere sul letto. «E se ci beccano? Cosa dice il regolamento?».

«Ho già controllato». Sorrisi di nuovo. «Non c’è niente contro il realizzare dei profitti sul campus».

«Sei uno scaltro bastardo» constatò Beeker.

«Lo so».

Quel fine settimana raccogliemmo tutti i nostri risparmi, guidammo fino a Boston e tornammo con quattro videoregistratori, trenta film in cassetta, sei locandine cinematografiche e una televisione a colori. Poi prendemmo le misure del nostro salottino, andammo a Northfield e comprammo dei pannelli di legno, attrezzatura per il bricolage, una moquette e tre morbide poltrone (forse i cadetti privi di televisione potevano pagare un extra per guardare i film nel nostro “cinema”). Ben presto avevamo trasformato il nostro alloggio nell’imitazione di un cinema francese e la voce si diffuse a macchia d’olio nella caserma.

Arrivarono a frotte! I nostri compagni erano entusiasti di poter sganciare qualche dollaro per tornarsene in camera con un videoregistratore a guardare l’ultimo film di Stallone. Alcuni, a dire il vero, affittavano soltanto il macchinario, quindi immagino avessero una scorta di porno nascosta da qualche parte. Ma se li avessero colti in flagrante non sarebbe stato un mio problema. Quanto a coloro che noleggiavano i film e li guardavano nel nostro cinema improvvisato, ovviamente offrivamo loro dei popcorn a un prezzo molto ragionevole.

Ben presto, io e Dave ci stavamo godendo i risultati del fine ultimo di ogni impresa commerciale, il ritorno sugli investimenti, con il quale finanziavamo i nostri libri, attrezzature militari piuttosto costose, birre fuori dal campus e fine settimana a Burlington, Vermont. Andava tutto liscio come l’olio, finché un giorno non sentimmo un pugno abbattersi con violenza sulla nostra porta. La aprii.

Merda! Il colonnello Carbone!

Dave spalancò gli occhi per il terrore, finendo per assomigliare a una cicala. Saltammo immediatamente sull’attenti.

Carbone era un colonnello dell’Esercito degli Stati Uniti, oltre che nostro tutor in qualità di Comandante dei Cadetti. Aveva corti capelli a spazzola, fibbie e ottoni luccicanti come lingotti d’oro, ed entrò nella stanza senza dire una parola. Restammo immobili come sculture di ghiaccio, mentre il colonnello passava in rassegna le pareti rivestite in legno, le locandine, le ordinate file di videocassette e uno scaffale straripante di snack. Poi abbassò

lo sguardo sui suoi stivali lucidi posati sulla nostra moquette, e infine lo spostò sulle nostre morbide poltrone in pelle. Poi annuì.

«Sono colpito, signori. Molto più accogliente della mia stanza». Qualcosa di simile a un sorriso gli attraversò il viso. «Prego, continuate».

Girò sui tacchi e uscì. Mi girai verso Dave con un sorriso a trentadue denti.

«Ti avevo detto che non c'era niente nel regolamento!».

«Gesù!» rise. «Per poco non me la sono fatta addosso!».

Alla fine del secondo anno tornai a casa e feci domanda per qualche lavoro estivo nell'area di Boston. Con il mio corso di studi in Economia e il portamento militare, immagino di essere stato un caso particolarmente interessante per i selezionatori delle Risorse Umane, abituati a dover rifiutare studenti dai capelli lunghi e con gli occhi arrossati dal fumo. Riuscii a ottenere un posto in una delle più rinomate e antiche istituzioni finanziarie di Boston, la State Street Bank and Trust Company. La paga era fantastica, circa quattromila dollari per l'intera estate, e nei tre mesi trascorsi a consegnare caffè ai manager e a portare su e giù stock report, imparai di più sul mondo reale dell'alta finanza di quanto avrebbero mai potuto insegnarmi all'università.

Da qualche parte dentro di me iniziavo a realizzare che, se avessi davvero avuto intenzione di diventare pilota di caccia, mi sarei cercato un lavoro nel settore aerospaziale. Ma i soldi della finanza erano allettanti, e non potevo negare di avere un debole per il denaro. Il futuro era già scritto.

Alla fine del terzo anno ero sia un cadetto che uno studente anziano, potevo abbaiare contro i novellini, ero forte come un toro e superavo in scioltezza sia le sessioni di addestramento che le lezioni di Economia. Quell'estate tornai a lavorare alla State Street, e a inizio autunno tornai a Norwich per il mio ultimo anno. In una bella giornata di autunno ero in piedi sulla piazza d'armi e fissavo i nuovi arrivati cercando di ricordare le loro facce, quando avvertii una presenza accanto a me. Il colonnello Carbone.

«Cadetto Birkenfeld» disse, mentre la voce cadenzata dell'istruttore delle reclute riecheggiava attraverso il campo.

«Volevo parlarti».

«Signore?».

«Sei un bravo soldato. Intelligente, disciplinato e determinato. Ma penso che dovresti riflettere sul tuo futuro».

Mi voltai e abbassai lo sguardo su di lui. Quando sei alto quasi due metri ti capita spesso di dover guardare le persone dall'alto in basso. «In che senso, signore?».

Il colonnello Carbone andò dritto al punto, senza giri di parole. «Non diventerai mai un pilota di caccia, Brad. Di questi tempi serve una laurea all'Air Force Academy, con specializzazione in Ingegneria e punteggi da capogiro. Tu sei bravo, ma hai studiato Finanza e i tuoi voti sono ottimi, ma non superlativi». Scrollò le spalle, quasi per scusarsi. «E poi, sei troppo grosso per la cabina di pilotaggio di un F-16. Dovrebbero spremerti dentro con burro e calzascarpe».

Non ero sconvolto. I cadetti parlavano spesso delle opportunità realistiche di raggiungere l'obiettivo che si erano fissati nell'esercito, e sapevo già che le mie speranze erano scarse. Carbone non stava facendo altro che confermare i miei sospetti.

«Bene, cosa mi consiglia di fare, signore?».

«Correggi il tiro» disse. «Pensa a qualcos'altro che ti piacerebbe fare. Se continui così ed entri nell'aeronautica, finirai a lavorare come ufficiale tecnico per il lancio di missili da qualche parte sotto terra in Nebraska».

E quella fu la fine della mia carriera militare. Ascoltai i suoi commenti senza lamentarmi, deprimermi o pensare di aver sprecato i miei anni di college. Mi tornò in mente quella battuta di Clint Eastwood in *Dirty Harry*: «Un uomo deve conoscere i suoi limiti». Forse non sarei mai stato un grande pilota, ma sapevo già che sarei potuto diventare un asso nell'alta finanza.

Nell'inverno del 1987 preparai i bagagli e salutai per sempre la Norwich University *(Reperto 3)*. Ero stato ammesso a completare il mio ultimo semestre universitario dall'altra parte dell'oceano, al Richmond College di South Kensington, in Inghilterra, e non vedevo l'ora di immergermi in un centro internazionale specializzato in finanza, farmi nuovi amici stranieri e assorbire un po' di cultura europea. Ormai ero del tutto formato, scolpito, pronto. Sapevo che non sarei mai diventato un eroe di guerra, ma ero pronto a conquistare il mondo.

E fu così che intrapresi quella lunga strada che avrebbe compreso un pit-stop nella cella di un carcere.

Ma se all’epoca mi aveste detto che, al termine dei suoi tornanti, dei momenti felici, degli intrighi e delle avventure, mi avrebbe atteso Schuylkill, avrei risposto:

«Sei fuori di testa! I Birkenfeld non vanno in galera».

2.
IL MASSACRO DI BOSTON

«L’uomo superiore è modesto nelle parole, ma eccelle nell’azione».
Confucio

State Street Bank and Trust Company, 1989

La prima volta che vidi Nick Lopardo, amministratore delegato della State Street Global Advisors, pensai che fosse uscito dal set di un qualche sequel del *Padrino* in fondo alla strada e avesse sbagliato edificio.

Attraversò di corsa il piano degli analisti, il suo metro e novanta di altezza stretto in uno scintillante completo grigio con cravatta rosso sangue, seguito da una nerboruta guardia del corpo con una protesi al posto della mano destra. Lopardo aveva folti capelli neri, sopracciglia simili a un millepiedi, il naso rotto e una mandibola più larga del suo collo da fullback. Il viso era arrossato per via di un qualche incontro che lo aveva fatto infuriare e la prima cosa che gli sentii dire mentre avanzava a passo pesante tra le scrivanie facendo tintinnare le tazze di caffè era diretta a un ragazzo che non era stato abbastanza veloce da accorgersi del suo arrivo:

«Togli subito i piedi dalla scrivania! Non sei su una panchina al parco!».

Il ragazzo sussultò e spostò le gambe dalla scrivania così in fretta che pensai se la fosse fatta addosso.

Poi guardammo Lopardo attraversare furioso una porta a vetri diretto all’ascensore. Il mio amico Rick James si allungò verso di me e sussurrò: «È il nuovo capo».

Nicholas A. Lopardo. Non esattamente il tipico e compassato banchiere di Boston.

Figlio del proprietario di un ferrivecchi di Brooklyn, aveva giocato da interbase nella squadra di baseball e come fullback in quella di football durante gli anni di permanenza alla Susquehanna University in Pennsylvania. Aveva ottenuto una laurea di primo livello in Economia e

commercio, rifiutandosi di proseguire con quella merda targata Wharton Business School, e aveva portato la cultura di strada di Little Italy nel mondo dell'alta finanza. Aveva lavorato per diciotto anni da Equitable Life, commercializzando piani pensionistici istituzionali, e tutti, alla State Street, sapevano che avrebbe rivoluzionato lo snobismo all'antica della banca, abituata a provvedere a ricconi dal sangue blu.

Quando Lopardo arrivò alla State Street nel 1987, il capitale della banca ammontava a diciotto miliardi di dollari. Nel 2001, quando la lasciò, superava i 700 miliardi. Provavamo tutti un timore reverenziale nei suoi confronti. Volevamo essere come lui. Era leale con i suoi impiegati e protettivo come un dobermann, ma anche terribilmente esigente. Nick Lopardo non faceva prigionieri. Bisognava fare attenzione con lui. Tutte le volte che diceva qualcosa come «Gente, sarà un massacro», nessuno avrebbe saputo dire se parlasse di profitti o stesse progettando di far strangolare qualche scagnozzo come Al Capone.

Ad ogni modo, era Nick Lopardo a scegliere la musica. E a noi non restava che ballare al suo ritmo.

La State Street Bank and Trust Company fu il mio primo approdo nel mondo dell'alta finanza. Ci ero già stato, per un lavoretto estivo durante la pausa tra un semestre e l'altro, ma ero rimasto quasi tutto il tempo in uno scantinato in compagnia di altri aspiranti Warren Buffett. Eravamo corrieri di lusso, trasportavamo montagne di documenti per banchieri che trattavamo con deferenza, consegnavamo panini e bibite durante meeting su temi troppo complessi per noi, prendevamo appunti cercando di stare dietro ai discorsi troppo rapidi e poi scappavamo a consegnarli a chiunque ne avesse bisogno. In fretta. La maggior parte del tempo avevo l'impressione di fare da contabile a un allibratore, ma la paga era ottima e l'estate di Boston calda e umida. C'erano più di settanta università e college tra Boston e gli immediati dintorni e le ragazze rimaste in città per gli stage estivi non indossavano praticamente nulla.

Adesso però ero un impiegato a tempo pieno, e il semestre trascorso a Londra mi aveva reso tronfio e pieno di me. Come molti ragazzini appena usciti dal college, pensavo di essere un grande esperto e intenditore delle questioni di finanza. Ma quella era la realtà, ed era roba grossa. Avevo intenzione di assorbirla come una spugna, farmi il culo e arrampicarmi su per la scala della ricchezza.

La State Street gestiva alcuni grossi fondi pensionistici americani e internazionali, e grazie al genio commerciale di Lopardo le dita dell'azienda si stavano allungando fino ad afferrare grossi bilanci societari. Spiego brevemente questo modello di affari.

Prendiamo, ad esempio, una società multimiliardaria come General Electric. Un'azienda simile si basa su una struttura per effettuare i pagamenti delle pensioni, che iniziano quando un leale dipendente arriva alla fine dei suoi venticinque anni di lavoro, ottiene il suo orologio d'oro e se ne torna a casa a pescare. Negli anni di lavoro del dipendente in questione, l'azienda mette via ogni mese una piccola parte del suo stipendio in un fondo pensionistico, e in alcuni casi il lavoratore può scegliere di aggiungere altro denaro al fondo, in modo da avere più soldi per le barche e il polo quando sarà il momento di ritirarsi.

Ora, una società come General Electric ha migliaia di impiegati, quindi il suo fondo pensionistico è immenso, nell'ordine dei milioni di dollari. E non si lasciano tutti quei soldi fermi a maturare un misero interesse del tre per cento. Si investono, preferibilmente in qualcosa che garantisca un ritorno molto maggiore, come azioni e obbligazioni. Ed è qui che interviene la State Street, che gestisce il fondo pensionistico di General Electric facendo guadagnare di più a tutti. E ovviamente State Street prende una commissione sui servizi di gestione e custodia, che è il modo della banca di guadagnare soldi.

Dunque, così funziona questo mondo. Ed è qui che ho cominciato, a ventitré anni, facendo bassa manovalanza per i manager internazionali con impressionanti curriculum pieni di MBA e CFA che lavoravano per Nick Lopardo. Ero così in basso nella catena alimentare che dovevo alzare la testa per vedere il fondo, ma è così che si impara.

«Birkenfeld, fai questi conti, ricontrollali tre volte e non fare cazzate!».

«Birkenfeld, inoltra questo ordine di acquisto all'Ufficio valuta estera e assicurati che quegli idioti sappiano qual è il tasso di cambio. E muovi il culo! È per il marco tedesco, e l'Europa chiude fra mezz'ora».

«Birkenfeld, se esci di qui stasera prima che Chicago abbia confermato la vendita, domani ti troveranno a faccia in giù nell'acquario!».

Lo amavo. Era veloce, turbolento, volgare e incalzante. Ero circondato da professionisti dell'investimento, un'atmosfera che apprezzavo molto. Ogni giorno, anzi no, ogni ora imparavo qualcosa di nuovo. Lavoravamo in una sala di trading, una specie di versione ridotta di Wall Street, con telefoni che

squillavano alle pareti, dita che martellavano sulle tastiere, macchine per il fax in fiamme, fogli di carta che volavano ovunque, ragazzini come me che correvano su e giù lungo le scale e un sacco di battute spiritose. Volavano palline di carta, cuscini scorreggia comparivano all'improvviso, a volte i cassetti delle scrivanie si scoprivano incollati. Una volta, uno dei ragazzi ricevette una registrazione della famosa scena dell'orgasmo di Meg Ryan in *Harry, ti presento Sally* e lo collegò dal suo computer all'impianto audio. Qualcuno chiuse un grosso affare, ed ecco Meg esplodere di gioia. Poi tutti gridarono in coro: «Prendo quello che ha preso lei!». (Successe solo una volta, poi una donna dell'ufficio, di origini mediorientali, si lamentò).

Tutto questo, naturalmente, soltanto se Nick Lopardo o uno dei suoi lacchè non si presentavano al nostro piano, nel qual caso tutto si trasformava all'istante in una biblioteca. Nodi alle cravatte raddrizzati, schiene erette e comportamento professionale. L'apparenza era importante per Lopardo. Lo aveva messo in chiaro quando aveva pagato un lustrascarpe dall'altro lato della strada e aveva diramato una direttiva aziendale: «Tornate domani con le scarpe lucidate, o non tornate affatto. È già pagato». Uno dei manager interpretò l'ordine come una "licenza di lucidare" e il giorno dopo si presentò al lavoro con la sua intera collezione di scarpe.

Lopardo, ex atleta professionista e grande fan dei Boston Bruins, sapeva bene come gestire una squadra. Voleva che vincessimo ogni partita, ma non voleva vedere le buffonate da spogliatoio. Si aspettava l'*esprit de corps*, e ce lo trasmetteva attraverso i manager. Nessuno *osava* spegnere il computer alle cinque del pomeriggio e andare a casa. Si usciva con i ragazzi (e le rare ragazze) per andare a una partita dei Bruins, oppure in qualche locale tipo "Brandy Pete's", "Tia's" o "Clarke's" appena in fondo alla strada, dove mangiavamo, facevamo casino e bevevamo fino a mezzanotte passata per poi tornare a casa, crollare, svegliarci sei ore dopo e tornare al lavoro, *in orario.* Se non lo facevi, ti beccavi il temutissimo trattamento "Pink Pump", ovvero una décolleté rosa da donna recapitata sulla tua scrivania al mattino. Qualche scarpa di troppo e gli altri iniziavano a guardarti come se avessi l'herpes.

Venendo da un'accademia militare, questo era il mio stile; lavorare un sacco e divertirsi altrettanto, senza mai lasciarsi sfuggire un'occasione per farsi una bella risata. Ben presto mi guadagnai la temibile reputazione di "calabrache". Mandavo un ragazzo al bar a prendere delle birre per le

signore, e quando tornava indietro con i boccali in mano, indifeso, mi avvicinavo di soppiatto alle sue spalle, e gli abbassavo i pantaloni davanti a tutti, calandoli insieme ai boxer fino alle caviglie. Organizzai la squadra di softball della State Street (adeguatamente battezzata “Liquid Assets”), con cui affrontavamo altre banche e, a volte, la polizia di Boston. E a un certo punto mi ritrovai a calare le brache di tutti. I ragazzi iniziarono a chiamarmi “Capitano Calabrache”. Ovviamente, sapevo che avrebbero cercato di vendicarsi, quindi strinsi la mia cintura.

Ma torniamo alle cose serie. Nel corso del mio periodo alla State Street, la banca continuò ad acquisire sempre più contratti di gestione per fondi pensionistici americani e internazionali. Gestivamo le risorse pensionistiche di società multimiliardarie come Amoco, IBM, General Electric e NYNEX. Per crescere di valore, quei capitali dovevano essere investiti in azioni, obbligazioni e valute. Le mie responsabilità iniziarono con le operazioni societarie: collaboravo con gestori di portafogli per prendere decisioni sulle azioni da intraprendere a proposito di fusioni, acquisizioni, questioni di diritti, reinvestimento di dividendi, e così via. Questo significava stabilire relazioni con case di brokeraggio e aiutarle a “scegliere il cavallo giusto” quando suonava la campana di inizio.

Da lì mi spostai nel gruppo International Proxy, dove applicavamo le linee guida aziendali alle deleghe di voto internazionali per assicurarci che le decisioni prese avrebbero beneficiato i nostri clienti dei fondi pensionistici (in pratica, si trattava di consigliare agli azionisti come votare nelle operazioni societarie, come assorbimenti e acquisizioni). Ho votato con la prima delega da parte di un investitore istituzionale in una società giapponese. Il tutto faceva parte del ramo di investimenti istituzionali della State Street, inizialmente noto come Asset Management Division, sezione del risparmio gestito. Crescendo di importanza, la divisione fu ribattezzata State Street Global Advisors, o SSgA, e dopo qualche tempo finii nell’Ufficio valuta estera, che nacque proprio in quel periodo. I dipendenti erano sofisticati ed esperti. Alcuni padroneggiavano diverse lingue e operavano in tutto il mondo. Il loro strumento del mestiere era la valuta estera: stabilivano relazioni commerciali con altre banche, aprivano linee di credito per i nostri clienti, e poi eseguivano operazioni di scambio su valute estere per regolare operazioni sui capitali esteri e correggere le posizioni di

copertura valutaria. Mi ci buttai a capofitto, cercando di imparare il più possibile.

Per spiegare il concetto di valuta estera, investire unicamente in titoli americani non era sicuro. In caso di recessione economica, la diversificazione riduce considerevolmente il rischio. Si potevano concludere accordi in tutto il mondo, e spesso un mercato straniero poteva garantire ritorni di capitale superiori a quelli della borsa di New York. Comunque, per poter acquistare titoli esteri, bisognava prima possedere la valuta estera corrispondente.

Per esempio, per comprare azioni dell'azienda farmaceutica francese Sanofi bisognava utilizzare i franchi francesi (all'epoca, l'Unione Europea e il suo temuto "euro" non erano ancora in gioco). Prima, però, era necessario acquistare i franchi utilizzando i dollari americani e, dal momento che i tassi di acquisto e vendita delle valute estere fluttuavano come gli altri titoli azionari, dovevi sapere cosa stavi facendo, pensare in fretta e muoverti in fretta, oppure ritrovarti con uno degli scarponcini di Nick Lopardo su per il culo.

Fu nel neonato Ufficio valuta estera che iniziai a dare il meglio. Mi ricordava un carnevale, con le giostre che giravano a velocità vorticosa, ondeggiando su e giù. Dovevi essere rapido. Fare il biglietto, saltare sulla giostra, poi balzare giù, incassare e prenderne un'altra al volo. L'attenzione al dettaglio era vitale. Avevamo circa dieci banche come partner commerciali, e per ognuna di esse dovevamo aprire linee di credito per circa un centinaio di conti clienti aziendali. E dovevamo avere a portata di mano tutte le più importanti valute: franco francese, marco tedesco, lira italiana, peseta spagnola, sterlina inglese, fiorini olandesi e così via. Poi ci espandemmo rapidamente sulle valute dei mercati emergenti: rupia indiana, won coreano, baht thailandese, peso filippino, ecc. Dovevamo avere istruzioni specifiche di consegna e ricezione per ogni valuta custodita presso le nostre banche subdepositarie, in modo da essere pronti a comprare o vendere all'istante titoli stranieri di ogni stato del pianeta.

Prima che nascesse l'Ufficio valuta, tutti i nostri manager eseguivano indipendentemente i loro scambi di valuta. Adesso il processo era strutturato, con un gruppo che si occupava solo ed esclusivamente di ricerche di mercato, acquisti, vendite e pagamenti. Invece di avere cinque manager con il compito di comprare franchi francesi in momenti diversi e a prezzi diversi, facevamo tutto in un colpo solo, raggruppando tutte le

attività della banca e concludendo acquisti o vendite a prezzi competitivi. Poi iniziammo a collaborare con il dipartimento informatico per attivare un sistema computerizzato avanzato in modo che tutto funzionasse automaticamente, in un sofisticato sistema di pesi e contrappesi. Lo sforzo ottimizzò in modo drastico i processi, traducendosi in un risparmio per i clienti e per la banca per via dei costi ridotti delle transazioni, la diminuzione di errori e un generale miglioramento dell'esecuzione.

Lavoravo tutti i giorni con consulenti finanziari e, nel giro di un anno, gestivo scambi di valuta a pronti e a termine su novanta conti istituzionali per un capitale complessivo superiore a 30 miliardi di dollari. Sull'onda dell'adrenalina portai a termine diversi buoni affari, riuscendo a guadagnare circa quarantamila dollari all'anno. Alla fine degli anni Ottanta, soprattutto dopo la crisi del 1987, era una bella cifra, ma non abbastanza. Così, memore del mio fruttuoso commercio di videocassette ai tempi di Norwich, iniziai a guardarmi intorno in cerca di qualche guadagno extra.

Vivevo in un complesso residenziale di Weymouth, Massachusetts, formato da tre bei palazzi di dodici piani ciascuno. Ogni appartamento aveva bellissime finestre panoramiche affacciate sulla baia e sullo skyline di Boston. Un sabato mattina, stavo recuperando il mio giornale nell'ingresso quando la gentile signora anziana della porta accanto fece capolino dal suo appartamento.

«Buongiorno, caro!».

«Buongiorno a lei, signora Swanwick».

«Potresti farmi un grande favore, Bradley? Tu che sei così alto!».

«E bello?» aggiunsi, con un occhiolino.

«Sì, certo». Arrossì e si fece aria con un fazzoletto.

La finestra panoramica della signora Swanwick era lurida, ma la povera donna non riusciva a pulire la parte più in alto. Tornai nel mio appartamento a cercare un secchio, una spazzola e un lavavetri, e passai la successiva mezz'ora a lustrare la finestra fino a farla brillare. Quando finii, la mia vicina si alzò sulle punte dei piedi, mi tirò un pizzicotto sulla guancia e mi allungò cinquanta dollari.

Eureka!

Nel giro di pochissimo tempo avevo spinto i miei volantini pubblicitari sotto le porte di tutti gli appartamenti del condominio per promuovere la mia nuova impresa di pulizie specializzata in finestre e tappeti. Da quel momento in poi, ogni sabato prendevo in affitto una macchina per la pulizia

a vapore in un negozio di elettrodomestici vicino casa, mi mettevo in spalla secchio e spugna e passavo cinque ore a strigliare finestre per cento dollari all'ora! Poi iniziai a tinteggiare e stendere la moquette per esterni sui balconi, moltiplicando via via i miei guadagni. Il mio impegno extra nel fine settimana non ostacolava la mia vita sociale, dal momento che uscivo comunque tutte le sere dopo il lavoro.

Le cose andavano alla grande alla State Street Global Advisors, e riuscirono persino a migliorare quando entrammo negli anni Novanta. I fondi della banca crescevano insieme alla sua reputazione, e Nick Lopardo era all'apice della sua carriera. Assistemmo tutti con orgoglio al suo discorso davanti al sindacato dei camionisti a Boston, uno dei pubblici più difficili che si possano immaginare. In soldoni, Lopardo li accusò di essere delle femminucce incapaci di gestire il proprio denaro, ottenendo la gestione dei loro fondi pensionistici. Era particolarmente soddisfatto di quel colpo, e lo ribattezzò "Fondo Jimmy Hoffa".

Il mio superiore alla SSgA, Joe Foster, era un tipo tosto per cui amavo lavorare. Con un MBA alla Boston University e un punteggio altissimo nel CFA, era più grande di me di quindici anni, molto intelligente, di classe e professionale. Nulla sfuggiva al suo sguardo attento, si assicurava che tutto si svolgesse secondo le regole e da lui imparai che il più piccolo errore può avere enormi ripercussioni. Non tornavamo mai a casa a fine giornata senza aver ricontrollato ogni singola transazione, e soltanto allora la birra poteva scorrere a fiumi e si poteva parlare di sport.

Avevo molti amici alla SSgA, ma Rick James era il migliore. Rick era laureato in Economia e aveva ottenuto un punteggio stellare nel CFA, ma non se la tirava. Era un genio con i numeri e riusciva a interpretare in un colpo d'occhio i grafici dell'andamento della borsa, come un cardiochirurgo con un elettrocardiogramma. Mentre io ero alto, smilzo e rumoroso, e gesticolavo un sacco con le mie braccia scimmiesche, Rick era più piccolino, compatto, tranquillo con un fascino tenebroso. Aveva una relazione duratura con una ragazza che prima o poi sarebbe evidentemente diventata sua moglie, con un sacco di bambini e una Volvo. Io, nel frattempo, avevo scoperto l'albero della cuccagna dello speed-dating, e nonostante ci prendessimo in giro a vicenda per i nostri diversi stili di vita, non discutevamo mai le scelte dell'altro.

Quanto alla banca, a tre anni dalla mia assunzione, la favola della State Street iniziò a farsi tetra. Con la crescita esponenziale delle operazioni di

risparmio gestito e dei servizi depositari internazionali, le assunzioni erano aumentate e la nostra famiglia ristretta continuava ad arricchirsi di “parenti acquisiti” che non conoscevamo e di cui, in tutta onestà, non ci fidavamo. Nell’Ufficio valuta estera io e il mio capo Joe, un trader esperto, gestivamo tutte le operazioni di trading e back-office alla perfezione, ma i senior manager decisero di assumere un paio di cowboy nel ruolo di superiori di Joe. Non mi tirai indietro nel criticare un cambiamento che ritenevo del tutto superfluo.

«A cosa diamine servono questi tizi?» chiesi a un Joe dall’espressione malinconica.

«I capi dicono che espanderanno il nostro ufficio» borbottò. «Vogliono offrirlo come prodotto a sé stante, venderlo come strategia di investimento».

La cosa non mi ispirava affatto, ma mi limitai a roteare gli occhi e obbedire.

Dunque, per dirlo in termini aulici ed eleganti, i cowboy di New York erano due stronzi arroganti. Dei veri incapaci. E iniziarono a fare cose strane con il trading. Fino a quel momento le nostre operazioni valutarie si erano limitate allo scambio di valuta per regolare transazioni obbligazionarie e azionarie, e all’attenta gestione dell’esposizione per clienti in cerca di protezione dalla volubilità del tasso di cambio. Ma i nuovi arrivati intendevano gestire in modo più aggressivo l’esposizione valutaria per i nostri clienti. Invece di seguire i modelli valutativi della banca per identificare valute sopra o sottovalutate, iniziarono ad agire in modo avventato, prendendo decisioni rischiose sul portafoglio dei clienti e a volte cambiandole nel corso della stessa giornata. Un approccio molto diverso dalla filosofia di investimento prudente e a lungo termine tipica del nostro istituto di credito, una filosofia che i nostri clienti conoscevano e alla quale avevamo un obbligo contrattuale ad attenerci.

Così, quando le perdite causate da questo approccio iniziarono ad accumularsi, i manager dei portafogli internazionali che avevano rapporti diretti con i clienti furono scelti come capri espiatori, lasciati a difendere decisioni che non avevano mai preso né sostenuto, ma non avrebbero potuto impedire. I due *amigos* ai piani alti continuavano a trattare i portafogli come pozzi senza fondo da utilizzare a piacimento. Volevano guadagni immediati e i bonus che ne derivavano: bing-bang-boom. Pensavano di essere in un cazzo di casinò di Las Vegas!

A questi due clown non andavano granché a genio i nostri manager di portafogli azionari: i poveracci di New York non sapevano niente di niente, mentre i veterani della State Street erano estremamente bene informati ed esperti. I bulli detestano sempre i ragazzini svegli. Io, invece, venivo da quattro anni di accademia militare. E anche se non avevo proseguito con quella carriera, la cultura militare mi scorreva ancora nel sangue: gioca di squadra, aiuta le tue truppe, non lasciare mai nessuno indietro. Ai manager piacevo perché mi assicuravo sempre che i loro scambi di valuta fossero chiusi in tempo e a buoni prezzi, oltre a informarli per tempo sulle novità del mercato, il che permetteva loro di ottenere il miglior accordo qualità/prezzo nell'acquisto di titoli per i nostri clienti dei fondi pensionistici. Così mi ritrovai incastrato tra questi due inesperti e saputelli bastardi e i miei compagni segnati dalla guerra.

Il primo segnale di allarme iniziò a suonare quando i due scemi di Manhattan assunsero un ragazzino, Dan, appena uscito da Harvard. Cercai di insegnargli a lavorare nella vecchia maniera della SSgA, ma si limitava a rispondermi con un sorrisetto di scherno e a stringersi il nodo della cravatta. Commetteva una marea di errori ai quali ero costretto a rimediare facendo appello a tutta la mia pazienza, finché un venerdì non successe un disastro a nostra insaputa. Dan confermò un grosso ordine di acquisto di yen giapponesi, ma invece di aspettare per accertarsi che il suo corrispondente di New York gli desse l'okay per l'acquisto, tornò a casa presto per divertirsi con la sua ragazza. L'acquisto andò a buon fine.

Due mesi dopo, con l'avvicinarsi della data della regolazione, il cellulare di Joe, il mio capo, squillò. Era il nostro corrispondente di New York. Joe impostò il viva voce, e per poco non mi prese un colpo.

«Uhm, abbiamo un piccolo problema, Joe».

«Qual è il problema, Larry?».

«Ricordi l'ordine di yen? Quel tizio, Dan, lo ha invertito».

«Come, *invertito*?» Joe si stava allargando il nodo alla cravatta. Iniziava a sudare freddo.

«Esatto. Per sbaglio, lo ha confermato come acquisto e non come vendita. E adesso ci ritroviamo con un buco».

«Un buco». (Lunga pausa), «Di quanto?».

«Settecentottantamila dollari».

Porca puttana!

Ma a quel punto la valanga era stata innescata e non c'era modo di fermarla. Ovviamente Joe fu costretto a riferire il fiasco ai cowboy di New York al piano superiore. Non c'era modo di insabbiare un deficit di quasi un milione di dollari e, per quanto mi riguardava, pensavo che l'unico modo di farsi perdonare dal cliente fosse firmargli un assegno. Ma quei due geni avevano un'altra idea. Qualcuno al piano di sopra chiamò New York (la Chemical Bank) e fece una proposta simile:

«Ascoltate, ci faremo perdonare per quell'operazione andata male. Per il resto, nelle future operazioni con noi aumentate leggermente il prezzo, finché non avrete riottenuto la cifra che vi abbiamo bruciato».

Cosa? Quando lo sentii pensavo che sarei impazzito dalla rabbia. Quello che i due pagliacci stavano dicendo era che se noi, State Street, avessimo dovuto acquistare franchi francesi per uno dei nostri clienti, Amoco per esempio, Chemical Bank era autorizzata a venderceli a un imprecisato prezzo più elevato e tenere la differenza per sé! Si chiamava "fare la cresta" ed era così illegale da far arrossire Tony Soprano in persona. In pratica, stavano dicendo alla Chemical: «Va tutto bene, amici, possiamo continuare come prima, basta che chiudiate il becco e stiate al gioco».

Da quel momento la valanga non fece che acquistare estensione e potenza nella sua inesorabile corsa a valle. Come ho accennato prima, il nostro ufficio aveva accorpato tutti gli acquisti di valuta estera della banca. Se dieci manager di portafogli avevano bisogno di lira italiana per acquistare titoli italiani, procedevamo all'acquisto della valuta nello stesso giorno in modo da assicurarci un valore medio generalizzato. Ad ogni modo, se stavi acquistando 100 milioni di lire, poteva capitare di dover concludere l'acquisizione in dieci tranche differenti, arrivando quindi fino a dieci acquisti nel corso di una sola giornata. Tutto questo significava comprare a tassi diversi, concludendo affari ottimi e altri meno. La cosa più corretta era distribuire vantaggi e svantaggi in modo equo tra tutti i manager.

Indovinate? I cowboy di New York avevano i loro "preferiti" in banca. Apprezzavano alcuni manager (quelli pronti a leccare loro il culo) e ne detestavano altri. Quindi stabilirono che i risultati degli scambi valutari fossero tenuti in attesa fino alla chiusura delle borse, per poter a quel punto distribuire gli affari migliori ai loro favoriti. Quello mi fece *davvero* incazzare.

«Hai notato lo schifo che sta succedendo con le assegnazioni?» chiesi una sera a Rick mentre prendevamo una birra insieme. Lo avevo convinto a

staccarsi dal solito gruppo e lo avevo trascinato in un bar vicino a Faneuil Hall, soltanto noi due.

«Sì» sospirò nel suo boccale di Sam Adams. «Mi chiedevo quando me ne avresti parlato».

«Da non crederci, cazzo» sputacchiai. «Se quel rompipalle di Jack Tremont ha un milione a disposizione per comprare yen e Joe Foster ha lo stesso budget, Joe si becca 10.000 yen in meno! Uno schifo».

«Oltre a essere illegale, con ogni probabilità» aggiunse Rick.

Mi avvicinai a lui e sussurrai: «Penso che inizierò a tenere traccia delle operazioni di quegli stronzi al piano di sopra».

«Lo immaginavo». Toccò il mio boccale con il suo. «Sei tutto palle e poco cervello».

Per molto tempo tenni la bocca chiusa e gli occhi aperti. Quando notavo una transazione strana, ne facevo una copia e la aggiungevo alla montagna sempre più consistente di documenti raccolti nel mio appartamento. Ma tenere la bocca chiusa era sempre più difficile. Gli imbroglioni ai piani superiori diventavano sempre più sfrontati, distribuivano falsi rapporti sugli utili ai clienti per fare buona impressione, nascondendo le perdite perché nessuno si accorgesse delle loro cazzate. Poi un importante dirigente iniziò a intimidire i nostri manager, forzandoli a donare grandi percentuali dei loro bonus di fine anno per la campagna di rielezione di tesorieri di Stato “amici”. E, udite udite, quei tesorieri poi firmarono contratti con la State Street per la gestione dei loro fondi pensionistici multimiliardari. Non mi sorprese scoprire che una mazzetta vera e propria era stata versata a un funzionario anziano degli Emirati Arabi, Bin Kharbash: in cambio, ottenemmo un contratto di gestione da due miliardi di dollari per la Abu Dhabi Investment Authority. A quanto pareva, la squadra di SSgA non era a conoscenza del Foreign Corrupt Practices Act, una legge contro la corruzione di funzionari stranieri.

Nel 1994, la banca infrangeva più leggi di quanto fosse accettabile. Lavoravo alla State Street da cinque anni, e per quanto non avessi mai pensato di restarci in eterno, la mia coscienza iniziava a tormentarmi.

Poi arrivò la goccia che fece traboccare il vaso. La sala di trading aveva acquistato un vecchio dittafono usato con il quale registrare tutte le nostre transazioni. Nessun problema, ammesso che si avvisi il tizio dall’altra parte della linea. «Signor Jones, per la sua e la nostra sicurezza, questa conversazione sarà registrata». Ma i nostri capi non volevano che i clienti

sapessero delle registrazioni, in modo da poter scegliere selettivamente i nastri utili in seguito, fingendo che il resto non esistesse. Il termine esatto è *intercettazione telefonica* ed è illegale. In materia di registrazione di conversazioni, il Massachusetts tutelava le due parti, come lo fa adesso, vale a dire che entrambe le parti in causa devono acconsentire alla registrazione. In mancanza di consenso, la registrazione diventa un atto criminale.

«Non possiamo farlo, Joe!». Avevo fatto irruzione in preda alla furia nell'ufficio del mio capo, camminando avanti e indietro come un cavallo impazzito. «Se gli enti di controllo ci beccano abbiamo chiuso con la finanza per sempre!».

«Lo so, Brad, lo so». Cercò di calmarmi. «Ma vogliono così».

«Fanculo, mi rivolgerò a qualcuno più in alto».

E lo feci davvero, piantando un casino che coinvolse l'ufficio legale e una sequela di litigi, sputacchiamenti e lamentele. Io, ovviamente, venni additato come lo stronzo dalla bocca larga. I manager iniziarono a gettarsi indietro i capelli con aria di superiorità ogni volta che mi incrociavano. Ma il risultato? Gli azzeccagarbugli della banca distribuirono una direttiva con cui ci ordinavano, *per iscritto*, di continuare con le registrazioni, nonostante si trattasse di una pratica non conforme alla legge. «Agiamo in modo illegale» sembrava suggerire il promemoria, «Perché anche se dovessimo essere scoperti, le conseguenze non sarebbero terribili».

Ebbene, mi rifiutai di usare il dittafono. Mi rimisero in periodo di prova. E io continuai a rifiutarmi. A quel punto, al nostro piano si presentarono due ufficiali della sicurezza per informarmi che stavo rassegnando le dimissioni dalla banca, e chiedermi di prendere le mie cose e uscire. Rivolsi loro un largo sorriso, salii sulla sedia, allargai le braccia e feci un annuncio ai miei colleghi, che mi fissavano tutti sconcertati.

«Signore e signori, cari compatrioti, vorrei annunciarvi che non sto rassegnando volontariamente le dimissioni!».

I tizi della sicurezza requisirono il mio tesserino e mi scortarono all'esterno. Ero incazzato nero? No. Molto, molto peggio. Non avevo fatto assolutamente nulla di male, e la banca me lo stava mettendo nel didietro senza lubrificante. Volevano le dimissioni per non dovermi pagare un centesimo di liquidazione. Ma si sbagliavano di grosso.

Il giorno dopo, Rick James, rischiando la sua carriera in banca, mi fece intrufolare in ufficio strisciando due volte il suo badge all'ingresso. Presi di

nuovo posto alla mia scrivania. E la sicurezza tornò a trovarmi.

«Cosa cazzo ci fai qui, Birkenfeld? Ti sei licenziato ieri!».

«Non mi sono mai licenziato» dissi. «Sono qui perché ci lavoro».

Alla fine si presentarono i pezzi grossi. «D'accordo, sapientone, sei licenziato».

«Per me va benissimo» dissi. Salutai degnamente i miei amici, che borbottarono e imprecarono contro la dirigenza, e uscii.

Ma, nel caso ve lo steste chiedendo, non mi arresi troppo docilmente. La State Street mi offrì un anno di salario come liquidazione, a patto che firmassi un accordo di riservatezza. Li mandai a farsi fottere e assunsi un avvocato. Mettemmo insieme un dossier con tutti gli illeciti della banca e lo inviammo al presidente del consiglio di amministrazione, Marshall N. Carter. Nella lettera di accompagnamento, il mio avvocato scriveva: «Il signor Birkenfeld sarebbe disposto a considerare un accordo intorno ai 500.000 dollari, considerato che la State Street ha rovinato la sua carriera». Marshall N. Carter, evidentemente credendosi più furbo di un giovane banchiere, ci snobbò.

Ma io non avevo ancora finito con la State Street. Mi avevano umiliato e bollato come persona non grata, ma avevo ancora molti amici in banca, tutti furiosi per il mio licenziamento, che mi passavano informazioni sottobanco. Presto si sarebbe tenuto l'annuale incontro degli azionisti della banca, un gala a cinque stelle nel grande auditorium del quartier generale della State Street. In fondo, ero ancora un azionista in piena regola, quindi decisi di esercitare il mio diritto a partecipare.

Era un evento elegante, con circa duecentocinquanta azionisti presenti e un presentatore della televisione locale. Marshall N. Carter era sulla pedana. E naturalmente, anche Nick Lopardo e il suo gruppo di tronfi guru. Rimasi seduto per un'ora ad ascoltarli vantarsi dei prodigi della State Street, prima di alzarmi per fare una domanda: «Signor presidente, sono un'azionista e un ex impiegato della SSgA. Il mio avvocato le ha recentemente fatto recapitare un resoconto dettagliato di vari episodi di cattiva condotta da parte di dipendenti della SSgA, molti dei quali evidentemente illegali. Potrebbe dirmi in che modo ha cercato di rettificare la cosa e punire i responsabili? Vorrei chiederle anche perché il consiglio di amministrazione si è rifiutato di rispondere alla miriade di accuse da me inoltrate sulle pratiche illegali della banca e sul suo aver infranto le leggi americane».

Boom! Duecentocinquanta paia di occhi sporgenti si girarono a guardarmi. «Chi è questo tizio?». La faccia di Carter diventò viola, mentre il presentatore balzava in piedi e annunciava: «Signore e signori, la riunione per oggi è aggiornata. Troverete ciambelle e caffè nella stanza accanto».

Be', a chi non piacciono ciambelle e caffè? Inutile dire che, durante il rinfresco, tutti fecero molta attenzione a evitarmi. A parte i giornalisti. Mi assaltarono letteralmente, mentre sorridevo e accettavo i loro biglietti da visita.

«Grazie per l'interessamento» dissi. «Spero di potervi dire di più a breve».

Ma non successe mai. Era la mattina del 19 aprile 1995 e, proprio in quel momento, Timoty McVeigh stava facendo saltare in aria l'Alfred P. Murrah Federal Building di Oklahoma City. La storia di un donchisciottesco giovane banchiere che lottava contro i mulini a vento non avrebbe fatto notizia.

Ciò che invece fece notizia due mesi dopo fu il mio ultimo affondo contro la State Street. La banca era appena stata denunciata da una dipendente donna, Lisa Chui (il mio primo capo) per trattamento ingiusto e pregiudiziale. Era andata in maternità con la benedizione di Nick Lopardo, ma quando era tornata, il grande capo l'aveva fatta retrocedere, sostenendo che la sua posizione non fosse più aperta. La cosa mi addolorava perché lo avevo sempre ammirato, ma in fondo lo ritenevo responsabile della mia débâcle. Avrebbe dovuto prendere a calci nel sedere quei cowboy (Nick andò in pensione nel 2001, poco dopo uno scontro con il gruppo dirigente per aver dato un passaggio sul jet privato dell'azienda dal Colorado a Boston alla star dell'hockey ed eroe dei Bruins, Ray Bourque, dopo la vittoria della Stanley Cup). Ad ogni modo, Lopardo era stato chiamato a testimoniare in tribunale nell'ambito della causa per discriminazione di Lisa. Qualcuno riuscì a farmi avere una copia della sua deposizione, della quale realizzai cinquecento copie su spessa carta rosa. Poi assunsi due clown, con i classici capelli arancione acceso, abiti a pois, nasi rossi e scarpe con i lacci. Un bel pomeriggio d'estate, erano davanti alla sede della State Street a distribuire copie della deposizione di Lopardo, nel cuore del distretto finanziario e in piena ora di punta della pausa pranzo *(Reperto 4)*. Per le emittenti locali fu un giorno di gloria. Chi non ama i clown?

Ma era soltanto roba da cortile della scuola, lo sapevo. Niente di tutto ciò avrebbe impedito alla State Street di continuare a derubare i suoi clienti e

snobbare la legge. Il problema era serio, ed era il momento di lanciare un'ultima granata nel bunker.

Quell'estate, entrai nella sede dell'FBI a Government Center con una pila di documenti. All'inizio gli agenti federali mi accolsero con gentilezza, affabilità e curiosità. Ma erano anche scettici. Dopotutto, ero un banchiere ventinovenne disoccupato che sosteneva che uno dei più grandi e antichi istituti di credito di Boston sfruttasse tattiche di adescamento illegali. Ma sapevo il fatto mio, e al sesto di sei diversi incontri, gli agenti iniziarono finalmente ad annuire e sollevare le sopracciglia. Volevano prove schiaccianti, e io le avevo.

L'FBI avviò un'inchiesta formale contro la State Street, con l'agente speciale Ronald Keating dell'ufficio di Boston alla guida. In qualche modo, ai giornali giunse voce dell'indagine in corso (come sarà mai successo?). La State Street contrattaccò, sostenendo che si trattasse di semplici "questioni normative di routine". Ma eravamo lontani anni luce dalla routine, e lo sapevano. Lopardo presiedette a un incontro interno, intervenendo con una sfuriata. Uno dei presenti mi riferì che aveva urlato: «Non possono toccarci! Abbiamo amici alla CIA e amici all'FBI!».

Parole che ci si aspetterebbe di sentire sulla bocca di un boss della mafia che ha ordinato un omicidio, ma non teme le conseguenze perché ha i federali sul libro paga. Ma Lopardo non era un boss della mafia, era un dirigente di banca! E supervisionava i fondi pensionistici di migliaia di persone in tutto il mondo, con un capitale di miliardi di dollari.

Ebbene, alla fine aveva ragione. Avevano davvero amici alla CIA. E anche all'FBI. Amici potenti. Il padre del presidente del consiglio di amministrazione della State Street, Marshall N. Carter, era stato vicedirettore della CIA, l'uomo che per primo aveva mostrato al presidente Kennedy le foto di sorveglianza della base missilistica sovietica a Cuba nel 1962, dando inizio alla crisi missilistica. E l'FBI? Nessun problema, anche quella era sistemata.

Nel consiglio di amministrazione della State Street Bank sedeva, infatti, un avvocato di nome Truman Casner, partner del potente studio legale Ropes & Gray. La State Street assunse Ropes & Gray per guidare la difesa della banca contro l'FBI, e la prima mossa dello studio legale fu ingaggiare un ex agente speciale dell'ufficio di Boston per *contrastare* le indagini dell'FBI. Quando lo scoprii mi dissi: «Allora è così che va il mondo. Ecco perché Lopardo era così sicuro di sé a quell'incontro».

Forse penserete che abbia una visione eccessivamente negativa della sede di Boston dell'FBI, ma la storia ha rivelato che nel 1995 era uno degli uffici più corrotti della storia del Paese. Mentre erano apparentemente impegnati nelle indagini sulla State Street, infatti, stavano anche cospirando con il noto gangster James "Whitey" Bulger. Esatto, proprio lui. Gli agenti federali di Boston coprirono Whitey e la sua gang, accettarono mazzette da parte sua per anni, e sorvolarono sui suoi multipli omicidi di gangster rivali e vittime innocenti.

Quindi, mentre erano impegnati nell'inchiesta sulla State Street con una montagna di prove e testimonianze fornite da me, le cose iniziarono a mettersi male e continuarono sempre peggio. Nonostante le prove schiaccianti e la dichiarazione giurata di un altro testimone oculare che lavorava ancora in banca, le indagini si bloccarono. Saltò fuori che l'ex agente dell'FBI assunto da Ropes & Gray per ostacolare le ricerche pranzava spesso e volentieri con Ronald Keating, l'agente che *guidava* l'indagine. Non è splendido? Spero che si siano goduti il loro sushi, con buona pace dei pensionati di mezzo mondo.

Poco dopo questi ameni incontri, l'indagine fu archiviata. Alla faccia di «la verità, la giustizia e l'America». Quanto a me, avevo imparato tante cose… Sulle banche, sui federali e su come trattarli. Da tenere in serbo per il futuro.

Alla fine decisi di lasciar perdere. Era ora di tornare a lavorare e guadagnarsi da vivere. Due istituti di credito di Boston avevano visto il mio curriculum e mi avevano offerto una posizione. Stavo giusto per accettarne una quando le offerte furono ritirate. La State Street aveva sparso la voce sul mio conto, per tutta Boston. Ero stato tagliato fuori, e il vecchio adagio di Hollywood prese a riecheggiarmi nella testa.

«Non lavorerai mai più in questa città».

Era ora di andare, il più lontano possibile. Sapevo che da qualche parte avrei trovato una spiaggia luccicante e accogliente, dove un giovane e sveglio banchiere poteva costruirsi un nome e una fortuna. Ci pensai a lungo. Dove poteva essere quel paradiso?

Ah, ma certo.

La Svizzera.

3.
DECIFRARE IL CODICE

«Dove sta andando il mondo, se non ci si può più fidare di un banchiere svizzero?».
James Bond, *Il mondo non basta*

Estate 1995

La Svizzera era la Disneyland dei banchieri, e io ero entusiasta di essere lì. Attraverso il finestrino del 747, guardavo le ondulate pianure europee comparire in mezzo alla nebbia. Avevo scelto un volo notturno senza riflettere, ma mentre il sole sorgeva mi resi conto che doveva essersi trattato di una specie di piano inconscio per abbracciare al meglio l'alba, segno di rinascita e di nuovi inizi. Boston era dietro di me, lontana nella scia dell'enorme jet come i rifiuti nella zangola di una fregata militare.

Dopo aver tagliato i ponti con Boston lanciando qualche ultima granata, pensai che fosse ora di prendermi un periodo sabbatico da espatriato. Se avessi trovato un posto oltreoceano dove ottenere un MBA decente, sarei stato ancora più appetibile una volta tornato sul mercato del lavoro. In più, sparire per qualche tempo avrebbe ripulito la fedina sporca della mia reputazione. Avevo scovato una piccola università americana in una pittoresca cittadina svizzera chiamata La Tour-de-Peilz, sulle rive del lago di Ginevra. Le lezioni sarebbero state in inglese, quindi non avrei avuto bisogno di rispolverare il mio francese arrugginito. E chissà? Forse alla fine qualcuno mi avrebbe offerto un lavoro in Europa. Ero stato in Svizzera, a Lugano, nel 1979 insieme a mia nonna. Era bellissimo, pulito, sicuro e non c'era posto al mondo migliore per sciare, uno dei miei sport preferiti. Se la mia strategia si fosse rivelata fallimentare per il lavoro, almeno mi sarei divertito.

Mentre l'aereo volava in cerchio sopra Zurigo, ripensai a Boston. Mi aveva insegnato tanto, era vero, ma mi aveva anche messo faccia a faccia con l'ingenuità quasi infantile della mia visione ottimistica e idealista del

mondo. Forse, se avessi continuato con l'addestramento militare e avessi cercato di entrare nell'aviazione mi sarei ritrovato in un ambiente popolato da veri eroi, ma a quel punto iniziavo a dubitare anche di quello.

La State Street mi aveva insegnato che, almeno nel mondo delle banche e dell'alta finanza, gli eroi erano rari come i boy-scout in una gang di motociclisti. Se ti opponevi al sistema, ti ritrovavi solo ed emarginato, mai considerato del tutto degno di fiducia o accettato, abbandonato nel garage a ripulire macchie di olio di motore mentre il resto dei ragazzi se ne andavano in giro a sgommare e divertirsi con le ragazze più fighe senza mai essere beccati. Non mi sarebbe dispiaciuto far parte del gruppo dei fortunati, ma preferivo farlo senza fottere i clienti e sentirmi in colpa. Avevo imparato diversi trucchi del mestiere, ma volevo usarli per arricchire i clienti e poi raccoglierne i frutti. Era così che vedevo il mio ruolo di banchiere. Tutti a casa contenti, giusto? Mentre l'aereo scendeva di quota e il motore di giri, lo sfavillante paesaggio si allargò. Eccola lì, la terra di re e miliardari, di CEO e preti, di morbidi, dolci cioccolatini e donne altrettanto dolci e inebrianti.

Mi era capitato di avere a che fare con qualche banchiere svizzero mentre ero alla State Street, e sapevo che in Svizzera gli affari, e soprattutto i soldi, erano sacri. Con i conti segreti si poteva fare qualunque cosa ammessa dalla legge, e la legge svizzera ammetteva quasi tutto a parte l'omicidio. Non conoscevo ancora il sistema, ma avrei imparato presto. Per il momento ero ancora schiacciato in un sedile di seconda classe, con le ginocchia che letteralmente mi colpivano ripetutamente il mento mentre l'aereo rimbalzava sulla pista. Sorrisi e dissi a me stesso: «Se tutto va come deve, Birkenfeld, questo sarà uno dei tuoi ultimi viaggi in seconda classe».

Vi risparmio i particolari noiosi sulla mia istruzione superiore. Mi accontento di dire che l'anno successivo passò in un lampo, come è naturale quando si hanno ventinove anni e si sta vivendo la prima grande avventura della propria vita. Presi un appartamento in affitto a La Tour-de-Peilz e mi gettai a capofitto nello studio avanzato di finanza aziendale, econometria, diritto commerciale, contabilità manageriale e marketing internazionale *(Reperto 7)*. I miei compagni di studio erano ricchi, ambiziosi ed esotici: arrivavano da Dubai, Russia, Germania e Finlandia. Strinsi amicizie che durano tuttora e trascorsi insieme a loro i week-end esplorando Copenhagen, Barcellona, Praga e Roma. Studiai tanto, mi divertii altrettanto, sciai su ogni montagna dotata di seggiovia e scoprii con somma

gioia che le donne europee usano solo una parte del bikini: il pezzo di sotto. Incontrai una splendida ragazza, Charlotte, metà austriaca e metà svedese, andammo a vivere insieme e assaporammo tutti i lussuriosi vantaggi della gioventù e dell'energia senza limiti dei nostri ventinove anni. Avvicinandomi alla fine dell'MBA, nella primavera del 1996, mi sentivo "bene armato e finanziariamente pericoloso", ma non sapevo ancora cosa sarebbe successo dopo. Ero arrivato in Svizzera per arricchire il mio curriculum con un MBA, ma senza un permesso di lavoro, e dubitavo che sarei stato assunto. Al diavolo. Decisi di tentare comunque qualche colloquio e fare del mio meglio.

Alla fine della primavera del 1996, inviai il mio curriculum vitae al dottor Reto Callegari, capo della sezione francese del private banking dell'osannato colosso bancario Credit Suisse. Con mia piacevole sorpresa, fui convocato per un colloquio con lui. Era un uomo alto e slanciato, con i capelli grigi e gli occhiali. Aveva un dottorato in finanza all'Università di Zurigo e un inglese perfetto plasmato da un MBA a Stanford. Capii subito che era lui che dovevo impressionare.

Callegari mi fece una montagna di domande sulla finanza alle quali risposi senza problemi. Poi decisi che era il momento di invertire i ruoli.

«Dr. Callegari» dissi. «Avrei anche io una domanda».

Sollevò un sopracciglio. «Signor Birkenfeld, si sarà reso conto che sono io a fare il colloquio a lei».

«Sì, signore, certo». Sorrisi con calore. «Ho soltanto bisogno di farle questa domanda. Vorrei sapere quali sono i tre problemi principali della banca». A quel punto, entrambe le sopracciglia erano aggrottate, ma continuai. «Vede, io mi considero un *problem solver*. Quindi, se sta pensando di assumermi e offrirmi un ottimo stipendio e un permesso di lavoro svizzero senza che io sappia quali sono i problemi della banca, starebbe commettendo un errore».

La cosa sembrò divertirlo, e naturalmente non condivise nessuna delle inadempienze della sua banca con me, ma non mi aspettavo che lo facesse. Ci scambiammo i biglietti da visita e il colloquio finì lì.

Beh, non proprio. Una delle cose che avevo imparato a Boston, era che intelligenza e talento sono importanti, ma gli amici lo sono di più. E non ci si fanno amici nel mondo della finanza offrendo un paio di Martini a

pranzo, ma rendendosi utili. Avevo trattato i miei clienti come se ogni loro richiesta fosse una questione di vita o di morte.

La mia etica del lavoro era: «Non aspettare mai. Fallo subito». Ed era così che avevo stretto amicizia con Joe Gelsomino, capo del forex trading nella filiale di New York di Credit Suisse First Boston. Joe mi piaceva, e gli avevo fatto un mucchio di favori, quindi gli telefonai appena uscito dal colloquio.

«Brad! Come va amico?».

«Ehi, Joe. Ho bisogno di un piccolo favore. Ho appena fatto un colloquio da Credit Suisse a Ginevra, in Svizzera, e mi chiedevo se potessi mettere una buona parola per me».

«Ovviamente! Con chi hai parlato? Dammi il nome».

«Con il dottor Reto Callegari».

«Wow, è un pezzo grosso! Lascia fare a me».

Dieci minuti dopo, Joe inviò un'email da New York a Callegari. Sono sicuro che sia stato molto gentile e rispettoso, ma il succo della questione doveva essere più o meno il seguente: «Bradley C. Birkenfeld è in assoluto il miglior giovane banchiere con cui abbia lavorato alla State Street».

Una settimana più tardi, prima ancora di iniziare i miei esami finali, ricevetti un'offerta da Credit Suisse: stipendio di entrata 150.000 franchi svizzeri,[1] più il permesso di lavoro svizzero e quattro settimane di ferie. Porca vacca! Era quattro volte quello che guadagnavo alla State Street, e sarei stato alle dirette dipendenze del dottor Callegari a Ginevra. Pensavo che forse volesse tenermi d'occhio, ma non era un problema perché non avevo intenzione di deluderlo.

L'unica parte triste della vicenda fu che io e Charlotte ci lasciammo. Lavorava per la Nestlé a Vevey, un ottimo lavoro, e non aveva intenzione di spostarsi, ma nemmeno io potevo vivere da pendolare, viaggiando ogni giorno su autobus e treni per raggiungere Ginevra. Ne uscii distrutto, ma il mio amico Luigi mi portò a pranzo e mi tirò su di morale.

«Bradley, amico mio, hai la minima idea delle cerchie in cui ti ritroverai d'ora in avanti? Delle donne che incontrerai? La dimenticherai presto, non temere».

Mi sembrava una visione un tantino insensibile, ma presto scoprii che aveva ragione.

Le mie ferite iniziarono a rimarginarsi quando Credit Suisse mi trovò uno splendido monolocale nel centro di Ginevra: secondo piano, parquet,

camino in marmo, porte-finestre aperte su due balconi. Il posto perfetto per un ragazzo single, e per soli 1200 franchi al mese! Il mio cuore spezzato guarì rapidamente.

Da Credit Suisse scoprii presto che le mie responsabilità come "lavoratore ospite" americano e strapagato erano praticamente nulle. Gli europei, in particolare i banchieri, hanno un'interessante etica del lavoro: presentarsi a un'ora decente, vestirsi bene e assorbire la cultura secolare, godersi pranzi gourmet di due ore, uscire all'ora dell'aperitivo; insaponare, risciacquare, ripetere. Callegari voleva che diventassi un esperto di private banking, il che significava mettersi a disposizione e socializzare con clienti ricchi, suggerendo loro modi creativi per guadagnare più soldi, come investire in beni di lusso, numismatica, opere d'arte, titoli, valute, ecc. A parte questo, dovevo scrivere la mia tesi per l'MBA. «E se non ti dispiace, Bradley, fai in modo che sia un testo lungo e lusinghiero per la nostra banca». Sissignore. Perché no?

In pratica, mi stavano pagando per imparare le basi del mestiere. Nel frattempo, appresi anche la storia e le macchinazioni del "creativo" private banking svizzero, qualcosa che dovreste sapere anche voi se state leggendo la mia storia. Se siete esperti di finanza internazionale, potete saltare questa parte, altrimenti fate attenzione: non è una bella storia.

I conti cifrati svizzeri. Ne avrete sentito parlare. Sono materia di leggende e folclore.

Per quasi un secolo, i conti bancari segreti in Svizzera sono serviti da forzieri per i ricchi e potenti del mondo.

Erano il posto dove nascondere oro, gioielli, contanti e titoli al portatore, il tutto nel più totale anonimato *(Reperto 5)*. Erano alla portata di pochi privilegiati, ma oggetto di desiderio di tanti.

I baroni del petrolio li adoravano, ed erano una miniera d'oro per gli scrittori di romanzi di spionaggio. I dittatori potevano sempre contare sul fatto che gli svizzeri avrebbero fatto finta di niente mentre spogliavano un paese del Terzo Mondo delle sue risorse e trasferivano il bottino a Ginevra trasportandolo in valigia su jet privati. I politici potevano effettuare prelievi dalle loro casse elettorali, fare una breve fermata a Zurigo e assicurarsi la pensione per decenni. Un magnate delle spedizioni marittime non aveva problemi a vendere uno yacht da trenta metri in contanti e poi fare un comodo giro in un ascensore in ottone luccicante fino alla sua cassetta di

sicurezza a Basilea, senza doversi mai preoccupare di sborsare un solo euro di tasse.

Quei segreti erano al sicuro come una confessione sussurrata al Papa in persona. Dopotutto, chi poteva parlare? Di certo non gli svizzeri.

La Svizzera, tuttavia, non è sempre stata conosciuta come un porto sicuro per i ladri. La migliore tradizione bancaria svizzera iniziò nel 1685 con la revoca dell'Editto di Nantes da parte di Luigi XIV, con la quale il protestantesimo in Francia veniva dichiarato illegale. Il tutto portò a persecuzioni e torture ai danni dei protestanti e in ultimo alla migrazione di centinaia di migliaia di persone verso altri Paesi, tra cui la Svizzera. Molte banche private nacquero per offrire servizi finanziari ai ricchi profughi protestanti appena arrivati. Non si trattava di un'impresa segreta, semplicemente di una possibilità di gestione del capitale per uomini abbienti. Più tardi, la Svizzera diventò sede di molte rispettabili istituzioni, come la Croce Rossa Internazionale, la Convenzione di Ginevra, che disciplina la condotta di guerra, e la Lega delle Nazioni, che in seguito si sarebbe evoluta (o involuta, secondo la mia visione amara) nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. In ogni caso, non c'era niente di nefasto in queste tradizioni spartiacque. Erano tutte conquiste di cui la Svizzera poteva andare fiera.

Poi, nel 1934, la legge federale sulle banche fu incorporata nella Costituzione svizzera, con l'articolo 47 che istituisce il segreto bancario svizzero. Da quel momento in poi, per i banchieri diventò illegale rivelare dettagli sul conto di un cliente, compresa la sua identità. Eventuali infrazioni erano punite con un processo o il carcere. Per una coincidenza o meno, proprio in quel periodo il nazismo stava toccando l'apice del potere in Germania. I fascisti di tutta Europa accolsero con gioia la possibilità di poter affidare le loro proprietà acquisite per vie non del tutto legali a un gruppo di severi banchieri, ai quali la legge impediva di rivelare la provenienza delle ricchezze. Gli ebrei, che dopo le prime persecuzioni avevano iniziato a cogliere i segnali di pericolo, si affrettarono verso Ginevra e Zurigo, sperando che il loro gruzzolo sopravvivesse al cataclisma imminente. I loro risparmi in effetti sopravvissero, a differenza di molti titolari di conti, e così miliardi su miliardi scomparvero nelle casse svizzere, con grande beneficio delle banche. Per tutta la Seconda guerra mondiale, la Svizzera giocò sulla sua neutralità, senza che a un solo banchiere fosse torto un capello. In fondo, tutti nascondevano le loro ricchezze in quelle

casseforti, sia gli Alleati che i membri dell'Asse. Si scherzava sul fatto che la Svizzera non sarebbe mai stata invasa. Chi poteva essere tanto stupido da bombardare la propria banca?

All'inizio del Ventunesimo secolo, la sola Ginevra ospitava più di 130 banche private, un rapporto di una banca per ogni isolato della città. Il settore bancario privato rappresentava un sesto dell'economia svizzera, e i politici elvetici migravano spesso e volentieri dal servizio pubblico alla presidenza di banche, società fiduciarie e studi legali per garantire la permanenza dello *status quo*. Truffatori di tutto il mondo hanno beneficiato delle pratiche bancarie corrotte svizzere. Miliardi, anzi trilioni, in capitali sgraffignati e nascosti.

Ricchi e famosi, brutti e cattivi, agenti dell'intelligence e mafiosi utilizzavano i conti criptati per nascondere il denaro da mogli, mariti e soci in affari; per intascarsi i profitti societari; per finanziare piccole guerre e cartelli della droga. Le stelle del cinema apprezzavano l'intrigo, e le amanti di turno inserivano soddisfatte le loro Swiss Black American Express nelle borse Louis Vuitton. Poco importava se, in cambio del privilegio di un conto cifrato, si pagasse un importo forfettario agli svizzeri, senza mai ottenere un centesimo di interesse. Almeno si potevano dormire sonni tranquilli, con il proprio conto al sicuro sotto il materasso di acciaio svizzero.

Meglio ancora, i patrimoni sconosciuti e nascosti erano, infatti, non tassabili. Per i ricchi americani non del tutto ligi ai loro doveri era una manna dal cielo. Il mercato americano pullulava di possibili prede, e le banche svizzere iniziarono a formare squadre di manager che partivano per gli Stati Uniti per partecipare a lussuosi eventi e serate affollate di potenziali clienti che nuotavano nell'oro, per riportare a casa la pagnotta.

Questa era la mia breve lezione sulla storia del segreto bancario svizzero. Ed è qui che entro in scena io. Imparai tutta la storia, dalle origini alle pratiche attuali e capii che gli svizzeri operavano con ammiccamenti, cenni e grandi sorrisi. Mi importava davvero che i soldi di cui mi sarei occupato provenissero da guadagni illeciti, o fossero nascosti per sottrarre contributi fiscali ad alcuni governi? No. Qualcuno molto più in alto di me nella catena alimentare aveva deciso che era tutto perfettamente legale. Non avevo intenzione di mettermi in testa un'aureola e avviarmi verso il confessionale.

E a proposito di confessioni, Credit Suisse fu anche il mio primo incontro con gli intrighi più complessi legati ai conti cifrati. Un giorno stavo

sostituendo una collega in ferie, Carol Hambleton-Moser, quando telefonarono due dei suoi clienti. Stavano per arrivare insieme e volevano prelevare 100.000$ ciascuno, da conti separati. Nessun problema. Il concierge del piano terra li mandò in ascensore fino a un secondo concierge, che li scortò in un salotto privato. Andai ad accoglierli, mi presentai e spiegai che stavo sostituendo Carol. Erano italiani, eleganti, indossavano giacca e pantaloni e avevano con loro delle valigette. Chiesi loro i passaporti e i nomi in codice, e li inserii nel computer.

Il sistema era costruito su diversi livelli di sicurezza per fare in modo che nessun impostore potesse presentarsi sotto falso nome e ritirare i soldi di qualcun altro. Tutto corrispondeva: numeri di passaporto, nome in codice, fotografie, età e descrizione fisica. Chiamai la mia assistente, che arrivò con una cassetta e una macchina per il conteggio delle banconote. Poco dopo, ognuno dei due italiani aveva 100.000 dollari al sicuro nella sua ventiquattrore. Firmarono le ricevute di prelievo, sapendo che gli sarebbe stato addebitato un importo per aver ritirato i propri soldi, ma la cosa non sembrava turbarli. Sorridemmo e andammo ognuno per la propria strada.

Quando se ne furono andati, scorsi con più attenzione il loro dossier sul computer. Erano entrambi sacerdoti del Vaticano! Perché mai avevano un conto in una banca svizzera? Non ne parlai mai ad anima viva. In fondo, non erano fatti miei.

Ad ogni modo, a circa metà del mio strapagato apprendistato da Credit Suisse, Callegari annunciò di colpo di essere stato trasferito in Asia. Gli piacevo e avrebbe voluto che andassi con lui, ma mi stavo veramente godendo la vita a Ginevra e immaginavo di non poter fare lo stesso a Singapore, dove se la polizia ti beccava a sputare una gomma per strada ti beccavi cinquanta frustate sulla pubblica piazza. Così per un po’ rimasi “senzatetto” nell’azienda, vagando in cerca di un altro padre adottivo. Lo trovai in Olivier Chedel.

Olivier era un pezzo grosso, responsabile del private banking per il Nord America, il Regno Unito, Israele e tutta l’Africa di lingua inglese. Era uno svizzero-tedesco di classe sulla quarantina, con capelli scuri pettinati all’indietro, freddi occhi azzurri, mascella imponente e fossetta sul mento. Parlava perfettamente inglese, tedesco, francese e spagnolo. A volte si presentava il lunedì mattina con la pelle scottata da una giornata di sci sulle Alpi. Il mercoledì indossava lo smoking per andare all’opera e il venerdì

saltava sulla sua BMW Z3 e partiva alla volta di Saint-Tropez. Mi piacque subito, e alla prima stretta di mano capii che eravamo anime gemelle.

Passai i miei primi giorni nell'ufficio "anglo" a revisionare i registri dei conti e notai qualcosa di strano. Avevamo centinaia di milioni di denaro "di lingua inglese" ammonticchiati nelle casseforti di Credit Suisse, ma a meno che questi ricconi non decidessero di presentarsi in banca, nessuno li aveva mai visti. Nessuno della banca gli aveva mai fatto visita. Sul serio? Un po' come possedere un camioncino dei gelati in estate e non spostarlo mai dal vialetto di casa.

«Allora, signor Chedel» gli chiesi un giorno mentre prendevamo un caffè (non di Starbucks, vero caffè svizzero). «Chi si occupa dei clienti nel nostro dipartimento?».

«Be', ragazzo mio». Fece una pausa a effetto e sorrise all'ombra dei suoi Ray Ban. «Nessuno».

«Nessuno va mai a trovarli? Nessuno li lusinga o li usa come esca per attirare altri clienti?».

«Lusinga» ripeté. «Un'interessante scelta di parole. Comunque no. Nel caso non lo avessi notato, Bradley, Credit Suisse è una banca decisamente all'antica».

«E i viaggi promozionali, allora? Qualcuno dovrebbe andare lì fuori a pubblicizzare i nostri prodotti e servizi. Un piccolo investimento a fronte di un ritorno potenzialmente gigantesco».

«Benissimo, Bradley, dimostra di avere ragione». Sorrise e colpì la mia tazza con la sua. «Fammi vedere di cosa sei capace. Provaci».

E così lo feci. Scelsi tre città, Toronto, Boston e Hamilton nelle Bermuda, mi rimboccai le maniche e chiamai tutti i miei contatti dai tempi della State Street per informarli che il mio capo da Credit Suisse voleva invitare a cena i suoi clienti preferiti. Prenotai tutti i voli e gli alberghi a cinque stelle, e io e Olivier partimmo per due settimane di Chateaubriand, posti in prima fila alle partite di hockey, spettacoli all'opera, jazz club e chiacchiere sui conti cifrati fra nuvole di fumo di sigari e Courvoisier. A tempo scaduto, sei miliardari americani avevano l'acquolina in bocca all'idea di venire a Ginevra per consegnare le loro fortune tra le mani di Olivier Chedel.

«Ebbene, Bradley, è stata una gran bella prestazione» mi disse mentre sorseggiavamo due Martini celebrativi sulla terrazza del nostro albergo alle Bermuda. «Hai portato a casa un bel bottino. Peccato che non potrò gestirlo».

«In che senso, Olivier?» A quel punto ci chiamavamo ormai per nome.

«Ho dimenticato di dirti che mi sono dimesso da Credit Suisse».

«Tu… cosa?» mi accasciai sulla poltroncina in vimini, rovesciando metà del drink.

«Sì, mi sposto da Barclays, sempre a Ginevra». Si godette la mia espressione stupefatta ancora per un istante, prima di rivolgermi un sorriso diabolico.

«Ma non temere, ragazzo mio, tu vieni con me».

Arrivederci Credit Suisse, e benvenuta Barclays, la prima potenza bancaria britannica. Il mio salario aumentò di 200.000 dollari, rimasi nel mio lussuoso appartamento, e non dovetti fare altro che spostare la mia ventiquattrore di qualche isolato, fino ai quartier generali di Barclays. Avendo messo alla prova il mio talento, Olivier sapeva di potersi fidare di me. Mi trovò un ufficio e una bella giovane assistente svizzera, Valérie Dubuis, mentre lui sedeva sul suo trono in pelle dietro una pesante porta di mogano e mi chiamava per assegnarmi gli incarichi. Come se lui fosse “M”, Valérie Miss Moneypenny e io “Il mio nome è Bond”.

«Siediti, Bradley. Credo di stare per stupirti».

«Che succede, capo?».

«Ebbene, Barclays Zurigo sta chiudendo le operazioni e spostando tutti i suoi conti qui a Ginevra, questo significa tutti i suoi conti americani e canadesi».

«Perché diavolo lo stanno facendo?».

«Perché sono inglesi, ragazzo mio. Privi di immaginazione. La sede di Zurigo si sta privando di miliardi per una questione di semplicità».

«Lasciami indovinare» dissi. «Nessuno si occupa di questi nordamericani».

«Bingo. Per dirlo nel tuo linguaggio colorito. Sai cosa fare. Mettiti al lavoro».

Era una “licenza di uccidere”. «Piacere di conoscerla. Sono Birkenfeld… Bradley C. Birkenfeld. Agente 00$». Compilai un dossier su tutti i titolari nordamericani di conti segreti, li contattai (con discrezione, ovviamente) e riempii la mia agenda di inviti a cena. Poi partii per il Canada e per gli Stati Uniti. Pernottavo in alberghi a cinque stelle, andavo in giro in limousine, e divoravo succose bistecche di Peter Luger’s a Manhattan mentre festeggiavo con i clienti, proponendo loro nuovi investimenti e invitandoli a

farmi i nomi di qualche amico straricco. Nella maggior parte dei casi, si trattava di potenti e abbienti uomini di successo nel fiore degli anni e della carriera, e sapevamo tutti bene che non potevano affidarmi una valigetta piena di contanti su due piedi e chiedermi di riportarla di nascosto in Europa. Così, di solito quelle cene si concludevano con sigari, cognac, una strisciata della mia carta di credito e una vaga allusione.

«Sa, signor X, Ginevra è splendida in questo periodo dell'anno. Forse un uomo del suo calibro, così oberato di impegni e responsabilità, dovrebbe prendersi una breve pausa per ammirarla. Le magnifiche montagne, i ristoranti stellati, lo shopping di lusso; a volte diventa quasi troppo. E le donne... Mio Dio! Sa, per me è stata una sorpresa scoprire che tutta quella austerità svizzera in realtà è soltanto una copertura, un po' come per le giapponesi, forse. Il commercio sessuale è in crescita, ed è tutto perfettamente legale. Non che le interessi, certo, ma la trovo un'interessante anomalia culturale», (occhiolino).

Ovviamente, abboccavano all'amo. Tornavo a Ginevra esausto, con le mascelle doloranti per i troppi sorrisi e i discorsi promozionali, e prima ancora che avessi disfatto i bagagli, Valérie mi stava spingendo fuori dalla porta per accogliere le persone che avevo appena lasciato dall'altro lato dell'oceano. E si ricominciava: cene eleganti, champagne, cioccolata svizzera, e splendide ragazze russe che "affascinavano" i nostri clienti a prezzi molto ragionevoli. E poi la consegna: contanti, gioielli, opere d'arte. «È stato un piacere fare affari con lei, signor X». Terminato con un cliente, si ricominciava da capo. Guadagnavo 200.000 franchi svizzeri al mese, vivendo alla grande, senza spese: bastava che indossassi un completo e mi assicurassi che tutti fossero felici.

Ero l'unico banchiere di Barclays a fare questo gioco, un completo monopolio. Crollavo sul mio sedile di prima classe canticchiando la mia versione di *Ticket to ride*: «*I think I'm gonna be glad, I think it's todaaay, yeah!*».

Era una follia. Non mi fermavo nemmeno in vacanza. Gli affari mi piovevano addosso. Durante un paio di giorni di ferie a St. Barts, incontrai una bella bionda che scoprii poi essere un'attrice di film per adulti. Passammo due giorni non esattamente riposanti insieme, e lei sembrava affascinata dalla prospettiva di un conto segreto in Svizzera, dal momento che guadagnava quasi tutto in contanti. Qualche settimana dopo, si presentò nel mio appartamento a Ginevra con una valigia rosa e un orsacchiotto di

peluche gigante. Mi chiese di portarle un coltello affilato e decapitò l'orso, dal quale piovvero 300.000 dollari in contanti. Barclays accolse con gioia i suoi soldi. Qualche tempo dopo, però, furono le autorità americane ad accoglierla con gioia in una prigione federale. Fu arrestata per insider trading. Ma con quello, io non c'entravo niente.

«Brutte notizie, Bradley».

Ero seduto nell'ufficio di Olivier. Sembrava di cattivo umore. «La mia bolletta telefonica è troppo alta?».

«No, soltanto mille dollari, il mese scorso. Una cifra ragionevole. Comunque, Barclays, nella sua infinita saggezza, ha deciso di sospendere il corteggiamento dei nordamericani. Si stanno innervosendo».

Sapevo cosa intendeva. Ero un appassionato lettore del *Financial Times* e seguivo con attenzione le mosse delle agenzie di governo come Dipartimento del Tesoro e IRS. Ci avvicinavamo al 2000 e l'economia americana stava attraversando una fase di cambiamenti, e come sempre gli occhi erano puntati sui ricchi. In particolare, sugli evasori fiscali. Forse i miei giorni spensierati erano finiti.

«Bene» sospirai. «È stato bello finché è durato».

«Non così in fretta, ragazzo. Ti mando a Londra. Non in modo permanente, soltanto un paio di settimane qua e là. Ti affidiamo i tre uffici principali della rete di filiali di Londra: Knightsbridge, Sloane Square e Pall Mall. Hanno montagne di denaro che arrivano da ogni genere di clienti abbienti e hanno bisogno di una casa offshore che li ospiti».

Il mio sorriso si riaccese come una lampadina. La regolamentazione fiscale inglese era a dir poco indulgente. Non consideravano i profitti generati all'estero da un gentiluomo inglese come una sottrazione di capitale alla burocrazia inglese. Un cittadino britannico poteva prendere la sua fortuna, portarla in Svizzera, e investirla in tutto ciò che voleva. Qualsiasi profitto ne derivasse, purché speso al di fuori del Regno Unito, non era tassabile. A dire la verità, nella maggior parte dei Paesi civili vigevano norme simili. Non chiedere, non dire. Soltanto americani e giapponesi erano così rigidi sulle tasse. Ma gli inglesi? «Un gentiluomo non discute mai le sue malattie o le sue finanze».

«Allora, Olivier» dissi. «Un altro tour di lusso?».

«Devi solo andare a sederti sui loro divani, intercettare qualche milione di sterline e riportarlo qui. Bravo, ragazzo. Adesso vai».

Tornato nel mio ufficio, trovai Valérie seduta alla mia scrivania, con il mento tra le mani, che mi fissava con i suoi splendidi occhi castani. Sapeva già tutto del mio nuovo incarico.

«Mi piacciono le Rothmans» disse. Era una fumatrice dai gusti ricercati. «E le sciarpe di Hermès e i cattivi ragazzi del rock and roll britannico».

«Posso portarti sigarette e seta» risposi. «Ma di solito non contrabbando musicisti. E poi non hai bisogno di me per trovarti un ragazzo».

A proposito, non l'ho mai toccata. Era troppo brava come assistente. Eravamo andati a qualche festa insieme e a sciare, ci scambiavamo qualche battuta, ma niente di più.

Lo stratagemma di Londra si rivelò ridicolmente facile, proprio come lo aveva descritto Olivier. Mi facevo vedere, entravo al Royal Automobile Club, il club preferito dei gentiluomini inglesi di cui ero diventato membro, a Pall Mall, vicino a Piccadilly (un hotel a cinque stelle incredibilmente lussuoso, completo di ristorante, caffetteria, sala da ballo, biblioteca, due bar e un centro benessere; ma, diamine, non potevo rischiare di sembrare tirchio), e poi cominciavo il giro delle filiali. I manager del private banking a Knightsbridge, Sloane Square e Pall Mall erano felici di vedermi, perché avevano un mucchio di magnati europei miliardari che vendevano blocchi di appartamenti, navi merci e start-up, e poi entravano a passo di danza in banca con borse piene di soldi, aspettandosi che qualcuno di Barclays li moltiplicasse come per magia. E così, eccomi lì, il concierge svizzero.

«Birkenfeld, vecchio mio, siamo felici di averti qui. Abbiamo questo tizio rumeno, grosso magnate immobiliare, con un milione di sterline in eccesso ferme qui a non fare niente. Gli abbiamo accennato che saresti felice di spostare tutto a Ginevra e fare un tentativo, e ne è entusiasta. Gli piace il tennis, a proposito. Ecco il biglietto da visita».

A quel punto incontravo il tizio rumeno, lo portavo a cena da "Quaglino's" e parlavamo di tutto *tranne* che di soldi: ragazze, cavalli da corsa, il festival di Cannes. Poi, all'improvviso, estraevo un paio di biglietti dalla tasca del mio completo.

«Khosro, ho sentito dire che sei un appassionato di tennis. Per caso, mi ritrovo i biglietti per due ottimi posti a Wimbledon la settimana prossima. Perché non andiamo a discutere di come moltiplicare il tuo patrimonio tra un set e l'altro?».

«Fantastico, Bradley!».

E questo era soltanto un cliente. Gli inglesi non mi affidavano mai meno di tre dossier alla volta. Mi ero iscritto a diversi club per gentiluomini, l'East India, il Royal Automobile, per poter intrattenere i clienti. Li rimpinzavo di ottimo cibo, scotch e sigari, prima di accompagnarli ad assistere ai loro spettacoli preferiti: sfilate di moda, partite di rugby o cricket, finali di calcio, corse di cavalli ad Ascot. Quando un tizio vede il suo cavallo preferito a un passo dalla vittoria e salta in piedi per festeggiare, è il momento giusto per convincerlo a creare un fondo speculativo.

Alla fine di ogni striscia di due settimane, rientravo a Ginevra portando in valigia da tre a sei dossier con le istruzioni per il trasferimento di milioni di sterline. Londra mi stava consegnando una montagna di denaro come se nulla fosse, mentre io facevo praticamente da corriere!

Era così facile che ci sarebbe potuto riuscire un orango, e io continuavo a mungere la mucca svizzera come se non ci fosse un domani.

So cosa state pensando. «E questo sarebbe un lavoro?». Be', fidatevi di me, dopo un po' diventò stancante. Voglio dire: quante bistecche al pepe verde e crème brûlée riuscireste a mangiare stretti nel vostro completo elegante prima di desiderare un hot dog e una birra a Fenway Park? Continuavo a fare avanti e indietro, trasportando milioni di sterline e spaccandomi il culo per l'azienda, e costruendomi al tempo stesso un impressionante schedario di clienti VIP. Ma quando arrivava il momento di parlare di bonus, i premi non erano mai commisurati alle performance. Voglio dire, 20.000 dollari sono un bel regalo di Natale, ma non rispecchiavano i miei trionfi.

«Mi dispiace molto, Bradley», diceva Olivier, e sono sicuro che dicesse sul serio. «Penso sia colpa del vecchio sistema britannico». Poi alzava un dito verso il soffitto. «Staranno raccogliendo i frutti del tuo lavoro al piano di sopra». Olivier era svizzero-tedesco. I vecchi britannici lo adoravano, ma probabilmente lo chiamavano Hermann Göering alle sue spalle.

Nel frattempo, le autorità fiscali americane stavano facendo aumentare la tensione in tutto il mondo. Barclays iniziava a distaccarsi da sempre più clienti nordamericani offshore, il che significava che il mio parco clienti restava essenzialmente congelato. Un giorno ero seduto alla mia scrivania, quando Valérie entrò in ufficio.

«C'è Paul Major al telefono, il relationship manager della Barclays Bank delle Bahamas». Mi feci inoltrare la chiamata.

«Bradley C. Birkenfeld. Come posso aiutarla?».

«Buon pomeriggio, Bradley. Sono Paul Major, della filiale delle Bahamas. Chi dirige le operazioni americane lì da voi?».

«Be', in teoria sarei io, ma stiamo cercando di tagliare, perché?».

«Quaggiù stiamo chiudendo tutti i nostri conti americani. Non posso rischiare di far infuriare Washington. Comunque, volevo sapere se possiamo trasferire uno dei nostri conti da voi».

«A quanto ammonta il conto, Paul?».

«Duecento».

«Duecentomila? Non accettiamo conti così piccoli».

Scoppiò a ridere.

«Non duecentomila, Bradley. Duecento milioni».

Saltai sulla sedia. «Hai un cliente da duecento milioni e lo stai buttando fuori dalla tua banca?».

«Niente più americani. Abbiamo chiuso. Senza offesa».

«Nessun problema, mandalo pure da me».

Ma non funzionò. Il cliente in questione, un ricco magnate immobiliare californiano, voleva spostare il suo conto a Ginevra, ma non era disposto a firmare l'accordo di Intermediario Qualificato (QI). Il QI è un contratto tra una banca estera e l'IRS degli Stati Uniti, con il quale l'intermediario estero promette di fornire informazioni sul reddito per scopi fiscali e di non detenere titoli americani, consentendo comunque al cliente di restare anonimo. In parole povere, Barclays stava chiedendo a questo tizio di compilare un modulo W-9 e farsi tassare i duecento milioni, cosa che lui non aveva alcuna intenzione di fare.

Ci pensai su per qualche tempo, e visto che stavo per partire per le Hawaii per il matrimonio di un amico, pensai di fermarmi in California per una chiacchierata con il nostro miliardario. Forse sarei riuscito a fargli cambiare idea, oppure avrei trovato una soluzione creativa per ottenere lo stesso i suoi soldi.

Prima di partire, feci un altro viaggio a Londra per il solito giro di pranzi, cene e alleggerimento del portafoglio dei clienti. Mentre ero lì, Harry Pilkington, un affascinante cacciatore di teste della Armstrong International, mi invitò a pranzo e mi informò che un'altra banca svizzera, UBS, era molto interessata a soffiarmi a Barclays, e mi offriva in cambio un notevole aumento e diversi benefit. UBS era un gigante, ma declinai gentilmente l'offerta spiegando a Harry che non mi interessava tornare a lavorare per una grande banca. Una banca boutique era più nel mio stile, e mi

risparmiava tutte le cazzate burocratiche. Mi chiese di pensarci su. Ignorai il consiglio.

Era l'aprile del 2001 quando partii per Los Angeles. Nel corso dei miei gira e rigira avevo fatto amicizia con Martin Schuermann, capo di Bertelsmann CLT-UFA e produttore di diversi film di Don Johnson e Arnold Schwarzenegger, tra cui *Terminator 3*. Martin stava per sposarsi con "Downtown" Julie Brown, una bella attrice britannica ed ex VJ per MTV. Erano belle persone, affettuose e generose, e non vedevo l'ora di partecipare al loro matrimonio alle Hawaii.

I matrimoni non sono molto divertenti se ci vai da solo, quindi avevo deciso di portare con me una compagna di viaggio. Marketa era una barista di Praga: alta, magra e bella. E aveva appena compiuto ventidue anni. Non era mai stata negli Stati Uniti, quindi il mio invito a volare in business class, fare festa a Hollywood e vedere un po' di lava sgorgare dai vulcani la riempì di gioia. Era una ragazza dolce, ingenua sotto molti aspetti, e per poco non svenne quando prenotai una stanza per noi al Peninsula Hotel di Beverly Hills. Ci divertimmo? Diciamo che niente regge il confronto con il sesso ispirato dalla gratitudine.

Poco prima della festa prematrimoniale, io e Marketa ci stavamo rilassando in piscina. Lei indossava il suo bikini striminzito leggendo *USA Today*, mentre io studiavo il *Financial Times*.

«Bradley, chi è questo tizio, Kato Kaelin?».

«Nessuno, tesoro». Schioccai le dita. «Solo un tizio ospite di O.J. Simpson che si è rifiutato di fornirgli un alibi per la sera in cui è uscito a uccidere sua moglie e un cameriere molto carino».

«Oh, capisco».

Ebbene, chi ci ritroviamo accanto quella sera, alla festa privata ospitata da una magnifica villa di Beverly Hills? Avete indovinato, proprio Kato. E in generale, il posto pullulava di star televisive e atleti famosi. Pensavo che Marketa sarebbe svenuta per il troppo sfarzo. A un certo punto si alzò per andare in bagno. Ci mise un'eternità, iniziai a preoccuparmi. Ma poi la vidi tornare.

«Bradley, mi è successa una cosa stranissima! Ho aspettato un secolo in bagno, poi sono uscite due signore bionde insieme, ma non hanno *scaricato*!».

Le diedi un bacio sulla guancia e una pacca sulla mano. «Non serve scaricare se si usa solo la superficie di ceramica» dissi. Aggrottò le sopracciglia. Alice nel paese delle meraviglie.

Il giorno dopo noleggiai una Porsche 911 cabriolet e guidammo lungo la costa fino a Newport Beach, dove lasciai Marketa a fare shopping prima di proseguire fino a un modesto bistrot dove avevo appuntamento con il cliente da poco abbandonato da Paul Major, Igor Olenicoff *(Reperto 13)*.

Stavo bevendo il caffè quando Olenicoff entrò. Capii subito che non era il tipo a cui piace sperperare la sua fortuna. La prima cosa che mi venne in mente fu *Goldfinger.* Aveva capelli bianchi e setosi, labbra sottili e un sopracciglio costantemente aggrottato. Insieme a lui c'era un ragazzo, che poi scoprii essere Andrei, suo figlio ed erede, che sembrava un giovane Brad Pitt.

«È un piacere conoscerti, Bradley» disse Olenicoff, sedendosi di fronte a me accanto a suo figlio. Si era trasferito negli Stati Uniti alla fine degli anni Cinquanta, ma aveva ancora un lieve accento alla Boris Eltsin.

«Il piacere è tutto mio, signor Olenicoff. Voglio scusarmi per tutti questi problemi con Barclays».

«Puoi chiamarmi Igor, e non c'è niente di cui scusarsi». Un cameriere comparve all'improvviso portando succhi di frutta, waffle, fragole e un bricco di caffè. A quanto pareva, gli Olenicoff erano clienti fissi. «Sono certo che troverò un'istituzione più flessibile disposta a ospitare la mia prole». Intendeva i suoi soldi, ovviamente, e i suoi occhi luccicavano mentre ne parlava. «Non mi dispiace dare il mio giusto contributo al governo. Tuttavia, "giusto" è un concetto relativo. Forse lei può trovare una soluzione?».

«In effetti, penso proprio di sì».

Dopo qualche indagine non troppo esplicita sul suo status finanziario, capii di avere davanti un multimiliardario con centinaia di proprietà immobiliari e una sana passione per macchine da corsa e yacht.

«Quello che proporrei», dissi, «è una strategia su due livelli. Prima di tutto, trova una banca a Ginevra più incline a esaudire i suoi desideri». Sapevamo entrambi cosa significava. *Una banca disposta a nascondere i suoi soldi fregandosene del fisco americano.* «A quel punto, la manderò da un mio caro amico, un esperto commercialista e amministratore fiduciario in Liechtenstein. Il gentiluomo in questione creerà strutture aziendali, fondi,

fondazioni e così via. Il suo nome non comparirà da nessuna parte, ma lei sarà il beneficiario ultimo».

Olenicoff sorrise e mi indicò con un dito grassoccio. «Avevo un buon presentimento su di te, Bradley». Guardò il suo Rolex. «Ad ogni modo, temo di avere un altro appuntamento, possiamo continuare questa conversazione al telefono?».

«Non al telefono». Mi alzai per stringergli la mano, trattenendo la presa per un attimo. «Ma in qualche modo faremo».

Passai a prendere Marketa in fondo alla strada dei negozi di alta moda di Newport Beach. Le avevo dato cinquecento dollari da spendere, ed era tornata con una minuscola busta con un prendisole e un paio di sandali. Avrei dovuto sposarla seduta stante. Stavamo già tornando a Los Angeles, quando il mio cellulare vibrò. Era Andrei. *(Reperto 14)*.

«A mio padre sei piaciuto molto, Brad. Hai tempo di pranzare con me?».

Be', ovviamente. Feci inversione di marcia con la Porsche e io e Marketa pranzammo con Andrei da "Las Brisas", un appariscente locale messicano, sul litorale di Newport. Era un ragazzo molto simpatico. Disse: «Siamo molto felici di lavorare con te, Brad! Mio padre è al settimo cielo. È veramente felice che lo aiuterai a trovare un altro posto dove nascondere i suoi soldi».

«Faccio solo il mio lavoro» risposi. E tutti e tre alzammo i nostri Margarita per brindare. «Andrei, credo sia l'inizio di una bella amicizia». Non colse il riferimento a *Casablanca.* Era troppo giovane.

Sulla strada per Los Angeles il mio cellulare squillò di nuovo. Era Harry Pilkington da Londra, che cercava di convincermi ad accettare il lavoro da UBS. Mi si accese una lampadina. Forse, soltanto forse… «Harry», dissi, «vediamoci la settimana prossima».

Il matrimonio di Martin e Julie alle Hawaii fu spettacolare. Era ospitato dalla Paul Mitchell Estate, c'erano più membri dello staff che invitati, e chiacchierai a lungo con Don Johnson e sua moglie, Kelley Phleger. Mi divertii un mondo, ero un grande fan di *Miami Vice.* Quando tornammo a Ginevra, Marketa volò a Praga e io andai al mio appuntamento con Harry.

«Potrei prendere in considerazione l'offerta di UBS» dissi durante il pranzo. «Ma a una condizione».

«Di cosa si tratta, Bradley?». Pilkington assomigliava a Ralph Fiennes, ma senza sguardo folle.

«Un bonus basato sui risultati è il minimo». Significava guadagnare una percentuale su ogni rendimento delle attività prodotto a partire da un capitale da me acquisito.

«È una richiesta senza precedenti» osservò Harry. Aveva ragione. La maggior parte dei banchieri svizzeri non aveva una laurea e gli MBA erano estremamente rari. Di solito iniziavano come cassieri o impiegati, si facevano strada come stagisti e persino da manager i loro stipendi superavano di rado la modesta cifra di 100.000 dollari all'anno. Anche i bonus non erano stellari. Si parlava di qualche migliaio di franchi svizzeri prima di Natale.

«Quanto avevi in mente?».

«Venti per cento».

«Gesù, Bradley!».

«Oh, e un'altra cosa. La mia assistente, Valérie, viene con me».

«Non accetteranno mai!».

«Be', Harry, puoi fare un tentativo, oppure cercare qualcun altro».

Harry fece il tentativo, e UBS rifiutò, ma continuò a pressare Harry per ottenere un accordo al ribasso. Nel frattempo, feci le mie ricerche. Qualche telefonata discreta in giro per chiedere ai miei contatti come mai UBS mi volesse così tanto. Poi Harry mi invitò di nuovo a pranzo.

«Ascolta, Brad, ti offrono 250.000 dollari all'anno, una macchina e un bonus generoso. Ma del venti per cento non se ne parla».

«Davvero?» chiesi. «È interessante, perché ho scoperto che la ragione per cui hanno bisogno di me è che hanno sorpreso il tizio che faceva il mio lavoro a guardare film porno alla scrivania e sono stati costretti a licenziarlo. So anche che hai provato a contattare Fred Ruiz di Credit Suisse e lui ha rifiutato, quindi a UBS non restano molte altre opzioni. In più, sanno che ho un MBA, centinaia di clienti, e ho coperto Barclays d'oro. Ciliegina sulla torta, ho un permesso di lavoro di tipo "C". Quindi ripeto, il venti per cento sui rendimenti, oppure non se ne fa niente».

In men che non si dica, stavo entrando nel quartier generale di UBS per incontrare Christian Bovay, capo dell'ufficio inglese per la sede di Ginevra. Capii subito di avere a che fare con un bastardo, ma in fondo nemmeno io ero un boy-scout. Bovay era magro, nevrotico, con i capelli sottili e una collezione di forfora da fare invidia alla neve sulle Alpi Svizzere. Aveva anche i denti molto storti. Mi ricordavano la cassetta di strumenti di un ladro. Giostrammo nel suo ufficio per circa mezz'ora.

«Non si preoccupi, signor Bovay» dissi. «Il mio bonus non vi manderà in bancarotta. Mi sembra solo giusto, viste le mie performance in passato. E in fondo, se vi ritroverete a dovermi pagare, significa che vi sarò stato molto utile. Non è d'accordo?».

Una settimana dopo, Harry mi chiamò. Sembrava che se la stesse praticamente facendo nei pantaloni. «Vieni a firmare il contratto! Hanno accettato il diciotto per cento. Hanno ceduto!».

Be', in fondo non era così male. Prima di accettare, però, chiamai Andrei in California.

«Ciao, Andrei. Sembra che abbia trovato qualcuno che fa al caso vostro. Ci state ancora?».

«È fantastico! Puoi scommetterci, Brad».

Il 4 luglio 2001 entrai da UBS, e mentre Christian Bovay e il capo delle Risorse Umane apponevano le loro firme, io sottoscrivevo il mio contratto, completo del bonus del diciotto per cento basato sulle prestazioni *(Reperto 6)*. Prima ancora che l'inchiostro si fosse asciugato, informai Bovay che a breve avrei portato in UBS il mio primo cliente, insieme al suo patrimonio di duecento milioni di dollari. I denti storti di Bovay si spalancarono.

Scacco matto. Ero appena diventato il banchiere UBS più pagato di tutta la Svizzera.

---

1 Alla data di luglio 2016, un franco svizzero (CHF 1) vale circa un dollaro americano (US $1).

4.
MACCHINE SPORTIVE, MODELLE E YACHT

«Gli istituti bancari sono una minaccia alle nostre libertà peggiore degli eserciti».
Thomas Jefferson, presidente degli Stati Uniti

Autunno 2001

Niente regge il confronto con una Ferrari 360 Modena decappottabile del 2000, soprattutto se rosso fiammante *(Reperto 8)*. Con il tettuccio abbassato, il sole sul viso e gli occhi nascosti dietro un paio di occhiali da sole Vuarnet, azioni il cambio manuale a sei marce e senti ruggire come un leopardo il motore V8 Dino, sentendoti pronto per sfidare Le Mans. Vista dall'esterno, quella macchina significa tre cose: soldi, potere, sesso.

Ma una Ferrari è ancora più bella se non hai dovuto sborsare un centesimo per averla. Era la seconda che compravo con il mio genere preferito di banconota. SDA. Soldi Degli Altri. Alcuni dei miei clienti oltreoceano desideravano tanto un giocattolo con cui divertirsi in Europa. Inutile farsela spedire a casa e pagare le tasse folli imposte sull'etichetta del prezzo da 250.000 dollari. Quindi, si limitavano a segnalarmi il loro modello preferito, e io compravo la macchina, facevo applicare una targa finlandese esentasse e la parcheggiavo in un lussuoso garage di Ginevra. Quando decidevano di venire a fare un giro, consegnavo loro le chiavi, ma per il resto del tempo il giocattolo era tutto per me. Era quello l'accordo. Non puoi lasciare una macchina del genere ad arrugginire in garage. Enzo Ferrari si sarebbe rivoltato nella tomba.

Erano gli inizi di settembre, la stagione migliore dell'anno a Ginevra, e stavo guidando lungo le strade della città nel primo pomeriggio, in cerca di un posto dove pranzare all'aperto senza perdere di vista la macchina. Avevo già dato le dimissioni da Barclays e detto addio a Olivier con grande dispiacere. Era stato un capo fantastico e sapevo che mi sarebbe mancato. Il

mio contratto da UBS partiva ufficialmente dal 2 ottobre, quindi ero in "ferie forzate" già da due mesi. Un altro strano fenomeno europeo: lasci un lavoro, ma continuano a pagarti lo stipendio finché non inizi l'altro. Forse per impedirti di parlare male di quello che hai appena lasciato. E io ero ben felice di starmene a casa, nutrire il mio armadietto dei liquori e la mia scatola di sigari e fare festa con i miei amici. Marketa era tornata a Praga e i nostri incontri si erano ridotti. Lei cercava un marito. E io volevo continuare a divertirmi.

Il cellulare squillò sul sedile vuoto accanto al mio. Era John Ross, un amico canadese incontrato alla Fête des Vendanges di Neuchâtel. Sembrava avesse appena corso la maratona.

«Brad, hai sentito?».

«Sentito cosa, John?».

«Un aereo si è appena schiantato contro il World Trade Center».

«Non è possibile» sminuii la notizia. «Non è nemmeno sulle rotte aeree».

«Te lo giuro, amico. Un aereo grosso».

«John, ti dico che te lo stai sognando. Non può essere».

Continuò a insistere, costringendomi a tagliare corto. «D'accordo, come ti pare. Adesso sto guidando, ti chiamo dopo».

Riattaccai, irritato, pensando che la gente dovrebbe controllare meglio i fatti prima di diffondere allarmismi. L'unico incidente simile che riuscissi a ricordare risaliva al secolo prima, quando una specie di vecchio Lockheed Electra si era schiantato contro l'Empire State Building. Forse qualche idiota alla guida di un Cessna aveva colpito il World Trade Center. Niente di grave.

Stavo guidando su una strada lastricata adesso, facendo attenzione a non graffiare il telaio. Il cellulare squillò di nuovo.

«Cosa c'è adesso, John?».

«Un altro aereo ha appena colpito l'altra torre».

«Oh, merda».

Accostai sul lato della strada.

Il mio cuore sembrava vicino a esplodere.

Più o meno chiunque altro abbia assistito a quella tragedia in diretta avrà avuto la stessa reazione. Un aereo, è un incidente. Due, sono i terroristi del cazzo. E sono anche abbastanza certo che ogni americano, ovunque fosse nel mondo, sentisse proprio come me la rabbia ribollire nelle viscere. Riportai la Ferrari nel garage, lanciando le chiavi al valletto. Non mi fidavo

di me stesso alla guida. Vagai per le strade, sentendomi di colpo molto solo. La Svizzera non era come gli Stati Uniti, dove potevi entrare in un qualunque bar e avresti trovato tre grossi schermi televisivi con le notizie e un gruppo di perfetti estranei con cui bere e gridare contro gli eventi sportivi. Mi sembrava di essere su un altro pianeta, mentre casa mia andava a fuoco.

Mentre tornavo a piedi al mio appartamento, comprai tutti i giornali che riuscii a trovare. Ma erano tutte notizie del giorno prima. Poi rimasi sveglio quasi tutta la notte, seduto sul divano di casa a bere scotch e guardare le Torri crollare, il Pentagono bruciare e quella carcassa fumante in un campo della Pennsylvania. Conoscevo tante persone a Manhattan, molte delle quali lavoravano nell'alta finanza. Telefonai a ognuno di loro, trattenendo il respiro, e poi chiamai mia madre e mio padre, e i miei fratelli Doug e Dave. Rick James stava bene, nonostante la sua voce suonasse come svuotata e stanca. Nessuna delle persone che conoscevo e amavo era finita tra le fiamme, ma quel destino era toccato a migliaia di innocenti.

Il risveglio del giorno dopo fu brutale. Comprai di nuovo tutti i quotidiani. Il titolo dell'International Tribune gridava: "Aerei dirottati colpiscono le Torri Gemelle di New York e il Pentagono". I giornali europei non censuravano le immagini provenienti da New York, e lo stesso valeva per le emittenti televisive. Persone morte schiantandosi sui marciapiedi, membra carbonizzate e resti fumanti degli aerei, lunghe riprese sulle torce umane che fluttuavano in aria fino a esplodere colpendo l'asfalto. Mi sentivo al tempo stesso furioso e impotente. Continuavo a pensare che se fossi rimasto nell'esercito, a quell'ora sarei stato impegnato a preparare i bagagli per andare a prendere a calci qualche didietro in Afghanistan. Invece, eccomi lì, un trentacinquenne banchiere espatriato incapace di fare alcunché per contribuire. E poi vidi cadere il secondo colosso: il mercato azionario. Be', pensai, almeno posso aiutare alcuni di quegli americani a mettere al sicuro i loro risparmi in vista della prossima crisi finanziaria globale. Non era di grande conforto, ma davvero non potevo fare altro.

Ogni anno, in quel periodo, mi prendevo tre settimane di vacanza per andare a divertirmi con i miei amici. Cominciavamo con Saint-Tropez nel sud della Francia, poi ci spostavamo in macchina fino a Monaco per l'Oktoberfest e chiudevamo il tour con il festival del vino a Neuchâtel, circa un'ora a nord di Ginevra. Pensai di annullare tutto, ma sapevo che a Sévrine non avrebbe fatto piacere. Era svizzera, stupenda e avevamo appena iniziato

a uscire insieme. Egoisticamente, pensai che potesse fornirmi il diversivo ideale. Restare a lutto sul mio divano a Ginevra non avrebbe aiutato nessuno, e soffocare le nostre libertà occidentali e il nostro modo di vivere era esattamente quello che quei figli di puttana volevano.

Sévrine e io ci facemmo qualche risata un po' forzata e ci stendemmo sulla spiaggia di Pampelonne a parlare di quanto il mondo fosse assurdo e bere champagne rosé Laurent-Perrier. Era in topless, ovviamente, ed era fantastica, ma la mia mente era altrove. A Monaco i tedeschi continuavano a vivere come se nulla fosse successo, scolandosi litri di birra al ritmo di canzoni bavaresi e poi avanzando a tentoni fino alla stazione più vicina. Forse pensavano che New York fosse una buona punizione per i bombardamenti di Dresda.

Passammo quasi tutta la vacanza mezzi ubriachi, e l'ultima tappa al festival del vino fu l'amara ciliegina su una torta ormai stantia. Nessuno dei miei amici americani o canadesi si era presentato. E nemmeno gli inglesi. Riportai la Ferrari a Ginevra, la lasciai in garage e mi preparai a tornare al lavoro.

Oh, un'ultima cosa prima di tornare alle banche. Sono uscito a bere con la sorella di Osama Bin Laden. Davvero, dico sul serio. Il fatto è che Mohammed bin Laden, assatanato padre di Osama e miliardario costruttore saudita, aveva ventidue mogli e quarantaquattro figli, molti dei quali vivevano in diversi posti in giro per il mondo. Quindi, non è che Nadia avesse appena smesso di lucidare la mitragliatrice del fratello. Aveva poco meno di trent'anni, con i tratti tipicamente arabi, lunghi capelli scuri ed era sempre vestita di tutto punto. Frequentavamo gli stessi ambienti, e quando la vidi al bar "La Centra" non riuscii a resistere alla tentazione di scambiare qualche parola con lei. Non aveva problemi a bere alcolici e non credo di averle mai visto indossare un hijab.

Ci scaldammo abbastanza. Lei era sulla difensiva, il che è poco sorprendente visto che, all'epoca, chiamarsi Bin Laden era assimilabile a portare il cognome Hitler.

«Voi americani non dovreste sorprendervi per quello che è successo» disse, sorseggiando il suo Courvoisier. «Vi odiano in tutto il mondo».

«Davvero?». Mi fece andare su tutte le furie. «Prova a metterti nei nostri panni, Nadia». Stavo cercando di essere gentile, ma sono una specie di motosega in cerca di tronchi da abbattere e a volte trovo difficile darmi una regolata. «Sarebbe come se un americano dirottasse un aereo sulla Mecca e

uccidesse tremila musulmani innocenti. È di questo che stiamo parlando. Capisci?».

Inutile aggiungere che non andammo a ballare insieme quella sera.

Il 2 ottobre arrivai al 16 di rue de la Corraterie per il mio primo giorno da UBS, sezione Private Wealth Management. Il mio ufficio era ospitato da un elegante edificio antico, alto cinque piani, senza alcuna placca o insegna che lo identificassero come banca. La sede principale di UBS, un palazzo molto più moderno, si trovava a un paio di isolati di distanza sormontato dal celebre logo rosso con le tre chiavi. Il nostro edificio, con la sua scarsa imponenza, sembrava sussurrare: «Siamo anonimi, e lo sarete anche voi».

Capii subito che sarebbe stato diverso da Credit Suisse e Barclays, dove le relazioni con i clienti offshore erano gestite con disinvoltura e senza che nulla lasciasse pensare che quello che facevamo potesse essere oggetto di disapprovazione altrove. Da UBS tutti sapevano che i loro guadagni derivavano dalle zone d'ombra delle regolamentazioni fiscali e non fingevano che fosse altrimenti. Erano necessarie diverse autorizzazioni e controlli di sicurezza per accedere al secondo piano, dove trenta banchieri e i loro assistenti lavoravano al "North American Desk" un open space simile a quello dei trader alla State Street. Ma eravamo lontani anni luce dall'ambiente da confraternita di Boston. Qui i banchieri erano vestiti come modelli di GQ, le scrivanie erano pesanti e lucide, le sedie e i divani morbidi, e le cifre del mercato azionario scorrevano su schermi piatti come in *Matrix*. Piccoli carrelli a rotelle erano riforniti di alcolici per rallegrare i dipendenti tra una telefonata importante e l'altra, e visto che gli svizzeri non approvavano i paranoici anti-fumo, volute di fumo di sigari si alzavano sopra conversazioni in molteplici lingue su clienti VIP, pranzi gourmet e soldi, soldi, soldi. Non potevi nemmeno avvicinarti a un computer senza una password a più livelli. Quel posto mi faceva pensare a un ufficio della CIA durante la Guerra Fredda. Mi piaceva.

Il mio primo giorno di lavoro mi consegnarono una lista di nomi di titolari di conti anonimi di cui mi sarei dovuto occupare. Alcuni di loro, pezzi grossi di grandi aziende, mi fecero sorridere. Uno mi fece strabuzzare gli occhi: Abdullah bin Laden, fratellastro del tristemente famoso Osama. Abdullah aveva quattordici milioni di dollari su un conto segreto a suo nome, ma non sarebbe stato facile mettersi in contatto con lui per discutere eventuali investimenti. Risiedeva nell'area di Boston insieme ad altri

membri del clan bin Laden. Subito dopo l'11 settembre, mentre tutti i voli commerciali negli Stati Uniti venivano bloccati, l'amministrazione Bush era riuscita a farli svignare su un jet privato. I miei nuovi clienti si prospettavano molto interessanti.

Per il primo mese, Valérie e io ci sottoponemmo alla tortura dei continui «Piacere di conoscerti» e «Sono felice di lavorare insieme». Ovviamente, tutti la adoravano. Parlava perfettamente inglese, francese e italiano, fumava alla scrivania ed era in grado di far sbottonare i pantaloni a un cliente soltanto parlandogli al telefono. Di me invece non erano molto sicuri. Ero il nuovo capo della sezione Business Development, un americano alto e imponente arrivato da fuori. Per fortuna, nessuno dei miei colleghi conosceva i dettagli sul mio bonus basato sui risultati, o immagino ci sarebbe stata una rivolta. Nel giro di qualche tempo, comunque, riuscii ad ingraziarmeli tutti. E dopo un paio di feste a casa mia e un paio di cene a base di fonduta, il ghiaccio era rotto.

Agli inizi di novembre andai a Ermatingen per un "off-site". Per quelli di voi che non sono esperti di terminologia corporate, un off-site è un meeting, di solito organizzato in un resort esclusivo, nel quale l'azienda coccola i suoi migliori collaboratori, li adula e dimostra loro quanto potrebbe essere più generosa se solo si impegnassero un tantino in più. Questo posto era incredibile, mai visto niente di simile. Il castello di Wolfsberg, un'antica fortezza che un tempo aveva ospitato Alexandre Dumas e Franz Liszt. Sembrava di essere nel regno incantato. Valeva centinaia di milioni, e visto che UBS sguazzava nei contanti, lo aveva comprato. Mentre parcheggiavo la Ferrari e mi sporgevo a guardare torri e parapetti, ripensai alla nostra casa di Hingham e scoppiai a ridere. «Questo sì che è un castello, cazzo!».

Circa un centinaio di banchieri da tutte le filiali di Zurigo, Ginevra e Lugano. Niente assistenti. I capi più senior tenevano banco durante i meeting e le cene da cinque portate: Christian Bovay, la sua controparte a Zurigo, Hansruedi Schumacher, e il loro superiore Martin Liechti, che mi conosceva di fama avendo dovuto approvare il mio accordo senza precedenti sul bonus. Ma nessuno fece molto caso a me, penso che in fondo non credessero davvero che avrei portato con me clienti straordinari. Pensavano tutti che fosse un bluff.

Sorpresa! Nel bel mezzo di una cena nella sala grande del castello, tra l'andirivieni di camerieri in livrea, il tintinnio di bicchieri di champagne e il crepitio proveniente dal caminetto in pietra, qualcuno arrivò a sussurrare un

messaggio all’orecchio di Bovay, che si alzò dal suo tavolo e mi raggiunse al mio. Sperai che la sua forfora non piovesse sul mio pollo alla francese.

«Bradley, ci hanno appena informati che quel tuo cliente, il signor Olenicoff, ha trasferito una prima tranche dalle Bahamas su uno dei nostri conti».

«Ma non mi dica, signor Bovay. E a quanto ammonta il bonifico?».

«Ottantanove milioni di dollari».

Sbatté le palpebre diverse volte.

Sogghignai e cercai di non lasciarmi andare a gesti di eccessiva esultanza. «Be’, non preoccupatevi. Sono certo che presto trasferirà il resto dei suoi duecento milioni».

Bovay si allontanò barcollando e tornò un attimo dopo con il suo capo, Martin Liechti, un tizio magro dall’aria viscida, con capelli neri impomatati e manicure alle mani. Mi alzai in piedi mentre Liechti mi stringeva la mano e si congratulava con me, e un attimo dopo la notizia si era diffusa in tutta la sala come un fuoco di paglia.

«Quanto ha appena portato in banca?».

«Novanta milioni!».

«Con un solo cliente?».

La gente iniziò ad avvicinarsi a me e a tirarmi pacche sulle spalle. Da quel momento in poi mi trasformai in una rockstar da UBS.

Iniziai a viaggiare per loro quasi subito, e alla fine mi abituai a un ritmo di almeno cinque o sei viaggi negli Stati Uniti all’anno. Ma prima di organizzare il primo, mi toccò il training aziendale standard previsto per tutti i nuovi assunti. Con due anni da Credit Suisse alle spalle e altri quattro anni da Barclays, non pensavo di aver molto altro da imparare sul settore del private banking. E in effetti avevo ragione sui prodotti, come i conti cifrati standard, le offerte di azioni e obbligazioni, i fondi speculativi, le transazioni valutarie, lingotti d’oro e d’argento, pietre preziose e future sui prodotti energetici. Prodotti a parte, però, scoprii che UBS aveva un suo modo creativo e perverso di guadagnare dai suoi clienti. Quei tizi erano viscidi come anguille in una vasca di petrolio. Il tutto mi fu molto chiaro quando Christian Bovay convocò cinque di noi nuovi arrivati in una sala conferenze per una lezione.

«Signori, il vostro obiettivo primario, è ovvio, è acquisire il patrimonio di un cliente e metterlo al sicuro in uno dei nostri conti cifrati».

Bovay era un tizio piuttosto irrequieto. Camminava avanti e indietro alla sua estremità del tavolo, mentre tutti noi dondolavamo all'indietro sulle nostre morbide poltroncine. Stavo già alzando gli occhi al cielo, pensando che avrebbero fatto meglio a rinominare quel posto la "sala della noia". Poi Bovay ci rivolse un sorrisetto con i suoi denti storti, una specie di ghigno che avrebbe fatto rabbrividire una scolaretta.

«Comunque, il vostro secondo e più importante obiettivo è rendere quel denaro indisponibile per il cliente, a meno che a UBS non convenga diversamente per diverse ragioni».

Ci risvegliammo tutti di colpo e iniziammo a prestare attenzione. Bovay estrasse un pennarello nero e scrisse "10 milioni" su un grosso cartellone bianco sistemato su un cavalletto.

«Ammettiamo, per esempio, che il vostro cliente sia un allevatore texano che intende trasferire 10 milioni di dollari su un conto cifrato. Ovviamente esaudiamo il suo desiderio». Altro sguardo maligno. «Dopo aver letto e firmato il nostro contratto, dovrebbe sapere che quei dieci milioni non gli frutteranno alcun interesse, a meno che non ci chieda di disporre dei suoi fondi, e che gli addebiteremo una quota per la gestione, oltre agli oneri sulla custodia e le transazioni. Ciononostante, il nostro cowboy è felice di non dover pagare tasse sul suo gruzzolo di risparmi, e il contributo minimo da noi richiesto gli sembra molto allettante».

Be', nessuna sorpresa. È così che le banche svizzere gestivano i loro conti cifrati. Li pagavi per tenere al sicuro i tuoi segreti e scrollarti di dosso le autorità fiscali, ma non ottenevi un centesimo di interesse a meno che non chiedessi alla banca di investire il denaro per te.

«Ed è qui che diventiamo un po' creativi» continuò Bovay. «Direte al vostro cliente che è un peccato lasciare i suoi soldi fermi a Ginevra, e gli offrite un conto di deposito a tempo con un ritorno del cinque per cento. "Fantastico!" dirà il vostro texano, e noi blocchiamo i suoi soldi per un anno, al termine del quale si saranno trasformati in dieci milioni e mezzo di dollari». Aggiunse la nuova cifra sulla lavagna con il pennarello. «Allettante, vero?».

Senza dubbio, quel tizio stava guadagnando mezzo milione su risparmi non tassati senza muovere un dito.

«E a questo punto», aggiunse Bovay con un gesto teatrale, «aspettate finché il vostro cowboy non avrà improvvisamente bisogno di usare i suoi

soldi, come prima o poi capita a tutti i nostri clienti, e a quel punto gli concedete un prestito. A un tasso di interesse ragionevole, ovviamente».

Come, prego? Alla fine della prima sessione di training mi sentivo la testa scoppiare. Era una truffa in piena regola. Convinci il tuo cliente a bloccare i suoi risparmi per un anno o più, poi l'ignaro milionario ne ha bisogno per comprare una proprietà immobiliare da qualche parte, e a quel punto gli dai il colpo di grazia.

«Signor Earp, temo che i suoi dieci milioni non possano essere sbloccati fino alla scadenza del deposito. Ad ogni modo, UBS può offrirle un prestito pari al novanta per cento del suo capitale, ovvero nove milioni. Dobbiamo tenere almeno un milione sul conto come garanzia, lei capisce, sono desolato. E ovviamente un prestito prevede sempre il pagamento di interessi, ma il tasso è interessante e avrà la liquidità di cui ha bisogno».

Capite? UBS stava già guadagnando per ospitare nelle sue casse i soldi di questo tizio, e poi ottenendo un guadagno ulteriore prestando gli stessi soldi al loro legittimo proprietario! E sapete qual è la cosa bella? Il tizio è felice! Sta ottenendo quello che vuole, e non sta pagando un centesimo di tasse! Non riuscivo a crederci, ma funzionava. Tutte le volte.

La mia successiva sessione di training mandò in frantumi ogni beneficio del dubbio su UBS. Pensavo che non fossero aggiornati sulla legislazione fiscale americana, o che non sapessero esattamente cosa gli americani potessero fare o meno con i loro soldi all'estero. In realtà, però, UBS aveva centinaia di filiali negli Stati Uniti, piene di avvocati e contabili. Conoscevano a menadito ogni singola legge e codice fiscale americano. A soltanto una trentina di noi dell'Americas Desk era effettivamente richiesto di andare laggiù a caccia di soldi, quindi ci convocarono di nuovo nella sala conferenze.

Questa volta non fu Bovay a tenerci la lezione, ma un tizio piccoletto e pelato dell'ufficio "Sicurezza e conformità". Dopo averlo ascoltato, pensai che avrebbero fatto meglio a cambiare il nome del suo ufficio e ribattezzarlo "Non-conformità e paraculaggine". Si chiamava Hans. Aveva un forte accento svizzero-tedesco ed era vestito nel tipico stile svizzero, con un completo nero curato e calzini bianchi. Mi aspettavo che tirasse fuori un frustino da un momento all'altro e iniziasse a sbatterselo sul palmo delle mani.

«Signori, ascoltate attentamente, per fafore. Durante i vostri fiaggi, gli agenti doganali americani fi faranno domande difficili. Dofete essere

preparati!».

Mentre parlava, pensavo: Tutto questo è troppo strano, cazzo. Sembra di essere in un film sulla Seconda guerra mondiale con Otto Preminger, con gli agenti nazisti mandati in missione a New York.

«Und so», proseguì Hans, «non afrete mai nomi e numeri di telefono dei fostri clienti salvati sui fostri dispositivi». Si colpì il cranio pelato. «Li terrete qvi, nelle fostre teste. E se dofete per forza portare con foi fogli di calcolo con dati finanziari li terrete al sicuro in portatili criptati forniti da noi. Capito?».

Ero quasi tentato di alzare il mio braccio destro e gridare «*Heil*, UBS!». Riuscii a trattenermi, ma decisi già allora che non avrei mai portato un computer criptato negli Stati Uniti e non avrei memorizzato centinaia di nomi e numeri di telefono di clienti. Non mi sarei messo a distribuire in giro brochure pubblicitarie sui conti cifrati, ovviamente, ma non avevo intenzione di iniziare a comportarmi come una specie di spia. Se c'era una cosa in grado di far scattare un campanello d'allarme era quella.

«Dunqve, signori. Cosa fate se gli agenti doganali fi fermano e fi interrogano? Ci zono tre possibilità. Primo, un agente fi chiete se siete negli Stati Uniti per lavoro o per piacere? Cosa dite?».

Uno dei miei compagni alzò la mano.

«Lavoro. Non bisogna mentire».

«Sbagliato!» Hans colpì il tavolo. «State sempre viaggiando per piacere».

Il tutto andò avanti per un'ora, e devo ammettere che alcune delle cose dette da Hans non erano così assurde, ma in generale quel tizio mi dava i brividi, per cui decisi di escogitare i miei personali piani di "sicurezza e conformità", se non altro perché sarebbero stati diversi da quelli degli altri, così riducendo il rischio di farmi beccare. Ero fortunato, essendo l'unico banchiere con un passaporto americano. Alla fine della sessione, Hans annunciò che la sua prossima lezione sarebbe stata «molto interessante» e tutta sulla sorveglianza e sullo scrollarsi di dosso gli agenti. Le mie conclusioni? Da UBS facevano sul serio.

Immergendomi nella loro cultura, scoprii che la banca disponeva di una consolidata prassi di socializzazione con milionari di tutto il mondo, e che il tutto andava avanti da molto prima che io salissi a bordo. L'azienda si presentava come grande sostenitrice di cause meritevoli, generosa benefattrice di artisti e sponsor di popolari stelle dello sport. Ma in occasione di ogni mostra, partita di tennis, evento di beneficenza, regata di

yacht o corsa di Formula Uno, i banchieri di UBS erano impegnati a corteggiare i ricchi, parlando di raccolta netta e ritorni sugli investimenti. Uno dei grandi progetti della banca era il Verbier Music Festival, ospitato dal resort sciistico di Verbier in Svizzera. UBS pagava il conto per schierare un'orchestra di giovani talenti, poi prenotava le loro apparizioni a New York, Washington, Chicago, Miami e Los Angeles, chiudendo con Sidney e Monaco. Il primo evento si teneva alla Carnegie Hall.

«Ti piacerebbe andare, Brad?» mi chiese Bovay una mattina, brandendo una manciata di biglietti.

«Puoi scommetterci il tuo orologio svizzero!» risposi. Abbastanza divertente, visto che portava un economico Hamilton. Estrassi il mio schedario e preparai le valigie.

A New York feci il check-in nella mia stanza al Plaza, affittai uno smoking, e mi presentai alla Carnegie Hall per il gala, dove chiacchierai con i miei tre invitati: un chirurgo plastico dell'Upper East Side, un dentista del Queens e un magnate immobiliare del New Jersey che somigliava a Tony Soprano. L'orchestra suonò Strauss e anche io diedi il meglio, invitando tutti e tre a una cena post-teatro nella vicina "Russian Tea Room". All'epoca, il posto era il sogno proibito di Lenin, con poltrone in pelle rossa, dipinti di cosacchi alla carica, e il caviale di beluga, vodka e borsch migliori della città. Come al solito, parlai di tutto tranne che di soldi, finché non ne poterono più.

«Allora, Bradley» mi chiese alla fine il bandito del botox masticando la sua Ptichye Moloko. «Cosa può fare per noi, esattamente?».

Sorseggiai il mio brandy Anri XO e gli sorrisi. «Quello che posso fare per voi, signor Gold, è zero».

«Come, scusi?». Sembrava sorpreso, e lo stesso valeva per il clone di Tony Soprano e il dentista.

«A dire il vero», dissi, «sono tre zeri. Zero imposte sul reddito, zero imposte sulle plusvalenze e zero tasse sull'eredità».

Be', con questo riuscii a rompere il ghiaccio. Appena smisero di ridere, feci fare loro un giro nei verdi e lussureggianti campi di contanti di cui avrebbero potuto godere nel mio pascolo svizzero.

«Signori, provate a immaginare uno scenario» proposi. «Siete un professionista che ha lavorato duramente per tutta la vita e ha messo da parte sei milioni di dollari. Siete anche svegli e cauti, quindi quel denaro

non è investito sul mercato azionario, il che è un bene perché Wall Street sta andando a puttane grazie a Mohamed Atta. Mi seguite?».

Annuirono, e dalla luce nello sguardo del sosia di Soprano era evidente che aveva più o meno quella cifra. Per i dottori, probabilmente, si parlava di un paio di milioni a testa.

«Quindi», proseguii, «i sei milioni sono in banca, dove vi fruttano un misero 1,3 per cento, perché al momento i tassi di interesse fanno pena. Ma poi decidete di farmi visita a Ginevra, e io prendo cinque milioni dei vostri risparmi e li metto su un conto dichiarato».

«Un conto dichiarato?» ribatté il dentista. «A cosa serve? Mi ammazzerebbero di tasse».

«Pazienza, amico». Alzai un dito e gli rivolsi un sorriso che diceva "chiudi il becco e ascolta". «Prendiamo l'altro milione e lo sistemiamo su un conto cifrato non dichiarato, di cui nessuno è al corrente. Tornate a casa e poi, un mese dopo, chiedete un prestito di quattro milioni dal vostro conto dichiarato e io li sposto sul vostro conto cifrato, portando il saldo a cinque milioni. Ci siete ancora?».

Continuavano ad annuire come *I tre marmittoni*, ma non erano stupidi. Sentivo quasi ticchettare gli ingranaggi nei loro cervelli impegnati a calcolare.

«A questo punto, inizio a cercare un buon investimento. Ah, trovato! Rheinmetall AG di Düsseldorf, che produce armi e munizioni. I tedeschi sono già a Kabul a prendere a calci nel culo i talebani, quindi quelle azioni esploderanno. Adesso, potete comprare le azioni in questione con i dollari americani? No, quindi prendo i vostri cinque milioni e compro euro per un cambio conveniente, poi compro le vostre azioni Rheinmetall. Sei mesi dopo le rivendo per un ritorno del venti per cento, e voi vi ritrovate con sei milioni di dollari sul vostro conto cifrato».

«È impressionante, Brad» disse il chirurgo. «Ma resta denaro non dichiarato, non posso usarlo».

«C'è il lieto fine, dottore, mi dia un attimo. A questo punto usate i soldi per ripagare il prestito». Non menzionai le commissioni di UBS. Perché rovinare il dessert? «Adesso avete un totale di sette milioni: cinque dichiarati e due non. E sapete una cosa? Non ci sono conseguenze fiscali per aver richiesto un prestito, soprattutto se a voi stessi! Potete usare i cinque milioni legali come volete. E quando venite nella vecchia Europa, potete usare gli altri due per vacanze, feste, ninnoli luccicanti per le vostre

mogli. Cazzo, potete comprare uno yacht se volete, e ormeggiarlo a Cannes!».

«Capisco» intervenne Soprano. «Se i federali dovessero venire a dare un'occhiata, avreste tutta la documentazione relativa al conto dichiarato. E non possono vedere altro perché il resto è protetto dalle leggi svizzere».

«Bingo» dissi, facendogli l'occhiolino.

«Lei sa quello che fa, signor Birkenfeld» commentò il dentista.

«È il mio unico talento, dottore». Sorrisi, sollevai il mio cognac e aggiunsi: «Sapete, Ginevra è splendida in questo periodo dell'anno». (A sentire me, Ginevra era splendida in ogni periodo dell'anno). «Forse dovreste prendere in considerazione un viaggetto».

Potete immaginare cosa successe dopo. Succedeva dopo ognuno dei miei viaggi.

Un uomo americano di mezza età, sempre ricco, di solito annoiato, si presenta all'aeroporto di Ginevra. E da allora in poi sale per un giro sul tappeto magico del signor Birkenfeld. Una Mercedes nera con i vetri oscurati lo attende per portarlo all'Hotel Richemond, dove, nella sua suite con vista sul lago Lemano, lo aspettano fiori freschi, frutta tropicale e una scatola di cioccolatini svizzeri Frigor. Passo a prenderlo alle sette, dicendomi dispiaciuto che sua moglie non sia riuscita ad accompagnarlo e suggerendo di comprarle un bel regalo. Andiamo a cena da "Le Comptoir", il ristorante di un albergo a cinque stelle con un'eccellente cucina francese. Alle nove ha bevuto abbastanza, quindi suggerisco di andare a dare un'occhiata alle ragazze del "Velvet". È un cabaret molto elegante, con una pista "da ballo" in un angolo nascosto. Lì ci raggiunge il mio amico di Londra, Ladjel Jafarli, che lavora in una banca di investimento; assomiglia a un giovane Omar Sharif e ha un perverso senso dell'umorismo.

Conosco molte delle ragazze del "Velvet". Alcune di loro sono "donne in carriera". Russe, ceche, polacche, una comodità che ho sfruttato in qualche occasione… Questione di lavoro. Altre sono "ragazze che vogliono divertirsi", e sono tutte stupende. A mezzanotte, una ragazza alta e bionda sta massaggiando le spalle del cliente, sussurrando Dio solo sa cosa al suo orecchio. Le faccio l'occhiolino. Lei risponde. Significa che la ricompenserò più tardi. Ladjel sbadiglia e dice: «Bradley, il tuo stile di vita mi ucciderà! O lo farà mia madre, se dovesse scoprire dove mi trovo adesso!». Io scoppio a ridere e rispondo: «Anche io devo darmi una regolata, amico». Ci alziamo entrambi, e io lancio un migliaio di franchi

svizzeri sul tavolo. «Martina, tesoro», dico alla ragazza, «potresti assicurarti che il signore torni sano e salvo a La Paix?».

«Certo, Bradley!». Quando io e Ladjel raggiungiamo l'uscita, Martina si è già appollaiata in grembo al mio estasiato cliente. Tra circa un'ora gli starà regalando la cavalcata migliore della sua vita.

Quando passo a prenderlo la mattina dopo, il cliente sembra il proverbiale gatto che ha ingoiato il canarino. Ha l'aria di essere immerso in un sogno a occhi aperti mentre lo accompagno a bordo di una delle mie Ferrari al 16 di rue de la Corraterie, dove scorto lui e la sua pesante valigetta nell'ingresso, e poi attraverso un pavimento di marmo lucido, superando pilastri torreggianti, alte finestre con sbarre in ferro battuto e telecamere di sicurezza ovunque. Saliamo in ascensore fino a un'elegante sala riunioni privata. Una ragazza dai capelli rossi entra con un vassoio d'argento coperto di croissant freschi, frutta e caffè. Un'altra ragazza, bionda, compare spingendo un carrello con una macchina per contare le banconote. Indossa una camicetta aderente in seta, una gonna grigia corta e le sue gambe lunghissime terminano in un paio di tacchi. Il cliente apre la valigetta e le porge due spesse pile di banconote da cento dollari. Lei sorride e le passa al contabanconote come un cecchino con la manicure. Brrrraaap! «Sono duecentomila» mi dice, impilandole con cura e allontanandosi con la macchina e i soldi. A quel punto, consegno al cliente uno snello fascicolo di moduli e contratti. Li legge a malapena, ma mi assicuro che apponga tutte le firme necessarie.

Poi attraversiamo un lungo corridoio fino a un bancone appollaiato su un morbido tappeto persiano, dove una guardia di sicurezza in giacca e cravatta ci sorride e apre per noi le porte di un ascensore di ottone, con il quale scendiamo fino a due piani sottoterra. La stanza successiva assomiglia all'area di accoglienza VIP di Fort Knox. Un altro tappeto persiano, poltrone in acciaio e pelle, vasi Ming, telecamere di sorveglianza, due impiegate alle spalle di un alto bancone, un'immensa porta con serratura a tempo e, superata quest'ultima, quattro piani sotterranei di cassette di sicurezza in acciaio lucido. Alcune sono grandi abbastanza da contenere un Monet completo di cornice, mentre altre sono progettate per ospitare piccole gemme di immenso valore. Il canone minimo di affitto annuo per la cassetta più piccola è di 500 franchi svizzeri, ma il cliente non sembra turbato e ne sceglie una di taglia più grande. Mi consegna il suo passaporto e compila un piccolo cartoncino bianco sul quale sono riportati il suo

numero di conto e il suo nome in codice, scelto in modo casuale da un computer. Poi firma il cartoncino e riceve due chiavi d'argento per la sua cassetta di sicurezza. Compare un'altra guardia, si sente un ronzio di serrature elettriche e un tintinnio di chiavi e veniamo scortati nella camera blindata, dove il cliente, la sua valigetta e la sua lucida cassetta di sicurezza si godono un momento tutto per loro nella stanza sigillata. Per quanto ne so, nella cassetta potrebbe mettere lingotti d'oro o bottiglie di ecstasy. Quando esce, la sua valigetta è vuota. Gli addetti recuperano le chiavi d'argento. Non c'è bisogno che corra rischi portandole in giro con sé. Se vuole accesso ai suoi beni, dovrà tornare qui.

Lo riaccompagno all'aeroporto e gli prometto di chiamarlo quando tornerò negli Stati Uniti. Ha ancora le ali ai piedi, forse sta ancora pensando a qualunque cosa Martina gli abbia fatto la sera prima. Ridacchio, mi allontano sgasando e mi prendo il resto della giornata di vacanza. Quei duecentomila dollari erano soltanto un anticipo di garanzia. Nel giro di un mese trasferirà tre milioni di dollari sul suo conto cifrato.

Bingo! Un giorno come tanti nel paradiso svizzero.

Nel corso della mia carriera come banchiere svizzero ho visto molte cose che i miei clienti pensavano avrei dimenticato. A volte mi mostravano il contenuto delle loro valigette, per chiedere il mio consiglio su cosa mettere via e cosa tenere, ma in qualche caso credo che lo facessero soltanto per impressionarmi. Ho visto lingotti d'oro e d'argento, perle delle dimensioni di chicchi d'uva, valuta di tutti i Paesi del pianeta, francobolli rari, smeraldi e titoli al portatore. I clienti potevano essere agenti segreti, trafficanti di droga o killer. Non battevo ciglio. Quando un cliente doveva depositare un oggetto molto grande, come un'opera d'arte inestimabile, di solito non passava dall'ingresso principale. In quei casi chiamavo la security. Il dipinto arrivava a bordo di un camion blindato direttamente in un garage sotterraneo e veniva poi trasferito nella camera blindata. Avevo clienti che, una volta messa la prima firma, non volevano più farsi vedere in banca. In quel caso li incontravo nei loro alberghi di Ginevra per confermare le loro identità e ricevere le istruzioni per il prelievo dai loro conti. Poi tornavo con i contanti. Più di una volta mi è capitato di camminare per le strade di Ginevra con un milione di dollari nella valigia.

Mi feci una reputazione come banchiere discreto e competente. Una persona di cui fidarsi. Un giorno un cliente mi chiama per chiedermi di

andare in Italia e incontrare un suo caro amico, che ha qualche domanda sui conti cifrati. Accetto, e mi dà la descrizione del tizio e una frase in codice. Niente nomi. Prendo il treno e incontro il tizio nella lobby di un hotel di Milano. Mi siedo accanto a lui e dico: «Bel tempo in questo periodo dell'anno». Lo sconosciuto sorride e risponde: «Sì, ma porto comunque sempre un ombrello». È un uomo di mezza età, muscoloso, con un accento indecifrabile. Per un'ora mi interroga sulle procedure dei conti cifrati svizzeri, poi mi allunga una busta. «Per il disturbo» dice, e se ne va. Apro la busta mentre rientro a Ginevra. Sono diecimila franchi svizzeri in contanti. Per una consulenza.

A volte ero costretto a darmi un pizzicotto per assicurarmi di non star sognando a occhi aperti.

Alla fine del primo anno da UBS, quasi tutti i duecento milioni di Igor Olenicoff erano approdati sul suo conto anonimo e, su sua richiesta, stavano essendo investiti in società offshore e fondi.

Per chiarire la questione del diciotto per cento, non significava che mi sarei intascato una percentuale simile su ogni nuovo patrimonio acquisito per UBS. Se così fosse stato, soltanto grazie a Olenicoff avrei incassato 36 milioni di dollari e me ne sarei andato in pensione a comprarmi una squadra di hockey da qualche parte. Significava, invece che avrei ottenuto il diciotto per cento su ogni introito guadagnato a partire da quel capitale. Quindi, per esempio, UBS chiedeva a Olenicoff una commissione del 3 per cento per la gestione dei suoi 200 milioni, ovvero 6 milioni, dei quali 1.080.000 spettavano a me. Quando Olenicoff investiva il suo patrimonio ottenendone un profitto, cosa che ovviamente incoraggiavo, io ottenevo la mia percentuale. Inoltre, i portafogli combinati di tutti gli altri miei clienti ammontavano ad altri 200 milioni, quindi, alla fine della fiera, stavo guadagnando il 18 per cento su commissioni, interessi, transazioni valutarie e profitti di 400 milioni di dollari. Il mio saldo in banca ammontava a circa il doppio di quello degli altri banchieri nel mio ufficio. E in banca, come in altre cose, la misura conta. Visto che non puoi portarti i soldi nella tomba, cercavo di godermeli il più possibile.

Ho un debole per gli orologi eleganti. Ehi, tutti abbiamo un tallone d'Achille! Desideravo da tempo un Audemars Piquet Royal Oak Offshore T-3, lo stesso indossato da Arnold Schwarzenegger in *Terminator 3*, quindi andai nel loro showroom e scucii 25.000 dollari. Avevo anche un debole per i sigari di qualità e, visto che negozio di Davidoff era a soli tre isolati dal

mio appartamento, lo usavo come mio humidor personale. Mi chiamavano ogni volta che ricevevano una consegna di Romeo y Julieta Churchills o di Partagas #4 Robustos da Cuba. Mi piacciono anche i vestiti, ma non sono un fanatico: dovevo solo entrare nella parte. I miei completi erano tutti italiani, di Brioni, mentre le camicie erano di cotone egiziano, comprate da Jermyn Street a Londra. Avevo comprato le mie scarpe su misura in pelle di coccodrillo con cintura abbinata a Bangkok, quindi immagino di aver avuto un aspetto abbastanza a posto. I prezzi, comunque, non erano eccessivi. Forse 1000 dollari a completo, e ne avevo dieci in totale.

Ma il mio appartamento al 20 di cours de Rive? Fu lì che investii una cifra importante. Un uomo deve avere il suo rifugio, è vero, ma se è un banchiere che ospita spesso ricevimenti in casa, farà meglio a dare l'impressione di un mago della finanza che non ha paura di scialacquare i suoi guadagni. Giusto per darvi un'idea, avevo fatto realizzare appositamente per me una targa in porcellana per la porta d'ingresso, un teschio con le ossa incrociate e la scritta: "*Strong Ales and Loose Women* (Birre forti e donne disinibite)". Nell'appartamento, i soffitti superavano i quattro metri, con alte porte-finestre affacciate su due balconi. I pavimenti erano in parquet a spina di pesce, il caminetto in marmo scolpito decorato con un paio di antichi alari di ottone e il salotto era "sorvegliato" da una coppia di sculture indiane acquistate a Mumbai. I divani erano il pezzo forte: in spessa pelle verde ammorbidita da cuscini persiani, particolarmente appropriato per le mie ospiti del gentil sesso. Sembravano apprezzare anche l'immensa vasca nel mio bagno, riempita sempre di acqua di montagna cristallina. La cucina era in marmo italiano, con arredamento moderno e tutti gli elettrodomestici, compresi lo stereo e la televisione del salotto, erano i migliori che trovai a Ginevra. Ma forse volete sapere qualcosa in più sulla mia stanza. Era grande, con porte a doppio battente di legno e un immenso letto king size. Compravo soltanto lenzuola di satin, alle ragazze non piacciono i tessuti ruvidi.

Il che mi fa pensare a Thais, la ragazza con cui uscivo all'epoca, e con la quale rimasi per diverso tempo dopo. Era brasiliana, lavorava nel mondo della moda, e ci eravamo conosciuti a una festa da qualche parte a Ginevra. Thais aveva lunghi capelli scuri, tutte le curve al posto giusto e un bellissimo sorriso con denti di un bianco abbagliante. Come la maggior parte delle donne sexy di Ginevra, si vestiva in modo provocante con eleganza strabiliante, e parlava con una strana inflessione franco-portoghese

che mi mandava fuori di testa. In senso buono. Aveva la pelle ambrata, liscia come un'oliva Gordal appena estratta dal barattolo. Adorava le mie lenzuola di satin.

Thais aveva una riserva inesauribile di energia ed era sempre pronta a fare festa, ovunque e in qualunque momento. Quindi, quando alla fine feci il mio grande acquisto senza dirle esattamente di cosa si trattasse, si presentò a casa mia vestita per il freddo, come da mio suggerimento. Jeans aderenti, stivali caldi, maglione pesante e pelliccia, pronta a partire per il week-end. All'epoca guidavo una Ferrari Maranello, una belva da dodici cilindri comprata per 250.000 euro per conto di un ricco amico cinese (sì, in contanti). Saltammo a bordo e partimmo rombando alla volta di Zermatt. Anche dopo aver parcheggiato la macchina, preso la funivia e arrancato per qualche centinaio di gradini, non era sicura di cosa stesse succedendo, finché non raggiungemmo il magnifico chalet svizzero di cui ero appena diventato proprietario. Pensai che sarebbe svenuta quando entrò all'interno. L'appartamento completamente vuoto, a eccezione di un morbido tappeto adagiato sul pavimento davanti alla finestra panoramica affacciata sulla cima del Cervino. Lasciò cadere la borsa e fissò lo spettacolo a bocca aperta.

«Non lo trovi eccitante?».

Finimmo sul tappeto.

A ripensarci adesso, credo sia stato l'apice della mia carriera nel mondo bancario svizzero. Guadagnavo una barca di soldi e la mia vita era un continuo divertimento. I miei clienti erano per la maggior parte innocui americani benestanti convinti che il governo stesse tassando eccessivamente i loro soldi, guadagnati con il sudore della fronte, per poi investirli in un qualche stupido programma sul quale non avevano voce in capitolo. Non avevo molto da ridire in proposito, e questi tizi erano persone piacevoli. Nei rari casi in cui un investimento andava male, si limitavano a scrollare le spalle e affidarmi altri soldi. Ero felice di non lavorare nell'ufficio russo o in quello cinese, dove un passo falso poteva significare ritrovarsi a faccia in giù nel Volga.

Di notte dormivo bene e raramente da solo. Iniziavo a farci l'abitudine.

PARTE II

5.
PUZZA DI BRUCIATO

«Non puoi passare la vita a rimuginare sui tuoi errori. Hai fatto una cazzata, ti sei fidato di noi».
Otter, *Animal House*

Primavera 2005

Al mio quarto anno da UBS, iniziai ad avere la sensazione di star camminando a piedi nudi sul cratere di un vulcano.

Non che non mi stessi divertendo, ma di tanto in tanto mi capitava di abbassare lo sguardo e dover trattenere un brivido di terrore. Lì in alto, nell'aria rarefatta del mio ambiente di lavoro, il sole splendeva ancora e le soffici nuvole erano inondate di luce dorata. Ma da qualche parte più in basso le catene sbatacchiavano, le segrete puzzavano di sudore e una vasca di lava incandescente ribolliva e gorgogliava.

In Svizzera, dove vivevo e lavoravo, niente di quello che facevo era minimamente illegale. Al contrario, veniva incoraggiato. Ma in America, invece, se le autorità avessero scoperto il gioco rischioso al quale stavamo giocando io e tutti gli altri banchieri di UBS, mi avrebbero visto come un ladro e un imbroglione. L'esercizio di equilibrismo cominciava a essere faticoso.

Non solo. Qualcosa iniziava a tormentare la mia coscienza. Il mio mandato in banca risaliva agli esordi della guerra mondiale al terrorismo. Adesso eravamo impegnati su due fronti, Afghanistan e Iraq, e il numero di vittime americane stava crescendo. Avevo i miei dubbi sulla scelta di Bush e del suo team di abbandonare la caccia a Osama bin Laden per inseguire Saddam Hussein, ma non mi erano mai piaciuti i generali in poltrona, quindi pensai che avessero le loro ragioni. Eppure tanti americani soffrivano in silenzio, migliaia di madri e padri mandavano i loro figli al fronte a combattere e pagavano diligentemente le tasse. Nei miei continui andirivieni tra Stati Uniti e Svizzera avevo avuto molto tempo per riflettere

sulle persone che stavo aiutando a *non* pagare la propria parte, mentre la spada di Damocle del fisco pendeva sulle teste di chi non poteva permetterselo. Sapevo che alle spalle di tutto c'erano le grandi società e gli uomini più potenti del mondo, pronti ad aiutare e favorire i loro simili. E poi c'ero anch'io, che aiutavo i ricchi a sottrarsi ai loro obblighi fiscali, lasciando il peso della contribuzione alle persone normali. Stava iniziando a darmi fastidio. Avete capito bene, anche a un rompipalle, cinico banchiere di Boston come me.

Inutile dirlo, i miei clienti americani mi adoravano. Chi ha detto che non si può comprare l'amore? Li facevo diventare più ricchi a ogni rintocco del mio orologio svizzero, rispondendo a ogni loro richiesta, non importava quanto assurda, per farli felici. E i miei clienti rappresentavano una percentuale minima degli evasori fiscali americani che nascondevano il loro gruzzolo sui conti cifrati svizzeri di UBS. Tutto considerato, la mia agenda comprendeva 150 clienti, trenta dei quali erano nordamericani. Ma tenendo conto di tutte le filiali della banca tra Zurigo, Lugano, Ginevra e altrove si parlava – tenetevi forte – di circa 19.000 clienti americani titolari di conti segreti offshore. Stiamo parlando di miliardi, gente, non milioni. Miliardi. Un sacco di soldi sottratti al gettito fiscale.

Non era giusto e non era bello, ma non ero ancora pronto a rinunciare a tutto, entrare in seminario e abbracciare la castità. Dio me ne salvi. Eppure, non riuscivo a smettere di pensare alla battuta di Robert De Niro nel film *Ronin*: «*Non entro mai in nessun posto se non so come uscirne*».

A dire la verità, non avevo idea di come uscire, e non ero nemmeno pronto a farlo.

Ecco perché…

Sono in piedi sul balcone di un appartamento di lusso al settimo piano di un palazzo affacciato sulle colline ondulate e le stradine tortuose di Monte Carlo, Monaco. È maggio inoltrato in Costa Azzurra, il cielo è di un azzurro cristallino e i raggi del sole si riflettono sulle superfici immacolate delle barche ondeggianti nel porto. La baia pullula di mega-yacht multimilionari, stretti l'uno all'altro e simili a scintillanti balene bianche, i pontili coperti da ombrelloni color pastello che ospitano cocktail estivi chic e reginette di bellezza in bikini guancia a guancia con magnati greci, molti dei quali vecchi abbastanza da essere i loro padri.

Un boato fragoroso squarcia il silenzio, simile a uno squadrone di cacciabombardieri, e poi un gruppetto di macchine da corsa di Formula Uno

da novecento cavalli emerge dalla galleria proprio sotto il balcone, e la folla di spettatori sugli spalti si alza in piedi mentre David Coulthard prende il comando alla guida di una McLaren Mercedes che ricorda un'astronave X-Wing blu e bianca di *Star Wars*. Coulthard vincerà, ed è fantastico perché ho scommesso proprio su di lui, come molti altri nell'appartamento.

Ho affittato questo spettacolare alloggio – usando i soldi di UBS – per tutto il week-end precedente alla gara di domenica. E, naturalmente, ho invitato una manciata di clienti e i loro amici benestanti a godersi la corsa da questo punto di osservazione privilegiato. China sul balcone alla mia sinistra c'è una giovane stella del cinema italiana con neri capelli fluenti e un corpo da Sophia Loren. Sta sorseggiando un calice di champagne Cristal e mi stringe il braccio per l'eccitazione. Alla mia destra c'è Carlo Bandini, produttore cinematografico di Roma – e, al momento, protettore della ragazza – che sorride e si gode la vista, molto migliore di quella che avrebbe avuto dal suo yacht ormeggiato nel porto. Alle nostre spalle, nell'appartamento e sul balcone, ci sono gli altri invitati, clienti passati, presenti e futuri, più un paio di miei amici appassionati di macchine da corsa e locali notturni francesi, e qualche ragazza giovane e carina in cerca delle luci della ribalta. Hanno tutti appena smesso di rimpinzarsi della straordinaria cucina gourmet preparata sul posto da uno chef privato assunto per il fine settimana.

Più in basso, gli spettatori sugli spalti sono qui per il brivido della corsa. Tutti i miei ospiti, invece, sono qui per il brivido del denaro. Cartelloni pubblicitari dei vari sponsor pendono da tutti gli edifici, si estendono lungo i rettilinei e sono stati aggiunti in grassetto sulle barriere: Bridgestone, Rolex, Foster's Lager, HSBC, Gauloises, Marlboro. So che quelle immagini passano in un lampo quando le telecamere delle televisioni seguono le macchine sfreccianti, quindi ho agito d'astuzia e mi sono assicurato la posizione migliore per la mia banca.

Nel tornante conclusivo, dove tutte le macchine sono costrette a rallentare prima del rettilineo, un cerchio di pietra è circondato da una cintura di pannelli UBS e sormontato da una bandiera UBS che svolazza al vento. Ci è costato migliaia di euro affittare quel posto e questo appartamento, ma il tornaconto sarà altrettanto importante. Alla fine della corsa, infatti, Bandini prenderà appuntamento con me a Ginevra per la settimana prossima, e depositerà dieci milioni di dollari su un conto cifrato. Ne parlerò all'Italian

Desk soltanto dopo – molto dopo – aver incassato il mio diciotto per cento. *Adoro* la Formula Uno…

Indosso uno smoking nero e siedo a un tavolo da 10.000 dollari nella grande sala da ballo del Waldorf Astoria Hotel di New York insieme a 1100 altri ospiti in abito da sera. Partecipo all'Hot Pink Party, l'evento annuale di beneficienza della Breast Cancer Research Foundation. Sono qui per conto di UBS. Nel taschino dello smoking, nascosto dietro il fazzoletto rosa, ho un generoso assegno che tra poco aggiungerò ai 5,3 milioni di dollari già raccolti questa sera.

Questa sala da ballo assomiglia al palco principale del Metropolitan Opera, con la differenza che è tutto rosa: bandierine rosa, tovaglie rosa, stoviglie rosa, e fiori di un rosa sgargiante. Centinaia di star di Broadway e del cinema si scambiano gossip, applaudono e fanno tintinnare bicchieri di champagne, con molte delle donne in abito da sera rosa. Il sindaco Bloomberg siede a un tavolo accanto al mio, con una cravatta rosa, e in più c'è il governatore Pataki con la moglie e metà del clan di George Soros. La serata è presentata dalla stella del cinema Elizabeth Hurley, con grande soddisfazione di un fan di *Austin Powers* come il sottoscritto. Tra qualche minuto, Elton John salirà sul palco.

Elton John non si limita a qualche numero al pianoforte prima di dileguarsi. Suona *Rocket Man*, *Tiny Dancer* e, quando parte con *The Bitch is Back*, il pubblico si alza in piedi e inizia a ondeggiare. Alla fine, sulle note di *I Guess That's Why They Call It the Blues*, la donna accanto a me, una brunetta tempestata di diamanti, si alza in piedi e mi afferra un gomito. La sedia di suo marito è vuota. Probabilmente è andato da qualche parte a concludere qualche affare. Mi viene in mente il titolo di quel romanzo di Norman Mailer, *I duri non ballano.* Ebbene, forse no, ma i banchieri sì. Sorrido, prendo la donna tra le braccia e la faccio volteggiare sulle note di Elton John. Quelle interminabili ore di lezione di ballo del venerdì sera in collegio non sono andate sprecate.

Chiedo alla mia compagna di ballo cosa fanno lei e suo marito.

«È nell'industria aerospaziale, jet privati». Dal modo in cui si abbassano gli angoli della sua bocca e alza gli occhi al cielo quando parla di lui, immagino che abbia un'amante. Probabilmente una costosa. «Io, invece, spendo solo i suoi soldi» aggiunge.

Scoppio a ridere.

«È un duro lavoro, ma qualcuno deve pur farlo».

La donna mi rivolge un ampio sorriso. «E tu, cosa fai?».

«Lavoro nel private banking in Svizzera. Mi piacerebbe conoscere tuo marito».

«Ti annoierebbe» dice.

«Non è un problema, mi diverto anche da solo».

Ride e si stringe a me. A fine serata ho un nuovo cliente. Ho anche il numero di telefono di sua moglie nel taschino, ma lo butterò via. Non ha senso rovinare una buona cosa…

Sono a Carmel, California, in un caldo giorno di agosto sui campi da golf di Pebble Beach, a guardare Jay Leno tenere banco davanti alla sua Cord Baby Duesenberg del 1936, una macchina che vale almeno mezzo milione di dollari. Leno è proprio come appare in televisione: amichevole, gioviale, sempre felice di scherzare con la gente normale, e per niente finto. Ovviamente, in questo caso la "gente normale" sono altri fanatici collezionisti di auto d'epoca, il che significa che hanno con sé mucchi di contante per poter pagare la caparra di un qualche nuovo e appariscente giocattolo.

Leno è ricco come il principe di un piccolo Stato e possiede circa un centinaio di queste carabattole nella sua collezione privata, che definisce il "Big Dog Garage". Ma so che non diventerebbe mai un mio cliente da UBS. È una di quelle persone grate all'America per le opportunità ricevute e che, di conseguenza, non ha problemi a farsi spennare dall'IRS. Lo rispetto, ma sono qui al concorso di eleganza della sfilata di automobili per trovare un altro tipo di persona: il ricco e ribelle.

Quest'anno lo sponsor della manifestazione è Rolex, e il vincitore otterrà un orologio d'oro da 25.000 dollari. È tutto calcolato, ovviamente, e oltre a quello espongono una ricca varietà di orologi di lusso tenuti sott'occhio da tizi nerboruti in borghese con auricolari e cinture rigonfie. La Rolex è proprio come UBS: investe un sacco di soldi nella speranza di adescare futuri clienti. E alla fine succede. Questo posto pullula di professionisti del golf, grandi atleti, produttori di cinema e televisione. Il famoso pilota di Formula Uno Jackie Stewart riesce a stento a fare un passo senza attirare una folla di fan in cerca di fotografie e autografi. Mi sembra di vederlo sgranchirsi la mano del cambio.

Individuo una splendida BMW 502 decappottabile troneggiante su una distesa di erba verde e penso che i guardiani dei campi da golf probabilmente odiano questo evento. La macchina è di un magnifico verde smeraldo con un telo marrone chiaro di copertura che sembra soffice come burro fuso. Il proprietario, un tizio di bell'aspetto sui sessant'anni con un paio di pantaloni da golf in lino, una polo rosa e un paio di Ray-Ban, si sta rilassando su una sdraio leggendo *Hemmings Motor News.* Mi avvicino con fare rilassato.

«Bella macchina» commento. «Non ne ho mai viste di così belle di questo modello».

Alza lo sguardo. «Grazie».

«Anch'io sono un appassionato di BMW. Ho appena comprato la nuova M5 in Finlandia».

«Buona macchina». Abbassa la rivista di qualche centimetro e mi guarda. «Perché in Finlandia?».

«Vivo e lavoro a Ginevra. Private banking. Sono volato a Helsinki e l'ho comprata con targa finlandese esentasse». Abbasso lo sguardo e sorrido. «Sono allergico alle tasse».

Adesso molla definitivamente la rivista. «Anche io ho la stessa allergia, ma non penso esista una cura».

«Sarebbe sorpreso» dico, allungando la mano. «Bradley C. Birkenfeld».

«Thurston Whitegate» si presenta.

«Piacere di conoscerti, Thurston». Mi guardo intorno. «Ti dispiace se mi siedo qui con te? Ho i piedi a pezzi».

«Certo». Indica un punto alle sue spalle. «C'è un'altra sdraio sotto la mia tenda parasole».

Quindici minuti dopo, siamo seduti al sole a sorseggiare un paio di Manhattan. Whitegate non è stupido. Sa che non sono qui per le macchine.

«Allora, Brad, cosa vendi?».

«Zeri». Sorrido.

Ricambia il sorriso. «Non ti riferisci ai caccia giapponesi, immagino».

«No». E a quel punto gli rifilo la mia battuta sui tre zeri con una scrollata di spalle, come se mi fosse indifferente il suo eventuale interesse. In un attimo ci ritroviamo a parlare di conti cifrati, fondi e redditi da capitale senza conseguenze fiscali. Alla fine del secondo giro di drink, Thurston mi sta raccontando quanto detesta il governo americano e il suo codice tributario antiquato e fascista, mentre io colgo l'occasione per spiegargli

che è per questo che ho scelto di vivere in Svizzera, la terra del formaggio, della cioccolata e dei contanti.

Un mese dopo stiamo bevendo il nostro aperitivo al “Perle du Lac”, sul lungolago di Lemano. Gli ho appena fatto fare un giro della campagna a bordo di una delle Ferrari. Mi dice che trasferirà otto milioni nei forzieri di UBS.

Gli dico che sono commosso dalla sua amicizia e fiducia in me…

Poi sono a St.Barths per una settimana dove patrocino, a nome di UBS, la celebre regata di St. Barths. Din, din, din! Nuovi clienti. Poi sono a Miami per Art Basel, una mostra d’arte finanziata da UBS. La trovo abbastanza noiosa, ma la vita notturna di Miami non delude mai, e a chi non piace ballare tutta la notte con quelle bellezze latine? Poi sono a Newport, Rhode Island, per le prove di Alinghi, dove Ernesto Bertarelli si prepara per l’America’s Cup, della quale UBS è sponsor. Il suo sloop vince sotto la bandiera della Société Nautique de Genève, quindi indovinate a quale banchiere tocca intervenire quando tutti quei ricchi appassionati di barche si riscoprono improvvisamente fan della Svizzera?

Oh, e nel mezzo di queste cacce al tesoro di alto profilo, e per tre mesi di fila, riesco a organizzare un’esclusiva mostra su Rodin nell’Atrium di UBS a Ginevra. George Gangebin, capo del Wealth Management di UBS, fa da padrone di casa per il cocktail party inaugurale dell’evento. Riesco a raccogliere cinquantaquattro iconiche sculture in bronzo, la più grande collezione riunita nello stesso luogo del pianeta. Chiunque sia qualcuno vuole vederla, quindi passo molto tempo a organizzare feste e allungare biglietti da visita in giro. Se ne è valsa la pena? Non riesco nemmeno a ricordare quanti di quegli appassionati d’arte siano finiti nelle nostre camere blindate.

Adesso, un uomo deve prendersi una pausa da tutte questo duro lavoro, le feste, le cene e le chiacchiere, giusto? Sono nelle Filippine con il mio amico milionario, Mauro, manca poco a Natale, quindi stiamo cenando con la sua famiglia a casa sua. Sua madre è una donna gentile, quindi suggerisco di vederci tutti di nuovo al mattino per andare a messa. Mauro mi tira un calcio sotto la tavola, mentre sua madre batte le mani, giungendole quasi in preghiera, soddisfatta che suo figlio abbia un amico religioso. Ci svegliamo a mezzogiorno senza presentarci per la messa.

Invece di andare in chiesa, incontriamo Calvin Ayre, miliardario ragazzaccio di Bodog. Il terzo del gruppo è Jimmy Jang dei servizi segreti cinesi, un tizio che ha l'aria di poter mangiare Jackie Chan per pranzo. Mauro non può muovere un passo senza la sua squadra di cinque guardie del corpo, ognuna con tre pistole automatiche nascoste sotto la camicia. Uno di loro è un tizio enorme che sembra un mangiatore di serpenti e lavorava come mercenario nel Sudest asiatico. Gli chiedo quante persone abbia ucciso nella vita. Mi lancia un'occhiataccia. «Con la pistola o il coltello?». D'accordo, ritiro la domanda!

Saliamo a bordo dell'elicottero di Mauro per una visita all'"Air Force One" Non parlo dell'aereo presidenziale, ma del più grande strip club mai visto, con tre piani e un parcheggio in grado di ospitare seicento macchine. C'è il solito bar e un palco con i pali luccicanti e le ragazze, ma i piani sono divisi in classe economica, business e prima classe. Prendiamo l'ascensore fino all'ultimo piano, dove troviamo una fila di stanze da "massaggio" arredate con gusto e complete di vasche calde. Ci accomodiamo sulle morbide poltrone con i nostri drink in mano, davanti a una tenda fluente che si spalanca di colpo come su un palco di Broadway. Dieci ragazze ci fissano con sorrisi seducenti e mani perfettamente curate sui fianchi torniti. Mauro mi sorride.

«Scegli quella che vuoi, Bradley. Offro io».

È difficile scegliere. Sono tutte stupende, e nude. Ecco perché non potevo semplicemente rinunciare a tutto. Era troppo divertente, e troppo conveniente. Per quattro anni ero stato a bordo di un tappeto magico fatto di divertimento e denaro. Quando arrivava il week-end, mi capitava di rado di restare a Ginevra per rilassarmi nel mio appartamento o fare una passeggiata lungo il lago. Prendevo un paio di amici e volavamo a Marrakech o a Mykonos, oppure andavamo a Saint-Tropez o a Budapest per le ragazze e il gulasch. Se uno dei miei compagni come John Ross mi trovava a casa di sabato pomeriggio, mi diceva: «Brad! Sei in vacanza a Ginevra questo fine settimana?». A volte riuscivo appena a rientrare in tempo per l'ufficio il lunedì mattina, e dovevo poi rintanarmi in bagno per schiacciare un pisolino.

Noi del team dell'Americas Desk di UBS ci eravamo ribattezzati "cacciatori e raccoglitori" ed eravamo uniti in un affiatato gruppo di macchine sfornasoldi amanti del divertimento e restii al cambiamento. Mi piacevano tutti molto e ci aiutavamo a vicenda, sostenendoci quando

qualcuno otteneva un buon risultato e guardandoci le spalle in caso di problemi.

Valérie si era evoluta dal suo ruolo di Miss Moneypenny a quello di Emma Peel in *The Avengers*. Mi proteggeva, non le sfuggiva mai un dettaglio e riusciva a portare a termine qualunque compito le assegnassi. Con l'avvicinarsi del suo venticinquesimo compleanno, le chiesi di confessarmi un suo sogno, purché fosse legale. Appoggiò la testa sul palmo della mano e sorrise.

«Non sono mai stata ad Amsterdam, ho sentito dire che è piuttosto sexy».

«Lo è, mia cara». Sorrisi e schioccai le dita. «Puf! Sei ad Amsterdam».

Lo trasformammo in un week-end insieme ad altre tre ragazze dell'ufficio e tre amici banchieri. Estrassi la mia American Express Black e prenotai due suite all'Intercontinental Amstel Hotel, e ci lanciammo nella mischia, mangiando cucina etnica, bevendo, fumando, ridendo di un oltraggioso spettacolo erotico live, e testando diversi tipi di hashish olandese durante una crociera di mezzanotte sui canali. So cosa state pensando, ma nessuno di noi andò a letto con nessuno degli altri. Eravamo compagni di battaglia. Lunedì eravamo di ritorno in ufficio, ancora leggermente su di giri e ridacchianti per le nostre avventure olandesi. Valérie non riuscì a smettere di sorridere per una settimana. Buon compleanno!

Avevo così tanti amici dentro e fuori dalla banca, che non mi mancavano mai compagni con cui condividere i bei momenti. Il mio amico indiano Srinavansan Ramashanran («Puoi chiamarmi Ram») era un amante del divertimento con un debole per la cucina vegetariana. Copriva il mercato indiano per Barclays. La banca andava forte in Africa orientale, dove erano emigrati, lavoravano e vivevano gli indiani più ricchi, e spesso lo seguivo nei suoi safari alla ricerca di nuovi capitali. Il mio amico Cornel Vermaak, invece, era un banchiere non fumatore, astemio e appassionato di ciclismo di origini Afrikaans, divertente da morire e sempre in cerca di guai. In altre parole, eravamo fatti l'uno per l'altro.

E poi c'era Mauro, il mio carissimo amico di Manila, per il quale avevo acquistato la Ferrari 550 Maranello. Mauro era un tizio rotondetto con un sorriso come quello dello Stregatto, ed era abbastanza ricco da possedere un elicottero Agusta. Andavo a trovarlo a Manila tra una battuta di caccia ai patrimoni e l'altra e poi volavamo insieme a Hong Kong, Singapore o Bali, dove bevevamo, ballavamo e flirtavamo in esotici locali notturni e feste sfrenate. Era una follia senza fine. E lo adoravo.

Ma c’era un metodo nella mia follia. Nonostante la mia sete inestinguibile di divertimento, infatti, non staccavo mai gli occhi dalla preda. Nutrivo con cura il mio rolodex, nel quale non annotavo niente più dei nomi dei clienti, il posto in cui li avevo incontrati e le modalità di contatto. Non prendevo appunti: dovevo ricordare solo chi fossero e cosa facessero per vivere. Poi, sul mio computer, avevo creato un foglio elettronico da professionista, e ogni anno a Natale scrivevo un biglietto di auguri, lo stampavo su carta di alta qualità, accludevo una mia foto su una spiaggia bianca in Asia, o di fronte alle Piramidi al Cairo, o ancora su uno yacht di lusso a Cannes e ne inviavo circa duecento via posta ordinaria. Poi avevo un secondo foglio elettronico, con tutti gli eventi esclusivi intorno al mondo, regate di yacht, tornei di tennis, festival cinematografici, degustazioni di vino, motor show e gare automobilistiche, oltre che un’analisi dettagliata dei migliori ristoranti, bar e hotel di ogni Paese *(Reperto 9)*.

Arrivai al punto di sentirmi il manager di un’agenzia di viaggi e divertimenti per banchieri. Amici e clienti mi chiamavano per dirmi: «Brad, vado a Bruxelles a maggio, e Harry mi ha detto di parlare con te». E io rispondevo: «Puoi scommetterci!». Cliccavo poi sulla pagina relativa a Bruxelles e snocciolavo nomi di festival, hotel, ristoranti e posti migliori per la vita notturna. Certo, dopo aver ottenuto preziose informazioni, queste persone si rivolgevano a me anche per questioni di denaro, oltre a consigliarmi ai loro amici benestanti. Era ingegneria sociale con ampi margini di profitto. Chiunque avrebbe potuto farlo, immagino, ma io l’avevo trasformato nella mia specialità. Bradley C. Birkenfeld, l’uomo delle soluzioni. Vivevo nel lusso, viaggiavo intorno al mondo, rendevo felici le persone ricche, avevo tanti amici e rastrellavo contante come un croupier a un tavolo del casinò.

Quindi, siate onesti. Avreste davvero mollato tutto senza pensarci due volte? E perché?

Be’, il mondo stava lentamente cambiando e lo sapevo. Prima di tutto, il Patriot Act negli Stati Uniti aveva autorizzato le agenzie burocratiche federali a rovistare nei cassetti degli americani. L’obiettivo dichiarato era dipanare una rete mondiale di finanziamenti al terrorismo: “seguire i soldi”, come nel vecchio detto da investigatore. Mohamed Atta e le suo coorti del terrore dell’11 settembre avevano acquistato i loro cellulari usa e getta a Ginevra, e in più disponevano di circa mezzo milione di dollari in contanti, quindi non mi stupiva che la FBI, la CIA, il Dipartimento di Giustizia e

l’IRS avessero iniziato a ficcanasare in Svizzera. Stavano scrutinando trasferimenti di denaro, transazioni con carte di credito, conti offshore e transazioni commerciali. Gli svizzeri, ovviamente, non avrebbero mai collaborato. «La nostra reputazione si fonda sulla discrezione!». Ai federali non restava che gettare la rete in modo casuale, catturando ogni genere di pesci. Il che non impediva loro di girare la testa dall’altra parte e far finta di niente quando coglievano con le mani nel sacco un membro del Congresso o un noto lobbista. Tutti gli altri erano sacrificabili.

«Sembra che sia il membro del Congresso Tal dei Tali a spostare soldi, meglio lasciarlo in pace. Quest’altro invece sembra un tizio ricco qualunque. Possiamo ricattarlo».

I miei clienti appartenevano più al secondo gruppo che a quello dei politici potenti, quindi iniziavano a innervosirsi.

Anche i viaggi internazionali stavano finendo sotto la lente. Persone come me e i miei colleghi banchieri, impegnati in continui viaggi tra gli Stati Uniti e Ginevra, Lugano e Zurigo cominciavano a far sollevare qualche sopracciglio. Lasciamo perdere il Dipartimento di Difesa nazionale e la sua assurda e incompetente Agenzia per la sicurezza dei trasporti, concentrati sugli obiettivi sbagliati. Nonne e neonati perquisiti da capo a piedi negli aeroporti mentre un tizio di nome Ahmed con la kefiah non si può toccare per timore di essere accusati di “islamofobia”. E se invece fossero banchieri svizzeri con grossi conti spese? «Date loro la caccia!».

E lo fecero. Diversi dei miei colleghi di UBS furono trattenuti a lungo alla dogana, dove venivano interrogati e i loro bagagli perquisiti. Alcuni giuravano di essere stati seguiti in giro per gli Stati Uniti, o avvicinati da sconosciuti amichevoli, ben vestiti e curiosi, mentre sorseggiavano i loro drink nei bar di alberghi di lusso. Per quanto mi riguarda, non prestai mai grande attenzione alla cosa. Dopo la mia esperienza con i clown corrotti dell’FBI a Boston, avevo l’impressione che i federali non sarebbero riusciti a trovarsi il naso sulla faccia nemmeno usando entrambe le mani, quindi non avevo intenzione di iniziare a comportarmi come Clyde Barrow in fuga con Bonnie Parker. Ero residente in Svizzera, agivo in conformità con le leggi svizzere e pagavo la mia giusta parte di tasse. Ma non fraintendetemi. Ero soltanto attento, non paranoico.

La paranoia, d’altro canto, stava iniziando a insinuarsi nelle menti dei miei capi da UBS. Me ne ero accorto assistendo a una conversazione terrorizzata tra Hansruedi Schumacher e Martin Liechti, i due “sergenti

maggiori” delle nostre attività a Zurigo. Schumacher si rendeva conto che, dal momento che UBS aveva centinaia di filiali negli Stati Uniti (risultato dell’acquisizione di Paine Webber nel 1999), la banca era estremamente vulnerabile alle autorità di controllo americane. Se le cose si fossero messe male, avremmo potuto perdere la licenza a operare nel Paese.

«Ascolta, Martin», disse Schumacher a Liechti, «stiamo entrando in territorio governativo, ed è molto pericoloso. Dovremmo chiudere l’Americas Desk ed esternalizzarlo, creare una piccola entità svizzera in contatto con UBS».

«Chiuderlo, Hans?». Liechti era inorridito. «Sei impazzito?».

«Ascoltami, Martin! I tuoi rassegnano le dimissioni dalla banca e diventano gestori di fondi indipendenti per questa entità privata. Possono prendere il loro giro d’affari attuale, riferire ogni nuovo accordo concluso a UBS e registrarlo con noi. La differenza è che la banca avrebbe la negazione plausibile. Se gli americani vengono a farci domande, possiamo dire: “Non siamo stati noi, sono stati loro!”».

Ma Liechti non voleva saperne. Non voleva perdere la sua base di potere.

«Hans, stai mandando a puttane tutto quello per cui ho lavorato negli ultimi dieci anni. Vaffanculo».

Schumacher sospirò e disse: «Andrà tutto a puttane un giorno, le cose si mettono male». Poco dopo questo scambio, Schumacher diede le dimissioni da UBS e andò a lavorare per NZB, una piccola banca privata svizzera. Il mio collega di Ginevra, Hanno Huber, e altri quattro banchieri senior di Zurigo seguirono il loro capo da NZB, portando con loro 1,5 miliardi di franchi di capitale, compreso il patrimonio di Ty Warner di Beanie Babies. Allora iniziai a pensare: *Questa cosa non può durare per sempre. Huber è in questo mondo da tutta la vita, e se lui la pensa così, le cose si mettono male. Molto male…*

Nel frattempo, il pettegolezzo iniziava a diffondersi tra i miei colleghi cacciatori-raccoglitori, con tanto di battute sul futuro cupo e tenebroso che incombeva su di noi. Un giorno, il mio amico svizzero Jacques Leuba si avvicinò alla mia scrivania con un sorrisetto arrogante.

«Lavora duro, Bradley, più in fretta. Porta dentro il contante, *mon ami*! Humpty Dumpty sta per crollare!».

«Forse dovremmo buttare nel cesso tutta questa cazzata dei viaggi e metterci a stampare banconote» risposi. «Deve esserci un bravo falsario al Russian Desk, ci scommetto!».

Jacques scoppiò a ridere, ma in realtà era il suo modo di rispondere alla pressione imposta dall'alto, in particolare da Martin Liechti. Il nostro überboss aveva preso a scodellare comunicazioni interne del tenore della seguente:

Cari colleghi,

i primi cinque mesi di quest'anno si sono rivelati estremamente impegnativi per la nostra industria. Il calo di fiducia da parte degli investitori, il conflitto armato in Medio Oriente, e il sempre crescente scrutinio normativo abbattutosi sul nostro lavoro continuano a presentare sfide complesse. Siamo tuttavia convinti, persino in questo difficile frangente, di essere nella posizione di fornire ai nostri clienti le migliori soluzioni per le loro necessità finanziarie.
La raccolta netta è, come sapete, la chiave del nostro successo. Questo significa, per tutti noi, dover lavorare duramente per raggiungere gli obiettivi previsti per quest'anno e gli anni futuri…
Attendo con ansia il momento in cui potrò premiare chi tra voi avrà ottenuto i migliori risultati!

Liechti non concludeva la sua comunicazione con i consueti affettuosi saluti, ma con la fotografia di un orologio Breitling. Traduzione: «Fatevi il culo e vi tirerò un osso». Il tipico discorso di incoraggiamento aziendale pieno di cazzate, visto che stavamo già lavorando come pazzi per raggiungere gli irrealistici obiettivi di Liechti. E ovviamente, ogni volta che riuscivamo a raggiungere l'obiettivo annuale, diciamo 40 milioni di franchi svizzeri a testa, il capo alzava l'asticella. «Bravi, ma non è abbastanza! Voglio vedere 60 milioni di franchi!». Come se sopportare tutte queste cazzate da spogliatoio non fosse abbastanza, la sezione "Sicurezza e Conformità" e il suo capo aspirante ufficiale della Gestapo non smettevano di inviarci avvertimenti su come criptare al meglio i file sui nostri computer e liberarci di eventuali ficcanaso alle nostre costole. Un *modus operandi* che ricordava la mafia siciliana, stretto in uno scadente completo aziendale.

Con tutta la pressione dall'alto, il rischio proveniente dal basso e i nostri sofisticati clienti innervositi per via delle normative sempre più rigide, il lavoro iniziava a sembrarmi sempre meno divertente. Ma lo accettai, in fondo nessuna festa può durare in eterno. La band si stanca, il cibo e le bevande finiscono, il trucco delle ragazze inizia a sciogliersi. La band continuava a suonare, ma lo spettacolo stava diventando noioso.

In più, stava anche diventando brutto. Non mi ero fatto una grande opinione di Bovay quando lo avevo incontrato, ma negli anni in cui avevo

lavorato per lui aveva avuto modo di manifestare il suo carattere disgustoso. Bovay era il tipico burocrate svizzero, meschino e maligno. Non gli piaceva scendere in campo e rischiare il culo, ma non sopportava che le sue truppe fossero lì fuori a vivere nel lusso. Spesso cercava di prendersi il merito per i risultati altrui sulla raccolta netta. Una follia, dal momento che il suo unico contributo era stato apporre un timbro sui documenti. Traeva ampio vantaggio dal nostro duro lavoro e dai nostri successi, eppure era sempre impegnato a seminare zizzania, sussurrando all'orecchio delle persone quanto un banchiere fosse migliore di un altro che lavorava meno pur guadagnando di più. Dal momento in cui avevo acquisito i 200 milioni di Olenicoff, Bovay mi aveva catalogato come un tizio che aveva fatto il furbo e si era assicurato un guadagno spropositato in modo scorretto. Non avevo problemi a ignorarlo, di solito.

Ma poi mi portò via Valérie.

Sapeva quanto mi piacesse, e quanto lei ricambiasse, quindi decise di colpire la nostra relazione, non potendo toccare il mio portafogli. La nominò sua assistente personale, il che era in suo potere essendo il mio capo. Sapeva che non c'era nulla che potessi fare al riguardo se non lasciare la banca. Valérie era incazzata nera.

«Non sarà così male» le dissi. «Saremo comunque al Desk insieme, e possiamo comunque uscire insieme a divertirci».

«Ma Bradley, non lo sopporto!» sussurrò dalla sua nuova scrivania appena fuori dall'ufficio di Bovay. «Non fa che bere caffè senza mai prendere una mentina. E quei denti!».

Scoppiai a ridere e le strinsi la mano. «Prova a mettere un barattolo di mentine sulla sua scrivania. Forse coglierà il suggerimento».

Ma niente sembrava rincuorarla, e iniziò a parlare di andarsene. E Bovay, che evidentemente si era accorto di quanto fosse turbata dal cambiamento, invece di cercare di conquistarla, la fregò sul suo bonus annuale! Quando l'avevo portata con me da Barclays le avevo promesso un consistente aumento: 20.000 franchi svizzeri. Quello era il mio accordo con UBS, e li aveva ottenuti. I bonus, però, erano a discrezione del capo e Bovay si stava comportando da perfido coglione. Una mattina la trovai fuori dalla banca: stava fumando una sigaretta e piangeva. Quando mi disse di cosa si trattava, per poco non mi prese un colpo. Salii di sopra e mi feci strada a spallate fino all'ufficio di Bovay. Era al telefono.

«Cos’è successo al bonus di Valérie?». Faticavo a trattenermi dal prenderlo a pugni.

«Non rientrava nel budget, Bradley». Evidentemente si stava sforzando di non sorridere.

«Non rientrava nel budget? Il budget di chi, cazzo?».

«Lavora con me solo da tre mesi, non ho avuto tempo di valutare la sua performance. Forse l’anno prossimo. E adesso sono al telefono, vedi?».

Uscii infuriato e poi mi fermai a riflettere per un minuto. Potevo infuriarmi, discutere e incazzarmi, ma alle vacanze mancavano soltanto pochi giorni. Quindi presi la mia carta, andai ai bancomat nell’ingresso della sede principale della banca, prelevai dieci banconote da mille franchi e le misi in una busta. Sì, con un bancomat svizzero si può fare. Portai Valérie in uno dei salottini privati per i clienti e le consegnai la busta. Pianse ancora di più quando la aprì.

«Non puoi farlo, Bradley. Non posso accettare».

«Non puoi non accettare, Valérie» risposi. «Quando siamo venuti qui insieme, ti ho detto che mi sarei preso cura di te, e ho intenzione di mantenere la mia promessa».

Mi abbracciò, e io mi allontanai e tornai alla mia scrivania prima di lasciarmi sopraffare dall’emozione. Ma continuavo a fremere di rabbia. Tirchio bastardo. Questo tizio non voleva scucire un dollaro nemmeno per sistemarsi i suoi orrendi denti. Quando si trattava di pagare, Bovay era così serrato che non gli si sarebbe potuto infilare un ago in culo nemmeno spingendolo con un camion. Brutto, perfido e tirchio è la peggiore combinazione possibile, non c’è niente da fare.

Non molto tempo dopo, all’inizio del 2005, Bovay cercò di giocarmi lo stesso brutto scherzo. Il mio bonus annuale rappresentava il diciotto per cento dei guadagni generati dai conti dei miei clienti, come era stato stabilito per convincermi a lavorare per UBS. Tenevo traccia di tutti i ricavi con attenzione, fino all’ultimo centesimo, conoscendo bene i miei polli. Quando arrivò il giorno del pagamento dei bonus, del mio quarto di milione di dollari extra non c’era traccia. Aspettai un paio giorni, finché i miei colleghi non mi confermarono di aver ricevuto i loro pagamenti. A quel punto mi avviai a passo rilassato verso l’ufficio di Bovay. Ero freddo come la morte.

«Christian, dev’esserci stato un problema amministrativo». Estrassi un pezzo di carta e lo osservai strizzando gli occhi. «Secondo i miei calcoli, sul

mio conto dovrebbero esserci 247.890 franchi svizzeri in più. Il mio bonus sembra essere AI».

Arricciò il suo naso da ratto verso di me. «Cosa significa?».

«Assente Ingiustificato. In altre parole, non c'è».

«Non facciamone un caso di Stato, Bradley». Agitò la mano in un gesto sbrigativo. «Guadagni abbastanza, mi sembra».

Non sollevai nemmeno un sopracciglio.

«Sai una cosa, Christian? Hai ragione. Non c'è ragione di farne un caso di Stato. Puoi sistemare le cose adesso oppure parlarne con il mio avvocato». Presi uno dei suoi biglietti da visita dal contenitore in argento sulla sua scrivania. «Gli darò il tuo biglietto in modo che sappia come contattarti. Nel frattempo, forse faresti meglio a rileggerti il mio contratto».

E con questo uscii. Udite udite, la mattina dopo il bonus era comparso sul mio conto. Ma dopo questo episodio, e la storia di Valérie, l'atmosfera al Desk iniziava a puzzare di marcio. Scoprii che Bovay stava cercando di fregare tutti, non solo me. Sembrava che la nostra grande famiglia felice stesse iniziando a frantumarsi per colpa di un padre violento. Quando succede, non passa molto tempo prima che tutti si trasformino in cannibali.

Una sera di aprile 2005 ero seduto alla mia scrivania, meditando soddisfatto di uscire a bere qualcosa con i miei amici più tardi. Poi sentii una presenza alle mie spalle. Era il mio amico James Woods, uno scozzese alto e pelato con lo sguardo allegro e sempre una parola buona per tutti. Aveva le sopracciglia aggrottate e stringeva un foglio di carta tra le mani. Si chinò verso di me e abbassò la voce.

«Bradley, penso che dovresti dare un'occhiata a questo» disse con la sua forte cadenza scozzese. «È la prima pagina di una circolare interna di tre pagine».

Presi il foglio e lessi rapidamente il titolo. «Cross-Border Business Banking». Fu sufficiente leggere qualche riga per coglierne il senso *(Documento 2)*. Era una bomba a orologeria per tutti noi del Desk. «Il personale del Private Wealth Management non dovrà impegnarsi nelle seguenti attività». Poi la pagina elencava un numero di attività da evitare, nonostante fossero esattamente ciò che eravamo pagati per fare! Come, prego? Agitai la pagina in aria come una frusta.

«Dove cazzo lo hai preso, James?».

«L'ho trovato sulla rete intranet di UBS».

«Fammi vedere! Io non ho mai visto niente di simile, e sicuramente non me ne hanno mai parlato durante il training».

Così mi fece vedere. Non potete immaginare le dimensioni della rete intranet di UBS. Per i soli prodotti si parla di migliaia di pagine, alle quali bisogna aggiungere materiale di formazione, moduli di conformità, presentazioni PowerPoint, circolari interne, fogli di lavoro, documenti contabili, e report annuali. Uno avrebbe potuto infilarci *Guerra e pace* senza che nessuno se ne accorgesse! James prese il mio mouse e mi guidò nella ricerca, cliccando prima su "International Private Banking", poi su "Americas", poi su "USA" e infine su "Country Paper: nuovo".

Ripresi in mano il mouse e aprii il file. Eccolo lì, il documento di tre pagine di cui mi aveva parlato. Ogni singola parola era un avvertimento per tutti i Private Wealth Manager dell'Americas Desk: «I PWM non devono viaggiare negli Stati Uniti allo scopo di cercare clienti americani… I PWM non devono proporre prodotti che ricadono al di fuori dei parametri legislativi della normativa tributaria statunitense… I PMW non devono ricorrere a sotterfugi, sollecitando i clienti con proposte allettanti per acquisire nuovi patrimoni». Che cosa?

In altre parole, i «Private Wealth Manager della UBS non devono fare nessuna delle cose che vi abbiamo detto di fare e per cui vi abbiamo pagati per anni!».

Mentre leggevo mi tremavano le mani. L'azienda per cui avevamo lavorato e nelle cui mani avevamo messo il nostro futuro era pronta a venderci, abbandonandoci al nostro destino.

«Merda!» sibilai. «Non ho mai visto questa roba. Perché non ci hanno detto di averla caricata sulla rete intranet?».

James riprese il foglio. «È per questo che ho pensato di fartela vedere, amico».

«Okay» dissi. «Torna al tuo posto e ne parliamo dopo».

Si allontanò, lasciandomi a fissare il mio computer come una moglie che ha appena scoperto un profilattico nel portafogli del marito. Non poteva essere vero. Doveva trattarsi di una bozza realizzata dagli avvocati molto prima che a UBS venisse in mente di mandarci a fare i borseggiatori di prima classe, con l'idea di distruggerla in un secondo momento. Oppure doveva essere una specie di avvertimento del tipo "Guardatevi le spalle, ragazzi" che avevano intenzione di diffondere, ma poi avevano pensato che avrebbe ucciso il nostro entusiasmo e lo avevano archiviato. Al contrario,

avevano deciso di spingere al massimo sull'acceleratore, addestrandoci a criptare, far perdere le nostre tracce, usare telefoni usa e getta e a non infrangere la legge se potevamo aggirarla leggermente e portare a casa la pagnotta. Giusto? James doveva aver frainteso lo scopo della circolare. Giusto? Non ci avrebbero traditi in questo modo. Giusto?

Alzai gli occhi sull'intestazione della lettera. Non c'era niente. Quasi sempre quel genere di direttive erano accompagnate dal logo rosso sangue di UBS con le tre chiavi. In questo caso l'unica intestazione era "Dipartimento legale e di conformità". La ruga tra le mie sopracciglia si approfondì fino ad assomigliare a un taglio profondo quando mi accorsi della data: 24 Novembre 2004. Duemila-fottuto-quattro. Molto, molto dopo le nostre prime spedizioni alle gare di yacht e ai tornei di golf, e quasi sei mesi prima della data attuale sullo schermo del mio computer. Nel pieno della guerra, ragazzi. Nel pieno della caccia ai milioni non tassabili, gli avvocati dell'azienda avevano tirato fuori dal cappello questo documento paraculo e l'avevano seppellito in fondo ai loro stretti culi svizzeri, dove nessuno poteva trovarlo!

Lo rilessi una seconda volta velocemente, con le guance in fiamme e il colletto della camicia che mi stringeva la gola come un boa constrictor. Mi allentai il nodo della cravatta. Tre pagine in interlinea singola di stronzate in legalese.

«Non fate questo, ragazzi. Non fate quell'altro. Questo genere di comportamento non verrebbe accettato dalla nostra azienda retta e corretta. E se dovessero cogliervi sul fatto mentre fate una di queste cose (anche se vi abbiamo insegnato esattamente come farle e vi abbiamo spinti fuori dalla porta senza paracadute), il direttore negherà di essere stato a conoscenza delle vostre azioni».

Come in *Mission: Impossible*, cazzo. Strinsi le mani a pugno e colpii la scrivania. Una segretaria sobbalzò sulla sua sedia. La sentii dirmi qualcosa ma non la guardai nemmeno. I miei occhi stavano fondendo lo schermo.

Christian Bovay. Quello stronzo, viscido pezzo di merda con i denti marci e la pioggia di forfora. Era tutto un suo schema. Mi maledissi per non aver cercato di rovistare nel suo ufficio dopo che era andato via. Chissà cosa avrei potuto trovare nella tana di quel ratto: cocaina? Una pistola e tre passaporti falsi? Uno spesso dossier Birkenfeld con la mia foto segnaletica e dettagli su tutte le operazioni portate a termine per lui? Al momento, avrei scommesso ogni singolo franco sul mio conto in banca che quello stronzo

avesse un dossier su ognuno di noi, nel caso in cui gli americani o i canadesi avessero telefonato. A quel punto, avrebbe sorriso con i suoi denti marci e ci avrebbe denunciati tutti, sostenendo di aver cominciato da tempo a indagare sulla corruzione interna. E poi, indovinate? Avrebbe tirato fuori quella merda di circolare e l'avrebbe sventolata come prova di averci avvertito di non infrangere le leggi!

Quel bastardo di Bovay era una specie di Satana. E io? Un allocco credulone e ingenuo. Il cazzo di banchiere di Lucifero.

Voltai la testa di scatto verso il suo ufficio. Vuoto. Buio. Porta chiusa a chiave. Per sua fortuna, era già tornato a casa, perché se fosse stato ancora lì avrei preso il suo posacenere in cristallo Swarovski e glielo avrei fracassato sul cranio. Stavo ansimando come un maratoneta a fine corsa mentre battevo sulla tastiera e la stampante sputava fuori le tre pagine della condanna. Poi ripiegai i fogli stampati, me li infilai nella tasca della giacca, spensi il computer, mi alzai, mi avvolsi la sciarpa intorno al collo e spinsi di scatto la sedia contro la scrivania, dove andò a sbattere con uno schianto. Il chiacchiericcio nella stanza si zittì di colpo. Mi sentivo gli occhi di tutti addosso, ma io non vedevo altro che un tunnel color rosso e una grande porta a vetri in fondo al corridoio. Mentre la spingevo per aprirla e uscivo di corsa nell'aria della sera, non sentii altro che la mia voce rotta che sibilava: «Pezzi di merda!».

6.
CONTRATTACCO

«Non so cosa succederà, amico, ma voglio soltanto divertirmi prima che questo posto di merda vada in fiamme».
Jim Morrison, The Doors

Gli avvoltoi erano tornati, era chiaro.

Avevo il capogiro quando uscii in rue du Rhône e mi fermai di colpo, senza sapere da che parte andare. Afferrai il cellulare e tirai un pacco ai miei amici per aperitivo e cena, nonostante sentissi di aver bisogno di almeno tre giri di alcolici da cento gradi. Decisi invece di camminare un po' per smaltire lo shock. Avevo bisogno di pensare, a mente fredda. Era una fresca sera primaverile, le luci scintillavano dai roof-garden degli hotel di lusso affacciati sul lago, e le note di un qualche concerto di musica classica si diffondevano nell'aria. Tutti i miei sensi erano offuscati. Continuai a camminare per le stradine acciottolate, attraversando gruppi di gente festante che in quel momento mi sembravano simili a fantasmi. Fumavo e meditavo su quel triste scherzo del destino, cercando di darmi una calmata.

«Tranquillo, Birkenfeld» dissi a me stesso. «Cerca di affrontarla in modo razionale».

Ma non ero diventato un banchiere globe-trotter, di grande successo e aperto al rischio comportandomi come una specie di Mary Poppins dolce e ingenua. C'era qualcosa di marcio in UBS, e nonostante avessi ormai da tempo una strana sensazione, mi sembrava di aver improvvisamente inghiottito un boccone particolarmente nauseante. La storia della circolare interna segreta poteva essere un semplice errore? Stavo correndo troppo? Forse era davvero soltanto una bozza, un'idea messa sulla carta da un giovane stagista di uno studio legale e finito nel sistema per errore. O ancora, poteva essere stato redatto da qualche impiegato sottopagato e incazzato deciso a creare problemi. Piantato come una mina anticarro in attesa che qualcuno come me ci finisse sopra…

«Boom!». Voglio dire: davvero Christian Bovay e Martin Liechti si sarebbero spinti al punto da incastrarci in quel modo? Stavamo tutti facendo guadagnare una fortuna alla banca, davvero avrebbero spinto una miniera d'oro non sotto un autobus, ma sotto un treno ad alta velocità?

«Sì, *eccome*». La terribile conclusione mi sfuggì di bocca improvvisamente. «Senza pensarci due volte, cazzo». La temperatura era in aumento, con le autorità di controllo americane ed europee impegnate a ficcanasare in giro e mettere pressione in tutto il mondo. Poteva saltare tutto in aria da un minuto all'altro, e la mafia svizzera di UBS voleva assicurarsi di avere le chiappe al sicuro. A chi importava di noi? Tutti noi dell'Americas Desk potevamo finire impiccati, e loro avrebbero continuato a guadagnare i loro comodi stipendi svizzeri. C'erano pochi uomini d'onore nel mondo del private banking, lo sapevo, e ancora meno eroi. Se la pensate diversamente, provate a fare una chiacchierata con l'impiegato che si è occupato del vostro mutuo.

Iniziò a piovere. Gettai la mia sigaretta in una pozzanghera, ascoltandola sibilare come un serpente. Avevo a che fare con una tana di vipere. Tornai a casa per meditare su come staccare loro la testa.

Nel mio appartamento faceva abbastanza freddo, così accesi il fuoco nel camino. Aggiunsi altra legna al focolare, mi sfilai le scarpe, mi versai un generoso bicchiere di Johnnie Walker e mi lasciai cadere sul mio divano di pelle verde, fissando le fiamme danzanti. Pensai di chiamare mio fratello a Boston, ma sapevo che Doug mi avrebbe detto di fare le valigie e lasciare la Svizzera senza pensarci due volte. Forse avrebbe avuto ragione, ma scappare non era nel mio stile. Avevo lavorato duro per costruirmi una carriera a Ginevra e se avessi lasciato UBS, lo avrei fatto come come il generale Sherman nella Guerra Civile, vincendo una battaglia dietro l'altra fino ad Atlanta.

Ma dovevo pianificare il tutto con attenzione e non rischiare passi falsi o affrettati. Non avevo passato gli anni del college a studiare grandi strateghi militari come Patton e Rommel per niente, e avevo imparato una montagna di manovre di diritto commerciale all'università. L'esecuzione del piano sarebbe dovuta essere chirurgica, precisa come quella di un campione di scacchi. Dovevo poter anticipare ogni mossa se volevo salvare la pelle mia e dei miei colleghi. Dopo un paio d'ore passate a bere e un paio di grossi sigari Cohiba fumati fino in fondo, avevo scartato tutte le ipotesi innocue a proposito di quella circolare interna ed ero arrivato a un punto fermo

chiamato “la dura verità”. Da un momento all’altro i miei capi doppiogiochisti avrebbero potuto denunciare me e i miei colleghi alle autorità americane, sostenendo di aver proibito da sempre un certo genere di pratiche. *Ecco* cosa significava veramente quella circolare.

Alla fine andai a letto. Alcune persone non riposano bene all’esito di una scoperta in grado di cambiare la loro vita. Io invece dormii come un ghiro, ricaricando le pile. Pronto a fare fuoco!

Il giorno dopo, alle nove in punto, mi precipitai nell’ufficio di Christian Bovay come un toro alla carica. Saltò indietro sulla sua poltrona, trasalendo mentre sbattevo la porta con violenza alle mie spalle. Schiaffai la mia copia della circolare interna sulla sua scrivania e mi chinai in avanti, tamburellando sul legno lucido.

«Cosa cazzo è *questo*, Christian?».

Sollevò una mano, come per allontanare un qualche demone, piegò il collo di lato e osservò il documento. Poi annuì, si riappoggiò allo schienale della sedia e sorrise con i suoi denti storti.

«Niente di cui preoccuparsi, Bradley».

«Niente di cui preoccuparmi?». Mi avvicinai a lui. «Davvero?».

«Sì, davvero». Evitava di guardarmi negli occhi, che a quel punto probabilmente mandavano bagliori simili a tizzoni ardenti.

«Non c’è motivo di fare una piazzata. Non è niente di importante».

A quel punto allungai un braccio, lo afferrai per la collottola e lo sollevai dalla poltrona. I nostri nasi si sfioravano. La mia mano libera era stretta a pugno.

«Vaffanculo, Christian!» gli sibilai. «Non è niente di importante? È molto importante, invece!». Puntai un dito contro la circolare. «Ci stai esponendo tutti con questa merda. E siamo *tutti* a rischio. Non solo io, ma i miei colleghi, i clienti e tutti i nostri cazzo di azionisti. Ho ragione?».

Lo sentivo tremare mentre continuavo a tenerlo stretto. Ero molto più grosso di lui e non avrei avuto difficoltà a sollevarlo e lanciarlo fuori dalla sua finestra panoramica. Borbottò qualcosa sul non agitarsi per procedure burocratiche standard, ma il sangue mi rombava nelle orecchie così forte che riuscivo a stento a sentirlo. Il mio assalto era stato calcolato, ma la mia furia era fin troppo reale.

«Sai una cosa, Christian?» dissi, attirandolo a me abbastanza vicino da potergli mordere il naso. «Vai a farti fottere».

Lo lasciai andare, ripresi i fogli dalla sua scrivania e uscii sbattendo la porta. I primi occhi che incontrai uscendo erano quelli di Valérie, che mi fissava dalla sua scrivania come se avesse appena sentito un leone fare a pezzi il suo capo e trasformarlo in fettine da gastronomia. Poi mi accorsi che sull'intero ufficio era calato un silenzio di tomba, e tutti i banchieri e gli assistenti si erano immobilizzati nella stessa identica posa. Mi sistemai il nodo della cravatta, rivolsi loro un sorriso a trentadue denti e dissi: «*Bonjour, mes amis.* Una splendida giornata, non trovate?».

Poi mi avviai verso la mia scrivania, mi tolsi la giacca e mi accesi una sigaretta. Jacques Leuba comparve stringendo una tazza di caffè fumante e si sedette di fronte a me.

«Forse avrei dovuto correggerlo con un po' di brandy, ma è troppo presto» disse. Poi si appollaiò su un angolo della scrivania. «Dimmi tutto, Bradley».

«Grazie, *mon ami*». Bevvi una sorsata di caffè e gli allungai le pagine. «Dai un'occhiata».

Bastarono pochi istanti di lettura perché gli occhi di Jacques si spalancassero, dopodiché iniziò a sfogliare le pagine avanti e indietro, come per cercare di scoprire se potesse trattarsi di uno scherzo. Poi arrivò James Woods, che era stato il primo a scovare quella roba e sapeva perfettamente di cosa si trattasse. Alzò un sopracciglio guardando Jacques.

«Bella merda, vero, Jacques? L'ho trovato sulla rete intranet».

Poco dopo fummo raggiunti dai miei amici Angel Gomez e Stephan Mundwiller. Entrambi lessero la circolare e si scambiarono un'occhiata sussurrando: «Cos'è questa merda?».

«La nostra condanna a morte, amici, meglio iniziare a prendere le misure per le bare» dissi.

«Quando l'hanno caricato, Bradley?» chiese Jacques.

«La data è novembre» risposi. «Ma chi può saperlo? Potrebbe essere lì da anni. Dice solo "versione aggiornata a novembre 2004", il che significa che è stata rimaneggiata Dio solo sa quante volte. Avete notato che non c'è l'intestazione? Il nostro logo UBS non si vede da nessuna parte. È un documento per pararsi il culo in caso di difficoltà. Noi affoghiamo tutti, mentre loro se ne stanno all'asciutto sotto il loro ombrello di lingotti d'oro».

«Cosa significa allora, Brad?». Le sopracciglia scure di Angel si inarcarono come le ali di un corvo. Nel giro di due settimane, lui e Stephan

sarebbero dovuti partire per una delle loro spedizioni di caccia, uno per Dallas e l'altro per Miami.

«Significa, *amigo*,… che siamo tutti fottuti. La festa è finita».

I ragazzi si allontanarono per tornare alle loro scrivanie, scuotendo la testa e borbottando tra di loro. James fu l'ultimo ad andarsene, così ne approfittai per afferrarlo per il gomito.

«Ascolta, amico» dissi. «Devi lasciare subito l'Americas Desk. Trasferisciti altrove, magari nel Sudafrica. E per subito intendo adesso, il prima possibile. Capito?».

Annuì solennemente. James non aveva bisogno di un secondo avvertimento.

«E tu dove andrai, Brad?».

«Da nessuna parte, per adesso» risposi. «Devo ancora studiare un paio di cose».

«Sun Tzu, per caso?».

Gli sorrisi. «Esatto. *L'arte della guerra*».

James ricambiò il mio sorriso e si allontanò, ma era evidente che fosse scosso. E io? Ero agitato, ma non scosso. Avevo già pensato alla mia prossima mossa. Non avrei lasciato subito il lavoro. Se lo avessi fatto e le cose si fossero messe male, qualunque inquirente mi avrebbe trovato complice delle nefande pratiche di UBS. Niente provava che avessi mai protestato o mi fossi opposto alle loro azioni illegali. Era ora di piantare un bel casino. Comunque, regola numero uno per denunciare crimini aziendali: raccogliere le prove e metterle al sicuro.

Per le due settimane successive finsi di aver superato "l'incidente della circolare interna". Continuai ad andare a caccia di raccolta netta e a occuparmi dei clienti nella mia rubrica. Feci le mie telefonate con le gambe incrociate sulla scrivania, fumai e bevvi in ufficio come tutti gli altri e riuscii a mantenere il consueto numero di battute volgari targate Birkenfeld. Mi sforzai persino di trattare Bovay in modo cortese, lasciandogli credere di aver avuto un attacco di rabbia passeggero.

Nel frattempo, però, stavo silenziosamente raccogliendo prove, in ordine di priorità rispetto al mio piano di attacco. Per prima cosa dovevo ottenere una copia del materiale informativo utilizzato per i nostri training interni di Sicurezza e Conformità, ovvero i manuali UBS su come attrarre con discrezione clienti nordamericani e come raggirare le autorità statunitensi. Subito dopo passai in rassegna anni di documenti ed email sul mio

computer, salvando le comunicazioni da parte di Liechti, Guignard, Bovay e persino i grandi capi come Raoul Weil, nelle quali ci spingevano a fare di più e ad acquisire sempre più capitali. Poi passai a mettere insieme la documentazione sui miei clienti e alcuni pesci grossi portati in banca da Bovay in persona, assicurandomi di indicare per ogni voce l'impressionante numero di conti cifrati a essa legati. Feci copie di tutto, portando di volta in volta i documenti fuori dalla banca. Li portavo a casa, dove trascorrevo lunghe nottate bevendo, fumando, ascoltando la mia musica jazz preferita ed esaminando l'estesa documentazione sulle pratiche illecite di UBS.

Non mi divertii molto in quelle settimane, a parte qualche festa ogni tanto per mantenere intatte le apparenze. E nonostante sapessi che i miei giorni da UBS erano contati, il mio piano era andarmene alle mie condizioni e al momento giusto. Avevo già deciso di chiudere con il private banking per sempre. Era stata un'esperienza avventurosa e divertente, ma quante volte si può convincere un cliente a investire in azioni, obbligazioni, valuta o lingotti d'oro prima di perdere l'entusiasmo? Ero pronto a spostarmi nel settore Private equity, sfruttando i rapporti stretti negli anni di lavoro per mettere in contatto tra loro grossi affaristi e prendere la mia parte di qualunque cosa quella nuova impresa avesse fruttato. Conoscevo molte persone con ottime idee per una start-up, come aziende biotech o di energia rinnovabile, ed ero a conoscenza di proposte per la costruzione di resort in località di spicco. Dall'altro lato, sapevo di altrettante persone in cerca di buoni investimenti. Li avrei messi in contatto, ottenendo una percentuale per aver fatto loro da cupido più un diritto di opzione nelle nuove società. Basta realizzare una manciata di accoppiamenti azzeccati per essere a posto per la vita. Ero sicuro di poter avere successo, e avrei finalmente smesso lavorare per ingrati capi di azienda.

Era circa metà maggio del 2005, e iniziavo a essere piuttosto soddisfatto del materiale raccolto, quando Igor Olenicoff fu beccato in California. Quello fu decisamente un momento "Oh, merda!". Lo avevo chiamato da un telefono pubblico a gettoni, procedura standard per un certo tipo di clienti, per consultarmi con lui a proposito di un investimento.

«Non posso parlare al momento» rispose a voce bassa e in tono circospetto, senza fare il mio nome. «L'IRS è qui nel mio ufficio… Con una squadra SWAT».

La connessione fu interrotta e mi ritrovai a fissare il telefono come se si fosse appena trasformato in una testa rinsecchita. Aveva detto veramente "squadra SWAT"? *Porca troia!* I lupi erano alla porta, e Olenicoff era appena stato morso. La cosa strana era che lo aveva più o meno previsto.

Qualche anno prima Olenicoff aveva comprato uno yacht da 36 metri, da lui ribattezzato *Rusalka* *(Reperto 12)*. Un qualche pezzo grosso giapponese aveva fatto costruire quella splendida imbarcazione nella speranza di portarla all'America's Cup e vantarsene durante i festeggiamenti. Il progetto era naufragato, probabilmente perché le scarse abilità nautiche giapponesi sono note almeno dalla battaglia delle Midway. Ad ogni modo, Olenicoff vide lo yacht nel porto di Tokyo, lo comprò pagando in contanti e lo fece portare dal suo capitano fino in California, e poi attraverso il canale di Panama fino in Florida, dove partecipai a un party sulla barca insieme a un gruppetto di bella gente al Palm Beach Boat Show. Nella primavera del 2004, Olenicoff mi aveva chiamato: «Bradley, porto *Rusalka* a fare una crociera in Guatemala, Honduras e Belize. Perché tu e Mario non vi unite?».

«Fantastico!» avevo risposto, affrettandomi a informare Mario Staggl, che si era occupato di tutti gli investimenti offshore di Olenicoff. Volammo a Las Vegas e poi proseguimmo per l'America Centrale tutti insieme. A quel punto, io e Mario eravamo più che semplici colleghi. La sua società fiduciaria in Liechtenstein era all'apice del successo, e in diverse occasioni gli avevo affidato i miei clienti e i loro capitali per tenerli al sicuro. Ogni volta che Mario creava una struttura fiduciaria per uno dei miei clienti, lui e il suo partner, il dottor Klaus Biedermann, autore di un testo definitivo sulle leggi fiduciarie in Liechtenstein, venivano pagati profumatamente. In cambio, io ricevevo regali di apprezzamento da parte di Mario, spesso nella forma di buste contenenti fino a 50.000 franchi svizzeri (esentasse, a proposito). Nel frattempo, ci eravamo anche divertiti insieme, andando a sciare a Zermatt, a pianificare le nostre strategie a Londra e partecipando al Festival del cinema di Venezia e altri eventi di gala in tutta Europa. Mario era un commercialista brillante, alla moda e divertente. Assomigliava un po' a Eddie Muster e la sua risata coinvolgente mi ricordava quella di Buddy Hackett.

E così, eccoci in America Centrale a divertirci un mondo sullo yacht di Olenicoff, quando una sera, al largo della costa del Belize, il nostro "*mad russian*" ci chiama in disparte.

«Signori», disse con il suo accento *à la* Boris Eltsin, «devo dirvi che la nostra avventura potrebbe starsi avvicinando alla fine».

«Cosa te lo fa pensare, Igor?» chiese Mario.

«Diciamo solo che mi stanno osservando».

«Gli gnomi delle tasse?» chiesi, sorseggiando il mio scotch. La brezza era piacevole e il profumo di salsedine permeava l'aria.

«Sono un miliardario, Bradley». Olenicoff sorrise e scrollò le spalle. «Le persone con lo stipendio degli impiegati statali non hanno una grande passione per la gente con gli yacht. Forse dovremmo spostare i miei soldi da UBS».

«Be', non è difficile» dissi. «Giusto, Mario?».

«Un gioco da ragazzi» confermò Mario.

«Quando vuoi, Igor» continuai. In realtà, però, speravo che le acque si calmassero e cambiasse idea. Se avesse spostato i suoi 200 milioni da UBS, i miei bonus sarebbero colati a picco. Comunque, il primo obiettivo restava quello di tenere i clienti contenti e al sicuro. Se davi loro cattivi consigli rischiavi di ritrovarti senza un solo cliente.

«Vi farò sapere». Olenicoff sorrise e fece un cenno di saluto ai suoi altri ospiti, un gruppo di confratelli invecchiati impegnati a bere accanto alla cabina di comando. «Andiamo a goderci il tramonto».

Aveva esitato, non aveva premuto il grilletto, e adesso erano stati gli altri a farlo prima di lui: tizi con pistole grosse e caschetti. Li immaginavo rovistare nel suo ufficio e uscire con i computer e risme di documenti, e mi chiesi se il mio nome sarebbe saltato fuori da qualche parte quando li avrebbero esaminati a Washington. Ma non ero molto preoccupato. Ero solo un intermediario, per di più protetto dalla legge svizzera. Il capitale apparteneva a Olenicoff, e lui era l'unico responsabile per il versamento dei contributi. La sua scelta di pagare o meno le tasse era fuori dal mio controllo, o almeno così pensavo all'epoca. Non mi sfiorò la mente che, se i federali lo avessero minacciato con una possibile incriminazione, sarebbe andato nel panico e avrebbe iniziato a puntare il dito… contro di me!

Comunque, subito dopo aver parlato con Olenicoff, chiamai Mario per avvertirlo. «Stai pronto all'azione, amico. Igor sta avendo problemi seri in California».

Mario non si scompose più di tanto. Era un investitore astuto e di successo, aveva un mucchio di clienti straricchi come Olenicoff ed era perfettamente al sicuro in Liechtenstein, dove le leggi bancarie garantivano

persino maggiore segretezza e solidità di quelle svizzere. Gli raccontai della circolare interna di UBS, chiedendogli di non farne parola con nessuno.

«Non mi sono mai piaciuti gli svizzeri» commentò.

«Sto imparando a odiarli anch'io».

«Be', avrai sempre una casa qui in Liechtenstein, Bradley».

«Ti ringrazio, ma ho ancora molta carne al fuoco».

«Ovviamente». Mario sapeva che non ero il tipo da porgere l'altra guancia.

Con l'avanzare del mese di giugno arrivò il momento di passare alla seconda fase della strategia. Non sapevo se Christian Bovay avesse informato i suoi superiori delle mie preoccupazioni, ma vista la sua natura viscida e meschina, immaginavo avesse tenuto la cosa per sé per non danneggiare il suo feudo finanziario. Era il momento di impegnarsi in una protesta interna. «So cosa state facendo, e voi sapete che io so. Uscite allo scoperto».

Mi sedetti alla mia scrivania e scrissi un messaggio al capo dell'ufficio legale di UBS, René Wuethrich, e il capo dell'ufficio Conformità, Philip Frey. Allegai una copia della circolare interna.

Caro René,

ti scrivo a proposito di una questione molto seria, con possibili conseguenze negative, e volevo assicurarmi che ne foste al corrente, e assicurarmi di stare agendo in conformità con le politiche di UBS.

Ero sulla rete intranet di UBS (Wealth Management International, Americas International, QI-deemed sales, Country Paper USA) e mi sono imbattuto in un corposo documento legale (lo trovate in allegato), a proposito del mercato di cui mi occupo al momento, ovvero gli Stati Uniti d'America.

Ti chiedo, per favore, di rispondere il prima possibile, perché credo che si tratti di una questione della massima priorità, non solo per me ma anche per i miei colleghi di Ginevra e Zurigo!

Grazie per la disponibilità e il tempo dedicatomi.

Cordiali saluti.
Bradley C. Birkenfeld

Cliccai su "invia" e attesi. E poi attesi ancora. A essere onesto, mi aspettavo un qualche tipo di risposta, come minimo un invito a una chiacchierata in privato durante la quale Wuethrich e Frey avrebbero

cercato di tranquillizzarmi. Niente. *Nada*. Dopo una settimana, realizzai che mi avrebbero ignorato e basta. «Okay, ragazzi, volete giocare al muro di gomma? Vi colpirò ancora, quando penserete che mi sia arreso».

Nel frattempo, Olenicoff mi aveva chiamato per dirmi di voler trasferire il suo patrimonio da UBS a una banca più piccola in Liechtenstein. Dovevo ammetterlo, aveva del fegato a chiamarmi su una linea aperta dopo che i federali avevano perquisito il suo ufficio e con ogni probabilità messo sotto sorveglianza i telefoni. O forse pensava che la festa fosse finita in ogni caso e se non poteva più difendere il suo capitale tanto valeva spostarlo in un posto ancora più sicuro della Svizzera. In Liechtenstein, ancor più che in Svizzera, non sopportavano le intromissioni degli stranieri nei loro affari, e Mario conosceva banchieri che sarebbero morti piuttosto che parlare con un'autorità fiscale americana. In quanto amministratore fiduciario, Mario informò Olenicoff che gli avrebbe inviato un resoconto dettagliato dei suoi beni e li avrebbe trasferiti quando avesse voluto.

A dire il vero, si era trattato di un colpo di fortuna. Sapevo che avrei abbandonato la nave quanto prima, e il fatto che i soldi di Olenicoff stessero sparendo dal mio portafoglio mi dava una scusa perfetta per uscire di scena. Non che avessi bisogno di una scusa, ma in Europa le dimissioni sono accompagnate da una serie di benefit, e quindi se si ha una buona ragione, le cose vanno più lisce. Ottieni i tuoi sei mesi di ferie forzate, il salario di base e per legge hai diritto a tutti i bonus che ancora ti spettano.

All'Americas Desk l'atmosfera lavorativa diventava sempre più tossica, un po' come in quelle raffinerie del New Jersey che sparano merda nell'aria mentre il governatore continua a pubblicizzare "lo stato verde". Per il momento non stavo viaggiando fuori dall'Europa, ma i miei colleghi continuavano a partire per le loro spedizioni a caccia di clienti. Incredibilmente, Martin Liechti continuava a inviare comunicazioni di incoraggiamento, mentre i miei colleghi erano nervosi come mucche prima di un terremoto. Mi sentivo male per tutti loro, ma nel corso di numerose cene, uscite sul tardi e serate avevo continuato a sventolare la mia bandiera rossa, invitandoli a chiudere i boccaporti e prepararsi al peggio. Non c'era molto altro che potessi fare.

A luglio, non avevo avuto risposta da Wuethrich e Frey; inviai di nuovo la mia email e la feci girare anche nella mailing list dell'ufficio, con tanto di allegato. La mia casella di posta in arrivo, però, rimase ostinatamente vuota, e credetemi, controllavo di continuo. All'arrivo di agosto colpii ancora. In

risposta, ricevetti un silenzio assordante. Speravo che il messaggio «D'accordo, stronzi» arrivasse attraverso onde cerebrali. «Vi ho concesso un totale di sei possibilità e mi state trattando come un bambinetto delle elementari che si pulisce il moccio di nascosto. Guardate cosa succede adesso».

Dopo quattro anni passati da UBS, conoscevo un mucchio di altri Private Wealth manager come me nelle altre filiali: Ginevra, Zurigo e Lugano. Quindi, indovinate a chi fui così generoso da inviare la famosa circolare interna? Sapevo cosa stavo facendo, stavo diffondendo paura e incertezza come la peste nera, eppure avevo uno scopo preciso in mente. Volevo vedere come avrebbero reagito i loro superiori quando i leali banchieri si fossero lamentati della pugnalata alle spalle. Ebbene, tutti i miei amici mi dissero che i loro capi avevano accampato ogni tipo di scusa e bugia, sostenendo di non sapere nulla degli avvertimenti dell'ufficio legale, il che non fece che confermare i miei sospetti. Stavano stringendo i ranghi, lasciando tutti noi a cavarcela da soli. Non cambiò niente, le cose continuarono come se nulla fosse. Nessuna buffonata offshore fu modificata o smantellata. I bastardi volevano i loro soldi, e non importava se i loro soldati sarebbero "caduti in battaglia".

Era troppo. Non avevo intenzione di lasciare il campo di battaglia in una bara avvolta dalla bandiera svizzera. A metà settembre, fissai un incontro con due diversi studi legali specializzati in diritto del lavoro e raccontai agli avvocati la mia storia. Nessuno dei due studi sapeva che stavo consultando anche l'altro, informazione che tenni segreta per avere modo di confrontare le due reazioni. Entrambe le squadre di avvocati dissero esattamente la stessa cosa.

«Signor Birkenfeld, chieda immediatamente le dimissioni da questa banca!».

Ebbene, di solito un avvertimento mi è più che sufficiente. Ma non era facile dire addio agli anni più redditizi e di successo della mia carriera lavorativa. Ad ogni modo, feci un respiro profondo e il 5 ottobre 2005, quasi esattamente quattro anni dopo aver iniziato da UBS, composi una breve lettera di dimissioni e la consegnai a Christian Bovay.

«Sono scioccato, Bradley!» disse. «Hai lavorato bene per noi, non capisco».

Scossi la testa, pensando che quella serpe con la forfora e i denti da procione non mi sarebbe mancata.

«Sono certo che capirai, Christian» sogghignai, e uscii.

Mi fecero restare alla mia scrivania per una settimana mentre si occupavano di tutte le mie scartoffie post mortem. Invitai subito Valérie fuori a pranzo perché non volevo che venisse a saperlo da qualcun altro.

«È terribile» singhiozzò. «Non voglio restare nemmeno io, non sarebbe lo stesso senza di te».

«Ehi, su!». Sorrisi e le sfiorai la guancia bagnata di lacrime. «Avremo sempre Ginevra. E poi non sto morendo! Possiamo sempre uscire insieme, solo senza addebitare tutto sul conto spese di UBS».

Ma era inconsolabile, e non molto tempo dopo anche lei lasciò la banca. Mi manca ancora. Era una ragazza dolce, una grande amica, e la perfetta Miss Moneypenny.

Alla fine della settimana mi convocarono nella sede centrale di UBS per un breve colloquio finale con le Risorse Umane. Erano presenti il capo delle Risorse Umane, Monica Boesch, e un tizio noto soltanto come “Juerg”. Era una specie di intermediario tra Christian Bovay e Michel Guignard a Zurigo, quindi sapevo che nella vicenda erano coinvolti i pezzi grossi. Ero incazzato ancora prima di sedermi.

«Bradley, perché stai andando via?» chiese Monica, fingendo interesse. «Non capiamo».

Alzai gli occhi al cielo. «Risparmiami le cazzate, Monica. Vi sto chiedendo da tre mesi di spiegarmi quella circolare interna, e nessuno si è mai degnato di rispondere».

Juerg gonfiò il petto. «Be’, non avrai una risposta». Sembrava una specie di Shrek svizzero, con mani sproporzionate, testa a forma di zucca e un completo da quattro soldi con i calzini bianchi.

Adesso ero *veramente* incazzato. Mi alzai in piedi e mi piegai in avanti sulla loro scrivania. Entrambi si rimpicciolirono sulle loro sedie.

«Ti sbagli, amico. Invece avrò una risposta. Posso garantirti che la avrò. Ma non ho intenzione di continuare a vivere in questa merda». Estrassi il portafogli dalla tasca e lo aprii. «Ecco il mio badge UBS e tutte le carte di credito». Le sparpagliai sulla scrivania come un mazzo di carte. «Adesso me ne vado».

Camminai fino al mio edificio. Quando il tizio della sicurezza vide la mia espressione, non osò chiedermi di mostrargli il pass. Salii al piano di sopra, strinsi qualche mano, abbracciai James Woods e Jacques, feci l’occhiolino a Valérie e impiegai un minuto in totale per sgomberare la mia postazione.

Non avevo bisogno di portare niente con me. Avevo già salvato e messo da parte tutto quello che mi serviva. Lasciai la banca con due soli oggetti: il mio posacenere preferito e una tazza con il logo di UBS.

Volevo tenere le tre chiavi della corruzione sulla mensola del mio caminetto come la testa mozzata di un drago.

Sono un grande fan del concetto di ferie forzate. C'è un tempo per uccidere e un tempo per riposarsi, e mi aspettavano sei mesi di riposo. Avevo quarantaquattro anni e mi guadagnavo da vivere nel mondo della finanza da metà della mia vita, un'esistenza ad alta velocità e piena di stress. In tutti quegli anni, anche in vacanza, non avevo mai smesso di guardarmi intorno in cerca di potenziali clienti. Adesso, per la prima volta da quando riuscissi a ricordare, ero senza lavoro pur continuando a incassare un salario da quindicimila dollari al mese, senza contare i bonus. Tecnicamente, tutti i miei clienti da UBS facevano ancora parte della rubrica Birkenfeld, fino alla data del mio ultimo stipendio, alla quale mancavano ancora sei mesi.

Chiamai Thais e le proposi di passare una settimana insieme a Saint-Tropez, mèta sulla quale ancora aleggiava il triste ricordo della vacanza con Sévrine all'indomani dell'11 settembre. Sempre aperta alle distrazioni, Thais informò i suoi capi che il mondo dell'alta moda avrebbe dovuto fare a meno del suo talento per una settimana. Buttò in valigia i suoi abiti e bikini più aderenti, saltammo sulla mia M5 e ci avviammo rombando alla volta di Saint-Tropez. Il primo giorno in spiaggia continuavo a controllare il cellulare, convinto di dover chiamare in ufficio per assicurarmi che i miei clienti stessero bene. Thais lo prese, lo infilò nella sua borsa da mare e mi trascinò in acqua. Poi mi rimpinzò di champagne, balli e amore finché non mi ricordai di essere qualcosa di più di un semplice banchiere svizzero.

Fu dura tornare a Ginevra dopo quella parentesi spensierata. L'inverno stava arrivando e, anche se amavo sciare, non ero ancora dell'umore giusto per patire il freddo. Così, partii per le Filippine e passai le vacanze con Mauro, saltellando da un'isola all'altra, da una festa all'altra, a bordo del suo elicottero Agusta. Tornai a casa per un attimo di respiro, ma nemmeno quello durò a lungo. Partii di nuovo, questa volta per il Marocco, con il mio amico Ladjel. Alla fine di quell'ennesima scampagnata, era arrivato il momento di pensare a come assicurarmi una pensione e trascorrere il resto

della vita come un filosofo viandante della finanza. Non era un mestiere, che io sapessi, ma forse era ora di renderlo tale.

La realtà, tuttavia, è una bestia che non si può tenere a bada molto a lungo. A febbraio ero di ritorno a Ginevra, a rilassarmi nell'appartamento in cui avevo vissuto ben poco negli ultimi mesi. Controllai il mio conto in banca, aspettandomi di vedere il mio sostanzioso e ben meritato bonus. Non c'era. *Cazzo. Lo hanno fatto di nuovo.*

Scrissi subito un'email a Bovay, senza fronzoli. «Dov'è il mio bonus, Christian? Non è sul conto».

In risposta, ricevetti una lunga email da parte delle Risorse Umane, con molti svolazzi e una firma di Monica. Il succo del suo messaggio, comunque, era altrettanto privo di fronzoli: «Signor Birkenfeld, sono spiacente di informarla che non ha diritto al bonus per questo periodo, né per i mesi futuri. Ha scelto di rassegnare le dimissioni dalla banca, e deve accettarne le conseguenze».

Oh, davvero? Risposi colpo su colpo.

«Cara signora Boesch, temo che lei sia male informata. Secondo la legge bancaria svizzera, da me studiata approfonditamente, le obbligazioni contrattuali tra un istituto finanziario e un suo dipendente sopravvivono allo status corrente del suo impiego. Il fatto che UBS mi abbia pagato un bonus ogni anno senza esitazioni o lamentale è un'indicazione irrefutabile che la mia performance, dalla quale la banca continua a trarre profitto, merita un riconoscimento. Pertanto, le mie dimissioni non sollevano la banca dai suoi obblighi contrattuali».

Non mi rispose. Nessuna sorpresa. Il giorno dopo, però, Bovay mi inviò un'unica riga in risposta. Riuscivo a immaginarlo sogghignare come un folle gnomo svizzero mentre la scriveva.

«Non avrai il tuo bonus, Bradley. Scordatelo».

Scoppiai a ridere. Dopo tutti quegli anni, pensavo che il viscido stronzo mi conoscesse. Ma forse pensava che volessi continuare a vivere in Svizzera, per spostarmi in un'altra banca o in qualche altro istituto finanziario. Probabilmente non sospettava che fossi pronto a una scelta drastica, e che non mi importasse di bruciare ogni ponte dal Tamigi alla Somme. Non mi conosceva per niente. Chiamai Olivier Chedel.

«Bradley, vecchio mio! Come stai? Barclays non è mai più stata la stessa senza di te. Ho sentito che hai lasciato anche UBS».

«Hai sentito bene, Olivier» confermai. «E sto bene, mi godo le ferie forzate».

«Molto bene. Cosa posso fare per te? Stai cercando un lavoro?».

«No, Olivier, a dire il vero sto cercando un avvocato. Il miglior civilista sul mercato».

«Ah, porca miseria» disse. «Capisco, si sta preparando una bella battaglia». Si fermò per un attimo, poi aggiunse: «Sarebbe veramente inappropriato, da parte mia, consigliarti qualcuno per fare a pezzi una nobile istituzione sorella come UBS, se è questo che hai in mente».

«È esattamente quello che ho in mente, Olivier».

Scoppiò a ridere. «Charles Poncet. *Juris doctor,* è il tuo uomo. Lo troverai facilmente. E di' pure che ti ho mandato io».

«Mi è sempre piaciuto lavorare con te, Olivier».

«Mi manchi anche tu, amico».

Impiegai circa cinque minuti per trovare il dottor Charles Poncet, che aveva una reputazione da avvocato tosto e predatore aziendale. Presi appuntamento, portai con me una copia del mio contratto più tutta la documentazione relativa ai miei stipendi, bonus e i lavori eseguiti per la banca. Lo incontrai nel suo lussuoso ufficio arredato con mobili d'antiquariato francese. Era un anziano gentiluomo vestito in modo impeccabile, stempiato ma con ali sottili di capelli grigi sulle orecchie, e un paio di occhiali con le lenti rosa pallido appollaiati sulla punta del naso. Gli dissi che UBS mi doveva 600.000 franchi svizzeri. Sorrise come uno sciacallo.

La settimana dopo feci causa a UBS per un milione di franchi.

Mi piacciono le cifre tonde.

7.
TARANTOLA

«Lascia che mi odino, purché abbiano paura di me».
Caligola

I banchieri svizzeri non parlano.

Se lo fanno, finiscono in una fredda prigione di pietra per molto, molto tempo, finché tutti i loro clienti non sono morti e non resta più niente di cui parlare.

Dopo la scoperta della circolare interna e i continui tentativi della banca di danneggiarmi, ero fortemente tentato di mettermi a gridare ai quattro venti e informare il mondo intero delle malefatte di quei bastardi. Ma la legge bancaria svizzera mi impediva di renderle pubbliche. Sapevo che sarei a stento riuscito a pronunciare una parola prima di trovarmi un paio di scagnozzi tipo guardie svizzere del Vaticano alla porta pronte a trascinarmi in prigione, dove non avrei avuto altri con cui parlare a parte una guardia carceraria francofona e il mio avvocato. Non ero più a Boston, non potevo vendicarmi assumendo un paio di clown. Questi tizi facevano sul serio quando si trattava di schiacciare chiunque osasse fare cazzate con i loro soldi.

L'altra cosa che i banchieri svizzeri non fanno è denunciare le banche svizzere. Nessuna persona sana di mente lo farebbe, se avesse intenzione di continuare a lavorare nel mondo della finanza o del private banking. Per quanto mi riguardava, non poteva interessarmi di meno. Sapevo che mi sarei potuto guadagnare da vivere in altri modi. Ma la notizia della mia azione legale contro UBS si diffuse in un baleno negli uffici banca. Due giorni dopo la presentazione della causa in un tribunale di Ginevra da parte dell'avvocato Poncet, James Woods mi chiamò.

«Bradley, stai facendo causa alla banca? Sei fuori di testa, amico?».

«A quale domanda vuoi che risponda prima, James? È un "sì" per la prima e un "forse" per la seconda».

«Dico sul serio. Sai che non troverai mai più lavoro in questa città, vero?».

«Me l'hanno già detto in passato. E poi il barista del "Pussy Cat's" è un buon amico, sono sicuro che mi troverebbe qualcosa».

«Oh, per favore!» James abbassò la voce. «Te lo dico, Brad, ai capi sta iniziando a uscire il fumo dalle orecchie».

«Bene, significa che pagheranno».

«Stronzate! Piuttosto morirebbero».

Scoppiai a ridere. «Nel caso, sarebbe il primo funerale a cui sarei felice di partecipare!».

Riuscivo quasi a immaginarlo scuotere la testa mentre riattaccava. Aveva ragione. Nessuno avrebbe osato fare causa a una superpotenza bancaria miliardaria internazionale, il più grande istituto finanziario del mondo, e pensare di cavarsela. Nessuno a parte me.

Il problema di intentare un'azione legale contro colossi aziendali come UBS è che con i loro battaglioni di avvocati possono fare in modo che il processo si trascini in eterno. Sapevo che avrebbero cercato di rallentare il tutto, chiedere rinvii, costringermi a infinite deposizioni e obiettare a qualunque mozione. Il dottor Poncet mi aveva avvertito, ma era esattamente quello che mi aspettavo e avevo pianificato, e in un certo senso non vedevo l'ora. Se pensavano che la causa fosse il mio ultimo asso nella manica, si sbagliavano di grosso. Era ora di passare alla fase tre del mio piano. Era ora di trasformarmi nel flagello di ogni grande istituzione finanziaria: un informatore interno, incazzato e pericoloso.

Meglio non provocarmi.

Ogni grande multinazionale occidentale ha una serie di politiche interne sul *whistleblowing*. Adesso, forse, immaginate che siano pensate in modo che se un dipendente scopre qualcosa di sbagliato possa lamentarsene con i suoi superiori e sperare che tutto resti segreto, ovvero di poter mantenere il lavoro e assicurarsi al tempo stesso che l'azienda non abbandoni la retta via, giusto? Ebbene, la realtà è che, spesso, quando il dipendente in questione si trova stretto tra l'incudine e il martello, e non gli resta altra scelta che diventare un informatore, all'inizio tutti annuiscono e lo ringraziano, ma dopo non molto si trasforma in un reietto. Come se avesse una "t" di traditore tatuata sulla fronte. Ogni informatore interno sa bene che parlare equivale a rinunciare a ogni prospettiva di carriera all'interno dell'azienda, ed è per questo che azioni simili sono rarissime. Per la maggior parte degli

informatori non esiste alcun tipo di riconoscimento, vengono trattati come spioni, subiscono intimidazioni, minacce, vendette, vengono ostracizzati. Perdono il lavoro, i loro soldi, le loro famiglie ne escono devastate, le loro vite distrutte. Quasi nessuno osa fare un passo simile, a meno di non avere le spalle coperte.

Io, tuttavia, mi trovavo in una rara posizione di vantaggio. Tecnicamente ero ancora un dipendente di UBS, con uno stipendio consistente garantito ancora per qualche mese. Avevo già dato le dimissioni, quindi cosa potevano farmi? Negarmi il mio bonus? Lo avevano già fatto e stavamo combattendo in tribunale al riguardo. In buona sostanza, quindi, se la stavano prendendo con un tizio che non aveva niente da perdere. Non proprio una mossa geniale. Ai piani alti di UBS lavorava il meglio della finanza mondiale, ma nessuno sembrava aver azionato il cervello.

Uno di loro, un gentiluomo di nome Peter Kurer, era il Managing Director e consulente legale di UBS su scala mondiale. Aveva personalmente redatto le policy interne sul *whistleblowing*. In tutto c'erano tre documenti, ognuno di circa dieci o quindici pagine: Group Policy, Corporate Policy e Private Banking Policy. Nei tre testi venivano enumerate con cura le diverse procedure per denunciare misfatti e cercare soluzioni. A differenza dell'ormai famoso comunicato interno, questi documenti erano contrassegnati dal logo di UBS e firmati da Kurer in persona.

Ebbene, indovinate chi si trovava in possesso di comode copie cartacee e digitali delle policy in questione? Scrissi una lunga lettera a Kurer, invocando i miei diritti di dipendente, azionista e informatore interno di UBS, e ovviamente gli spiegai la ragione precisa per cui lo stavo facendo. Per assicurarmi che ricevesse il messaggio forte e chiaro, gli allegai i suoi documenti di policy e la circolare interna. Forse starete pensando che mi abbia ignorato proprio come aveva fatto l'ufficio Risorse Umane, ma mi ero assicurato che non potesse farlo. Questa volta mi ero procurato l'indirizzo di ogni singolo membro del Consiglio di amministrazione di UBS e spedii loro una copia cartacea della lettera inviata a Kurer, completa di allegati: raccomandata con ricevuta di ritorno. A proposito, le poste svizzere funzionano alla perfezione: il loro centro di distribuzione principale alle porte di Ginevra somiglia a una base missilistica della NASA e gli impiegati sono ossessionati dall'offrire un servizio efficiente. Nessun membro del Consiglio avrebbe potuto sostenere di non aver ricevuto la sua lettera diffamatoria.

Tre giorni dopo… Boom! Sembrava che li avessi colpiti con una bomba nucleare. I miei amici all'interno della banca iniziarono a scrivermi dai loro account personali di posta elettronica.

«Brad, non hai idea di cosa stia succedendo qui dentro!».

«Forse qualcuna ce l'ho».

«Se la stanno facendo sotto!».

«Bene, invierò una scorta di carta igienica».

Poi mi arrivò un'email di Peter Kurer. «Signor Birkenfeld, due investigatori della nostra sede di Zurigo vorrebbero interrogarla domani. È libero?».

«Annullerò i miei appuntamenti» risposi.

Poi invitai il dottor Poncet a pranzo all'Hotel des Bergues, a pochi passi dal ponte pedonale dall'altro lato del lago. Mangiammo risotto all'astice nello stesso locale frequentato da Ian Fleming durante il suo anno di studio a Ginevra. Era l'ambiente perfetto per cospirare: scuro legno di castagno, sedie imbottite di broccato blu, morbidi tappeti persiani e camerieri discreti che sapevano quando tenersi a distanza.

«Ascolti, avvocato» esordii. «Questa gente sta cercando di fregarmi, costringermi ad arretrare e continuare come se nulla fosse».

«Non succederà, Bradley» disse Poncet. «Perché verrò con te. Siamo nel mezzo di un processo e non dovresti buttarti nella mischia senza il tuo "pistolero", come in uno di quei western che piacciono tanto a voi americani».

Sorrisi. «Come *Gli spietati*?».

«Non l'ho visto, ma il titolo mi sembra adatto».

La mattina dopo, io e Poncet ci presentammo nella stessa sede di UBS dove avevo incontrato Monica e Juerg. A quel punto, la mia faccia e il mio nome erano noti a tutti gli agenti di sicurezza di UBS, quindi ci scortarono subito al piano giusto e poi in una sterile sala conferenze. All'interno, Schmidt e de Courton, i due investigatori di Zurigo, erano in piedi dall'altro lato del tavolo. Sembravano una coppia di gemelli di *Men in black.* Poncet estrasse un biglietto da visita e lo sistemò sulla scrivania. I loro occhi mandavano bagliori.

«Cosa ci fa qui il suo avvocato, signor Birkenfeld?» domandò uno dei due.

Prima che potessi rispondere, Poncet mi spinse da parte e intervenne: «Numero uno, il signor Birkenfeld non si fida di questa azienda. Numero

due, certamente non può fidarsi di nessuno di voi due. Quindi, se avete qualcosa da obiettare alla mia presenza possiamo andarcene subito».

«No, no, no». L'altro agitò la mano. «Dobbiamo portare un resoconto a Zurigo!».

«Allora vi inviterei a sedervi e tacere» continuò Poncet, aggressivo. «Facciamolo e basta».

Il tutto si svolse come una gara di boxe, con me che ripetevo quello che avevo fatto e perché, e quei due clown che cercavano di scansare i miei colpi e svicolare. Poncet non mi interruppe spesso né intervenne per sussurrarmi all'orecchio, perché era già a conoscenza del mio piano. Avrei dato loro in pasto alcune informazioni accurate, e altri dettagli inventati di sana pianta, perché subito dopo avrei sfruttato i miei amici all'interno della banca per fare una verifica. Se davvero avessero condotto un'indagine interna seria, avrebbero controllato tutte le mie affermazioni. Altrimenti, la loro visita si sarebbe rivelata un fasullo numero da circo, come sospettavo che fosse.

Dopo un'ora stavano mettendo via i taccuini e richiudendo le ventiquattrore.

«Condurremo un'indagine accurata» promise uno dei due, mentre l'altro annuiva.

«Non ne subito, signori» dissi. «Divertitevi».

Ebbene, avevo di nuovo ragione. Peter Kurer richiese una piena e formale revisione interna. Gli ci volle quasi un mese, ma insieme ai suoi fedeli collaboratori riuscì a insabbiare l'intero scandalo. Delle più di trenta persone dell'Americas Desk di Ginevra ne interrogarono sommariamente soltanto dodici. A Zurigo, invece, dove le stesse operazioni di acquisizione del capitale erano in pieno svolgimento, non convocarono anima viva! Nessuna delle "creative" accuse da me mosse fu mai menzionata. I miei informatori interni avevano fatto il loro dovere. A volte odio avere ragione.

Alla fine, Kurer mi scrisse un'email nella quale volteggiava come una ballerina su un tappeto di carboni ardenti: «Abbiamo condotto un'indagine approfondita e accurata, e sono lieto di comunicarle che a tutte le sue preoccupazioni è stata trovata soluzione. Nel passato, è vero, sono stati commessi piccoli passi falsi, ed è possibile che lei abbia frainteso vecchie email e comunicazioni interne diventate, nel corso del tempo, irrilevanti…».

Bla, bla, bla, bla. Non si sporcò direttamente le mani nemmeno con un grammo del letame di mucca svizzera incrostatosi sulle scarpe di tutti noi. Ero furioso. Trattatemi pure come un cane sciolto e un traditore, non c'è problema. Ma darmi del bugiardo? State giocando con il fuoco. Il suo messaggio si chiudeva con una battuta che non lasciava dubbi sul suo reale obiettivo.

«Dal momento che l'indagine è ormai conclusa, vorremmo raggiungere un accordo con lei a proposito del suo bonus. Per favore, mi risponda su quest'ultimo punto appena le sarà possibile».

Inoltrai subito il messaggio all'avvocato Poncet, che chiamò Peter Kurer. «A quanto vedo, vuole patteggiare con il signor Birkenfeld» disse Poncet. «Siamo d'accordo, ovviamente. Gli dovete 600.000 franchi svizzeri. Firmategli un assegno per quel valore e spariremo dalla vostra vista».

Boom! Colpiti e affondati. L'ufficio legale di UBS impazzì e il loro team di avvocati si precipitò in tribunale per le udienze preliminari, saltellando in preda alla furia e gridando allo scandalo, mentre io e Poncet sedevamo al nostro posto sbadigliando. Il giudice non si bevve le loro cazzate e offrì loro la scelta tra un patteggiamento amichevole o un processo a tutti gli effetti, con tutti i danni eventuali provocati da cattiva pubblicità e copertura giornalistica. Tornai a casa di nuovo, ad aspettare. James Woods mi chiamò e uscimmo a bere insieme a "La Clémence", un bar trendy della città vecchia con grandi ombrelloni verdi e birra alla spina.

«Dovresti vedere quello che sta succedendo al Desk» mi disse, tracannando la sua St. Andrew's Ale. «Quando pronunciano il tuo nome, sputacchiano, nemmeno stessero parlando di Osama bin Laden».

«Bella battuta, James, visto che probabilmente sono i suoi banchieri».

«No, davvero, Brad. Penso che potrebbero ordinare un bersaglio per le freccette personalizzato con sopra stampata la tua faccia. Hai due palle grosse così a fare una cosa del genere».

«Be', alla fine dei conti cosa resta a un uomo se non le sue palle?».

La banca fece un ulteriore, patetico tentativo di patteggiamento, un altro stupido errore tattico. Chiamarono Poncet per offrirmi 100.000 franchi: un sesto di quanto mi dovevano. Io ero piuttosto incazzato, ma Poncet sembrava sul punto di esplodere.

«Ci vediamo al processo!» gridò al telefono.

Con l'avvicinarsi della data stabilita per il processo, però, nella sede centrale di UBS sapevano tutti che avrebbero perso. Le leggi svizzere sullo

statuto professionale erano inflessibili, e il giudice gliene avrebbe cantate quattro. Per una volta nella vita apprezzavo l'inflessibilità svizzera. Il giudice non avrebbe ceduto. Il giorno prima del processo, quindi, la sede centrale di Zurigo contattò Bovay a Ginevra: «Dagli i suoi cazzo di soldi e facciamola finita, Christian!».

E così andò. Ci riunimmo tutti fuori dall'aula, nelle stanze private del giudice. L'avvocato principale di UBS, del prestigioso studio legale Lenz & Staehelin, con l'aria di essere appena stato investito da un treno, mormorò la sua offerta.

«Signor Birkenfeld, siamo pronti a trasferire 575.000 franchi svizzeri sul suo conto entro domani mattina. È d'accordo?».

Feci il giro della tavola, gli rifilai una pacca sulla spalla e sorrisi.

«Andrà benissimo» dissi. Tanto per spingere il coltello più a fondo nella piaga, aggiunsi: «E mi pagherete *offshore*, dico bene?».

Il tizio spezzò la sua matita e diventò così rosso da farmi temere che stesse avendo un infarto. Poncet mi prese per il gomito e mi trascinò fuori dal tribunale. Andammo in un bar nei dintorni e celebrammo la mia storica vittoria con una bottiglia di champagne. Avevo fatto causa alla più grande banca del mondo, a casa sua per giunta, e avevo vinto!

Passai i successivi dieci giorni a festeggiare. In fondo avevo appena battuto una delle più potenti istituzioni bancarie della terra al suo stesso gioco. Il "Pussy Cat Club", un altro dei locali frequentati da Ian Fleming ai suoi tempi, non distava molto dal mio appartamento di Eaux-Vives. Ero un cliente abituale, e le ballerine russe e ucraine erano sempre felici di vedermi, soprattutto quando compravo loro bottiglie di champagne troppo costoso mentre mi facevo coccolare da due stupende bionde di nome Natasha e Svetlana. Ma ben presto la cosa perse il proprio fascino. Per la prima volta nella mia vita non riuscivo a dormire bene di notte.

Forse penserete che un'improvvisa iniezione di mezzo milione di dollari dovrebbe funzionare come rilassante, ma ero già molto ricco, e aver ottenuto il mio bonus non mi bastava. Un giorno, dopo essermi finalmente addormentato alle quattro del mattino, mi misi a sedere sul letto alle sette, svegliato dal rumore dei tram in strada. Le lenzuola erano sgualcite, un fuoco ardeva sonnacchioso nel camino, una bottiglia mezza vuota di champagne galleggiava in un secchiello pieno di ghiaccio sciolto, e sullo specchio del mio bagno erano stampate un paio di labbra di rossetto rosso.

Non ricordavo molto della notte precedente, ma avevo chiara una cosa: non avevo finito con UBS.

Avevo appena realizzato, infatti, di non aver vinto. UBS aveva vinto. Tutta la corrotta mostruosità delle banche svizzere aveva vinto. Avevo lavorato per e dentro quel sistema per un decennio, fatto guadagnare loro montagne di denaro, trasformato la loro macchina succhiasoldi in America del Nord in una squisita forma d'arte. E nonostante tutto questo erano pronti a fottere me, i miei colleghi e i loro azionisti senza l'ombra di un rimorso o un briciolo di integrità. Anche quando li avevo colti con le mani nel sacco, avevano continuato a mentire, cospirare e cercare di darmi un'altra strigliata. Certo, avevano gridato e fatto casino e avevano cercato di sottrarmi il mio bonus, ma era stata tutta una finta. Seicentomila franchi? Erano noccioline per UBS! Se fossero stati svegli mi avrebbero offerto il doppio, mi avrebbero comprato una macchina nuova e organizzato una festa di addio. La spesa sarebbe stata irrisoria per loro, e forse mi avrebbero convinto a lasciar perdere.

Ma non così. Non con il sapore metallico del tradimento ancora sulla lingua. Il mio conto in banca era strapieno. Potevo fare qualunque cosa volessi. Potevo iniziare una mia attività di private equity, oppure limitarmi a girovagare per l'Europa, o ancora andare a casa a trovare la mia famiglia e i miei amici. Ma tutta la vicenda mi era rimasta sul gozzo come un torsolo di mela marcio. Avevano dubitato della mia determinazione e intraprendenza. Pensavano di poter pagare per mettermi a tacere e continuare i loro sporchi affari, mentre io mi allontanavo verso il tramonto come una specie di clown da rodeo americano. *Grande errore*. Non avevo ancora finito con loro, nemmeno lontanamente. Troppe persone normali che riuscivano a stento a far fronte al loro carico fiscale erano state danneggiate dalla truffa svizzera, alla quale nel corso della mia carriera avevo largamente contribuito. E l'idea che quei bastardi di UBS avrebbero continuato a coprire pezzi grossi e cattivi attori di tutto il mondo, fregandosene di tutti gli altri o delle persone come me che ne avrebbero pagato il prezzo mi faceva infuriare. Doveva esserci un modo di mettere fine a quella farsa.

Non potevo condividere i miei conflitti interiori con i miei amici di Ginevra: erano quasi tutti banchieri come me, ammanettati dalla legge svizzera su discrezione e segretezza. Ma avevo un amico di cui potevo fidarmi: Sanjay Kumar. Era un professionista serio, un esperto gestore di fondi fiduciari nato in India e cresciuto in Svizzera. Avevamo concluso

qualche affare, ma non avevamo mai lavorato per le stesse persone. Sanjay era un tipo di classe, alto e slanciato, felicemente sposato e tranquillo come il lago di Ginevra nel mese di luglio. I suoi unici peccati erano le opere d'arte e le macchine d'epoca.

Organizzai un incontro con lui da "La Favola", un tranquillo piccolo ristorante italiano nel centro storico, dove accettavano pagamenti solo in contanti. Era una serata infrasettimanale quindi eravamo gli unici in sala, a parte i camerieri e dieci altri tavoli apparecchiati con tovaglie di lino, argenteria scintillante e pannelli in legno. Spinsi la mia pasta all'arrabbiata da un lato all'altro del piatto con la forchetta.

«Non riesco a lasciar stare, Sanjay».

«Ma hai vinto, Brad» osservò nella sua melodica cadenza indiana. «Ho saputo che sei stato *geniale*». Sanjay non usava spesso quella parola.

«Non ho vinto niente, a parte i soldi. Penso di dover andare avanti».

«Cosa significa esattamente "avanti"?».

«Dagli americani».

Smise di mangiare, appoggiò la schiena contro la sedia e bevve un sorso del suo Pinot Noir. «Immagino che tu sappia che rischi non solo di essere perseguito penalmente qui in Svizzera, ma forse qualcosa in più. Potresti rischiare la vita».

«Non se riesco a ottenere protezione dal governo americano».

Sanjay scrollò le spalle. «D'accordo, Brad, sai che ti sosterrò qualunque scelta tu faccia».

«Lo so» dissi con un sorriso. «Perciò ti ho invitato a cena stasera».

Mi sorrise a sua volta. «Ed è per questo che pagherai il conto».

Ci salutammo e io tornai a casa a piedi, superando le vetrine dei sigari Davidoff, della cioccolata Auer, e della pelletteria di lusso Bally, ricordando come, non molto tempo prima, fossi stato attratto da tutto quello sfarzo. Adesso, di colpo, gli oggetti di lusso mi sembravano privi di significato. La mia conversazione con Sanjay aveva funzionato come una seduta di psicoterapia. Adesso sapevo cosa dovevo fare, ed ero certo che la mia strategia avrebbe funzionato.

Avevo avuto molto tempo per riflettere sulle mie azioni, e non ne ero orgoglioso. I contribuenti americani faticavano ad arrivare a fine mese, mentre i ricchi diventavano sempre più ricchi, nascondevano i loro soldi e beffavano l'IRS. Lo stesso succedeva in tutto il mondo, e i subdoli svizzeri erano i pirati bancari colpevoli di tutto. Li avrei denunciati al governo

americano. Ero sicuro che l'Internal Revenue Service e il Dipartimento del Tesoro sarebbero stati affascinati dai segreti che solo una persona come me era in grado di rivelare. E d'altro canto soltanto organi di governo potenti potevano sperare di rovesciare il moribondo castello di carte delle banche svizzere. Cazzo, forse mi sarebbero persino stati grati. Ma non mi passava nemmeno per la testa l'idea di poter ottenere una consistente ricompensa per le mie rivelazioni. E poi, all'epoca non esisteva ancora la legge sul *whistleblowing*.

Ad ogni modo, non mi sarei presentato da un momento all'altro a Washington con un sorriso e una montagna di rivelazioni. Risiedevo ancora in Svizzera e, a meno di non essere chiamato a testimoniare da un tribunale americano, non avrei potuto fare nomi. Dovevo muovermi con cautela.

Nel mio appartamento, accesi il computer e fissai il mio costoso orologio. Considerate le sei ore di fuso orario, a Washington la giornata lavorativa era ancora in pieno corso. Se dovevo trasformarmi in un informatore, avevo bisogno di una squadra di autorevoli avvocati al mio fianco. Non mi facevo illusioni, sapevo che il governo non mi avrebbe accolto a braccia aperte con torta e palloncini. Era possibile che mi vedessero come complice delle malefatte svizzere e il tutto finisse in una rissa in cui avrei avuto la peggio. Non potevo gettarmi nella mischia nudo, armato solo di una penna Montblanc d'oro.

Iniziai a scandagliare la rete, selezionando i nomi dei grandi studi legali che conoscevo: Williams & Connolly; Hogan Lovells, Arnold & Porter; Covington & Burling. Erano tutti ottimi civilisti specializzati in diritto finanziario e tributario. Pensai alla mia offerta e a come presentarla senza rivelare troppo, e feci la prima telefonata a Williams & Connolly, chiedendo di un loro avvocato di punta che potesse rappresentare un cliente in una questione di rivelazioni su evasioni fiscali. Uno dei partner prese la telefonata.

«Per favore perdoni il mio bisogno di discrezione» esordii. «Ma per il momento mi chiamerò John Smith».

«Sì, signor Smith?».

«Sono un cittadino americano attualmente residente in Svizzera. Sono in cerca di un rappresentante legale in una questione che coinvolge un istituto bancario svizzero».

«Capisco. E di quale istituto si tratta, signor Smith?».

«UBS Group SA».

«Mmmm». Si interruppe per un istante, e sentii un fruscio di carta in sottofondo. «Temo che possa essere un problema».

«In che senso?».

«Il mio studio legale è sul libro paga di UBS Americas. Si creerebbe un conflitto di interessi. Mi scuso, ma temo che dovrà provare altrove. Buona fortuna».

E con questo riattaccò. Merda! «Idiota» dissi a me stesso. «Hai appena fatto saltare la tua copertura con un tizio che potrebbe alzare il telefono, chiamare UBS, scoprire chi tu sia e denunciarti!». Poi mi fermai un attimo a riflettere e mi calmai. Il fatto che Williams & Connolly fosse sul libro paga di UBS non significava che fossero migliori amici, voleva solo dire che la banca poteva ricorrere a quello studio legale in caso di necessità, quando aveva bisogno di consigli o servizi, o di una "riparazione" politica.

Ma da quel momento in poi procedetti con maggiore cautela e iniziai a scavare tra le pagine in cui gli studi legali si vantavano dei loro clienti. Ovviamente, UBS aveva sul libro paga ogni grande studio legale americano! Quegli stronzi svizzeri non erano stupidi. Avevano investito una marea di soldi per bloccare ogni singolo studio legale di Washington, nel caso in cui a qualcuno come me fosse venuto in mente di dare loro il benservito a un certo punto. La mia ultima possibilità era Covington & Burling, di cui era socio Eric Holder. Sapevo che era stato assistente Procuratore Generale sotto Bill Clinton e aveva approvato la poco ortodossa richiesta di grazia del Presidente per Marc Rich, il miliardario magnate petrolifero residente a Zug, in Svizzera, proprio nell'ultimo giorno del mandato presidenziale di Clinton. Holder conosceva alla perfezione l'alta finanza e poteva essere la persona perfetta per portare avanti la mia causa. Poi feci scorrere la pagina della lista clienti dello studio legale. Cristo! UBS!

D'accordo, ero quasi a corto di opzioni. Non sarebbe stato facile. Poi mi ricordai di aver incontrato Bob Bennett, il leggendario civilista di Skadden Arps, a Washington. Bennett aveva rappresentato Caspar Weinberger nello scandalo Iran-Contras e Bill Clinton nel corso dello scandalo Lewinsky. Questo tizio era davvero un pezzo grosso, sia in termini di girovita che di reputazione, e nella mia rubrica avevo il suo contatto personale. Lo chiamai, questa volta senza fornirgli alcun dettaglio. Mi limitai a dirgli di essere in cerca di un civilista grandioso.

«Non siamo esattamente a buon mercato, Brad» mi avvertì.

«Be’, per fortuna sono ricco sfondato».

Scoppiò a ridere. «In questo caso, perché non vieni qui per una chiacchierata? Sei negli Stati Uniti?».

«Non adesso, ma posso esserci tra qualche giorno».

«Allora inoltro la telefonata alla mia segretaria, è stato un piacere sentirti!».

Le cose iniziavano a mettersi meglio. Bob Bennett! L’artiglieria pesante! Chiamai la mia agenzia di viaggi di fiducia e iniziai a preparare i bagagli. Non dissi a nessuno dov’ero diretto, nemmeno alla mia donna delle pulizie.

Era la primavera del 2006. I fiori di ciliegio erano già caduti e ricoprivano le piscine di Washington come uno strato di piume di fenicottero quando atterrai al Reagan National Airport. Il 1° maggio era passato, il che significava che le mie ferie forzate erano giunte al termine e non ero più un dipendente di UBS. Non più legato a loro da contratto, e ogni senso di lealtà nei confronti dell’azienda era ormai sparito da tempo. Di solito, nei miei precedenti viaggi negli Stati Uniti ero sempre passato da Boston per fare visita alla mia famiglia, ma questa volta non avevo nemmeno detto a Doug che sarei tornato. Così nessuna delle persone a cui volevo bene sarebbe potuta essere costretta a rivelare cose di cui non era al corrente. Per il momento, funzionavo a compartimenti stagni. Prenotai una stanza al Four Seasons, per la prima volta da tanto tempo a mie spese.

Skadden, Arps, Slate, Meagher & Flom aveva uffici in tutte le grandi città del Paese. Mi ero accordato con Bob Bennett per incontrarlo nella loro seconda sede per grandezza, nella capitale americana, su New York Avenue, ospitata da un elegante vecchio edificio che occupava metà dell’isolato, e si affacciava ironicamente sulla sede del Tesoro. Entrambi conoscevamo le regole del segreto professionale a cui erano legati gli avvocati. Anche se non lo avevo ancora assunto formalmente, qualunque cosa avessi detto non sarebbe uscito dal suo ufficio. Eppure decisi di essere prudente. Non servì a molto, comunque. Non appena rivelai che il mio caso prevedeva un duro attacco a UBS, fece un balzo indietro sulla sua grossa poltrona di pelle.

«Questo cambia le cose, Brad. Pensavo che avessi bisogno di rappresentanza per una qualche disputa con un cliente insoddisfatto».

«Non dirmelo, Bob. Sono tuoi clienti».

«Sono clienti di *tutti*». Scrollò le spalle e si afferrò le bretelle. «È una pratica comune per i colossi finanziari, soprattutto se hanno grandi interessi

e lobbisti qui nel Paese delle meraviglie. Mettono tutti sul libro paga. È come pagarsi un'assicurazione contro le cause legali».

«Me ne sono accorto». Sospirai pesantemente. «Pensavo solo che non fossero ancora arrivati a te».

«Be', non la metterei in questi termini, ma essenzialmente…».

«D'accordo, allora a chi diamine posso rivolgermi? Ho bisogno di un civilista con i fiocchi».

Bennett frugò nel suo Rolodez e ne estrasse un bigliettino. «Forse dovresti provare con questi. Bravissime persone, e sono entrambi ex avvocati del Dipartimento di Giustizia. Se capisco bene, stai andando comunque in quella direzione, quindi meglio avere qualcuno che conosce l'ambiente. Li chiamerò per te».

Lo fece, così il giorno dopo mi presentai in un più modesto edificio sulla Settima Strada, nel piccolo studio legale gestito da Paul Hector e Rick Moran, entrambi soci fondatori. Lo studio legale Hector & Moran non era una superpotenza come gli altri che avevo selezionato all'inizio, ma Bennett mi aveva assicurato che non ci sarebbe stato rischio di conflitti di interesse e che quei due avevano un'ottima reputazione per quanto riguardava le indagini aziendali, questioni legate agli organi di governo e la difesa penale di impiegati corrotti. Speravo di non trovarmi ad aver bisogno dell'ultimo dei loro talenti.

Con la raccomandazione di un pezzo grosso come Bennett, Paul e Rick mi accolsero con calore nel loro modesto ufficio condiviso. Si assomigliavano così tanto che sarebbero potuti essere fratelli: entrambi sui quarant'anni, scuri capelli corti, sbarbati, con camicie bianche, cravatte sottili e completi grigio scuro. Non avrebbero sfigurato sul set di *Mad Men*, se nella serie ci fossero stati dei procuratori.

«Allora, signor Birkenfeld» disse Paul, mentre Rick versava il caffè per tutti. «Può illustrarci i punti essenziali del suo caso?».

«Chiamatemi pure Brad», dissi, «e il punto essenziale è che sono a conoscenza di informazioni privilegiate su una cospirazione globale, e vorrei che mi rappresentaste e mi aiutaste a portare la cosa all'attenzione del governo americano».

Si scambiarono un'occhiata, estrassero i loro blocchetti per appunti gialli e sfoderarono le penne.

«Che genere di cospirazione globale?» si informò Rick.

Mi abbandonai contro lo schienale della sedia e mi intrecciai le dita in grembo.

«Sono un cittadino americano residente a Ginevra, in Svizzera. Negli ultimi dieci anni ho lavorato lì come banchiere. Negli ultimi quattro anni, in particolare, sono stato un dipendente di UBS, la Union Bank of Switzerland, da cui ho recentemente rassegnato le dimissioni. Nel corso del mio incarico ho ricoperto il ruolo di direttore dello sviluppo commerciale per l'Americas Desk. Il mio lavoro consisteva nel venire qui, adescare ricchi clienti americani e spostare vaste porzioni dei loro patrimoni su conti cifrati svizzeri».

Hector e Moran adesso avevano preso a scrivere furiosamente, alzando lo sguardo di tanto in tanto per annuire e invitarmi a continuare.

«Lo scopo di tutto questo», continuai, «era aiutare questi cittadini americani a nascondere i loro soldi, per evitare di pagare le tasse, ingannare un coniuge o un partner in affari, e a tutti gli effetti truffare il governo americano. Il mio solo portafoglio personale annoverava 150 clienti, dei quali trenta nordamericani, ed ero molto ben ricompensato per il mio lavoro. Nella mia filiale di UBS a Ginevra avevamo circa 7000 conti di questo tipo. Nel resto delle filiali di UBS in Svizzera impegnate in operazioni offshore legate al private banking, il numero complessivo si aggira intorno a 19.000 clienti americani». Feci una pausa a effetto. «UBS ha sempre incoraggiato queste pratiche. A dire il vero, i dipendenti ricevono una formazione specifica sui metodi di adescamento, oltre che su come beffare le autorità fiscali americane. Per tutti questi anni sono stato al gioco, ma adesso ho avuto un ripensamento. Gli svizzeri portano avanti questa truffa da quasi cento anni, nascondendo le fortune di trafficanti di droga, dittatori, mafiosi, politici, stelle delle cinema e semplici evasori fiscali. UBS è il vertice di una immensa piramide, ma io so dove sono sepolti tutti i faraoni».

I soci avevano smesso di scrivere e mi stavano fissando come se fossi un alieno appena atterrato nel loro ufficio su un disco volante.

«Pensavo fosse ora che qualcuno vuotasse il sacco» dissi. «È ora di mettere in ginocchio quei bastardi, non credete?».

Rivolsi loro un sorriso a trentadue denti. Pensai che stessero per cadere dalle loro sedie.

Rimasi a Washington ancora per qualche giorno, trascorrendo la maggior parte del tempo insieme a Hector e Moran nel loro ufficio. Cercavo di dare nell'occhio il meno possibile: in fondo conoscevo gente in tutto il mondo e c'erano serie probabilità di imbattermi in qualche cliente, consulente o banchiere mentre entravo nello studio legale. Ad ogni modo, non ero lì per divertirmi, e avevamo molto lavoro da fare.

Mi ci vollero quasi due giorni per esporre nel dettaglio i fatti a Paul e Rick. Firmammo un accordo per la mia rappresentanza legale, nel quale rientrava naturalmente la totale confidenzialità, quindi mi lasciai andare. Alla fine del primo giorno le loro teste giravano e le dita erano ricoperte di vesciche per il troppo scrivere. Regalai loro una serie di storie vere su come UBS ci frustasse per aumentare la raccolta netta, come se fossimo vogatori su un galeone romano, e su come la banca ci preparasse a mentire, imbrogliare e – in mancanza di un termine migliore – rubare. Feci loro nomi di clienti e detentori di conti da far strabuzzare gli occhi: Igor Olenicoff, celebrità, titani dell'industria, Abdul Aziz Abbas (un personaggio tenebroso con legami diretti con Saddam Hussein), pornostar, noti medici e uno dei fratelli biologici di Osama bin Laden. Avevo portato con me la documentazione sufficiente a provare le mie affermazioni, ma misi subito in chiaro che non potevano mostrarla a nessun funzionario del governo americano senza aver prima ottenuto l'immunità e un mandato che mi proteggesse dalle conseguenze penali previste dalla legge svizzera.

Al termine della nostra ultima sessione, Paul guardò Rick e mi illustrò la loro strategia.

«Brad, abbiamo deciso di portare il tuo caso al Dipartimento di Giustizia».

«D'accordo» risposi. «Spiegatemi cosa vi ha spinti a questa decisione».

«Be'», disse Rick, «siamo entrambi ex procuratori federali: conosciamo l'ambiente, sappiamo come funziona il sistema».

«Siete sicuri che sia la mossa giusta?» chiesi. «Non sarebbe meglio l'IRS o la Security and Exchange Commission?».

«Siamo sicuri» sentenziò Paul. «Metteremo insieme un breve rapporto di circa cinque pagine, per illustrare il caso senza specificare con esattezza la tua identità o residenza. Ti chiameremo "John Fortune, mercante di petrolio" o qualcosa del genere, per mandarli fuori strada. Nel rapporto, lasceremo intendere che tu sia pronto a fornire informazioni privilegiate sul private banking svizzero, e che sei in possesso di un elenco di evasori

fiscali americani con una notevole documentazione a supporto delle tue tesi».

«Mi sembra sensato» dissi. «Se riuscite a ottenere l'immunità e un mandato, sarò pronto a vuotare il sacco».

«Ce la faremo» disse Paul. «Non preoccuparti, abbiamo molti amici al Dipartimento di Giustizia. Lavoravamo lì».

Così, ci scambiammo una stretta di mano e preparai i bagagli per tornare a Ginevra. Nei mesi successivi continuai a raccogliere prove incriminanti da aggiungere alla relazione di Hector e Moran per il Dipartimento di Giustizia. In agosto, tornai a Washington per un altro incontro, e poi volai di nuovo in Svizzera. Ero piuttosto ottimista sugli sviluppi del caso. In fondo, Bob Bennett mi aveva assicurato che questi due ragazzi erano intelligenti, svegli e perfettamente in grado di venire a capo delle sottigliezze legali.

Non avevo idea che avessero appena commesso l'errore strategico che avrebbe cambiato il corso della mia vita.

Hector e Moran impiegarono altri quattro mesi prima di sentirsi pronti a procedere. Di ritorno a Ginevra, cercai di mantenere la calma mentre restavo in attesa di notizie. Poco dopo il giorno di Capodanno del 2007, si decisero infine a contattare il Dipartimento di Giustizia e a gettare il loro primo amo in mare.

Per mia sfortuna, il primo pesce ad abboccare fu un opportunista di nome Kevin Downing, uno dei principali procuratori della Tax Enforcement Division. A quanto pareva, Downing rappresentava lo Stato in uno dei più grandi processi per evasione fiscale della storia americana, contro l'enorme società di revisione KPMG (162.000 dipendenti in tutto il mondo), ed era di pessimo umore. KPMG era accusata di aver creato scudi fiscali fraudolenti per aiutare i suoi ricchi clienti ad aggirare 2,5 miliardi di dollari di tasse. Vi suona familiare? Be', il Dipartimento di Giustizia era riuscito a vincere nel 2005, ma al momento le cose si stavano mettendo male per i federali. E indovinate chi stava difendendo KPMG? Skadden Arps! Quindi, Bob Bennett di Skadden Arps, all'epoca la peggiore nemesi del governo, mi manda da un paio di avvocati secondo i quali il Dipartimento di Giustizia è nel perfetto stato d'animo per accogliermi. Praticamente stavo andando dritto in un tritacarne.

Hector e Moran organizzarono un primo appuntamento al Dipartimento di Giustizia con Kevin Downing e un altro assistente procuratore, Karen E.

Kelly. Downing passò rapidamente in rassegna la loro breve relazione e la lanciò sul tavolo. «Ho bisogno di qualcosa di più concreto di queste favole» li derise. «Chi è questo tizio?».

«Non possiamo dirtelo» rispose Paul. «Ha bisogno di garanzie».

«Mostratemi delle prove e possiamo riparlarne».

Paul e Rick mi chiamarono per chiedermi il permesso di condividere con Downing la documentazione giustificativa che avevo lasciato nel loro ufficio.

«Certo» dissi. «Assicuratevi solo di oscurare qualunque cosa si riferisca a UBS, ai nomi dei clienti o alla mia identità».

«Non ti preoccupare».

Mentre la primavera del 2007 si faceva sempre più ventilata a Ginevra, i miei avvocati si preparavano per il loro secondo importante incontro. Poco prima, inviarono a Karen Kelly un'email di riscaldamento. «È un'occasione unica per il Dipartimento di Giustizia!».

«Proprio quello di cui ho bisogno» replicò. «Un'altra occasione unica!».

Oh, oh. Quando mi raccontarono dell'accoglienza fredda ricevuta, iniziai a chiedermi se avessero commesso un errore. Forse avevano scelto la strada sbagliata. Forse sarebbero dovuti andare subito all'IRS, che mi avrebbe protetto in quanto informatore. Scoprii che, nel dicembre 2006, l'IRS aveva istituito un programma di ricompense per gli informatori, il progetto di più larga scala dai tempi di Abramo Lincoln, che si era servito di una strategia simile per dare la caccia ai fuorilegge durante la Guerra Civile. «Be'», mi dissi per tranquillizzarmi, «me li ha consigliati Bob Bennett, quindi devono essere bravi».

Downing e Kelly studiarono la mia documentazione. I nomi dei clienti erano stati censurati, ma le cifre relative agli immensi patrimoni non tassati erano evidenti. Tra i documenti, inoltre, campeggiavano alcuni memo di UBS su come dare la caccia a potenziali clienti negli Stati Uniti. Ma non era abbastanza.

«Vorreste sostenere che questo sia potenzialmente il più grosso caso di evasione fiscale della storia?» ridacchiò Downing. «E questo è tutto quello che avete? Portatemi delle prove convincenti e ne parleremo».

Paul e Rick mi pregarono di raccogliere una sostanziosa pila di documenti in modo da evitare un ulteriore rifiuto. Nel frattempo, avevo iniziato a lavorare per un mio amico su alcuni progetti di private equity, ma li misi da parte per mettere insieme una vera e propria miniera d'oro di prove,

selezionando, copiando e censurando ma al tempo stesso sottolineando i punti che li avrebbero impressionati. Questa volta decisi di rivelare l'identità dell'istituto bancario coinvolto. Ma non volevo correre il rischio di inviare quei documenti con FedEx. Come potevo essere sicuro che gli svizzeri non si fossero insospettiti e stessero intercettando la mia posta? Così salii di nuovo in aereo, volai a Washington dopo una piccola pausa di relax a Boston e li consegnai di persona a Hector e Moran. Ne approfittai per dire loro che avrebbero fatto meglio a tornare vincitori.

Tornai a casa a Ginevra, mentre Hector e Moran tornavano al Dipartimento di Giustizia. Kevin Downing e Karen Kelly esaminarono la spessa cartella di prove da me raccolte e dissero ai miei avvocati: «Non ci chiamate, ci faremo sentire noi».

La primavera si trasformò in estate. Era passato un anno intero da quando mi ero presentato a Washington la prima volta. Decisi di aver bisogno di prendermi una vacanza rilassante e partii per una settimana alle Filippine con Mauro. Come al solito, ci divertimmo un mondo spostandoci con il suo elicottero a caccia di donne, e nel frattempo continuavo a sentirmi piuttosto ottimista. Con tutte le prove che Paul e Rick avevano appena consegnato al Dipartimento di Giustizia non potevano rifiutarmi di nuovo, giusto?

«Non possiamo emettere un mandato di comparizione per uno spione anonimo».

«E l'immunità?» chiese Paul.

«Non possiamo promettere niente. Non avrà nulla finché non lo incontrerò di persona».

Le mie due aquile legali sembravano essere state appena spiumate quando mi chiamarono per comunicarmi la brutta notizia.

«Cosa cazzo vogliono da me?» ero furioso. «Gli esami del sangue e delle urine?».

Dissi loro che li avrei richiamati, e riflettei a lungo sulla questione. A dire il vero, rimasi a ponderare per un mese. Sapevo che una volta fatto quel passo non sarei più potuto tornare indietro. A fine maggio presi la mia decisione. Era il momento. Era ora di giocare. Palla al centro. A quel punto sarebbe stato molto più facile lasciar perdere, restarmene nel mio paese dei balocchi in Europa, continuare a guadagnare, dimenticare la vendetta contro UBS e archiviare il tutto tra le brutte esperienze della mia vita. Ma, come

ho detto prima, non sono fatto così. Sono un martello, e vedo chiodi ovunque.

«Verrò» dissi a Paul e Rick al telefono. «Preparate i giubbotti antiproiettile».

Ma un attimo prima di mettere in valigia ogni singolo disco o documento su UBS in mio possesso, pensai a una polizza assicurativa. Sapevo che, da quando avessi messo piede nel Dipartimento di Giustizia, sarei entrato in un buco nero dal quale rischiavo di non uscire intero. Ma se in qualche modo la notizia fosse già trapelata, con i titoli di giornale che parlavano di scioccanti rivelazioni sulle banche svizzere, sarebbe stato molto più difficile farmi sparire in un qualche programma protezione testimoni, una soluzione che non sarebbe affatto andata d'accordo con il mio stile di vita.

Prima di avvicinarmi agli agenti federali americani, dovevo stimolare il loro appetito e assicurarmi che non potessero voltarmi le spalle. Ero sicuro che, una volta sentita la mia storia, mi avrebbero accolto come un patriota americano, una specie di Paul Revere.

Leggevo il *Financial Times* da anni, e ammiravo in particolare un giornalista investigativo tenace e incorruttibile, Haig Simonian, un reporter della vecchia scuola e rispettato esperto di questioni finanziarie. Mi infilai il cappotto e attraversai Eaux-Vives sotto la pioggia battente fino allo svincolo di scambio dei tram, dove una fila di telefoni a gettoni si snodava accanto a un bar. Inserii una scheda telefonica nella fessura e chiamai il giornale. Simonian rispose al telefono.

«Sì, con chi parlo? Come posso aiutarla?».

«Signor Simonian, non le dirò il mio nome, mi conoscerà come "Tarantola"» dissi. «E ho una storia che la sorprenderà e metterà fine al segreto bancario svizzero per sempre».

Rimasi in piedi con la pioggia che mi inzuppava il cappello e le spalle, e in venti minuti gli consegnai uno scoop che sarebbe diventato il colpo più straordinario della sua carriera. Sentivo la sua tastiera martellare in sottofondo come una mitragliatrice.

Proprio come era successo ai miei avvocati, per poco Simonian non cadde dalla sedia per la sorpresa.

8.
L’IMBROGLIO MESSICANO

«Il mondo è un luogo pericoloso, non a causa di coloro che fanno il male, ma a causa di coloro che restano a guardare senza fare nulla».
Albert Einstein

Al Dipartimento di Giustizia di Washington, D.C., questo anonimo banchiere svizzero stava già diventando un grosso problema.

Kevin Downing, Procuratore capo della Tax Division, aveva portato il caso ai suoi superiori, che non erano affatto contenti. Prima di tutto, questo tizio che nessuno conosceva era un informatore esterno, il che significava che il Dipartimento di Giustizia non aveva aperto il caso basandosi sulle sue indagini interne. E se quello che sostenevano gli avvocati dell’informatore era vero, poteva rivelarsi il più grande processo per evasione fiscale della storia americana.

A voi forse sembra una cosa positiva, ma l’anonimo banchiere in questione stava promettendo una lista di nomi, nomi americani, persone ricche con montagne di denaro nascoste in conti cifrati svizzeri. Inoltre, a quanto pareva, era in possesso di un elenco di funzionari bancari svizzeri responsabili di aver orchestrato l’imbroglio e di essersi intrattenuti amenamente con politici e banchieri americani perfettamente al corrente del crimine in atto.

Dal punto di vista di Downing, questo Benedict Arnold svizzero sembrava pronto a bussare alla sua porta e consegnargli un elenco di PPE, Persone Politicamente Esposte. Come prevedere chi avrebbe figurato sulla lista? Downing lavorava per l’amministrazione Bush, ma ormai i giorni di Bush alla presidenza si avviavano al tramonto. Le elezioni erano alle porte e diversi personaggi potenti stavano investendo milioni nelle campagne di Obama, Clinton, Giuliani e McCain. Come prevedere in che direzione avrebbe soffiato il vento? Di solito, dopo un cambio di poltrone saliva al timone un nuovo Procuratore Generale, mentre gli impiegati pubblici come

Downing restavano al loro posto. Ma se questo caso gli fosse sfuggito di mano e qualcuno troppo in alto nella catena alimentare fosse rimasto scottato, Downing e i suoi colleghi rischiavano di ritrovarsi in strada.

O forse peggio. Obama aveva già indicato Eric Holder come suo candidato per il ruolo di Procuratore Generale. Holder era socio dello studio legale Covington & Burling, uno dei più potenti e influenti di Washington, DC. E indovinate? Uno dei maggiori clienti di Holder era proprio UBS.

Kevin Downing non voleva il mio caso. Si stava appena riprendendo dal terribile fallimento nel processo contro KPMG. Il Dipartimento di Giustizia aveva riportato una vittoria nel 2005 usando le maniere forti per convincere KPMG a non finanziare la difesa dei suoi dipendenti. Ma un giudice aveva appena dichiarato quella tattica oltraggiosa e anticostituzionale, una violazione del Sesto Emendamento, che sancisce il diritto alla rappresentanza legale. Una grande sconfitta per il Dipartimento di Giustizia. Nella sua sconvolgente ramanzina contro Kevin Downing e il team legale del Dipartimento di Giustizia di Washington, il giudice Kaplan aveva affermato, nella sentenza scritta: «Il governo ha lasciato che il suo zelo ostacolasse la sua capacità di giudizio. Ha violato la Costituzione che ha giurato di difendere». Il caso successivo doveva concludersi con una vittoria schiacciante, o Downing rischiava la testa. Se doveva accettare il caso lo avrebbe fatto, ma soltanto a patto di potersene assumere tutto il merito.

Preferiva non avvicinarsi al voltagabbana svizzero. Non voleva nemmeno incontrarlo. Quindi decise di negargli l'immunità e si rifiutò di emettere un mandato di comparizione, nella speranza che si facesse prendere dall'ansia e scomparisse nel nulla. Ma presto scoprì che il banchiere non si lasciava intimidire. Continuava ad avanzare con il piede schiacciato sull'acceleratore. Quell'idiota era un pitbull.

Okay, stop.

Ho scritto fin qui come se sapessi esattamente cosa stesse pensando Downing. Piuttosto arrogante da parte mia, starete pensando. Ma d'altro canto ho passato gli ultimi dieci anni a studiare questo tizio e a questo punto credo di conoscerlo abbastanza bene. Per massima trasparenza: lo detesto profondamente, e mi riempie di gioia sapere che ricambia il mio odio. Ma questa è una questione secondaria.

Torniamo ai fatti. Come sono arrivato a capire cosa stesse pensando Kevin Downing quando i miei avvocati lo contattarono per informarlo di avere un

cliente pronto a rivelare tutti i segreti e gli illeciti del sistema bancario svizzero? Semplice. Procedetti per eliminazione. Nessun'altra spiegazione aveva senso.

Un buon modo di interpretare gli eventi è pensarli come la trama di un film di spionaggio. Immaginate di essere un tizio come Kevin Downing, dipendente di una grande agenzia di intelligence governativa. Siete un agente di medio livello, non un grande capo ma nemmeno un funzionario di basso grado. All'improvviso, si presentano da voi due avvocati per agire da intermediari per conto di un tizio che dice di essere molto in alto nel FSB russo (quello che adesso si chiama KGB). Il cliente-spia degli avvocati sostiene di essere a conoscenza di tutti i segreti più oscuri dei russi e di essere pronto a voltare le spalle alla sua agenzia di spionaggio e a consegnarvi tutto. Cavolo, potrebbe essere il colpo della vostra carriera! Sareste un eroe, ricevereste una medaglia! Il presidente in persona verrebbe a congratularsi con voi…

Se la spia fa sul serio, ovviamente. Quindi cosa fate? Se avete almeno un neurone funzionante, lo accogliete. Dite ai suoi intermediari che vi piacerebbe conoscerlo e sentire cosa ha da dire. Li incoraggiate, organizzate un incontro. Certo, vi muovete con cautela, ma siete sempre cortesi e rispettosi. Non volete farvi sfuggire l'occasione: in fondo questo tizio potrebbe consegnarvi i codici per l'intero arsenale nucleare russo. Volete sedurlo, farlo sentire a suo agio, strappargli quanti più dettagli possibile. Cavolo, potreste persino rimandarlo in Russia a raccogliere ulteriori informazioni!

Con cautela, prima di incontrarlo per la prima volta, chiedete ai suoi intermediari cosa vuole in cambio. La risposta vi sorprende: «Niente, vuole solo riparare agli errori commessi e assicurarsi che il Cremlino paghi per i suoi crimini».

Davvero? Sembra troppo bello per essere vero. Ma chissene frega, vi buttate! È il vostro lavoro, in fondo. La verità, la giustizia e l'America.

Giusto?

A meno che la vostra più grande paura, il vostro peggiore incubo sia che il traditore russo possa rivelare il genere di segreti che vi si potrebbero ritorcere contro. E se dicesse la verità su alcune persone potenti del vostro governo, che per giunta sono molto vicine al vostro capo? E se alcuni dei segreti di questo agente russo fossero verità scomode su alcuni dei vostri mentori, amici, o uno dei potenti ai piani alti che staccano il vostro assegno

mensile? E se quello che vi rivela, e siete costretti a riferire, dovesse costarvi il lavoro? E se sospettaste che molti dei vostri superiori cospirino in realtà con i russi, perché interessati soltanto ai soldi e al potere, e non tanto alla bandiera a stelle e strisce?

Se questo fosse il caso, invece di essere al settimo cielo per la comparsa della spia doppiogiochista ve la fareste sotto dalla paura. Vi racconterà cose che non volete sentire. Meglio farlo scappare e, se non ci riuscite, farlo accusare di qualcosa e allontanarlo dalla circolazione il più a lungo possibile, finché tutti non si saranno dimenticati di lui. Quando rivedrà la luce del giorno, voi vi sarete ritirati dal vostro ufficio governativo e farete soldi a palate lavorando nel privato. L'eterna "porta girevole" del Dipartimento di Giustizia.

Questa è l'analogia, il mondo parallelo che spiega il comportamento vergognoso di Downing. Per quanto mi riguarda, è l'unica spiegazione sensata. Non vedo altre possibilità.

Ma non ero ancora arrivato a tutte queste conclusioni. Non avevo ancora avuto il "piacere" di conoscere Kevin Downing e Karen Kelly. Sapevo che stavano trattando con i miei avvocati come se Hector e Moran fossero una coppia di spacciatori di droga di Baltimora, ma pensavo facesse parte della loro farsa da "poliziotti cattivi" e sarebbero poi passati alla fase "poliziotti buoni" più tardi. Non riuscii a farmi un'idea migliore prima di incontrarli faccia a faccia. Mi basta guardare qualcuno negli occhi per capire. E stava per succedere.

Nel giugno 2007, Ginevra stava scivolando nel periodo più bello dell'anno. La spessa coltre di nuvole grigie sulle Alpi si stava dissolvendo, il lago era calmo e blu cristallino, e le ragazze per le strade iniziavano a sfilarsi i pesanti cappotti e passeggiare in minigonna e camicette attillate. Fuori era estate, ma nella mia testa iniziavano ad addensarsi nuvole di dubbi e ripensamenti. Un temporale mentale metteva a dura prova la mia razionalità.

Cosa ti prende, razza di idiota? Saint-Tropez non è più abbastanza per te? Non hai provato abbastanza brividi nella tua vita? Vuoi finire in prigione da qualche parte? Improvvisamente la vendetta ti attrae più del divertimento?

Ebbene, immagino che le risposte alle tre domande precedenti siano, nell'ordine: «Sono un martello, vedo chiodi ovunque», «No», «No», e «Sì».

Così, preparai i bagagli, tra cui una ventiquattrore piena di documenti e relative copie su disco, compresa quella che definivo la mia NOC, ispirandomi alla lista degli agenti sotto copertura di *Mission: Impossible.* I nomi dei titolari di conti illeciti erano il mio asso nella manica. Non avevo alcuna intenzione di consegnarli senza aver prima ottenuto garanzie adeguate, ma dovevo essere pronto nel caso in cui le cose fossero andate come volevo. E se prima pensavate che fossi cauto, adesso stavo sfiorando la paranoia. Se gli svizzeri avessero avuto il minimo sospetto sul mio conto, sarebbero stati capaci di setacciare il mio appartamento durante la mia assenza, quindi lo ripulii di ogni prova, affittai una cassetta di sicurezza in una piccola banca e misi al sicuro il mio tesoro, inviandone un duplicato all'ufficio di Poncet.

Di nuovo non dissi a nessuno dove stessi andando, né ai miei amici, né a Thais, né alla mia donna delle pulizie. E non comprai un biglietto per Washington. L'aeroporto di Ginevra distava appena quindici minuti dal mio appartamento. Presi un taxi e acquistai un biglietto sul primo volo per Boston, per depistare eventuali ficcanaso. Pagai in contanti.

Il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti è ospitato da un enorme edificio in pietra su Pennsylvania Avenue a Washington, D.C. L'ingresso è arricchito da quattro colonne di quindici metri ciascuna sormontate da maestosi capitelli romani, che fanno assomigliare il tutto a un nefasto tempio innalzato a divinità onnipotenti. Con indosso i nostri abiti migliori, io, Paul Hector e Rick Moran avanzavamo a passo svelto lungo l'ampia scalinata di ardesia.

Gli avvocati trascinavano un paio di ventiquattrore stracolme di documenti con un certo sforzo, mentre io avevo scelto di viaggiare "leggero": biglietti da visita, un piccolo taccuino e una penna. Una volta attraversati i metal detector, appena dentro la Great Hall del dipartimento, mi ritrovai davanti una troneggiante statua art déco raffigurante una donna seminuda, "lo Spirito della Giustizia", con una toga e le braccia alzate al cielo. Era stata scolpita con un seno completamente nudo, ma qualcuno del Dipartimento aveva ritenuto necessario investire ottantamila dollari per far aggiungere una stoffa che coprisse il capezzolo ribelle. Avrei dovuto capire in quel momento che quel tempio di bacchettoni non era il posto giusto per un Birkenfeld.

Uno stagista, probabilmente studente universitario, venne a prenderci e ci fece strada per un lungo corridoio, superando avvocati del governo dall'aria pomposa, agenti federali e donne in tailleur elegante con i tacchi che ticchettavano sul marmo. Poi prendemmo l'ascensore per un piano più alto e percorremmo un altro corridoio per raggiungere la Tax Division, dove lo stagista aprì la porta di una sala conferenze e se la svignò alla velocità della luce.

Kevin Downing sedeva al posto d'onore in corrispondenza della curva del tavolo, affiancato da Karen Kelly e da un tizio di nome Matthew Kutz, un investigatore criminale dell'IRS, anche noto come "funzionario del Tesoro". Guardai Downing, con i suoi corti capelli castani, gli occhi azzurro ghiaccio, un naso da carlino, la mascella imponente e labbra da serpente e pensai: *Oh, oh. Questo tizio crede di essere Elliot Ness*. Karen Kelly era piccolina e stretta nel suo tailleur marrone dei grandi magazzini, con piccoli occhi scuri e un'espressione perennemente accigliata sotto la pettinatura piatta e senza vita. Sembrava stupida come una capra. Matt Kutz era magro, indossava un abito blu scuro troppo grande e aveva i capelli tagliati a spazzola, nemmeno pensasse di essere un pugile. Comunque sembrava più amichevole, probabilmente perché non era del Dipartimento di Giustizia.

I miei avvocati posarono finalmente a terra le borse e sorrisero orgogliosi. «Buongiorno a tutti» disse Paul. «Vorremmo presentarvi il nostro cliente, il signor Bradley C. Birkenfeld».

Sorrisi e annuii. Poi, prima che potessi pronunciare una parola di saluto, Karen Kelly, quasi sollevandosi dalla sedia per la rabbia, mi additò e disse, con voce alterata: «Lei non è un *whistleblower*, è soltanto uno spione!».

Sobbalzai, sorpreso.

Cosa? Avevamo avuto una storia di una notte finita male di cui non ricordavo niente?

Rick mi prese una sedia, mentre gli sussurravo: «Cosa sta succedendo? Dove mi avete portato?».

«Cerca di stare calmo» mormorò. «Siamo già qui. Lo fanno solo per intimorirti all'inizio».

Ma si sbagliava. Downing mi stava fissando con sguardo truce, nemmeno mi fossi presentato al suo barbecue in giardino con in mano una puzzola morta. Mi sedetti insieme ai miei avvocati e inspirai a fondo.

«D'accordo, ripartiamo dal suo nome» grugnì Downing. «Può farci lo spelling, per favore?». Eseguii. Poi Downing proseguì: «Secondo i suoi

avvocati, signor Birkenfeld, lei è in possesso di informazioni che potrebbero interessarci».

«Già» si intromise Karen Kelly, in tono di scherno. «Un'occasione unica».

Stavo già pensando di tuffarmi sul loro tavolo e afferrare per la collottola quella stronza, ma decisi di ignorarla. Feci appello a tutte le mie forze per mantenere la calma.

«*Dovrebbero* interessarvi, signor Downing», risposi, «dal momento che si tratta di una delle più grandi banche del mondo, che deruba da decenni i contribuenti americani».

«E di che banca di tratta, se può ripetercelo?».

«UBS, AG. The Union Bank of Switzerland».

Una strana espressione attraversò il viso di Downing.

«E lei li ha aiutati, immagino» intervenne Kelly.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e inclinai la testa, sorridendole come per dire: se volessi, potrei mangiarti per pranzo.

«Se non volete ascoltarmi, potete dirlo. Sono sicuro che qualcun altro troverà la mia storia affascinante».

«Io sono impaziente di sentirla» disse Matthew Kutz.

Bene, pensai, *uno su tre*.

«Va bene, signor Birkenfeld» disse Downing. «Ci racconti».

Così raccontai. Nelle successive due ore, ripercorsi le mosse della mia carriera, dagli inizi da Credit Suisse al trasferimento da Barclays, per finire con il vertice della piramide, UBS. Spiegai come UBS avesse addestrato me e i miei colleghi ad adescare clienti nordamericani e a evitare i controlli da parte di agenti federali come loro. Raccontai poi delle mie numerose battute di caccia negli Stati Uniti. A ora di pranzo avevo la bocca secca e il mio stomaco iniziava a brontolare, ma non ci avevano offerto altro che un bicchiere di acqua tiepida, nemmeno fossimo in una cella per un interrogatorio. Mi chiesi se il ritratto del Procuratore Generale in carica, Alberto Gonzales, avesse una telecamera nascosta in una pupilla, o se ci fossero delle cimici nella stanza, perché il mio pubblico si limitò a prendere appunti.

Alla fine, Downing guardò il suo orologio e cominciò a fare ordine tra le sue carte.

«Va bene, signor Birkenfeld» disse. «Ci faccia avere la documentazione di cui ha parlato e le daremo un'occhiata».

«Senza offesa, signor Downing», risposi, «ma non la capireste senza un interprete. L'interprete sarei io, ovviamente, quindi mi offro di consegnarvi la documentazione di persona e di esaminarla insieme a voi».

Downing si raggelò, ma Matthew Kutz gli sfiorò la manica e annuì. Il tizio dell'IRS aveva capito di cosa stavamo parlando. Rick Moran intervenne.

«Potremmo discutere l'immunità per il signor Birkenfeld, e un mandato di comparizione?».

Downing mi fissò. «Di norma, queste richieste equivalgono a un'ammissione di colpevolezza».

«Non ho bisogno di protezione da voi», chiarii, «ma dagli svizzeri. Sto già infrangendo una montagna di leggi svizzere con la mia sola presenza in questa stanza».

«Be', pretende troppo» rispose. «E troppo presto».

Karen Kelly ne approfittò per attaccarmi di nuovo. Sembrava il suo unico modo di comunicare. «Sappiamo che lei è qui soltanto per ricevere una ricompensa».

L'accusa mi fece montare su tutte le furie. Balzai in piedi e i miei avvocati si alzarono all'unisono dalle loro sedie. Forse temevano che potessi infilzarle un occhio con la mia Montblanc.

«Signori, e signora» dissi in tono controllato. «Ho dato inizio a questo processo un anno e mezzo fa, ben prima dell'istituzione del premio di cui parlate. Quando ho iniziato a denunciare, l'ho fatto internamente alla banca, rischiando tutto. L'unico riconoscimento in cui potevo sperare era qualche decennio di carcere in una prigione svizzera. Se adesso si parla di una ricompensa monetaria negli Stati Uniti, non è certo opera mia, ma vostra».

«Va bene». Downing agitò la mano per congedarmi. «A presto».

Una volta in strada, mi allentai subito la cravatta. Cercammo di prendere un taxi, ma la pausa pranzo è l'ora di punta nella capitale, quindi ci avviammo a piedi verso l'ufficio dei miei avvocati.

«Be', non è andata male». Era come cercare di mettere del fard rosa sulle guance di un cadavere.

«È andata di merda» ribattei.

«Stanno solo giocando a fare i duri» intervenne Rick. «Vedrai, si addolciranno».

Camminammo per un po' in silenzio. Non riuscivo a liberarmi dalla sensazione che quei due si stessero sbagliando di grosso. L'accoglienza

riservatami dal Dipartimento di Giustizia mi aveva lasciato l'amaro in bocca. Il loro atteggiamento non aveva senso.

«Quali sono le condizioni di questo premio per il *whistleblowing*?» chiesi.

«L'IRS parla del quindici o trenta percento su ogni somma di denaro illecito recuperata grazie a informatori interni».

Avevamo discusso la nuova legge non appena si era diffusa la notizia, nel dicembre 2006. Non sapevo però che Hector ne avesse parlato anche con Downing, prima del nostro primo incontro. Aveva persino suggerito al Dipartimento di Giustizia di lanciare un proprio programma di ricompense interno. Grave errore! Paul sembrava del tutto ignaro dell'atmosfera ostile agli informatori che pervadeva Washington, così aveva finito per fare infuriare le persone alle quali intendeva portare il mio caso. Per questo Karen Kelly era sul piede di guerra prima ancora di incontrarmi.

Per parte mia, avevo capito subito che quel programma era una mossa promozionale, un tentativo di indurre le persone a parlare. Anche se UBS fosse stata indagata, per gli effettivi recuperi di denaro ci sarebbe voluto molto, molto tempo. Con ogni probabilità avrei ottenuto il trenta per cento di zero. Ad ogni modo, pensai che la prospettiva avrebbe invogliato i miei avvocati a darsi una mossa.

«Sapete una cosa? Presentate domanda. Se riuscite a ottenere un premio, potete avere il dodici per cento. Aggiungiamo la clausola al nostro accordo».

Accolsero la proposta con entusiasmo.

Odio ammetterlo, ma passai la serata rintanato in hotel a rimuginare. Il Four Seasons non è proprio un motel da quattro soldi, quindi sborsare seicento dollari per starmene da solo a bere e borbottare tra me e me mi sembrava uno spreco, ma dovevo schiarirmi le idee. La reazione ostile del Dipartimento di Giustizia non aveva senso, soprattutto quando ero pronto a consegnare loro una vittoria facile su un piatto d'argento. Poi ricordai che i pagliacci dell'FBI a Washington avevano reagito più o meno allo stesso modo. Forse a Downing e Kelly non piacevano "gli spioni". O forse mi vedevano come una minaccia per la loro carriera, qualcuno che poteva riuscire in un colpo che cercavano di mettere a segno da decenni. Nella migliore delle ipotesi Karen Kelly pensava che fossi una sorta di opportunista in cerca di soldi facili. Ma Downing era diverso: non riuscivo a inquadrarlo. Mi ci sarebbe voluto del tempo.

Ripensai all'addestramento militare di Norwich. A volte ci facevano guadare un fiume tenendo i fucili alti sopra la nostra testa. L'acqua diventava sempre più alta, e quando arrivava a sfiorarci il petto o la gola, alcuni dei ragazzi andavano nel panico e facevano marcia indietro. A me non capitava mai. Continuavo ad avanzare finché non raggiungevo la riva opposta, ansimante e fradicio ma con l'onore intatto. Questa storia con il Dipartimento di Giustizia sembrava molto simile. «Continua ad avanzare» mi dissi. «È un test».

Ma il successivo incontro nella sala conferenze ingombra non andò molto meglio. Downing aveva il broncio come se sua madre avesse buttato via il suo pigiama preferito, e Karen Kelly aveva l'aria l'aria di aver dormito nello stesso completo della volta precedente, senza lavarsi i capelli. Soltanto Matt Kutz sembrava fresco, tranquillo, e pronto ad ascoltarmi senza pregiudizi. Il funzionario del Tesoro era veramente interessato a seguire "la pista del denaro", a prescindere dal cambiamento dei venti politici.

Pagina dopo pagina, mostrai loro un fascio di documenti di UBS, tutte prove evidenti delle intenzioni della banca, delle sue operazioni, della sua noncuranza delle leggi americane, comprese le insistenti email inviate a noi banchieri per chiedere prestazioni e risultati sempre migliori. Spiegai nel dettaglio il funzionamento e la gestione dei conti cifrati, qualcosa di cui nessun funzionario governativo era mai stato al corrente prima di allora. Realizzai persino uno schizzo della disposizione delle camere blindate sotterranee, e del genere di tesori in esse custoditi dai clienti nordamericani: gioielli, contanti, titoli al portatore, opere d'arte, persino lingotti d'oro e d'argento del valore di milioni di dollari.

Eppure, per tutta risposta, Downing si ostinava a rivolgermi domande del tutto assurde e per niente collegate ai fatti in oggetto. Voleva sapere quanto guadagnassi, come e quanto spesso, oltre a una serie di dettagli intimi sul mio stile di vita, come se stesse paragonando il suo stipendio e stile di vita da burocrate al mio. Sembrava un accertamento, cazzo. Matthew Kutz, invece, prese molti appunti e mi rivolse domande pertinenti sulle società fiduciarie, le commissioni dei clienti, e i prodotti bancari suggeriti da UBS ai titolari di conti cifrati. Più passava il tempo, più l'evidente e abissale ignoranza di Downing su questioni di finanza internazionale mi faceva dubitare che fosse in grado di far quadrare i suoi conti personali. Karen

Kelly continuava a comportarsi da imbecille, ripetendo il suo mantra del giorno precedente.

«Siamo onesti, signor Birkenfeld. Lei è soltanto in cerca di una ricompensa».

«Ha ragione» risposi. «Punto al Nobel per la pace».

Rick Moran mi rifilò un calcio sotto il tavolo.

«D'accordo» disse Downing, mettendo via la mia pila di documenti. «Parliamo del nome di qualche cliente».

«Parliamo prima dell'immunità e di un mandato di comparizione per il signor Birkenfeld» ribatté Paul Hector.

«Mi sembrava di essere stato chiaro su questo punto» ringhiò Downing. «Quello che ci avete portato è a dir poco inconsistente e…».

Lo interruppi. «Parlerò di un cliente».

Nella stanza calò il silenzio e tutti si girarono a fissarmi.

«Abdul Aziz Abbas» dissi.

«E chi sarebbe?» chiese Downing.

«Nazionalità irachena, residente a New York. A dire il vero, è un cliente personale del mio capo, Christian Bovay, ma avevo accesso a tutta la sua documentazione. Per darvi un'idea, è un pezzo così grosso che Bovay ha una linea telefonica separata nel suo ufficio soltanto per Abbas. Come il telefono rosso tra la Casa Bianca e il Cremlino».

«Ed è insolito?»

«Senza precedenti» risposi. «Nessuno, a parte Bovay, era autorizzato a rispondere al telefono. Lo so perché un giorno – avevo iniziato da poco a lavorare da UBS – il telefono continuava a squillare, ma Bovay non c'era, quindi entrai nel suo ufficio e risposi. Una voce con forte accento straniero mi gridò contro: "Chi sei e perché rispondi al suo telefono?"».

«Va bene» grugnì Downing. «E a quanto ammonta il patrimonio di Abbas custodito da UBS?».

«Quattrocentoventi milioni di dollari su sei diversi conti cifrati. Inoltre, è proprietario di un duplex del valore di quaranta milioni di dollari al quarantaseiesimo e quarantasettesimo piano della Olympic Tower a Manhattan» *(Reperto 15).*

Matthew Kutz fischiò: «Sono un sacco di soldi».

«Proprio così, signor Kutz. Giusto per darvi un'idea, avevamo *diciannovemila* clienti del genere nelle nostre filiali svizzere».

«E quali erano le fonti di guadagno di questo presunto titolare di conto cifrato?» chiese Karen Kelly. Avevo finalmente la sua attenzione per la prima volta in due giorni.

«Perlopiù, si trattava di denaro guadagnato commerciando petrolio illegalmente con il regime di Saddam Hussein. È il privato con il conto più ricco dell'Americas Desk». Tutti dettagli riferitimi da Christian Bovay in persona.

Naturalmente sapevo che i nomi dei clienti non dovevano essere rivelati in mancanza di un mandato di comparizione o di altri obblighi legali. Tuttavia, non provavo alcuno scrupolo nel vuotare il sacco su questo cliente in particolare. In fondo vivevamo in un mondo segnato dall'11 settembre e gli affari di Abbas gridavano terrorismo da qualsiasi punto di vista li si considerasse. *Mi dispiace, amici svizzeri, ma il terrorismo surclassa il segreto bancario.* A dire il vero, diversi rappresentanti dell'amministrazione Bush sospettavano un coinvolgimento di Saddam Hussein nella pianificazione degli attentati dell'11 settembre, quindi, chi più dei procuratori del Dipartimento di Giustizia di Washington avrebbe potuto apprezzare la mia rivelazione? Almeno così pensavo.

A quel punto, ero riuscito a conquistarmi l'attenzione generale. I loro occhi erano fissi su di me, in attesa della successiva affermazione.

«Oh, c'è un'altra cosa che dovreste sapere».

«Ovvero?» chiese Downing.

«A quanto so, Abbas è un buon amico di Randy Giuliani».

Sembrò che qualcuno avesse spento la musica all'improvviso. Downing, originario di New York, iniziò ad additarmi e a ripetere con tono alterato: «Non ci interessano i non americani!». Cercai di ribattere, ma continuò a ripetere il suo mantra, nemmeno stesse avendo un attacco di panico. Sembrava un bambino con le dita infilate nelle orecchie e gli occhi chiusi che canticchia ad alta voce per non sentire una brutta notizia.

Non vi interessano i non americani? Questa banca è gestita da non americani, idiota! pensai. Downing sparava un sacco di cazzate. Dovevo aver toccato un nervo scoperto.

Giuliani veniva dalla sua stessa città, per di più in ottima posizione nei sondaggi per le elezioni presidenziali. Di colpo, i tre federali davanti a me si trasformarono nelle tre scimmie: *non vedo, non sento, non parlo.*

Okay. Mi spostai su un altro campo sul quale Downing & Company erano completamente ignoranti.

«Ci sarebbe un modo di dare scacco matto alla banca alla prima mossa». Dissi loro che, di lì a sei mesi, all'inizio di dicembre del 2007, a Miami si sarebbe tenuta la mostra Art Basel. «UBS è uno degli sponsor principali dell'evento, per una ragione precisa: è l'occasione ideale per mettere i banchieri dell'Americas Desk su un aereo e mandarli a convincere ricchi americani ad aprire conti cifrati in Svizzera. I banchieri in questione viaggeranno sotto la copertura di UBS America, ma, sia chiaro, anche UBS America è dentro fino al collo in questa storia».

Non ero nemmeno sicuro che Downing mi stesse ascoltando. Era ancora scosso dalla rivelazione su Giuliani. Andai comunque avanti.

«Conosco i nomi di ogni dipendente di UBS che volerà a Miami, so in quali alberghi alloggeranno, ho i loro numeri di telefono e indirizzi email. Tutti loro dichiareranno falsamente alla dogana di essere in viaggio per piacere e non per affari, violando la legge americana. È la banca a dare loro istruzioni al riguardo. Ognuno di loro porterà con sé un computer portatile criptato fornito da UBS e un BlackBerry. I computer contengono i dati dei conti dei loro clienti, fino a duecento clienti americani per ogni banchiere. Se riuscite a mettere le mani su quei computer, è fatta».

Allungai loro la stampa di un foglio elettronico con tutti i dettagli appena elencati: nomi, numeri di cellulare e indirizzi email dei banchieri UBS, con tanto di alberghi in cui avrebbero alloggiato.

«Ecco la vostra lista» dissi. «Il mondo è cambiato dopo l'11 settembre. Potete monitorare qualsiasi movimento, virtualmente ovunque. Questo è facile. Non dovete far altro che prendere questi nomi e interfacciarvi con la Homeland Security. Saprete esattamente quando staranno per arrivare, e potete scegliere di intercettarli in aeroporto o ai loro alberghi, e prendere i computer. Ma dovrete muovervi in modo rapido e coordinato, perché tutti i dispositivi sono dotati di un "bottone antipanico". Se innescato, rimuove tutti i dati dal dispositivo. Non dovete dargli la possibilità di schiacciare quel bottone. Dovete muovervi in fretta».

Downing e Kelly, con la loro aria da burocrati abituati a montagne di scartoffie, avevano un messaggio chiaro stampato in faccia: «Non dirci come fare il nostro lavoro». Sono sicuro che conosciate quell'espressione. La stessa con cui vi si rivolgono gli impiegati mentre avanzate a passo di lumaca in una fila alle poste o alla motorizzazione.

Ma feci lo stesso un altro tentativo di convincerli che avevano tra le mani il più straordinario biglietto vincente della lotteria della loro vita.

«Considerando che ognuno di quei banchieri gestisce fino a duecento conti, potreste ottenere informazioni su più di un migliaio di titolari americani di conti UBS in un colpo solo!».

«Lei guarda troppa televisione» sputò fuori Downing. «Non siamo in una produzione di Hollywood». Downing si rifiutò di prendere in considerazione l'idea. Ma la televisione non c'entrava niente, e poi non la guardo quasi mai. Downing non voleva ricorrere a una strategia alla quale non era stato lui a pensare per primo, era chiaro. Diamine, mi sarei potuto prendere il merito… Inammissibile!

Mettiamo in chiaro una cosa. Quel piano avrebbe funzionato. Le agenzie governative americane si sarebbero ritrovate non solo con i dati bancari di più di mille titolari americani di conti UBS, ma anche con diversi dei loro banchieri in custodia. A quel punto, avrebbero potuto interrogarli per estorcere loro altre informazioni, che avrebbero avvalorato quanto avevo già rivelato al Dipartimento di Giustizia. Fantastico, non trovate?

E invece no. L'incontro si chiuse senza preavviso. Downing e Kelly si alzarono e marciarono verso la porta, con Kutz che li seguiva a ruota con l'aria di un cucciolo confuso.

«Vi daremo un'ultima possibilità» abbaiò Downing. «Tornate con informazioni serie su *evasori fiscali americani*, e forse potremmo prendere in considerazione le vostre richieste».

E con questo sparirono. Poco dopo ce ne andammo anche noi.

«Che cazzo è successo?» esclamai furioso, non appena riuscimmo a entrare in un taxi.

«Penso che tu li abbia spaventati» rispose Rick.

Paul annuì. «Tutta quella storia su Abbas e Giuliani. Tra tutti dovevi fare proprio *quel* nome? Cristo, Brad».

«Be', se non sopportano un po' di pressione…» dissi. «Almeno gli ho dato un'idea di cosa hanno tra le mani. Forse decideranno di accettare l'accordo».

«Incrociamo le dita» disse Rick.

«Ascoltate, ragazzi» dissi. «Darò loro un'ultima possibilità, poi basta».

Quell'ultima possibilità fu un buco nell'acqua. La nostra successiva seduta si concluse in meno di un'ora. Matthew Kutz non c'era, e Downing e Kelly si comportarono come se nel frattempo fossero andati a confessarsi e il parroco li avesse invitati a smettere di consorziare con il diavolo. Hector e

Moran cercarono un’altra volta di ottenere un mandato di comparizione o una garanzia di immunità, ma Downing fece orecchi da mercante.

«Esamineremo la documentazione con la massima attenzione, e vi faremo sapere».

«Quando possiamo contattarvi?» chiese Paul.

«Non chiamate, vi chiamiamo noi».

«Mi sembra di averlo già sentito» mormorò Rick.

E così ci ritrovammo di nuovo in strada. Mi era già capitato di sentirmi demoralizzato nella vita, ma in quel momento pensai di aver toccato il fondo. Avevo fatto tutta quella strada per consegnare loro di persona una vittoria per i contribuenti americani e una festa di piume e catrame per il corrotto sistema svizzero, per ottenere in cambio un calcio nel sedere. Onestamente, mi sentivo preso a schiaffi.

«Non funzionerà» dissi ai miei avvocati. «Portiamo il caso da qualcuno disposto ad ascoltarci. Proviamo con il Senato».

«Il Senato?» Rick si fermò e si voltò a guardarmi. Poi indicò la collina di Capitol Hill. «Vuoi dire da loro?».

«Sì, proprio loro. Fatemi avere un mandato di comparizione per testimoniare davanti al Senato degli Stati Uniti. Fatelo, e vuoterò il sacco con i senatori. Tutta la baracca, compresi i nomi dei clienti, indirizzi, numeri di telefoni, nomi dei loro yacht, delle loro fidanzate e dei loro cavalli da corsa. Quei pagliacci del Dipartimento di Giustizia possono andare a farsi fottere».

«Okay, Brad. Ci proviamo» disse Paul. «Dove sarai?».

«A casa».

«A Ginevra?».

«Sì, al momento mi sento più a casa laggiù».

Presi un taxi fino in albergo. Ero esausto, come se avessi corso una maratona di tre giorni con un paio di stivali di piombo ai piedi. Ed ero incazzato nero. Entrai nella mia stanza, e per un attimo provai l’impulso di distruggerla, nemmeno fossi Keith Richards dopo una striscia di coca, anche se forse la precisazione è ridondante. Mi tolsi il mio stupido completo elegante, bevvi un whisky preso dal minibar e stavo per uscire a passeggiare in un parco per fumarmi un bel sigaro Havana quando il mio cellulare squillò.

Chi cazzo è adesso? pensai, mentre schiacciavo il pulsante di risposta. Poi sorrisi. Era il mio amico di Londra, Ladjel Jafarli.

«*La-djel*». Mi sforzai di assumere un tono allegro. «Come stai, amico?».

«Una favola».

Scoppiò a ridere. «Non c'è speranza che tu sia negli Stati Uniti, vero? Sono a Washington per una conferenza».

«Davvero?». Dovevo pensare in fretta. Avevo conosciuto Ladjel in Marocco durante il mio periodo da Barclays, e sapevo che era un tipo discreto, ma non avevo intenzione di dire a nessuno cosa stessi facendo. «Anche io sono qui! Ero in Virginia per una delle mie battute di caccia».

«Incredibile! Ed è andato tutto bene?».

«Alla grande».

«Sai che ti dico, Brad? Perché non ce ne andiamo a rilassarci a Cancún?».

«Idea grandiosa. Prenoto i voli».

«Non c'è bisogno, ho già fatto io».

Accettai in meno di un nanosecondo. Avevo decisamente bisogno di una pausa per schiarirmi le idee, e volare in Messico per qualche giorno suonava quasi come una prescrizione medica. Gli dissi dove soggiornavo.

«Fantastico» commentò. «Passo a prenderti tra un paio d'ore».

Allo scoccare della seconda ora, una lunga limousine nera accostò davanti al mio albergo. Ladjel balzò fuori e mi strinse la mano, con i denti bianchi che scintillavano alla luce al sole. Di origini algerine, aveva capelli neri ondulati e uno sguardo che mandava in estasi le ragazze. Essendo cresciuto a Ginevra, inoltre, parlava un ottimo francese. Un ragazzo straordinario e un grande amico, come Mario Staggl e Sanjay Kumar. Una persona di cui sapevo di potermi fidare e con cui potevo divertirmi.

Ad ogni modo, non osavo dirgli cosa avessi in cantiere. Ci avviammo verso l'aeroporto, tutti sorrisi e pronti a darci alla pazza gioia. Ladjel sapeva che avevo lasciato UBS e aveva sentito della mia causa, ma dai nostri primi scambi capii che non sapeva niente del mio *whistleblowing* interno, e meno che mai di cosa stessi davvero facendo a Washington. Dissi – ed era in parte vero – di aver iniziato a lavorare con un amico nel private equity e di voler passare a quel campo. Ladjel era una fucina di idee e aveva tante conoscenze, quindi parlammo per un po' delle diverse possibilità.

Quando arrivammo in aeroporto, la nostra macchina attraversò i terminal e puntò direttamente alla pista riservata agli aerei privati, dove uno scintillante jet Citation X bianco ci aspettava sull'asfalto bollente. Scoppiai a ridere.

«Pensavo che avremmo preso un volo commerciale».

«Non fare il borghese!» mi prese in giro Ladjel. «Altrimenti a cosa serve essere ricchi sfondati?».

Così volammo a Cancún, gli unici due passeggeri di quello scintillante tubo di acciaio con sedili in pelle color cammello, due piloti, una hostess molto attraente e un'abbondante scorta di scotch. La società di Ladjel a Londra non era proprietaria del velivolo, ma lo aveva acquistato in condivisione, il che significava che l'elegante bestiaccia era a sua disposizione.

Durante il volo, prenotò una stanza per noi al Ritz-Carlton, un resort a cinque stelle sulla punta di Cancún. Ricordo quell'avventura di quattro giorni come un vortice di verde, rosa e azzurro. Palme verde smeraldo piegate su prati curatissimi e ondeggianti nella brezza dell'Atlantico mentre sorseggiavamo i nostri cocktail a bordo piscina. Sfumature di rosa ovunque: tovaglie, sdraio, il ponte in stucco che conduceva alla darsena per gli yacht, e la pelle arrossata dal sole di splendide donne benestanti. La baia era di un azzurro cristallino, così passammo il tempo ad andare in barca e a nuotare, mentre io sentivo l'acqua pura lavare via l'orrenda melma lasciata dall'esperienza di Washington dal mio corpo e dalla mia anima. Io e Ladjel parlammo di affari, divertimento e ragazze, ma continuai a non fare accenno al vero scopo della mia recente incursione nella capitale americana. Ridemmo un sacco, ci divertimmo, ma alla fine arrivò il momento di tornare alla realtà. Risalimmo sul jet abbronzati, riposati, e pronti ad affrontare le prossime sfide.

Secondo la legge americana, i jet privati provenienti dal Messico che entrano nello spazio aereo americano devono fermarsi nel primo aeroporto disponibile per un controllo delle autorità doganali. Atterrammo a El Paso, dove non riuscii a trattenermi dal far notare a Ladjel l'assurdità di un sistema in cui, a fronte di una perfetta efficienza in aeroporto, a poche miglia di distanza da noi i corrieri della droga messicani guadavano a piedi il fiume sfuggendo al controllo della Polizia di Frontiera.

«Sì, il tuo Paese ha teorie molto interessanti sulla sicurezza delle frontiere» commentò.

«A Washington non importa un fico secco del confine» dissi. «Accetterebbero voti da chiunque sappia tirare le leve giuste, anche se avesse appena assassinato il sindaco di Juárez».

Il jet rimase fermo per qualche tempo sulla pista, poi due agenti dell'immigrazione salirono a bordo. Diedero un rapido sguardo al mio

passaporto americano, me lo restituirono, e poi passarono a esaminare il passaporto svizzero di Ladjel.

«Per favore, signor Jafarli, scenda dall'aereo» disse uno di loro. «Non ci vorrà molto».

Ladjel scrollò le spalle e si alzò. In risposta sorrisi, alzai il bicchiere alla sua salute e continuai a sorseggiare il mio drink finché non tornò, circa quindici minuti dopo.

«Allora, ti hanno sottoposto a un'approfondita ispezione corporale?».

«No» rispose. «Per fortuna, non mi sono dovuto piegare. Ma è stato strano. Hanno fatto una copia del mio passaporto, mi hanno fatto un paio di domande innocue e mi hanno lasciato andare».

«Be', hai la faccia da terrorista, hai un passaporto svizzero, vivi a Londra e sei un Managing Director da Credit Suisse. Un cattivo di alta classe, ma decisamente pericoloso».

Qualche ora dopo, atterrammo all'aeroporto di Washington. Lo ringraziai a profusione per la fuga di relax, promettendo di ripagarlo in qualche modo, magari a Londra, e ci separammo con un abbraccio. Lui volò in Inghilterra, e io prenotai il primo posto disponibile per tornare a Ginevra. Mi sentivo rinfrancato e meno preoccupato per le mie disavventure con il Dipartimento di Giustizia. In fondo, c'erano un mucchio di altre agenzie governative a Washington, e probabilmente persone più sveglie e pronte ad apprezzare quello che stavo cercando di fare. Dovevamo soltanto trovarli e voltare pagina.

Passò una settimana. Non avendo avuto notizie da Hector e Moran, iniziavo a essere impaziente, così li chiamai. Da un telefono pubblico, ovviamente.

«Nessuna notizia di quelle teste di cazzo del Dipartimento di Giustizia?».

«Ancora niente» disse Paul.

«E il Senato, invece?».

«Ci stiamo lavorando, Brad».

«Be', lavorate più in fretta, Paul. Sto diventando vecchio nell'attesa».

Riattaccai in preda alla frustrazione. Erano brave persone, ma non è necessariamente una qualità desiderabile in un avvocato. Non mi piaceva dover dire loro cosa fare, da chi andare e come inventare soluzioni creative. Comunque, erano gli unici "senza conflitti di interessi" che fossi riuscito a trovare, e almeno sembravano onesti.

Un paio di giorni dopo, il mio cellulare squillò. Era Ladjel, chiamava da Londra e aveva un tono stranamente teso.

«Brad, ho appena parlato con qualcuno dell'ufficio Conformità di UBS».

«Stai iniziando a frequentare cattive compagnie» scherzai, non avendo colto la tensione nella sua voce.

«Tu non avrai più amici in quel posto» disse. «Ma, per nostra fortuna, io sì. Senti, qualcuno ha inviato loro una lettera, a quanto sembra da parte mia. Ma, Dio mi è testimone, *non* ho mai mandato una lettera simile. Dammi il tuo numero di fax».

«Che succede, Ladjel?».

«Lo vedrai tra poco, e non ti piacerà». Poi aggiunse: «E Bradley, guardati le spalle».

Gli diedi il mio numero di fax e riattaccò. Qualche minuto dopo, il fax si attivò e sputò fuori una singola pagina. La guardai, e mentre la leggevo sentii il sangue abbandonare a poco a poco le mie gambe e bruciarmi nel petto. La lettera era indirizzata all'ufficio legale del quartier generale di UBS a Ginevra. Eccola qui, parola per parola:

UBS AG
c/o Wealth Management and Business Banking
per l'Ufficio legale
2, rue de la Confederation
CH-1204 Ginevra

Luglio 2007

Spettabile UBS Ginevra:

con la presente è mia intenzione informarvi che un ex dipendente della sezione Wealth Management/Key Clients, Bradley C. Birkenfeld, sta cercando di causare calunniosi problemi legali alla vostra banca.

Di recente, malgrado il vostro patteggiamento siglato da un tribunale svizzero, ha deliberatamente cercato di contattare il Dipartimento di Giustizia americano al fine di divulgare procedure riservate della banca che potrebbero violare la legge americana.

Al momento, il Dipartimento di Giustizia di Washington sta prendendo in considerazione l'idea di emettere un mandato di comparizione nei confronti di alcuni funzionari della banca e della banca stessa. E di premiare Birkenfeld per le sue iniziative di whistleblowing.

Prego i vostri avvocati di verificare le attuazioni vendicative e disoneste di Birkenfeld, in quanto residente svizzero.

Conto sulla vostra massima discrezione sul mio tentativo di avvertirvi. Sono anche io cittadino svizzero.

Cordialmente,
L. Jafarli

Londra

La lessi una volta, poi la rilessi. E infine la rilessi un'ultima volta, finché non mi sentii gli occhi sul punto di esplodere per la pressione accumulatasi nel mio cervello. La lettera era scritta in modo strano, pomposo, come se qualcuno avesse cercato di impersonare uno straniero. «*Attuazioni* vendicative e disoneste»? L'inglese di Ladjel era perfetto, molto più fluido di quella schifezza. E poi il suo nome in fondo. Non era una firma. Era stato battuto a macchina. Una firma è come un'impronta digitale. Se sei un impostore, la batti a macchina.

Mi avviai verso la veranda, spalancai le porte finestre e rimasi a fissare le Alpi svizzere al di là del lago. Il fax mi era sfuggito di mano e si era accartocciato sul pavimento, ma me ne accorsi a stento. Nessuno, e con nessuno intendo non un'anima viva a parte i miei avvocati a Ginevra e a Washington, era al corrente delle mie interazioni con il Dipartimento di Giustizia. Nessuno dei due studi legali sapeva dell'esistenza del mio amico Ladjel, e Ladjel non sapeva niente delle mie attività a Washington. E anche se così fosse stato, non mi avrebbe mai fottuto in quel modo, per poi mostrarmi le prove e far finta di volermi dare un avvertimento da amico. Cazzo, *era* un mio amico, e lo era da anni! Stava cercando di salvarmi la pelle.

Chi era che stava cercando di farmela, allora? Di colpo mi tornò in mente il nostro scalo per i controlli doganali in Texas. Avevano fatto scendere Ladjel dall'aereo da solo, soltanto per prendere le sue generalità, probabilmente su ordini di… Kevin "Stronzo" Downing. E se era stato lui, come faceva a sapere dove fossi diretto dopo il nostro incontro a Washington? Forse aveva fatto mettere sotto sorveglianza il mio cellulare, oppure mi aveva fatto seguire. Potevano averci pedinati fino all'aeroporto, e poi richiesto l'itinerario di volo del Citation X. Al nostro ritorno, gli agenti della dogana avevano già i loro ordini di marcia e il Dipartimento di Giustizia la sua vittima ideale: Ladjel, un rispettabile banchiere di investimento con un passaporto svizzero.

Il sangue mi ribolliva nelle vene. Qualcuno all’interno del governo americano, Downing e i suoi scagnozzi o qualcun altro, stava cercando di farmi rinchiudere in una cella svizzera.

O, peggio ancora, avrebbero finito per farmi ammazzare.

9.
SUL FILO DEL RASOIO

«Esiste un solo modo di evitare le critiche: non fare niente, non dire niente, non essere niente».
Aristotele

Quando è il governo del tuo Paese a tradirti, ti senti come se un mulo ti avesse sferrato un calcio nello stomaco.

Ero cresciuto credendo nelle fondamenta incrollabili del sistema giudiziario americano. Da bambino, mi avevano insegnato che, in qualsiasi circostanza, i miei diritti di cittadino americano sarebbero stati salvaguardati dalla Costituzione e dal *Bill of Rights*, i più straordinari testi redatti sulla terra dai tempi dei *Dieci Comandamenti* e della *Magna Charta*. E se fossi stato accusato di aver infranto le leggi del mio Paese, il mio destino non sarebbe stato deciso da un piccolo e meschino funzionario di un'agenzia governativa – magari amareggiato, corrotto, o mosso da desideri di rivalsa – ma da dodici giurati, miei pari, tutti sinceri e onesti.

Certo, c'erano stati giorni della storia americana di cui nessuno di noi patrioti andava particolarmente fiero, ma gli errori erano stati emendati. E naturalmente c'erano stati casi di disonestà nel governo, anche in tempi recenti. Eppure, non avrei mai immaginato di trovarmi coinvolto in qualcosa di simile. I procuratori e i funzionari governativi non potevano trasformarsi in canaglie corrotte. Dovevano fungere da contrappeso, essere spietati controllori a guardia del controllori. Non eravamo nella Berlino degli anni Trenta, e il Dipartimento di Giustizia non era la Gestapo. Non avevo mai avuto dubbi al riguardo. Ma adesso mi sentivo come uno scagnozzo della mafia che decide, per il bene comune, di tradire il padrino e rivelare i sanguinosi dettagli protetti dall'omertà e che finisce per vuotare il sacco con un agente dell'FBI di nome Michael Corleone.

Quella lettera firmata "Jafarli" mandò in frantumi il mio mondo. Non sapevo più di chi potessi fidarmi. Non si può paragonare quella sensazione

alla banale scoperta di un'infedeltà da parte del proprio coniuge. Provate a pensare, invece, a come vi sentireste se scopriste che tutta la vostra famiglia si è alleata contro di voi, stipulando un'assicurazione sulla vostra vita del valore di cinque milioni di dollari per poi ingaggiare un sicario per piantarvi una pallottola nella nuca.

Per quanto mi costi ammetterlo, ripensai a ogni singola parola delle conversazioni avute con Ladjel dalla sua prima telefonata al Four Seasons a Washington alla nostra fuga in Messico fino alla nostra stretta di mano e abbraccio finale all'aeroporto di Washington. O quanto meno, ripensai a tutte le parole che riuscivo a ricordare, tenendo conto che avevamo trascorso parte del tempo in stato di ebrezza. Niente di rilevante. Nessun lapsus da parte di Ladjel, nessuna domanda inopportuna, nessuna curiosità eccessiva da parte sua sui miei rapporti con UBS, i miei piani di carriera per il futuro o il mio essere o meno soddisfatto dell'esito dell'azione legale. Esaminai il suo comportamento nella mia mente, e Ladjel ne uscì pulito. Ma non mi era piaciuto doverlo fare e mi sentivo in colpa. E incazzato con quei coglioni del Dipartimento di Giustizia per avermi spinto a fare una cosa simile.

Erano stati loro, era ovvio. La lista dei sospetti si riduceva a cinque individui. Mio fratello Doug sapeva cosa stavo facendo, perché alla fine mi ero deciso a parlargliene durante il mio ultimo viaggio a Boston. Non poteva essere stato mio fratello, ovviamente, a meno che non ce l'avesse ancora con me per qualche bisticcio adolescenziale risalente a decenni prima. Fuori uno. E non era stato nemmeno Ladjel. Fuori due. Non potevano essere stati nemmeno i miei avvocati, a meno che alla scuola di legge non avessero insegnato loro ad accettare il denaro dei clienti e poi farli fuori. A questo punto, restava una sola possibilità: Downing e il Dipartimento di Giustizia. Ripensai alla famosa battuta di Marlon Brando nel film *Fronte del porto*: «*Sei stato tu, Charlie. Sei stato* tu».

Ma perché diamine avrebbe dovuto farlo? Il Dipartimento di Giustizia e Kevin Downing mi avevano incastrato. Avevano fatto seguire me e Ladjel in Messico, avevano fatto scortare il mio amico fuori dall'aereo per un fasullo controllo di routine, e poi avevano rubato la sua identità per usarla in un oscuro piano per espormi e costringermi a fare un passo indietro. Ma perché? Non aveva senso, a meno che il loro obiettivo non fosse farmi chiudere il becco una volta per tutte. Per quanto trovassi Kevin Downing

disgustoso già allora, doveva esserci qualcun altro a muovere i suoi fili. *Chi è il tuo burattinaio, Pinocchio?*

Qualcuno, lì dentro, mi odiava, forse persino più di quanto mi detestasse Downing, ma sapevo che non avrei mai scoperto di chi si trattasse. E non era poi così importante. Il Dipartimento di Giustizia era onnipotente. Mi ero messo contro un drago. Dovevo stare ancora più cauto alle mie telefonate, email, fax, a quello che dicevo e a chi. Pensavo di avere ancora tanti amici all'interno di UBS, ma potevo fidarmi di loro? Le uniche persone sulle quali sentivo di poter contare al cento per cento erano Doug e il mio migliore amico dei tempi della State Street, Rick James, ma nessuno dei due era a Ginevra. Finché fossi rimasto in Svizzera sarei stato un lupo solitario, costretto a tenere alla larga i cacciatori.

Per un attimo pensai di fare i bagagli, chiudere baracca e andarmene prima che gli svizzeri mi mettessero in manette. Ma quell'idea ebbe vita corta. Ormai ero in pericolo, tanto in Europa quanto negli Stati Uniti. Invece di scappare, decisi di passare al contrattacco. Avrei preso la lettera falsa di Ladjel Jafarli e l'avrei infilata su per il culo del Dipartimento di Giustizia. Decisi subito che questa volta non avrei agito da codardo, passando da un telefono pubblico all'altro. Se qualcuno stava ascoltando, e a quel punto ero sicuro che lo stessero facendo, volevo che sentissero forte e chiaro il mio disprezzo. Chiamai Hector e Moran a Washington.

«Ascoltate, signori» dissi. «Sto per inviarvi un fax dal mio ufficio di casa».

«Okay, Brad». Rick sembrava incuriosito. «Pensi sia sicuro?».

«Non importa. La mia copertura è già saltata, e nel peggiore dei modi».

Inviai il fax, e cinque minuti dopo erano entrambi al telefono, senza parole.

«Non posso crederci» disse Paul. «È una specie di scherzo?».

«Solo se io sono Batman e Kevin Downing è Joker».

«Brad, sei sicuro», chiese Rick, «che non sia il tuo amico Ladjel?».

«E tu, Rick, sei sicuro che tua moglie non si stia scopando il giardiniere?» ribattei.

«Sicurissimo» rispose.

«Stessa cosa. Io e Ladjel siamo amici da dieci anni. È un uomo di successo, ricco, sincero e non ha nessun motivo di fottermi o leccare il culo di UBS. Nessun motivo. E a parte questo, Ladjel non sa niente di tutto questo, quindi non può essere stato lui. La lettera è un falso».

«Va bene» disse Rick. «Cosa vuoi che facciamo?».

«Voglio che prendiate questa lettera e la mandiate subito a Kevin Downing chiedendo cosa cazzo sia. Negherà di averla mai vista, ovviamente, ma almeno saprà che abbiamo scoperto il suo gioco. Subito dopo voglio che chiamiate l'IRS e la SEC, e soprattutto il Senato. Non mi importa se per riuscirci dovrete sacrificare il vostro primogenito, voglio un mandato di comparizione a testimoniare. Siamo intesi?».

«Va bene» sospirò Paul. «Allaccia la cintura di sicurezza».

«Stiamo già precipitando» risposi. «Diamoci una mossa».

Riattaccai, e devo ammettere di aver sbattuto giù la cornetta con una certa violenza. Volevo che sapessero che non approvavo affatto le scelte fatte finora e capissero che era ora di rimboccarsi le maniche e giocare sporco. *Con le buone maniere non si ottiene niente.* Ma la situazione stava evolvendo alla velocità della luce. Non avevo tempo di cambiare cavalli in corsa. Mi sarei dovuto limitare a spronarli a suon di frusta.

Hector e Moran eseguirono gli ordini, e Downing reagì come previsto. Gli inviarono via fax la presunta lettera di Jafarli insieme a una richiesta di spiegazioni. Quando non rispose gli telefonarono, e Downing ridacchiò come un ragazzino sorpreso a sbirciare sotto le gonne delle compagne di classe durante l'intervallo.

«Non ho idea di chi l'abbia mandata» disse Downing. «Ma è chiaro che il vostro cliente ha molti nemici, e la cosa non mi sorprende. Dovrebbe prendere precauzioni».

Viscido bastardo.

Poco dopo, Haig Simonian pubblicò il suo scandaloso articolo sul *Financial Times*. Mi misi a sedere in veranda con una tazzina di espresso e un sorriso da un orecchio all'altro. Secondo Haig, un banchiere svizzero che si faceva chiamare "Tarantola" lo aveva contattato per fare a pezzi il sistema bancario svizzero, denunciando anni di segreti e corruzione. Haig scrisse che non aveva modo di verificare la veridicità dei dettagli fornitigli dalla sua fonte, ma che la sua considerevole esperienza in materia finanziaria lo spingeva a ritenere che Tarantola fosse affidabile. A partire dal giorno successivo, i giornali avevano ripreso la notizia, causando qualche serio scossone in ogni banca da Zurigo a Lugano.

Nel frattempo, la mia squadra legale si era finalmente rimboccata le maniche per cercare di ottenere l'immunità da parte dell'IRS e della SEC, oltre a un "mandato di comparizione amichevole" da parte della

Sottocommissione Permanente per le Inchieste del Senato. Con tanta carne al fuoco e con il patetico piano del Dipartimento di Giustizia smascherato, pensavo che Downing e la sua corte sarebbero stati meno inclini ad altre pagliacciate. Ma la mia fiducia nell'effetto palliativo del pensiero razionale non durò a lungo.

Un paio di giorni dopo, mi chiamò James Woods, che lavorava ancora da UBS ma si era spostato nell'ufficio sudafricano su mio consiglio.

«Bradley, amico, senti questa».

«Ti ascolto, James».

«Uno dei nostri amici dell'ufficio legale ha esagerato con il whisky, ieri sera. Si è lasciato sfuggire che il Dipartimento di Giustizia americano ha appena inviato un "avviso di garanzia" all'ufficio legale di UBS, forse a Peter Kurer in persona. È una specie di avvertimento nel quale si dice che la banca è stata messa formalmente sotto inchiesta dalle autorità americane!».

«Be', questo sì che è interessante» commentai nel tono più disinvolto che riuscii a fingere, considerando che avevo appena fatto un balzo sulla mia sedia.

«Porca puttana, Brad!» esclamò James. «Avevi ragione!».

«Sì, a volte mi capita» risposi. «Guardati le chiappe, James».

«Anche tu le tue» ribatté James.

«Non preoccuparti». Mi sforzai di ridere. «Sono la mia proprietà immobiliare preferita».

Ma *cazzo*. Ero furibondo! Alla faccia del non scoprire le carte! Era come se il Dipartimento di Giustizia stesse dicendo agli svizzeri: «Ragazzi, tra poco verremo a dare un'occhiata ai vostri cassetti. Meglio nascondere i porno!». Qualunque fosse il loro obiettivo, sapevo che non aveva nulla a che vedere con l'assicurare la giustizia ai contribuenti americani.

Ne avevo abbastanza. Avevo chiuso con quei pagliacci del Dipartimento di Giustizia. Chiamai Hector e Moran, li informai sulle ultime novità e dissi: «Fanculo il Dipartimento di Giustizia! Non voglio più avere niente a che fare con quegli stronzi. Sto prenotando i biglietti aerei, meglio che mi troviate un posto dove andare».

Era il 31 agosto 2007 quando, finalmente, Hector e Moran si decisero a contattare il Senato degli Stati Uniti. Li avevo istruiti su cosa dire e chi approcciare, ma sapevo che non sarebbe stato facile. Il senatore Carl Levin, potente presidente della Sottocommissione Permanente per le Inchieste, era

un democratico di vecchia data con scarsa considerazione per l'amministrazione Bush, compreso il Dipartimento di Giustizia. Pensavo che avrebbe trovato interessante la mia offerta di testimoniare, considerato che nessuno, prima di me, si era mai offerto di distruggere le banche svizzere e spiegare nel dettaglio come avessero derubato i contribuenti americani per decenni. Ma non si può semplicemente contattare il centralino di Capitol Hill e chiedere di parlare con Carl. I miei avvocati riuscirono a parlare con un membro dello staff e dissero: «Abbiamo un cliente americano, banchiere attualmente residente in Svizzera, pronto a denunciare le vergognose pratiche bancarie svizzere». La risposta fu un po' fredda, qualcosa di simile a: «Certo, interessante, e io ho sentito che il ponte di Brooklyn è in svendita questa settimana». Non proprio una passeggiata, insomma. Ci sarebbe voluto più di un paio di telefonate e una lettera. Ma cercai di mantenere la calma e dissi ai miei avvocati di aspettare un paio di settimane per dare al Senato il tempo di assorbire la notizia, e poi riprovare.

A metà settembre dissi ai miei avvocati di by-passare il Dipartimento di Giustizia e contattare l'IRS, in particolare due agenti speciali assegnati al distaccamento dell'IRS al Senato di nome John Reeves e John McDougal. Volevo far sapere all'IRS di essere ancora disposto a collaborare, ma di essere stato costretto a puntare più in alto dal momento che al Dipartimento di Giustizia si erano mostrati amichevoli come cani rabbiosi. Avevo in mente una strategia su due livelli. L'IRS doveva sapere delle mie intenzioni di proseguire a tutta birra nella mia impresa di *whistleblowing*. Sapevo che non vedevano l'ora di sentire tutta la storia, ma l'avrei raccontata soltanto una volta ottenuto un mandato che mi garantisse protezione dagli svizzeri. L'IRS non poteva assicurarmelo, ma il Senato sì.

Subito dopo, mandai Hector e Moran a bussare di nuovo alla porta del Senato. Stavolta qualcosa era cambiato, probabilmente anche per via dell'articolo di Haig Simonian, che era stato ripreso da tutti i principali quotidiani e siti finanziari. Ancora una volta i miei avvocati offrirono una testimonianza dettagliata, di persona e alle condizioni preferite dalla Commissione. Ma furono chiari su un punto fondamentale: «Il nostro cliente deve avere un mandato di comparizione, altrimenti non potrà testimoniare senza mettere a rischio la sua libertà. Apprezzeremmo molto questa gentile concessione in cambio delle sue rivoluzionarie rivelazioni». Il non detto era chiaro: «Provate a rifiutare, e dovrete darci spiegazioni».

Il 9 ottobre Hector e Moran mi telefonarono a Ginevra. Sembravano al settimo cielo.

«Ce l'abbiamo, Brad! La Commissione ha emesso un mandato di comparizione a tuo nome!».

«Fantastico. Mandatemene una copia via fax» risposi, ma tra me e me pensai: *Era ora, cazzo. Se aveste percorso questa strada fin da subito, non mi troverei con quel cane rabbioso di Downing alle calcagna.* Ma mi limitai ad aggiungere: «Inizio a preparare i bagagli».

Nonostante qualche perplessità, ero emozionato e finalmente di nuovo ottimista. Alla fine qualcuno avrebbe ascoltato quello che avevo da dire, e non sarebbero stati un paio di burocrati senza possibilità di carriera. Questa era la mia occasione. Avrei portato con me ogni singola prova incriminante a mia disposizione. Sapevo che la mia testimonianza davanti alla commissione di Levin avrebbe potuto innescare conseguenze fuori dal mio controllo, quindi non avevo idea di quanto sarei rimasto negli Stati Uniti. Pagai alla mia domestica tre mesi di anticipo e le chiesi di annaffiare le piante.

Poi mi avviai verso l'aeroporto. Ero un po' nervoso, lo ammetto: in fondo avrei potuto trovare la polizia nazionale svizzera ad attendermi al gate con un mandato. Ma diamine, mi era sempre piaciuto il rischio. Così decisi di lanciare di nuovo i dadi.

Washington, a ottobre, è molto meglio di quanto non lo sembri nel mese di giugno. L'aria era fresca, spirava una brezza leggera e le foglie stavano iniziando a cambiare colore. Al contrario, le cose per me iniziavano a riscaldarsi. Organizzai il mio "bunker" a casa di Doug a Weymouth, poco fuori Boston, e forse avrei fatto bene a comprare qualche azione della Delta Airlines con tutti i viaggi avanti e indietro che feci in quel periodo. Come ho accennato prima, Doug è un avvocato meticoloso e di talento. Mentre gli raccontavo nel dettaglio gli eventi degli ultimi mesi, iniziò a compilare un dossier di prove che in seguito mi avrebbero salvato la pelle. Mi sosteneva nella mia scelta e, proprio come me, era infuriato e sconcertato per il modo in cui il Dipartimento di Giustizia aveva gestito la cosa, trattandomi come una specie di Lucky Luciano. Doug considerava i suoi doveri di avvocato più o meno come quelli di un medico che ha prestato il giuramento di Ippocrate. Restò sgomento quando scoprì che il Dipartimento di Giustizia

considerava “flessibili” le proprie promesse, e alla fine arrivò al punto di essere più furioso di me.

Nel corso del mese successivo, lavorai con Hector e Moran per prepararmi alla mia imminente testimonianza al Senato, oltre che per assicurarmi di consolidare la mia posizione di informatore con l’IRS. Il 12 ottobre incontrai, nello studio dei miei avvocati, un paio di funzionari dell’Ufficio legale dell’IRS. Consegnai loro ulteriori documenti e testimonianze per completare il quadro dello scandalo, e dissi loro di essere in procinto di raccontare tutto alla commissione di Carl Levin. Una volta terminato con il Senato, avrei consegnato il tesoro anche a loro. Furono gentili, solleciti e attenti a mostrarsi riconoscenti. In fondo, l’IRS è finanziata dal Congresso. Il Dipartimento di Giustizia, invece, sempre alle prese con segreti e scandali, si era rivelato inutile come una zanzariera in un sottomarino.

Passammo il resto del mese di ottobre a inviare documentazione preliminare al Senato. Volevo che la commissione iniziasse a leggere qualcosa, sebbene sapessi che non avrebbero capito quel materiale senza la mia “traduzione”. Ma se mi fossi limitato a entrare in quella stanza con una pila di carta alta un metro, le loro teste sarebbero esplose. Contemporaneamente, chiesi a Hector e Moran di continuare a importunare Downing, insistendo per l’immunità e inviandogli altri scampoli di prove. Sapevo che quello stronzo ci avrebbe ignorati, e in effetti lo fece, ma almeno lo avremmo messo fuori strada sulle nostre reali intenzioni: scavalcarlo del tutto. Infine, dissi a Rick e Paul di contattare la Securities and Exchange Commission per metterla al corrente delle nostre mosse. Con tutte queste aperture al dialogo nessun avrebbe potuto accusarmi di non essere stato pronto a collaborare.

Il 6 novembre, CBS News trasmise un grande scoop, subito ripreso da tutti i giornali e le reti finanziarie, compreso il *Wall Street Journal*. A San Paolo, in Brasile, un banchiere di UBS di base a Zurigo era stato arrestato insieme a diciannove brasiliani accusati di aver complottato per aiutare società brasiliane a evadere il fisco riciclando denaro sporco attraverso UBS e Credit Suisse, la mia vecchia *alma mater*. La polizia brasiliana aveva fatto irruzione in quarantaquattro luoghi diversi in un’operazione battezzata “Operation Switzerland”, sequestrando quattro milioni in valuta brasiliana e americana, e stimando che le società incriminate riciclassero circa 4,1 milioni di dollari al mese e li nascondessero poi su conti svizzeri!

Rapido come Flash Gordon, feci una copia di tutti gli articoli sull'episodio e chiesi ai miei avvocati di inviarli, accompagnati da una lettera di presentazione, al Senato, all'IRS, alla SEC e al Dipartimento di Giustizia. Il messaggio della lettera era più o meno questo: «Ve lo avevo detto, ragazzi!». E il sottotesto, invece: «Persino i brasiliani sono più svegli di voi teste di cazzo». L'operazione sotto copertura dei brasiliani contro UBS e Credit Suisse assomigliava molto alla strategia da me suggerita al Dipartimento di Giustizia per gli Stati Uniti (ma forse anche in Brasile guardano troppa televisione!). Cinque giorni dopo stavo scalando i gradini del Campidoglio.

Il 13 novembre, il senatore Carl Levin era impegnato. Traduzione: non avrebbe assistito di persona alla mia deposizione, ma se la sarebbe fatta riassumere dal suo staff. Di solito, i senatori presiedono soltanto alle audizioni pubbliche, quelle trasmesse in diretta su C-SPAN. Altrimenti non riuscirebbero a combinare nient'altro. Se poi riescano effettivamente a concludere qualcosa, può essere oggetto di discussione.

La mia testimonianza si sarebbe tenuta in una grande sala conferenze dall'altra parte del corridoio rispetto all'ufficio di Levin. Mentre percorrevo i venerati corridoi insieme a Paul, entrambi vestiti con i nostri abiti migliori e la cravatta, e trascinavamo insieme la montagna di segreti svizzeri, sentii di essere finalmente arrivato alla Città di Smeraldo per incontrare il Grande Oz. Erano passati due anni da quando avevo scoperto la circolare interna di UBS e avevo giurato di far implodere quel castello del male, e adesso riuscivo infine a intravedere la mèta. Ma non potevo fare a meno di chiedermi se mi avrebbero trattato come una viscida spia, come aveva fatto il Dipartimento di Giustizia. Stavo per scoprirlo. Fummo accolti da una coppia di giovani stagisti che ci fecero accomodare gentilmente.

La sala conferenze era ampia, circa sei per dieci metri, con un lungo tavolo e una fila di ritratti di senatori accigliati allineati sulle pareti rivestite di panno verde. A un'estremità del tavolo sedeva una stenografa, con le unghie curate già posate sui tasti della macchina. Dall'altro lato, vidi Robert "Bob" L. Roach, consigliere di Levin e capo investigatore della commissione: più o meno sui quarantacinque anni, con una grossa mascella squadrata, naso aquilino, occhiali con montatura in acciaio, e ispidi capelli castani leggermente ingrigiti sulle tempie. Accanto a Roach sedevano da una parte due membri del personale "di maggioranza", ovvero democratici, e dall'altro due membri del personale "di minoranza", ovvero repubblicani.

Le sedie dal nostro lato del tavolo erano vuote, ma, prima che avessimo il tempo di sederci, Roach si alzò il piedi e la stenografa iniziò immediatamente a battere sui tasti.

«Signor Birkenfeld», intonò, «per favore, alzi la mano destra».

Lo feci, mentre lui chiedeva: «Giura di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità?».

Avrei voluto rispondere: «Puoi scommetterci il culo, amico», ma mi limitai a un più sobrio «Lo giuro». Mi sentivo sollevato. Finalmente le mie dichiarazioni sarebbero state messe agli atti. E Kevin Downing non avrebbe sentito niente a meno che non mi avesse implorato per avere una copia della trascrizione ufficiale. *Idiota.*

Bob Roach fu gentile e cortese, sebbene del tutto privo di senso dell'umorismo. Non sorrise nemmeno una volta. Mi ringraziò per la mia presenza, seguito da una serie di cenni di assenso degli altri presenti. Ogni membro della commissione aveva una copia dei documenti inviati in via preliminare dai miei avvocati, ma io e Paul ne avevamo un'altra montagna da distribuire. Fu un'operazione laboriosa, ma una volta terminata la distribuzione offrii alla commissione una panoramica della mia storia: dal mio ruolo nel mondo bancario svizzero negli ultimi dieci anni a come fossi giunto alla decisione di denunciare una specie di setta in cui nessun altro "infiltrato" aveva mai osato far trapelare nulla. Erano tutti molto attenti, come se stessi raccontando una storia fatta di misteri e intrighi, il che era vero, solo che ogni mia parola era la pura e semplice verità.

Davanti alla commissione erano impilate risme di documenti: molti in inglese, alcuni in francese o tedesco, tra cui comunicazioni interne di UBS, presentazioni PowerPoint, lettere contabili e fogli di calcolo riservati (*Documento 2*). Il mio pubblico era composto di tipi svegli, ma nessuno di loro era particolarmente ferrato sul funzionamento interno dell'universo bancario segreto svizzero, perché nessuno, prima di allora, aveva mai rivelato tutti quei dettagli. Era il loro primo giorno di scuola, in un certo senso, e a me toccava non solo fornire loro le basi, ma anche spiegare loro passo passo i collegamenti.

La prima seduta di testimonianza al Senato durò nove ore, con una pausa di mezz'ora per il pranzo. Dopo la prima ora avevo davanti a me una fila di sopracciglia aggrottate e occhi spalancati. Erano tutti funzionari governativi specializzati in questioni fiscali: sapevano di essere stati truffati da anni, ma non avevano ancora idea di come fosse successo. E adesso mi stavano

fissando come se fossero direttori di una banca del sangue prosciugata da decenni dei suoi preziosi fluidi e io stessi raccontando loro la vera storia di Dracula.

Alcuni hanno sostenuto che Bradley C. Birkenfeld non fosse in fondo così informato, e che il sistema bancario segreto svizzero sarebbe collassato anche senza il mio contributo. Ebbene, Bob Roach e il Senato non sarebbero d'accordo. Non batterono ciglio per l'intera durata della mia testimonianza, e vi suggerisco di fare altrettanto, perché stiamo arrivando al punto cruciale della mia storia.

Sto per raccontarvi quello che dissi a loro. Leggete con attenzione, così non penserete che io sia un pettegolo qualunque con un paio di storie mozzafiato nel repertorio. Riferii loro tutto quello che avevo imparato, tutto il fango attraverso il quale mi ero trascinato per anni. Lo consegnai loro pezzo dopo pezzo, mentre i senatori mi fissavano sbalorditi come se stessi scuoiando un ippopotamo sui loro lucenti e immacolati tavoli di mogano. Il mio nome viene citato più volte nelle note dei verbali del Senato americano del 17 luglio 2008. Sono anche riconosciuto come la persona che ha fornito alla commissione del Senato innumerevoli documenti interni di UBS e preziose informazioni sulla strategia della banca.

Prima di tutto spiegai loro le azioni di UBS, oltre alle strategie di realizzazione e occultamento. Poi scesi nel dettaglio, elencando i luoghi fisici e le operazioni di tutti i banchieri di UBS coinvolti, a Ginevra, Lugano e Zurigo. A quel punto, consegnai loro un foglio lungo come un vostro braccio con i loro nomi completi, numeri di telefono, indirizzi email, codici interni di UBS, e tutte le città in cui avevano lavorato. Per aggiungere la ciliegina sulla bomba, feci loro i nomi dei dirigenti di alto livello coinvolti negli affari offshore di UBS, il tutto supportato da un organigramma interno della banca. Illustrai anche il legame con gli uffici di UBS negli Stati Uniti e i loro dipendenti, i quali contribuivano da anni a facilitare e perpetuare questa gigantesca evasione fiscale ai danni del governo americano.

«Vorrei suggerire» dissi, «no, anzi, insisto che il Dipartimento di Giustizia, l'IRS e la SEC confrontino questi elenchi con la Homeland Security». Stavo offrendo loro lo stesso suggerimento già proposto al Dipartimento di Giustizia.

«Perché, signor Birkenfeld?» chiese Bob Roach.

«Perché il passaporto di tutti i banchieri UBS viene scansionato in occasione dei loro viaggi negli Stati Uniti. Scommetto che troverete diverse

corrispondenze interessanti».

I membri della commissione si scambiarono un'occhiata e scribacchiarono qualcosa sui loro taccuini. La stenografa, intanto, continuava a martellare furiosamente sui tasti.

«Forse è ora di discutere dei capitali» dissi, sfogliando le pagine. «Il numero totale di conti bancari americani aperti e gestiti da UBS ammonta a diciannovemila».

Nella stanza non volava una mosca.

«E», proseguii, «per quanto riguarda i redditi custoditi su quei conti, acquisiti e investiti da UBS Svizzera, stiamo parlando di venti *miliardi* di dollari».

Occhi sgranati. Uno dei membri della commissione si tolse gli occhiali e li ripulì, come se potesse aiutarlo a sentirmi meglio.

«E questo senza tenere conto dei fondi offshore legati a conti esterni a UBS, e gli incalcolabili tesori nascosti in migliaia di cassette di sicurezza. Oh, e tenete presente che il valore del franco svizzero, o CHF, è leggermente più alto del dollaro, quindi dovreste riadattare la cifra in proporzione. In più, il totale dei ricavi generati da UBS in Svizzera a partire dai conti segreti americani si attesta su una media di 200 milioni di dollari all'anno. Il che significa 2 *miliardi* di dollari di redditi non tassati solo nell'ultimo decennio. Non posso fornirvi le cifre esatte per i decenni precedenti, temo, ma non sarebbe avventato supporre che tutto questo vada avanti dalla Seconda guerra mondiale».

Avevo attirato la loro attenzione? Diciamo soltanto che nessuno di loro guardò l'orologio, nemmeno una volta.

Dovetti "tradurre" le scomposizioni di attività e guadagni della contabilità interna di UBS, suddivise per settore, categoria e mese. Poi consegnai loro una lista dettagliata di città, alberghi, durata dei soggiorni e frequenza con cui i banchieri di UBS si recavano negli Stati Uniti, più il numero di incontri con clienti preesistenti e potenziali che avvenivano durante quei viaggi. Vi starete chiedendo come avessi ordinato tutte queste informazioni alla perfezione. Be', ricordate che avevo avuto due anni di tempo per farlo, due anni alimentati da una solenne incazzatura. Ingegnoso e implacabile.

Mi ci vollero circa tre ore, al termine delle quali ci fermammo per il pranzo. Io e Paul mangiammo dei panini nella mensa del Senato, dove i membri della commissione si tennero a distanza nemmeno fossero giurati e io un testimone chiave dell'accusa. Il che forse non era del tutto sbagliato.

Quando tornammo dentro, Bob Roach mi ricordò che ero ancora sotto giuramento.

«Ne sono perfettamente consapevole» dissi, tornando a elencare le prove. «Vorrei parlarvi di come UBS classifica i suoi clienti americani, e come li tratta a seconda del loro valore netto. Abbiamo i Key Clients, con 25 milioni di dollari o più, poi gli High Net Worth Clients, da 10 a 25 milioni. I Core Clients, con conti trai 2 e i 10 milioni di dollari, e infine i Mass Affluent Clients con i conti più piccoli, tra i 2 e i 3 milioni di dollari. Sono tutti opportunamente gestiti tramite mandati di gestione patrimoniale con una strategia di investimento standard basata sulla creazione di fondi. Ironicamente, la maggior parte di questi fondi sono prodotti UBS, creati dalla banca di investimento. A ognuno dei clienti viene offerto un servizio adeguato al suo valore, e il costo del servizio è proporzionale. A proposito, forse vi interessa appuntarvi che *tutti* i 19.000 conti segreti americani della banca ricadono in una di queste quattro categorie».

Le cifre complessive erano sconcertanti. Non mi sorprese che i membri della commissione iniziassero ad allentarsi le cravatte. Continuai.

«Possiamo passare a discutere come UBS abbia apertamente e sfacciatamente addestrato tutti noi a sfuggire ai controlli durante i viaggi negli Stati Uniti?».

Cenni di assenso. Estrassi un altro fascio di prove: i materiali destinati alla formazione interna di UBS *(Documento 3).*

«Qui potete vedere chiaramente come UBS ci abbia insegnato diverse tecniche, per esempio come e secondo quali criteri spuntare la voce “piacere” o “lavoro” nell’apposita sezione del questionario della dogana americana. Al paragrafo 2, per esempio, i nostri manager suggeriscono di cambiare di frequente stanza di albergo per nascondere le nostre identità. Più avanti, consigliano di riferirci ai nostri clienti utilizzando solo ed esclusivamente nomi in codice, e di ristampare i nostri biglietti da visita rimuovendo il titolo di “Wealth Manager” e il logo di UBS. Alla pagina successiva troverete la regola fondamentale di non portare mai con noi i dossier relativi ai clienti, ma di farli spedire tramite FedEx negli Stati Uniti direttamente ai nostri alberghi o in una sede locale di UBS. Nel gergo di spionaggio si chiamano “*dead drop*”. Ancora più avanti potete leggere delle tecniche per criptare i dati dei nostri clienti sui palmari, e l’acquisto e la distribuzione da parte della banca di computer portatili IBM criptati».

Mi interruppi e sollevai lo sguardo. «A proposito, mi sono sempre rifiutato di viaggiare con dispositivi criptati».

«Come mai, signor Birkenfeld?» chiese Roach.

«Ero un cittadino svizzero, e stavo agendo nel pieno rispetto della legge svizzera. Non avevo intenzione di comportarmi come un criminale».

«Ma comprendeva la natura clandestina di queste tecniche e il loro scopo, immagino».

«Certo» dissi. «Nessuno mi stava costringendo. I miei sensi di colpa a questo proposito sono emersi in un secondo momento».

Sembrava che avessi toccato il tasto giusto. Roach annuì con rispetto. Non ero uno di quei testimoni che sostenevano che fosse stato il diavolo a indurli in tentazione.

«A questo punto vorrei aggiungere», dissi, «che prima di ricevere l'invito a testimoniare da parte di questa commissione, con relativo mandato di comparizione, ho fatto diversi tentativi di portare la questione al Dipartimento di Giustizia».

Lasciai loro tutto il tempo di assimilare la notizia. Dovevano sapere che al Dipartimento di Giustizia lavorava una banda di burocrati idioti.

«Purtroppo, il Dipartimento di Giustizia si è rifiutato di garantirmi l'immunità e di emettere un mandato, rendendomi impossibile rivelare loro tutto questo. A dire il vero, mi ero persino offerto di indossare un microfono, lavorare da un ufficio speciale del Dipartimento di Giustizia e viaggiare avanti e indietro dalla Svizzera, incontrando altri banchieri e clienti per raccogliere ulteriori informazioni».

«Un'offerta coraggiosa, signor Birkenfeld» commentò Roach. «Immagino che abbia riconsiderato la cosa e deciso altrimenti».

«No, signore. Kevin Downing del Dipartimento di Giustizia ha rifiutato la mia offerta su due piedi. Dovrebbe chiedere a lui la ragione».

«Lo faremo» disse uno dei membri repubblicani della commissione.

«Forse qualcun altro compirà quella missione in futuro» dissi. «A proposito, dovreste sapere che UBS organizza due incontri annuali off-site per i tutti i suoi banchieri di Zurigo, Ginevra e Lugano. I meeting coprono una serie di temi che spaziano dai prodotti finanziari, prezzi dei conti, marketing, clienti, eventi VIP. Spesso vengono invitati oratori motivazionali. Lo trovo divertente, dal momento che le cifre coinvolte mi sembrano una motivazione sufficiente. Le due location degli incontri sono il Wolfsberg Castle, un complesso di proprietà di UBS fuori Zurigo, e il

Montreux Palace Hotel, a pochi passi da Ginevra. Durante i meeting, le location sono accessibili solo ai banchieri di UBS e ai loro superiori. Dovreste avere qualcuno all'interno, come me».

Sorrisi e scrollai le spalle come per scusarmi. Non avrebbero trovato un altro americano banchiere svizzero disposto a collaborare, almeno non in questo decennio. A quel punto, passai a distribuire tre copie di una colorata brochure pieghevole. L'avevo tenuta da parte fino a quel momento per fare scena.

«Questa è la brochure *Fund Facts* di UBS» dissi. «La banca ne fa stampare migliaia con cadenza trimestrale, in tedesco, francese, inglese e italiano, e i banchieri degli uffici internazionali come me li portano in giro, distribuendoli a potenziali clienti. Come vedete, la brochure pubblicizza i prodotti finanziari di investimento e l'offerta della banca di offrire suggerimenti ai clienti su base continua. Sono certo di non dovervi dire che noi banchieri UBS non siamo autorizzati a vendere o consigliare investimenti ai clienti americani. A dire la verità, una volta consegnato loro questo materiale, chiedevamo apertamente ai nostri clienti di discutere questi investimenti con noi soltanto quando si trovavano fuori dal territorio americano. In altre parole: "Trovate un telefono pubblico non controllato"».

A quel punto era pomeriggio inoltrato, ma posso giurarvi che nessuno aveva l'aria di voler lasciare il suo posto. Sembrava che fossero accoccolati nei loro letti con la luce accesa, incapaci di mettere giù l'ultimo avvincente romanzo di John Grisham. Sfogliai qualche altro documento e sorrisi ironico.

«Oh, qui abbiamo il piccolo opuscolo *Counter-Surveillance Case Study* stampato internamente da UBS. Molto carino. Venivamo formati su queste cose dal personale dell'ufficio Sicurezza e Conformità della banca. Forse potreste trovarlo divertente».

I loro occhi si spalancarono di nuovo mentre leggevano di come dovessimo comportarci come spie tedesche intrufolatesi negli Stati Uniti a bordo di un sottomarino negli anni Quaranta.

«Adesso, per favore, passiamo alla prossima prova: la circolare interna di tre pagine. Si tratta di un documento intitolato "Cross-Border Banking Policies", evidentemente redatto nel novembre 2004. Vi sorprenderà scoprire, così come ha sorpreso me, che contiene estese indicazioni che proibiscono a noi banchieri di fare esattamente quello che per anni eravamo stati addestrati e incoraggiati a fare».

Lasciai loro un paio di minuti per leggere della schifosa pugnalata alle spalle che mi aveva portato dove mi trovavo in quel momento. Alcuni dei membri della commissione scossero la testa e iniziarono a mormorare tra loro. Sentii uno di loro sussurrare: «Tu ci credi?».

«Il documento successivo», continuai, «è una versione aggiornata, questa lunga dieci pagine, dello stesso insieme di politiche, la quale di nuovo contraddice le effettive pratiche di UBS. È più recente, la data è del giugno 2007. Non posso dirvi come l'ho avuto, temo, ma mettiamola così: ho ancora molti amici nei diversi uffici di UBS».

A ogni mia distribuzione di un nuovo documento seguiva una sfilza di domande, con Roach che spesso assecondava membri della commissione che avevano bisogno di aiuto per capire meglio. «Cosa significa questa cifra, signor Birkenfeld?», «Può definire meglio il termine *raccolta netta*, per favore?», «Come sceglievate gli eventi a cui partecipare per conquistare nuovi clienti?». In tutta onestà, mi divertii a guidarli tra quella montagna di materiale: sembravano genuinamente riconoscenti e affascinati dai miei racconti, a differenza di quell'imbecille di Downing. Le ore volarono e finalmente Bob Roach guardò il suo orologio. Erano già passate le cinque.

«Signor Birkenfeld, ci ha consegnato una grande quantità di materiale inestimabile, sul quale dovremo riflettere seriamente». Si guardò intorno tra i cenni di assenso degli altri membri dello staff. «Dovremo continuare in un'altra seduta. Vuole dirci altro prima di chiudere?».

«Forse soltanto questo» dissi, prendendo diverse copie di un documento che avevo tenuto da parte. Mi alzai in piedi, le distribuii, poi tornai a sedermi. «Sono i nomi di tutti i miei clienti da UBS, compresi tutti i nordamericani. Troverete i dettagli relativi ai loro conti cifrati, le holding, società offshore e fondi che li avevo aiutati a istituire per nascondere le loro identità, oltre a un progressivo degli investimenti, con gli introiti non tassati in grassetto. Dopo i miei, vedrete un'esauriente lista di clienti del mio diretto superiore, Christian Bovay, del suo capo a Zurigo, Martin Liechti, e persino quelli di Raoul Weil, uno dei manager di più alto grado dell'operazione globale. Ricordate, comunque, che si tratta soltanto di una parte dei 4500 conti gestiti a Ginevra, e dei 19.000 complessivi».

Igor Olenicoff figurava in cima alla lista, insieme ad Abdul Aziz Abbas e un mucchio di altri americani o residenti negli Stati Uniti colpevoli di evasione fiscale. Non ero felice di denunciare alcuni di quei clienti, tra cui

Olenicoff, ma non ero nella posizione di scegliere. Se avessi nascosto qualcosa, sarei stato fritto.

Alla fine, la commissione avrebbe conosciuto intimamente tutti i miei clienti, e anche l'IRS. La maggior parte di loro avrebbe alzato le mani, ammesso la propria colpa, firmato un programma di amnistia, pagato una multa e le tasse arretrate, assicurandosi così una copertura dalle rivelazioni pubbliche.

«Porca puttana» sussurrò qualcuno dopo aver letto il nome di una stella di Hollywood.

«Un pesce piccolo» commentai. «Soltanto venti milioni di dollari. Igor Olenicoff, il mio cliente più importante, aveva un portafoglio da 200 milioni».

Li lasciai continuare a leggere mentre io raccoglievo le mie carte e le rimettevo nella borsa. Quando io e Paul uscimmo, stavano ancora leggendo, e si accorsero a stento di noi. Mentre mi chiudevo la porta alle spalle, sentii uno di loro trasalire.

«No! Non *lei*. Non ci posso credere!».

Una settimana dopo ci fu una seconda sessione al Senato. Questa volta, però, qualcosa era cambiato nella sala conferenze di Carl Levin. Avvertivo un sentore di rabbia ribollire nei membri della commissione, non diretta contro di me, ma alimentata dall'idea degli abusi subiti dagli Stati Uniti, per di più per mano di un alleato europeo. Certo, avevo portato loro montagne di prove sui traffici clandestini di una sola istituzione finanziaria, ma non si poteva ignorare la sensazione che i costrutti legali del governo svizzero avessero fomentato e, per progressione logica, incoraggiato il comportamento criminale di UBS a livello internazionale, nemmeno fossero un cartello della droga. Altre 130 istituzioni finanziarie private nella sola Ginevra erano colpevoli degli stessi subdoli traffici di UBS, sebbene su scala diversa.

Di nuovo fui costretto a essere latore di cattive notizie. Aggiunsi benzina sul fuoco informandoli che, sebbene UBS fosse senza dubbio la più criminale delle banche svizzere, non era certo la sola. Come avevo fatto con il Dipartimento di Giustizia, parlai anche di Credit Suisse, dove avevo iniziato a immergermi nel gioco di coperture svizzero.

La Commissione del Senato, però, a differenza del Dipartimento di Giustizia, non se la prese con l'ambasciatore. I membri della commissione

avevano fatto i loro compiti a casa, studiando a fondo il voluminoso materiale da me fornito in occasione del nostro primo incontro, e avevano molte altre domande e richieste di chiarimenti. Sembrava quasi che stessero caricando i loro cannoni, preparandosi a fare fuoco. Speravo che avrebbero mirato contro tutte le agenzie governative dimostratesi incompetenti fino a quel momento. A volte, i senatori mi sembravano quasi imbarazzati nel porre le domande.

Com'è possibile che non sapessimo niente di tutto questo? Com'è possibile che l'IRS, la SEC e il Dipartimento di Giustizia abbiano lasciato che tutto questo succedesse sotto il nostro naso per decenni? Dobbiamo davvero fare affidamento su un singolo cittadino americano dotato di coscienza per domare questo drago?

Bob Roach raccolse di nuovo il mio giuramento, e iniziai commentando una lettera inviata il giorno prima dai miei avvocati alla commissione, al Dipartimento di Giustizia e alla SEC. La lettera era la conseguenza di un'informazione riservata appena ricevuta da uno dei miei amici all'interno di UBS, secondo cui la banca aveva appena emanato ordini finalizzati ad alterare la natura dei suoi affari offshore con i clienti americani.

«Signori, sembra che UBS stia iniziando a mettersi sulla difensiva. Prima che pensiate che dipenda da possibili fughe di notizie dalle nostre sessioni a porte chiuse, credo di potervi spiegare il motivo».

«Prego, signor Birkenfeld» disse Roach.

«Circa due mesi fa, mentre ero ancora a Ginevra, il Dipartimento di Giustizia inviò a UBS un avviso di garanzia, con il quale essenzialmente avvertiva la banca di averla messa sotto inchiesta. Personalmente, lo ritengo un imperdonabile errore tattico, ma questi sono i risultati. UBS è stata avvertita, e di conseguenza sarà più difficile per voi scoprire le sue pratiche attuali. Stanno istituendo divieti di viaggio e iniziando a distruggere la documentazione».

Qualcuno colpì il tavolo con un pugno e sibilò: «Cristo». Mi limitai a sollevare un sopracciglio e scrollare le spalle.

Per il resto della sessione di quella giornata, che durò quanto la prima, ci addentrammo di nuovo in questioni spinose. Dovetti riprendere molti dei documenti e delle informazioni già fornite in precedenza, perché molti dettagli erano in effetti difficili da capire, a meno che non si avessero esperienze di lavoro nel mondo bancario svizzero. Ma mi assicurai comunque di avere tempo di ripercorrere tutti i passi compiuti, prima come

informatore interno da UBS, sottolineando i rischi elevati corsi per portare quelle informazioni al governo degli Stati Uniti. Volevo che capissero a fondo il mio impegno, il fatto che, anche dopo aver lasciato UBS, avessi cercato di acquisire informazioni aggiornate dall'interno della banca, usando diversi telefoni pubblici e macchine per il fax da diversi hotel per passarle ai miei avvocati e poi al Dipartimento di Giustizia. Diedi prova di aver viaggiato spesso in città europee fuori Ginevra, con l'unico scopo di inviare documentazione tramite FedEx da location sicure, il tutto a mie spese. Volevo che i miei sforzi fossero messi a verbale.

Subito dopo, spiegai gentilmente perché i precedenti tentativi di denunciare le irregolarità svizzere alle autorità americane si fossero rivelati inutili.

«Il Qualified Intermediary Agreement, o Q.I.», dissi, «è stato pensato per costringere gli investitori americani, e le banche svizzere che ospitano i loro conti, a dichiarare formalmente la natura e le attività dei loro conti offshore. Era un tentativo di convertire tutti i conti cifrati "non dichiarati" in conti "dichiarati". Sono spiacente di informarvi che UBS ha sviluppato tattiche mirate ad aggirare l'accordo in questione, e le usa di frequente. Immagino che molte altre banche svizzere stiano facendo esattamente lo stesso».

Il mio pubblico sembrava imbarazzato. Evidentemente nessuna delle loro misure stava funzionando.

«Come suggerisce di controbattere a queste strategie?» chiese uno dei membri della commissione.

«Suggerisco che il governo americano inizi a fare sul serio» dissi. «Un attacco diretto contro le pratiche bancarie segrete in Svizzera. Puntare sulla legislazione e le azioni penali. Potrebbe aiutare anche fare pressioni sul Dipartimento di Giustizia perché faccia finalmente qualcosa».

Si scambiarono un'occhiata. Avevano pensato la stessa cosa, era ovvio.

«Non voglio danneggiare i miei colleghi», continuai, «quelli al mio livello, vincolati dalle leggi svizzere. I loro superiori, tuttavia, dai direttori generali ai membri del consiglio di amministrazione, i presidenti della banca, i cospiratori e – se mi passate l'espressione – i papponi della finanza, loro sì: posso aiutarvi a sorprenderli con le mani nel sacco».

«Davvero?» chiese Roach.

«Sì».

E più o meno così si concluse la seconda sessione. Mi ringraziarono, io ricambiai e uscii insieme al mio avvocato, dopo aver assicurato alla

commissione che avrei inviato ulteriore documentazione.

Probabilmente, Carl Levin fu informato da Bob Roach nelle ventiquattro ore successive. Levin e i senatori del suo comitato diedero fuori di matto, pretendendo immediatamente audizioni pubbliche sulle trasgressioni della legge americana da parte degli svizzeri. Immagino che Levin si fece sentire anche con il Dipartimento di Giustizia. Perché lo penso? Perché due giorni dopo la mia ultima testimonianza, Kevin Downing telefonò ai miei avvocati. Sbraitò e protestò, furioso per la mia scelta di contattare il Senato, rilasciare una testimonianza e rendere pubblica la sua preziosa indagine.

I politici avevano affrontato subito la questione, causando un enorme imbarazzo al Dipartimento di Giustizia: ormai non potevano più sopprimere le mie prove, né lo scandalo che si prospettava. Ad ogni modo, non partì nessuna accusa reciproca di ostruzione della giustizia o corruzione tra democratici e repubblicani al Senato, forse perché entrambi sapevano di avere le loro colpe. Non avevano scelta, ormai: dovevano scavare a fondo nell'universo sotterraneo dei conti cifrati svizzeri, senza poter prevedere quali ratti sarebbero saltati fuori. Non dev'essere stato facile per quei poveri politici. Mi chiedo quanti di loro abbiano chiamato i loro banchieri svizzeri in preda al panico. La mia testimonianza era segreta, ma sapevo che su Capitol Hill stava infuriando una tempesta.

Quanto a me, era ora di rilassarmi e restare a guardare. Avevo appena rimosso la sicura da una granata e l'avevo lanciata in una stanza. Adesso non dovevo fare altro che aspettare di vedere chi sarebbe sopravvissuto.

Per la prima volta nella storia, il segreto bancario svizzero sembrava sul punto di collassare come un castello di carte.

PARTE III

10.
BRACCATO

«Siate il cambiamento che vorreste vedere nel mondo».
Mahatma Gandhi

Era il gennaio del 2008, e io ero tornato a Ginevra. Un uomo libero di nuovo, almeno per il momento.

Venti gelidi soffiavano sulla superficie del lago e le Alpi svizzere erano ricoperte di neve, ma inspirare quell'aria ghiacciata era come ricevere un'iniezione di ossigeno puro. Ero felice di essere finalmente lontano dai viscidi tentacoli dell'ingrato Dipartimento di Giustizia. Avevo vuotato il sacco con il Senato americano, rivelando loro ogni dettaglio di cui fossi a conoscenza, e avevo intenzione di continuare a fornire informazioni alla Commissione, e anche all'IRS e alla SEC. Le risposte da parte di questi enti governativi erano state riconoscenti, persino affettuose, ma non mi facevo illusioni sulla precarietà della mia posizione. Carl Levin e il suo staff mi vedevano come un coraggioso *whistleblower*, mentre per Kevin Downing ero una specie di scorpione intrufolatosi nella sua ciabatta da notte.

Il Dipartimento di Giustizia mi aveva lasciato tornare a casa a Ginevra, ma ero certo che Downing stesse cercando un modo di incastrarmi. Era furioso perché gli avevo pisciato nei *cheerios* andando a cercare aiuto da altre istituzioni governative americane. Con tutto quello che avevo raccontato al Senato, sapevo che Downing non aveva scelta: doveva iniziare a preparare qualche atto di accusa, e su almeno uno ci sarebbe stato il mio nome, non avevo dubbi. Per la Commissione di Carl Levin potevo anche essere un dono del cielo, ma l'ironia era che il Senato poteva proteggermi dagli svizzeri, ma non da quel coglione vendicativo di Downing, che poteva ancora farmi condannare per complicità in evasione fiscale. E non c'erano dubbi che ci avrebbe provato.

Comunque, con l'anno nuovo fui almeno sollevato dallo stress di saltare da un'agenzia alla federale all'altra e riuscii a prendermi una pausa dal

continuo tentativo di provare la mia onestà e il mio valore.

Non me ne sarei rimasto a rimuginare nel mio splendido appartamento di Ginevra. La vita va avanti, e c'erano altri affari in cui lanciarsi, feste a cui partecipare, e forse qualche donna da corteggiare. Mi ributtai nelle attività di private equity con il mio caro amico Dave, un ragazzo con un buon occhio per ottime start-up e investitori adeguati. Volai a Mumbai per incontrare il ministro indiano del petrolio e del gas, dove firmai un accordo per l'acquisto di carbone americano, il tipo "pulito".

Poi mi spostai a Pechino e Shangai, incontrando alti funzionari cinesi per promuovere il mio affare sul carbone, oltre a qualche interessante opportunità di investimento immobiliare in Europa. Naturalmente mi divertii anche, a questo punto potete immaginare come. In generale, però, mi sembrava di vivere in un limbo, in attesa che un'ascia si abbattesse sulla mia testa.

Tra un affare internazionale e l'altro, continuai a fornire informazioni a diverse agenzie governative americane. Kevin Downing aveva rifiutato la mia offerta di continuare ad agire come informatore, ma il Senato, l'IRS e la SEC erano impazienti di scoprire cos'altro sarei stato in grado di procurare loro. Così mi trasformai in un agente sotto copertura, intrattenendomi con i miei amici di UBS per convincerli a rivelare qualche segreto. Non avevano idea di quale uso facessi dei loro racconti. Probabilmente, pensavano che fosse soltanto gossip da ufficio con un ex collega tra una portata e l'altra, o tra un bicchiere e l'altro. Io e James Woods cenammo insieme una sera al ristorante "Les Armures" nel centro storico di Ginevra. È un piccolo locale molto carino affacciato sull'acciottolata rue du Soleil Levant.

«Allora, come vanno le cose nel regno della magia nera, James?» gli chiesi, mentre gustavamo un'ottima cucina francese.

«È un cazzo di spettacolo degli orrori, Brad! Dovresti vederli, sono in preda al panico. Divieti di viaggio di tutti i tipi, nuovi protocolli di sicurezza… E basta menzionare un viaggio negli Stati Uniti per far venire una cazzo di crisi isterica a Bovay! Sono felice di averti ascoltato ed essermi trasferito al Sud Africa».

«Anche io sono felice che tu l'abbia fatto, James». Sorrisi.

«Sembra quasi che qualcuno stia rivelando agli americani le strategie di acquisizione di denaro di UBS, in tempo reale! Ogni mossa della banca viene anticipata e bloccata in un istante».

Lo disse in modo innocente, e io risposi allo stesso modo.

«Interessante teoria, James. Ma nessuno lo farebbe, a meno di non voler finire rinchiuso in un sotterraneo di Zurigo».

«Lo so, ma dovresti vedere l'ultima direttiva di Martin Liechti. Non andate da nessuna parte senza la mia autorizzazione!».

Scoppiai a ridere. «Mi piacerebbe darle un'occhiata, per farmi qualche sana risata».

«Te ne mando una copia, ma non farla vedere a nessuno».

«Certo che no. Altro vino?».

Intorno alla metà di gennaio, sul *Financial Times* uscì un altro articolo dedicato a UBS. L'autore era di nuovo Haig Simonian. Il giornalista citava funzionari della banca secondo i quali UBS avrebbe messo fine a tutte le relazioni segrete con clienti americani, chiudendo i loro conti cifrati. Conoscevo troppo bene i miei ex capi svizzeri per non riconoscere in quelle dichiarazioni un depistaggio, un tentativo di calmare le acque. Peccato che io non fossi affatto calmo, perché sapevo che se quell'idiota di Kevin Downing e i suoi incapaci colleghi del Dipartimento di Giustizia non avessero avvertito UBS con il loro "avviso di garanzia", avremmo potuto far funzionare alla grande l'operazione, proprio come i brasiliani. Era come se avessi indicato una villa nei sobborghi come sede di spaccio, prostituzione e deposito segreto di armi per sentirmi rispondere dalla polizia: «Davvero? Andiamo a bussare alla porta e domandiamo».

Il minimo che potessi fare era rinfacciarglielo, quindi dettai una lettera ai miei avvocati e la feci inviare, insieme a una copia dell'articolo del *Financial Times*, alla SEC, all'IRS, al Senato e al Dipartimento di Giustizia. Lo so, probabilmente sembra che stessi cercando di alimentare le fiamme della mia stessa pira, ma faceva parte della mia strategia. E poi, a questo punto, avrete capito che non mi ritiro davanti alle fiamme.

Nel frattempo, continuai a raccogliere informazioni su cosa stesse succedendo da UBS. In pratica, si stavano difendendo, distruggendo prove incriminanti sulle relazioni illecite con clienti americani, reindirizzando i loro cacciatori verso Paesi meno ossessionati dall'evasione fiscale e spostando capitali su giurisdizioni con nuove strutture offshore. Stavano dicendo a tutti di stare alla larga dagli Stati Uniti. Avrebbero dovuto fare lo stesso con la Francia, perché alla fine le bravate, in quel Paese, arrivarono a costare loro la sbalorditiva cifra di 1,1 miliardi di euro di fondi congelati su depositi di garanzia, con il rischio di pagare fino a 6 miliardi di sanzioni!

Be’, la stupidità non si cura, e nemmeno l’arroganza. A quel punto avevo ottimizzato i miei metodi di comunicazione: mi spostavo dai telefoni a pagamento agli internet café, mi prendevo piccole “vacanze” fuori Ginevra per inviare pacchi tramite FedEx a Hector e Moran. Erano tutte informazioni nuove.

Nel mese di febbraio, Hector e Moran aggiornarono la SEC e il Senato sulle mie attività. All’inizio si limitarono a qualche telefonata, ma, con l’arrivo di marzo, chiesi loro di iniziare a far transitare informazioni e documentazione verso entrambe le agenzie. Più tardi, quello stesso mese, sferrai un altro colpo, con altre prove del tentativo da parte dei pezzi grossi di UBS di vincere in astuzia il Dipartimento di Giustizia americano, il che non sarebbe dovuto essere un problema, viste le dimensioni dei cervelli dei funzionari del Dipartimento. Il mio istinto mi diceva che, prima o poi, il Dipartimento di Giustizia avrebbe iniziato a darmi la caccia, quindi tanto valeva continuare la mia “opera di beneficenza” in modo da poter contrastare le loro accuse. Sentivo di stare agendo bene: mosse intelligenti, difesa preventiva, tutto per evitare la stilettata alle spalle che stava per arrivare da parte di Kevin Downing.

Poi arrivarono gli atti d’accusa. Ed erano secretati.

Un atto di accusa secretato significa che l’imputato non viene informato del suo probabile arresto. Sono sicuro che se Downing e i suoi capi avessero potuto, sarebbero sgattaiolati di nascosto fino a un telefono a gettoni e avrebbero chiamato una serie di numeri svizzeri, proprio quelli che avevo consegnato al Senato. Grazie ai miei sforzi, però, il Senato aveva in mano la lista completa di tutti i delinquenti svizzeri e dei manager UBS responsabili dei loro crimini, e lo stesso valeva per l’IRS e la SEC. Avevano poi inoltrato la lista al Dipartimento di Giustizia con un ordine chiaro: «Prendete questi criminali!».

Be’, sono abbastanza sicuro che a Downing prese un colpo quando vide la fonte delle informazioni – ovvero io – ma a quel punto non gli restava scelta. Se avesse fatto qualche cazzata con gli atti di accusa, si sarebbe ritrovato con un sacco di dita importanti puntate contro. Immagino che i suoi capi, Kevin O’Connor e, ancora più in alto, il Procuratore Generale, gli avessero detto: «Fai quello che devi. Ci occuperemo di eventuali informazioni “sensibili” in un secondo momento». Forse è solo una supposizione, ma alla fine è così che sono andate le cose, quindi resterò fedele al mio giudizio.

In cima alla lista degli imputati figurava, ovviamente, Igor Olenicoff. Downing avrebbe potuto ottenere quel nome il primo giorno in cui avevo messo piede nel Dipartimento di Giustizia, ma si era rifiutato di emettere un mandato di comparizione, quindi venne a sapere dell'esistenza di Olenicoff soltanto dopo la mia testimonianza al Senato. Con ogni probabilità, Downing stava sbavando all'idea di mettere sotto accusa Igor, dal momento che era direttamente legato a me. Ma poi Downing scoprì qualcosa di cui tutti gli altri erano già al corrente: Olenicoff era già stato messo sotto accusa dall'IRS e dall'ufficio del Procuratore di Orange County, California! Downing non poteva procedere con la sua imputazione, perché Olenicoff era già stato acciuffato. Sono sicuro che la cosa lo abbia fatto infuriare ancora di più, rendendolo sempre più determinato a inchiodarmi a una croce.

Ma Igor non era uno sprovveduto (vedi la lista dei 400 di *Forbes*). Aveva già assunto un ex procuratore del Dipartimento di Giustizia dell'ufficio che lo aveva messo sotto accusa per preparare la sua difesa (ricordate quella porta girevole?) e per evitare la figuraccia pubblica di essere incriminato, si dichiarò colpevole di *un solo* capo d'accusa, ovvero di aver compilato una falsa dichiarazione dei debiti nel 2002! Ammise di aver evaso il fisco e di non aver informato l'IRS dei suoi conti offshore alle Bahamas, in Liechtenstein, in Regno Unito e in Svizzera. Con tante scuse, ovviamente. Il governo gli concesse l'opportunità di rimediare pagando una penale di 52.018.460,36 dollari e facendo rientrare il suo intero patrimonio negli Stati Uniti. Igor sorrise ed estrasse il libretto degli assegni. Per un tizio con un patrimonio da quasi due miliardi di dollari, quelli erano spiccioli. Ironia della sorte, in seguito, attraverso l'esibizione delle prove in un processo civile contro Olenicoff, si scoprì che Igor e suo figlio (Andrei) avevano aperto il loro conto presso la filiale delle Bahamas di Barclays utilizzando passaporti jugoslavi. Eppure nessuno dei due era nato in Jugoslavia, non risiedevano in Jugoslavia e nessuno dei due lavorava in Jugoslavia. Le truffe degli Olenicoff non erano finite…

Forse starete pensando che Olenicoff fosse un miliardario amante del divertimento, tutto sommato rispettabile, a volte smemorato e con qualche capriccio (un uomo qualunque, insomma). Ebbene, sentite questa. Era piuttosto "selettivo" nell'onorare i suoi impegni. Davanti ai numerosi uffici della sua Olen Properties sfoggiava in bella mostra splendide e costose statue, tutte copie non autorizzate. Negli anni, aveva contattato due scultori

di livello mondiale, Don Wakefield e John Raimondi, chiedendo loro di presentargli dettagliate proposte di opere originali, complete di modelli, fotografie, dimensioni e prezzo. Dopo aver consegnato quanto richiesto, Wakefield e Raimondi non ebbero più notizie di Igor, che nel frattempo aveva fatto realizzare le sculture da un artista cinese (i cinesi hanno trasformato la violazione del copyright e il furto di brevetti in passatempi nazionali). Furiosi, gli artisti denunciarono Olenicoff. Una giuria federale lo dichiarò colpevole dell'imputazione, e gli impose di pagare 450.000 dollari di danni a Wakefield e 640.000 a Raimondi. Di nuovo, per Olenicoff erano spiccioli, ma forse gli sarebbe costato leggermente meno pagare per le opere originali commissionate e risparmiare sugli avvocati. Ad ogni modo, essendo abituato ad averla vinta, Igor decise di fare ricorso in appello invece di pagare gli artisti.

Alla fine, Olenicoff riuscì a passarla liscia. Nel corso della sua udienza preliminare nella primavera del 2008, Igor scaricò tutte le sue colpe su altre persone: i suoi avvocati, i suoi commercialisti, UBS e me… Per avergli dato un pessimo consiglio! I pubblici ministeri annuirono solennemente e argomentarono *contro* una pena detentiva. Avrebbe dovuto essere punito, su questo erano d'accordo, dal momento che aveva sfruttato conti offshore per evitare di pagare le tasse fin dal 1992, ma in fondo non c'erano precedenti condanne a suo carico e i suoi crimini non avevano «danneggiato finanziariamente nessuno». Esercitarono forti pressioni perché ricevesse una ramanzina e fosse lasciato libero. Perché? Be', Igor aveva tanti amici nelle alte sfere.

Il giudice del tribunale distrettuale, Cormac Carney, condannò Igor a due anni di libertà condizionale e 120 ore di servizi sociali. Il suo avvocato, ex procuratore del Dipartimento di Giustizia, definì la condanna "l'affare del secolo". Lo era, e di conseguenza Igor fu lasciato libero di vendicarsi di me. Ma ne parleremo meglio tra poco.

Nel frattempo, nonostante la segretezza dei capi d'accusa, in qualche modo i miei ex capi di UBS – Christian Bovay, Michel Guignard, Martin Liechti e Raoul Weil – furono informati dalle autorità svizzere di essere "ricercati" dal governo americano. Possibile che qualcuno del Dipartimento di Giustizia americano avesse un particolare legame con il ministero della Giustizia svizzero? Non posso dirlo con certezza, ma Hillary Clinton, il futuro Segretario di Stato, li aveva eccome (ma non si sarebbe scoperto finché non decise di voler diventare la nuova guida del mondo libero). Gli

svizzeri, ad ogni modo, non avevano nessuna intenzione di infrangere i loro "codici etici" e spedire i loro banchieri in prigione a Washington. Non dovevano fare altro che restare in Svizzera, o meglio andare ovunque *tranne* negli Stati Uniti, e continuare a incassare il loro denaro illecito. Facile, no?

In effetti sì, a meno di non essere un personaggio arrogante, vanaglorioso e tronfio come Martin Liechti. Martin pensava di essere invincibile, intoccabile. Come molti altri manager svizzeri in calzini bianchi, Martin si comportava come una specie di tafano internazionale, volando in giro per il mondo nei suoi completi da migliaia di dollari, con i capelli impomatati e un'abbronzatura permanente. Lo avevano avvertito di essere cauto, ma non aveva intenzione di lasciare che gli americani dettassero i termini dei suoi viaggi di lavoro.

Così, intorno alla metà di aprile, Liechti salì a bordo di un volo per le Bahamas, probabilmente per acciuffare qualche altro riccone e assicurarsi di non perdere l'abbronzatura. Il suo itinerario di viaggio passava attraverso Miami, dove avrebbe dovuto cambiare aereo, ma probabilmente pensava di poter camminare da un terminal all'altro come se nulla fosse. Sbagliato. Prima doveva passare la dogana, e fu lì che il suo nome comparve tra quelli segnalati al controllo passaporti. Due agenti dell'Immigration and Customs Enforcement lo afferrarono per i gomiti, presero la sua ventiquattrore e lo invitarono a una chiacchierata.

Stranamente, nonostante figurasse tra i ricercati del Dipartimento di Giustizia, Martin non fu trasferito in tribunale o convocato formalmente da un giudice. Gli agenti federali lo informarono che veniva trattenuto in quanto "testimone chiave" in un importante caso di evasione fiscale internazionale. Trattenendo Liechti con un semplice mandato a testimoniare invece che con un mandato di arresto, Downing e il suo gruppo al Dipartimento di Giustizia si stavano assicurando il pieno controllo sul suo destino. Per il momento non ci sarebbe stata alcuna apparizione in tribunale, nessuna decisione presa da un qualche sgradevole giudice federale. L'importante era che stesse al gioco. Lo scortarono in un hotel a cinque stelle di Miami, lo rinchiusero in una lussuosa suite, e misero un paio di uomini armati di guardia alla porta giorno e notte, per assicurarsi che non se la desse a gambe e continuasse al massimo a sguazzare in piscina. A parte quel piccolo inconveniente, poteva rilassarsi e godersi il clima. Fu lì che

rimase per quattro mesi, finché non fu “invitato” a testimoniare in una delle audizioni pubbliche convocate da Carl Levin.

Il mio cellulare squillò nel mio appartamento di Ginevra. Era Jacques Leuba, in sottofondo si sentiva il chiacchiericcio della pausa pranzo. Era uscito dall’ufficio.

«Bradley, hai sentito l’ultima? È *incroyable*!».

«Cosa c’è di incredibile, *mon ami*?».

«Martin Liechti. È appena stato arrestato a Miami! La banca sta negando tutto, ma sarebbe dovuto rientrare dal suo viaggio una settimana fa. Christian sta cercando di mettersi in contatto con lui, ma non risponde al telefono, e la sua segretaria sta iniziando a balbettare».

«Forse ha un principio di Alzheimer».

«Non esagerare, non ha nemmeno trent’anni. Un giornalista del *Financial Times* ha provato a chiamare per cercare di ottenere una conferma, ma hanno ordinato a tutti di tenere la bocca chiusa».

Doveva trattarsi di Haig, ne ero sicuro. Sulle prime si era mostrato scettico, ma adesso non la smetteva di pubblicare articoli su ogni nuovo scandalo di UBS.

«Be’, Jacques» dissi. «Si raccoglie quel che si è seminato».

Scoppiò a ridere. «Non essere troppo dispiaciuto, Bradley».

«Ehi, mi dispiace per Martin. Potrebbe finire in prigione, e le carceri americane non sono esattamente il Ritz. Un qualche energumeno di nome Bubba potrebbe decidere di fare di Martin sua moglie».

«Sei perfido. Vuoi pranzare con me?».

«Non oggi, Jacques, facciamo un’altra volta».

«Va bene. Ti faccio sapere se ci sono altre novità».

«Grazie, amico».

Subito dopo aver riattaccato, mi lasciai sfuggire un profondo sospiro. Martin Liechti, arrestato. Downing stava davvero iniziando a darsi da fare, incastrando i banchieri svizzeri e i loro clienti, facendoli cadere come pedine su una scacchiera. Parte di me ne era felice. In fondo era quello che volevo: tutti quegli arroganti e ingrati svizzeri dovevano pagarla. Ma l’altra parte di me reagì come una talpa in una rete di terroristi. Avevo fornito informazioni vitali alle autorità, ma, al suo arrivo, il commando avrebbe aperto il fuoco su tutti indiscriminatamente, me compreso. Alcune delle prove da me fornite erano convincenti quanto una pistola fumante, come le comunicazioni di Martin Liechti ai banchieri dell’Americas Desk, nelle

quali ordinava loro sfacciatamente di alzare l'asticella durante i viaggi negli Stati Uniti. Erano notizie esplosive, e non avevo dubbi che fossero servite da munizioni per la sua cattura. Eppure, nel corso di quel lungo anno, Hector e Moran avevano cercato di garantirmi l'immunità, sostenendo che avessi giocato un ruolo minore nel complotto svizzero, ma avevano fallito. Soltanto il Dipartimento di Giustizia poteva garantirmi l'immunità, e Downing continuava a sbattere la porta in faccia ai miei avvocati. La detenzione di Martin Liechti rendeva sempre più improbabile che la facessi franca.

Chiamai i miei avvocati per informarli di Liechti. Forse penserete che questi due, Hector e Moran, rappresentanti legali del *whistleblower* responsabile del caso di evasione fiscale più grande del secolo, fossero già al corrente del destino di Martin Liechti. Non lo erano.

«Oh, questa sì che è una notizia interessante» commentò Rick.

«Davvero?» sbuffai.

«Be', cosa pensi di fare?» chiese Paul.

Sospirai e scossi la testa. Non dovevano essere loro a suggerirmi la prossima mossa? Dissi che ci avrei pensato e mi sarei fatto sentire.

Se avete mai sciato, sapete come ci si sente quando si cade su una pista nera, si perde uno sci e si continua a ruzzolare e scivolare chiedendosi quando un ostacolo frenerà la caduta. Era così che mi sentivo, ma il mio istinto mi suggerì di piantare un bastone da sci nel ghiaccio e alzarmi in piedi, dritto e alto. Avevo soltanto due opzioni. Restare a Ginevra per sempre, tenere un basso profilo, continuare con le mie attività, lasciar perdere il *whistleblowing* e non tornare mai più negli Stati Uniti. Oppure, potevo tenere alta la testa, continuare a combattere per la mia giusta causa, ributtarmi nella mischia e affrontare le difficoltà, qualunque cosa Downing avesse in serbo per me.

La cattura di Liechti fu un segnale. Se avevano iniziato a dare la caccia ai miei capi, anche i miei giorni erano contati. Kevin Downing non mi avrebbe concesso l'immunità, né allora né mai. Voleva sbattermi in prigione più di quanto gli interessasse la verità. Ma io non avevo intenzione di passare il resto dei miei giorni in Europa, costretto a guardarmi le spalle, senza poter mai più rivedere la mia famiglia e i miei amici in America. Non ero fatto così. Era ora della resa dei conti.

L'idea di ricevere un premio per le mie fatiche non mi sfiorava la mente, all'epoca, perché niente di simile aveva mai funzionato per altri *whistleblower*

come me. La domanda era semplice: avrei fatto un passo indietro? Mi tornò utile la mia formazione militare: l'unica cosa che importa è la missione.

Poi guardai il mio appartamento, gli splendidi accessori, le comodità. Pensai al mio chalet a Zermatt, alle macchine, ai miei amici di Ginevra e alle mie incantevoli amiche, e a tutto quanto mi sarei ancora potuto godere se solo avessi deciso di lasciar perdere. Sapevo che tornare negli Stati Uniti poteva significare rinunciare per sempre alla mia vita in Europa. A dire il vero, la prospettiva più probabile era passare molto tempo dietro le sbarre di ferro con un debole raggio di luce che filtrava attraverso una finestra di cemento armato. Me lo chiesi più di una volta: «Ne vale la pena?».

La risposta arrivò da qualche parte dentro di me. *I Birkenfeld non si comportano da fuggitivi. I Birkenfeld non si nascondono. I Birkenfeld non scappano.* Richiamai Hector e Moran.

«Okay, ragazzi, ascoltate. Voglio che organizziate un altro incontro, con la SEC e con il Senato».

«Ci hanno appena chiamati» rispose Rick. «Hanno richiesto un ulteriore incontro con te. Cosa rispondiamo?».

Alzai gli occhi al cielo. «Be', sì, cazzo!».

«Torni qui, allora?» Paul suonava incredulo. «Anche se uno dei tuoi boss è appena stato preso?».

«Non sono un criminale, e non voglio comportarmi come se lo fossi. Non me ne frega niente di cosa dice, pensa o fa quell'imbecille di Downing».

«Va bene, Brad» disse Rick. «Contattiamo subito la SEC e la Commissione».

«Mi raccomando» dissi. «Non fate casini».

Era la prima settimana di maggio 2008. Inspirai a fondo e iniziai a fare i bagagli, in uno stato d'animo molto diverso dalle ultime volte. Questa volta non avevo idea di quando sarei tornato, ammesso che ci fossi riuscito. La primavera era in piena fioritura a Ginevra: negli Stati Uniti avrebbe fatto ancora più caldo. Un paio di completi? Certo, per il momento potevano andare. Polo, pantaloni e jeans? Okay. Rovistai ancora un po' nell'armadio in cerca della mia giacca a vento preferita. Ridacchiai ripensando a una battuta di un vecchio film sulla mafia nel quale il sicario si presenta a casa della vittima con un grosso rigonfiamento sotto la giacca: «Facciamo una passeggiata. Non prendere il cappotto, non ne avrai bisogno».

Risolsi in fretta la questione vestiti, ma dedicai maggiore attenzione alla raccolta della documentazione restante e delle ultime prove su UBS. Poi

sollevai una busta dimenticata dal tavolino davanti al divano in pelle verde, un invito alla rimpatriata di ex allievi del mio liceo negli Stati Uniti. La aprii, pensando agli anni passati e alle avventure vissute dai tempi in cui ero ancora un innocente liceale, desiderando che tutto potesse tornare a essere facile come lo era stato allora. Poi prenotai un posto su un volo notturno per Boston, sola andata, e chiamai mio fratello Doug a Weymouth.

«Arrivo a Boston domani».

«Perché mai?» chiese Doug. Stava tenendo traccia degli intrighi legati al mio caso, e sapeva del recente fermo di Martin Liechti.

«Per la rimpatriata del liceo».

«Sei impazzito?».

Scoppiai a ridere. «No, vengo per incontrare di nuovo il Senato e la SEC, e per chiudere la questione con Downing una volta per tutte. La rimpatriata è solo una deviazione».

Prima di avviarmi verso la porta guardai un'ultima volta il mio appartamento. Lo sguardo mi cadde sul tavolino davanti al caminetto. C'era una scatola del Monopoli. Mi avvicinai, aprii la scatola, rovistai tra le carte e la trovai: la carta *Esci gratis di prigione*, con l'immagine di un tizio dall'aria imbecille con i baffi e un cappello a cilindro. Misi la carta nel portafogli e uscii.

Poco prima di imbarcarmi, raggiunsi un telefono a gettoni e chiamai Haig Simonian. Era troppo tardi per trovarlo al *Financial Times*, ma a quel punto avevo il suo numero di cellulare e il giornalista conosceva la mia voce. Non era più necessario annunciarmi come "Tarantola". Quando rispose, capii di averlo svegliato.

«Buonasera, Haig. Scusami per l'ora. Sto per salire su un volo per gli Stati Uniti. Volevo spiegarti cosa sta succedendo, nel caso dovessi sparire».

Sospirò e mi augurò buona fortuna. Credo che avesse paura di perdere la sua "gola profonda", il tipo di fonte che un giornalista incontra una sola volta nella sua carriera.

Fu un lungo volo, forse il più lungo della mia vita relativamente breve e spensierata. Ma almeno ero in business class, con un sacco di spazio per le mie lunghe gambe. Mi scolai un paio di bicchieri senza sortire alcun effetto e rifiutai il cibo. Non avrei dormito granché, lo sapevo, quindi scorsi il menu con i film disponibili. Sorrisi e scelsi *Il fuggitivo* con Harrison Ford.

Se siete nati e cresciuti a Boston, sapete come ci si sente ad atterrare all'aeroporto Logan. All'alba, la baia luccica di blu e azzurro e si

intravedono le vele ripiegate della splendida USS Constitution, meglio nota come “Old Ironsides”. La Hancock Tower, avvolta da immense vetrate luccicanti, si innalza maestosa dallo skyline, come un tempo facevano le Torri Gemelle di New York. Mi godetti lo spettacolo mentre volavamo in cerchio in attesa dell’atterraggio, pensando che a Boston era iniziata la mia carriera nel settore bancario, e lì sarebbe probabilmente finita.

Scesi dall’aereo, afferrai il trolley e mi diressi verso il controllo passaporti. L’aeroporto non era molto affollato. L’assonnato dipendente della compagnia aerea allo sportello del gate non mi guardò nemmeno, finché non vide quello che vedevo io. Imboscata.

Rimasi immobile a guardare mentre quattro agenti dell’ICE in uniforme avanzavano a grandi passi lungo un corridoio buio. Sentivo gli sguardi degli altri passeggeri su di me, ma a quel punto avevo capito cosa stava succedendo. Annuii e rivolsi un sorriso ai sicari del governo.

«Vuole seguirci, per favore?» disse uno di loro. Non era una semplice richiesta.

Lasciammo l’area di imbarco, con un agente che faceva strada e gli altri dietro di noi. Ci spostammo in una stanza separata, con lunghe file di sedie vuote e una donna in uniforme con una camicia bianca inamidata seduta a un ampio tavolo come un giudice della Corte Suprema. Stava sorseggiando il suo caffè e mi fissava come se fossi un trafficante di pornografia infantile. Avanzammo ancora, entrando in una specie di stanza degli interrogatori, dove presero la mia borsa, la sistemarono su una scrivania e mi ordinarono di sedermi. Obbedii.

Uno degli agenti mise il piede su una sedia. Forse aveva guardato troppi episodi di *Law and Order*. Tamburellava con le dita sul calcio della sua pistola.

«Abbiamo un mandato di arresto, signor Birkenfeld, emesso dal Dipartimento di Giustizia».

«Davvero?» risposi. «Mi chiedo di cosa si tratti».

Si scambiarono un’occhiata e sogghignarono. Un altro si chinò verso di me.

«Sta trasportando più di 10.000 dollari in contanti?».

«No» risposi. «Le carte di credito sono molto più leggere».

Non gli piacque molto la risposta, così passò a ringhiare.

«Glielo chiedo di nuovo, sta trasportando più di 10.000 dollari in contanti?».

Inclinai la testa e gli offrii uno dei miei sorrisoni targati Birkenfeld. «Mi dica una cosa» dissi. «È sicuro di essere madrelingua inglese?».

Per tutta risposta, mi trascinarono giù dalla sedia, mi fecero girare e mi ammanettarono. Poi mi gettarono in una cella di custodia.

Non andai alla rimpatriata del mio liceo.

11.
ZONA NEUTRA

«Sono scandalizzato…scandalizzato… di scoprire che qui si gioca d’azzardo!».
Capitano Renault, *Casablanca*

Non mi è mai piaciuta tanto la Florida.

Non ho niente contro Disneyland e Topolino, e il circuito di Daytona non è niente male, anche se non è la Formula Uno. Miami può essere divertente se vi piacciono le spiagge, i bikini e la vita notturna latina – e di solito per me è così – ma niente a che vedere con Saint-Tropez o Cancún. Quindi, fatta qualche eccezione, ho sempre pensato a quello stato come a una distesa pianeggiante, arida e umida, un posto in cui trovare rifugio durante i freddi inverni del New England, quando le ossa iniziano a dolere e il tuo unico desiderio è sorseggiare un cocktail su una sdraio sotto un ombrellone color pastello. Se sei ancora relativamente giovane, una visita in Florida può offrirti una sconfortante anticipazione del tuo futuro: una miriade di dolci persone anziane con i capelli blu e problemi di deambulazione. La sala d’attesa di Dio.

A quanto pare, però, la Florida è il luogo ideale per l’udienza preliminare di un complice in un caso internazionale di evasione fiscale, nonostante il suo luogo di residenza negli Stati Uniti sia Boston. E a quanto pareva, Kevin Downing adorava la Florida, perché mi trascinò fino a Fort Lauderdale per essere arringato da un giudice del Southern District of Florida. Downing avrebbe potuto scegliere Boston, o persino New York o Washington, ma forse temeva di farmi un favore o facilitarmi la vita.

Quando Hector e Moran mi dissero che sarei dovuto volare fino in Florida, per di più a mie spese, per essere formalmente umiliato, pensavo che Downing volesse solo farmi sudare, cosa che di certo succede appena si mette piede fuori dall’aereo a Fort Lauderdale a giugno. Un caso da manuale di scelta opportunistica del foro.

Forse sono solo amare speculazioni, ma il fatto è che Kevin Downing decise di far partire il mio processo nel punto più distante possibile da casa mia sulla costa orientale. La sua scelta significava anche che per ogni apparizione in tribunale – e ce ne sarebbero state diverse – il personale di Washington sarebbe dovuto arrivare in Florida. Forse il Dipartimento di Giustizia ha un programma segreto di raccolta delle miglia, così quando viaggiano avanti e indietro negli Stati Uniti per perseguire criminali fiscali usando i soldi dei contribuenti, accumulano viaggi aerei gratuiti, soggiorni in albergo e vacanze. Ad ogni modo, spendono i vostri soldi come marinai ubriachi mentre fingono di fare di tutto per salvarli.

Era passato un mese dal mio arrivo a Boston. Dopo il fermo di Martin Liechti sapevo che, con ogni probabilità, non sarei riuscito a raggiungere nemmeno il marciapiedi. Gli agenti della Customs and Border Protection mi trattennero in aeroporto, prima di stiparmi come un criminale qualunque sul retro di una volante, trasferirmi a Winthrop e rinchiudermi per la notte in una prigione del New England. Non era andata malissimo. Avevo una cella tutta per me e un bel libro, *Five Years to Freedom*, l'incredibile storia vera di un ex ufficiale dell'aeronautica, James N. Rowe, e dei suoi anni di prigionia in una gabbia di bambù in Vietnam. Ti aiuta a mettere le cose in prospettiva.

Il mattino dopo, gli sceriffi mi accompagnarono dal carcere di Winthrop al tribunale federale di Boston, dove avrei incontrato il mio primo giudice, una donna che mi ricordava *Judge Judy* e aveva poca pazienza per le cazzate del governo. I giudici di Boston non amano il dramma: hanno visto fin troppi crimini a South Boston. Downing non era presente, ma aveva mandato due dei suoi collaboratori, nessuno dei quali si preoccupò di informare il giudice che ero tornato negli Stati Uniti per rilasciare ulteriori testimonianze. Downing fece anche pressioni su Moran, il mio avvocato, quel giorno, perché non rivelasse al giudice che mi ero fatto avanti volontariamente per offrire informazioni riservate sulle banche svizzere un anno prima. In buona sostanza, Downing vietò a Moran di rivelare il vero motivo per cui ero tornato dalla Svizzera: dare seguito ai miei incontri con il Senato e la SEC per denunciare, da solo, il più grande caso di evasione fiscale della storia americana. No. Stavo tornando per una rimpatriata del liceo. Così, il Dipartimento di Giustizia somministrò con la forza una bugia a un giudice federale, dipingendomi come un pericoloso criminale internazionale pronto a darsela a gambe alla prima occasione utile.

Ma il giudice non ci cascò.

«Avvocati» disse, rivolta ai tirapiedi di Downing, «Da quanto leggo qui, il signor Birkenfeld non ha precedenti».

«Vostro onore», farfugliò uno dei procuratori del Dipartimento di Giustizia, «è uno degli attori principali di un caso federale di evasione fiscale. Vorremmo tenerlo in custodia fino all'udienza preliminare».

«Tasse». Il giudice pronunciò la parola in un sibilo, come se avesse avuto un paio di brutte esperienze con gli accertamenti. «Avete già il suo passaporto, quindi non può andare da nessuna parte. E non avete nemmeno fissato una data per l'udienza preliminare».

«Ebbene, Vostro onore…».

«E vorreste trattenerlo in prigione per un periodo imprecisato?».

«Si tratterebbe di un mese al massimo».

«Che assurdità!». Il giudice mi puntò un dito contro. «Signor Birkenfeld, è rilasciato sulla parola. Si presenti di nuovo dove e quando verrà convocato».

«Certo, signor giudice».

«Ma, Vostro onore…» provò a ribattere il babbeo del Dipartimento di Giustizia.

«Il prossimo caso, grazie!».

E così si concluse il mio primo passaggio in tribunale. Avevo recuperato i miei bagagli, che nel frattempo erano stati attentamente perquisiti. Non c'era niente di interessante, a parte i miei sigari preferiti e cioccolatini svizzeri. Immaginai che Downing e i suoi scagnozzi avessero fatto delle copie di tutti i documenti e dei dischi trovati nella mia ventiquattrore, ma non importava: avrei consegnato tutto lo stesso. Mio fratello Doug venne a prendermi e mi portò nel suo appartamento a Weymouth.

Doug era già furioso con il Dipartimento di Giustizia, ma il mio arresto sembrava avergli dato il colpo di grazia. Come me, sospettava che prima o poi Downing avrebbe cercato di incastrarmi, ma il manifesto abuso di potere da parte del Dipartimento, combinato con le loro palesi strategie per umiliarmi, gli faceva ribollire il sangue. Dissi a Doug che avevo programmato di incontrare di nuovo la SEC e il Senato, ma adesso i miei piani erano cambiati. Downing stava facendo pressioni su Hector e Moran perché mi presentassi di nuovo al Dipartimento di Giustizia per un "approfondito interrogatorio". Forse pensava che lo shock dell'arresto

bastasse a farmi rintanare in un angolo a piangere. Chiamai i miei avvocati e dissi loro di organizzare l'incontro. Era ora di un faccia a faccia.

Qualche giorno dopo, tornai a Washington ed entrai di nuovo nel rispettabile antico edificio in cui qualcuno aveva ritenuto indispensabile occultare un capezzolo. Rick Moran mi seguiva a ruota a testa bassa, come un bambino rimproverato dai genitori ma incapace di comportarsi meglio. Downing mi aspettava nella sua sala conferenze, insieme a Karen Kelly, che assomigliava a un piccolo chihuahua ringhiante, e a un assistente procuratore distrettuale di nome Jeff Neiman. Il ragazzo sembrava appena uscito dalla scuola di legge, con i capelli neri impomatati e un'abbronzatura da golfista: lavorava per l'ufficio del Procuratore federale del Southern District of Florida. Era alto poco più di un metro e cinquanta e parlava con una fastidiosa pronuncia blesa che rendeva difficile ascoltarlo. I suoi pantaloni, troppo corti di diversi centimetri, lasciavano intravedere un paio di calzini spaiati. Mi faceva pensare a quel personaggio del film *Mio cugino Vincenzo*, l'avvocato con la terribile balbuzie. Avrei capito soltanto in seguito la ragione della sua presenza.

Downing era chiaramente irritato che fossi comparso davanti a un giudice del New England che non si era espresso a suo favore. Avrebbe voluto rinchiudermi per potermi torchiare a suo piacimento, alla maniera iraniana. E invece eccomi lì, libero come un uccello.

Per poco non prese a pugni il tavolo.

«Va bene, Birkenfeld! Adesso vogliamo i nomi. Tutti i nomi».

«Li ho già dati al Senato, e anche all'IRS» dissi con una scrollata di spalle, «Se mi aveste concesso un mandato di comparizione quando ve lo abbiamo chiesto, avreste potuto averli un anno fa».

Jeff Neiman lanciò un'occhiata di sbieco a Downing. Probabilmente si stava chiedendo perché diamine non lo avessero fatto, ma non disse una parola, così capii subito chi dei due era più in alto nella scala gerarchica. Downing.

«D'accordo, sapientone» rispose di scatto Downing, «Li vogliamo *adesso*».

Era soltanto un gioco infantile, e lo sapevo. Il Dipartimento di Giustizia aveva già tutte le informazioni perché il Senato le aveva condivise con le principali agenzie governative interessate. Downing stava solo cercando di intimorirmi facendomi arrestare e mettere sotto accusa, nella speranza di mandarmi in crisi. Un comportamento assurdo e insensato per un

funzionario del suo livello. Ero già un informatore, un *whistleblower*, un volontario, avevo già ammesso la mia piena partecipazione alle attività criminali su cui avevo contribuito a gettare luce. Cos'altro poteva inventarsi? Lo stava facendo solo per lo spettacolo, per mettere su uno show per i suoi accoliti. Così lo assecondai, estrassi una copia del lungo e dettagliato elenco di banchieri svizzeri e clienti consegnato a Bob Roach e alla Commissione del Senato e la feci scivolare sul tavolo.

«Ecco qui» annunciai, «Il resto del governo ha già questi documenti, quindi immagino li abbiate anche voi».

Downing afferrò i documenti, gonfiò il petto e li sfogliò con un dito, come se avesse appena incastrato John Gotti. Nel frattempo, estrassi dal mio portafogli la carta *Esci gratis di prigione* recuperata dal mio appartamento di Ginevra *(Reperto 16)*. La feci scivolare sul tavolo. Downing, Kelly e Neiman si chinarono in avanti e la fissarono.

«Allora?» chiesi. «Adesso funziona?».

I tre rimasero immobili, sconcertati. Se pensavano di potermi piegare, quella carta aveva appena mandato in frantumi le loro fantasie.

«E a proposito» dissi, «Ho già organizzato ulteriori incontri con la SEC e il Senato, e intendo onorare gli impegni presi».

Pensai che Downing stesse per avere un infarto. Spinse indietro la sedia, balzò in piedi e iniziò a gridare, puntandomi contro un dito con fare minaccioso.

«Non incontrerà, né parlerà con nessun membro del Senato o della SEC! Sono stato chiaro, Birkenfeld?».

In seguito, i miei avvocati inoltrarono un comunicato scritto a Carl Levin (senatore) e Robert Khuzami (SEC) per informarli che, pronunciando quelle parole, Kevin Downing poteva aver commesso non uno, ma *due* crimini federali, con riferimento al titolo 18, paragrafo 1505 dello US Code, secondo cui intimorire un testimone e impedirgli di comparire davanti a una commissione del Congresso o un'agenzia investigativa come la SEC costituisce un reato federale. Proprio come aveva osservato il giudice Kaplan a proposito del famoso caso di Downing e del suo team contro KPMG, le persone tenute a tutelare i diritti costituzionali del popolo americano erano le prime a violarli. A quanto pareva, Downing amava perseverare.

Mi limitai a inclinare la testa e sorridergli. Poi lanciai uno sguardo a Jeff Neiman. Il giovanissimo procuratore distrettuale sedeva immobile e

inespressivo. Aveva appena visto un procuratore del Dipartimento di Giustizia cercare di intimorire un testimone del governo per impedirgli di collaborare con altre agenzie federali. Dal mio punto di vista, Downing aveva chiaramente superato il limite, ma Neiman non proferì una sola parola. In seguito, i miei avvocati riferirono questo oltraggio al Dipartimento di Giustizia. A quanto so, tuttavia, Downing non è mai stato punito. Evidentemente, l'episodio di KPMG non gli aveva insegnato niente sul tiranneggiare i suoi testimoni, e il resto della sua squadra era troppo intimidito per aprire bocca.

Raccolsi le mie carte, pronto ad andarmene.

«Ci vedremo all'udienza preliminare» disse Downing in tono secco, «Non provi a non presentarsi».

«Ci saremo» assicurò Rick. Quelle furono le prime parole pronunciate dal mio avvocato quel giorno, e anche le ultime. Parole di resa. Ci separammo appena fuori dall'edificio. Non avevo niente di gentile da dirgli.

Il 19 giugno 2008, scesi dall'aereo a Fort Lauderdale e fui colpito da un'altra ondata di calore quando mi presentai davanti al magistrato federale Barry S. Seltzer, del Southern District of Florida. Accanto a me, nell'aula bollente c'era Rick Moran, e dall'altra parte del corridoio Downing, con un'espressione accigliata, e il suo portaborse, Jeff Neiman. Quando Seltzer emerse dal suo ufficio per prendere posto sul suo scranno, capii all'instante di aver fatto la scelta giusta. Mi ero dichiarato colpevole di tutti i capi d'accusa. Seltzer era bianco, di media statura e di mezza età, e avanzava nelle sue vesti nere dandosi delle arie nemmeno fosse un pezzo grosso della Corte Suprema. A dire la verità, i magistrati occupano gli ultimi gradini della scala gerarchica dei tribunali federali, simili ai giudici ma meno importanti. Probabilmente soffriva della sindrome di Napoleone. Avevo anche letto alcune delle "revisioni" di Seltzer. A quanto pareva, non amava i banchieri, come confermato dal suo tentativo di paragonarmi a Marc Rich[2] in aula: insomma, non c'era carenza di funzionari pubblici ignoranti in aula. Quindi dichiararsi *non* colpevole sarebbe stato un po' come agitare un drappo rosso davanti a un toro.

Forse vi starete chiedendo perché abbia deciso di dichiararmi colpevole, invece di cercare di provare la mia innocenza. Ebbene, non ero affatto innocente agli occhi della legge, e nemmeno ai miei. Avevo già consegnato una montagna di documenti e prove che attestavano la mia piena partecipazione all'imbroglio svizzero, quindi sapevo che oppormi al capo

d’accusa avrebbe soltanto attizzato l’odio di Downing e Seltzer. Se avessi insistito per andare al processo, Downing avrebbe convocato i suoi servi e li avrebbe frustati finché non fossero riusciti a convincere una giuria di avere davanti un novello Charles Manson. Non avevo intenzione di lasciarglielo fare.

Mi stavo già concentrando sul prossimo passo, l’udienza in cui sarebbe stata pronunciata la sentenza. In quell’occasione, i miei avvocati avrebbero potuto presentare una mozione convincente per ottenere un minimo di indulgenza. In fondo, Igor Olenicoff era già tornato al suo impero immobiliare in California, e stava rapidamente recuperando i milioni sborsati per pagare la penale. Era libero come un uccello, quindi perché non avrei dovuto sperare nello stesso destino? Il governo non avrebbe davvero lasciato Igor libero di cavalcare incontro al tramonto mentre rinchiudeva me in un carcere federale, giusto? *Ben presto*, pensai, *i miei capi svizzeri sarebbero stati radunati e avrebbero iniziato a parlare come un gruppo di adolescenti scoperti a spacciare erba*. Quando il governo si fosse finalmente reso conto dell’importanza della mia testimonianza in un processo contro gli svizzeri e che, in fondo, non ero solo un informatore ma potevo aiutare a far rientrare centinaia di milioni di dollari nelle tasche degli americani, avrebbero gettato la spugna e ritirato le accuse. Giusto?

Kevin Downing non smise di sorridere per l’intera durata dell’udienza, in buona sostanza accusandomi di ogni crimine immaginabile eccetto rapina a mano armata e abuso di minori. Vista la mia ammissione di colpevolezza, il governo aveva già preparato la sua documentazione sul caso: *Stati Uniti d’America contro Bradley C. Birkenfeld*. Secondo i “dati di fatto” elencati in prima pagina, tutte le parti erano d’accordo che «*se il presente caso fosse stato portato in tribunale, gli Stati Uniti avrebbero provato i seguenti fatti al di l*à *di ogni ragionevole dubbio, e che i fatti in oggetto sono veri e corretti, e sufficienti a supportare un’ammissione di colpevolezza*».

In altre parole: «Queste sono le confessioni volontarie dell’imputato, ma faremo finta di aver scoperto tutto per conto nostro».

Seguivano sei pagine fitte, ricche di dettagli sulle mie efferate attività, lo stratagemma Olenicoff, e tutte le malefatte di UBS, definita semplicemente “la banca”.

Peccato che sul foglio d’accusa ci fossero, parola per parola, tutte le informazioni da me fornite durante le mie dettagliate testimonianze al Senato, all’IRS e alla SEC, e, in ultimo, al Dipartimento di Giustizia stesso.

Capito il meccanismo? Avevo consegnato loro le chiavi del regno del male, e adesso volevano arrestarmi per averlo fatto!

Il documento si concentrava soprattutto su Olenicoff. Igor era già stato condannato, e io mi ero dichiarato suo facilitatore: una vittoria facile per il Dipartimento di Giustizia. *Abbiamo già preso il pesce grosso, e adesso abbiamo il suo magnaccia.* L'ultima riga recitava: «*La perdita fiscale associata all'evasione dell'imposta sul reddito sul patrimonio di circa 200 milioni di dollari di Olenicoff nascosto offshore ammonta a 7.261.387 dollari, senza contare sanzioni e interessi*». L'implicazione era chiara: io ero responsabile della perdita fiscale. Ma credetemi, se avessi potuto estrarre il mio blocchetto e firmare un assegno sul momento, Downing lo avrebbe strappato in mille pezzi. Non era in cerca di verità o compensazione: voleva solo punirmi. Il giudice Seltzer mi fece un paio di domande superficiali, forse per sentirsi parlare.

«Dunque, signor Birkenfeld. Lei ha una residenza in Svizzera. Dove?».

«A Zermatt, Vostro onore».

«Ci sono stato» disse, come per impressionarci con le sue conoscenze da uomo di mondo. «La città senza macchine».

Rick Moran fece un tentativo di aggiungere qualcosa di positivo.

«Vostro onore, il signor Birkenfeld si è fatto avanti volontariamente».

Seltzer lo guardò. «Sì, certo. Vorrei dare un'occhiata al suo conto in banca».

«Be'» rispose Moran, «temo che gli svizzeri si rifiuteranno».

«Ahhh» sorrise Seltzer. «Come con Marc Rich».

Questo si che è un paragone oggettivo, pensai. *Perché non Manuel Noriega o Saddam Hussein?*

Seltzer ci spiegò poi come formalizzare la dichiarazione di colpevolezza. Sull'ultima pagina c'era uno spazio per le nostre firme: la mia, quella di Downing, di Neiman e di Moran. Ci passammo il documento e apponemmo le firme. Downing scarabocchiò il suo nome con uno svolazzo. Io aggiunsi la mia come la vittima di un brutto divorzio.

Seltzer mi degnò a stento di uno sguardo mentre metteva via le mie carte per prepararsi al prossimo caso. Nell'aula riecheggiò il suono del timbro con data e ora stampato da un funzionario per segnare la vittoria del governo. Poi Seltzer intrecciò di nuovo le sue dita grassocce e mi guardò dall'alto in basso.

«La dichiarazione di colpevolezza è ora ufficiale» ringhiò. «Signor Birkenfeld, la sua cauzione è fissata a 100.000 dollari. Può pagare a Boston. Da oggi è in libertà vigilata. Indosserà un braccialetto elettronico alla caviglia. Data della sentenza, da definirsi». E abbassò il suo martelletto.

Lasciai il tribunale e tornai a nord.

Sul volo per Boston passai diverso tempo a rimuginare sulla cauzione e quanto la trovassi indegna. I soldi non erano un problema, ma avevo comunque deciso di avvalermi di un garante. Sapevo che non mi sarei dato alla fuga e mi sarei presentato all'udienza, ma non sopportavo l'idea di perdere gli interessi sui miei risparmi. Il braccialetto elettronico mi avrebbe dato più fastidio, la sensazione di essere fisicamente legato, giorno e notte, a Kevin Downing era come sentirlo ridacchiare sulla mia spalla. Aveva il mio passaporto, dove pensava che sarei scappato? A Hole in the Wall, Wyoming, come Butch Cassidy?

Probabilmente lo avrà fatto riempire di C-4, pensai, *così se dovesse sospettare che stia cercando di scappare può azionare il detonatore e farmi saltare una gamba*.

Per tutta la durata del volo cercai di dare un senso all'ossessione psicotica di Downing nei miei confronti, ma quando ci avvicinammo a Boston smisi di guardare fuori dal finestrino e mi concentrai sull'interno della cabina. Il volo ospitava un certo numero di donne ben vestite, abbronzate e con buste dello shopping strapiene.

Quella visione mi fece pensare alle mogli delle migliaia di americani titolari di un conto cifrato in Svizzera, e a come molte di loro fossero probabilmente all'oscuro di quello che i loro mariti facevano durante i "viaggi d'affari" a Zurigo e Ginevra. Mi chiesi quante di loro avessero scoperto le loro tendenze da donnaioli, le fidanzate fisse, la passione per il gioco d'azzardo e le spogliarelliste e avessero poi chiesto il divorzio e ottenuto un accordo per il mantenimento senza sospettare nulla dei milioni nascosti a cui avrebbero avuto diritto. Ero sicuro che, oltre ai contribuenti americani, gli svizzeri avessero fottuto anche tutte quelle donne. E non in senso positivo. Chissà quanti avvocati divorzisti avrebbero dovuto rivedere i loro accordi, molti dei quali sicuramente fraudolenti.

Mentre una coltre di caldo umido calava su Washington a luglio, la Sottocommissione Permanente per le Inchieste del senatore Carl Levin stava ingranando la marcia, preparandosi alla prima audizione pubblica

sulle banche nei paradisi fiscali e il rispetto della legge fiscale americana. Per anni, nei corridoi del Congresso, si era mormorato della violazione della normativa fiscale americana da parte delle banche straniere, senza che nessuno fosse in grado di provarla. I membri del Congresso erano uomini e donne potenti, eppure si erano dimostrati impotenti come un battaglione di artiglieria con i cannoni vuoti. Poi ero arrivato io, portando in dono montagne di munizioni, e adesso si stavano preparando a caricare, puntare e fare fuoco.

Se c'è una cosa che i membri del Congresso amano più dei loro stipendi pompati, delle vacanze infinite, della sanità gratuita e di uno staff eccessivo è la copertura mediatica. E mentre la Commissione si preparava al suo debutto in diretta, l'attenzione da parte dei media era alle stelle. Nel mese di maggio, Haig Simonian aveva pubblicato un articolo sul *Financial Times* sui tentativi dei capi di UBS di imporre un divieto ufficiale sui viaggi e di ridurre i contatti dei suoi dipendenti con gli Stati Uniti, perché Capitol Hill si stava finalmente incazzando sul serio. Subito dopo, fu la volta del *New York Times*: il quotidiano aveva iniziato a scavare ed era uscito con un importante pezzo sui ricchi americani messi sotto inchiesta e sulle accuse del Dipartimento di Giustizia, dell'IRS, e della Sottocommissione del Senato a UBS.

Dopo la mia ammissione di colpevolezza in Florida, Haig iniziò a diffondere la mia storia su tutti i giornali finanziari. Appena dieci giorni dopo, il Dipartimento di Giustizia presentò un atto di citazione contro ignoti (John Doe Summons) a un tribunale federale, chiedendo a UBS di rivelare i nomi dei 19.000 titolari americani di conti cifrati. Ogni singola prova materiale utilizzata per redigere quell'atto era stata da me fornita volontariamente al Dipartimento di Giustizia, alla SEC, al Senato e all'IRS: 19.000 nomi, più di 52.000 conti, per un totale di 20 miliardi di dollari. Il Dipartimento di Giustizia si era limitato a fare un copia e incolla, per poi assumersi tutto il merito. Avrebbero dovuto chiamarli "Bradley C. Birkenfeld" Summons!

Come prevedibile, UBS rifiutò di rispondere, sostenendo di avere le mani legate dalla legge svizzera sul segreto bancario. Quell'affronto mandò su tutte le furie i nostri legislatori americani. In un altro articolo pubblicato sul *Financial Times*, Simonian avvisò gli svizzeri di aspettarsi un feroce attacco da parte degli Stati Uniti, e subito dopo i cannoni iniziarono a fare fuoco. Il governo americano presentò un'istanza a un tribunale federale perché

costringesse UBS a rivelare tutti i nomi. Il giudice approvò ed emise la sua ordinanza. Il *New York Times* ormai pubblicava articoli al riguardo tutti i giorni. Le fiamme iniziavano a lambire le chiappe dei miei ex capi, ormai costretti ad ammettere che, se non avessero ceduto un minimo dalla loro roccaforte svizzera, si sarebbero ritrovati con gli agenti federali armati di mandati e lucchetti davanti alle porte di centinaia di filiali di UBS negli Stati Uniti.

Nel periodo tra il mio patteggiamento in Florida e l'audizione pubblica prevista per la metà di luglio, rimasi a Boston a seguire la tempesta di fuoco con una certa soddisfazione. Quando Doug usciva per andare al lavoro, mi accomodavo nel "bunker", una stanza strapiena di dossier legali attentamente ordinati, pile degli ultimi numeri di quotidiani e riviste, un computer e il mio cellulare che non smetteva mai di vibrare. I miei interlocutori più frequenti erano i miei avvocati, sebbene la mia fiducia in loro fosse quasi del tutto svanita. Un mucchio di giornalisti stava cercando di mettersi in contatto con me, ma, saggiamente, scelsi di mantenere un basso profilo. Mi conoscevo fin troppo bene. Rischiavo di non riuscire a trattenermi, soprattutto a proposito del Dipartimento di Giustizia. E non mi sarebbe stato di grande aiuto all'udienza conclusiva, per la quale non era stata ancora fissata una data. Mi piace indossare i pantaloncini in estate, quindi il braccialetto elettronico nero attaccato alla mia caviglia sembrava un enorme orologio G-Shock. Immaginate provare a fare una doccia con uno di quei cosi attaccati alla gamba. Un promemoria costante della nostra schiavitù nei confronti del governo, anche se la maggior parte di noi non è costretta a indossare le sue catene in pubblico.

Il 3 luglio, Paul Hector mi telefonò per darmi una notizia.

«Brad, Bob Roach ci ha appena contattati. Vorrebbe che tornassi a Washington per aiutare la Commissione nelle indagini».

«Sono sempre felice di dare una mano» risposi. «Avete una data?».

«Il 9 luglio».

«Ci sarò».

Era un buon segno, o almeno così pensavo all'epoca. Il Senato, a differenza del Dipartimento di Giustizia, non stava ignorando di proposito il mio potenziale come testimone. Mi vedevano come un elemento cardine del loro caso, era chiaro, l'arma segreta che li avrebbe aiutati a incastrare gli svizzeri. Tutte le sere, quando Doug rientrava a casa dal lavoro,

discutevamo gli sviluppi della giornata. E in quel caso fu d'accordo con me che la novità facesse ben sperare.

Non andò come avevo sperato. Mi incontrai con Roach e uno dei suoi investigatori. Avevano bisogno di me per approfondire il ruolo di Martin Liechti come perno delle operazioni. Ero contento di poterli aiutare, così l'incontro andò molto bene. Tornai a casa ad aspettare la convocazione all'audizione di Carl Levin, ma poi Hector e Moran mi chiamarono per darmi una brutta notizia.

«Non parteciperai alle audizioni pubbliche, Brad. Non vogliono che testimoni».

«Cosa? E perché no?».

«Non ne siamo sicuri, hanno solo detto di no. Dev'essere opera di Downing».

«Quei codardi del Dipartimento di Giustizia hanno paura di quello che potrei dire».

«Probabilmente». Hector e Moran sembravano abbattuti. «Ci dispiace».

Downing doveva essere intervenuto per impedire la mia apparizione all'audizione pubblica del Senato, senza dubbio nella convinzione che avrebbe compromesso il caso del Dipartimento di Giustizia. Aveva ragione, in effetti: se avessi partecipato a quelle audizioni, il pubblico avrebbe protestato contro il mio arresto. Il mondo intero avrebbe saputo, in tempo reale, chi avesse denunciato i paperoni svizzeri, e soprattutto che stavo per essere incatramato e riempito di piume per averlo fatto. Dall'altro lato, probabilmente anche i membri della Commissione erano sollevati. E se avessi tenuto loro nascosto qualcosa? Se di colpo mi fossi voltato verso il senatore John Kerry e gli avessi detto: «A proposito, senatore, il suo amico del cuore tal dei tali ha un conto a Ginevra!». Meglio lasciarmi a casa a seguire il tutto in televisione.

Proprio quello che feci. Il 17 luglio, mi piazzai sul divano di Doug, mi misi comodo, aprii una birra e mi sintonizzai su C-SPAN. Lo spettacolo per cui avevo scritto la sceneggiatura stava per debuttare a Broadway. Il senatore Carl Levin, un democratico del Michigan, prese il suo posto di presidente della Sottocommissione Permanente per le Inchieste. Come di consueto, indossava un semplice abito scuro e una cravatta rossa, con i capelli grigi pettinati in modo sciatto e gli occhiali da lettura sistemati sulla punta del naso. Francamente, mi piaceva quel tipo… Tenendo conto che era un senatore, intendo. È uno di quei legislatori di vecchia scuola che ha

sempre lavorato a Washington, convinto di essere al servizio del popolo americano. Alla sua sinistra sedeva Norm Coleman, un repubblicano del Minnesota, molto più giovane di Levin, con il viso pulito da bambino. Gli altri due senatori si muovevano sul palcoscenico come un duo collaudato di comici, ma senza risate di sottofondo. A quanto pareva, ero riuscito a catalizzare una rara collaborazione bipartisan.

Levin aprì l'audizione con una lunga dichiarazione preparata con cura, che lesse dal podio controllando di tanto in tanto il suo pubblico da sopra le lenti. Mi ricordava un po' Ebenezer Scrooge.

«Buongiorno a tutti. Oggi, nel mondo, operano circa cinquanta paradisi fiscali. Le loro due caratteristiche fondamentali sono segretezza ed elusione fiscale. Alcuni di questi paradisi sono luoghi poco conosciuti, come Andorra e Vanuatu, di cui pochi americani avranno sentito parlare. Altri, come la Svizzera e il Liechtenstein, sono famosi per operare dietro un velo di segretezza. Miliardi e miliardi di dollari di beni statunitensi finiscono in quei paradisi fiscali segreti, con l'aiuto di banche, società fiduciarie, commercialisti, avvocati e altre figure. Ogni anno il Dipartimento del Tesoro americano perde fino a 100 miliardi di dollari in termini di gettito fiscale a causa degli abusi offshore. I paradisi fiscali sono impegnati in una guerra economica contro gli Stati Uniti e contro gli onesti contribuenti americani».

Levin proseguì spiegando che, nel corso dei procedimenti, la commissione avrebbe fatto luce sulle pratiche criminali di due banche: LGT per il Liechtenstein e UBS AG per la Svizzera. Tuttavia, aggiunse, mentre i funzionari di UBS avevano accettato di testimoniare, LGT si era rifiutata di collaborare. A quanto pareva, anche LGT aveva un *whistleblower*, un dipendente che aveva consegnato 12.000 pagine di prove documentarie al governo americano nel febbraio 2008, quattro mesi *dopo* la mia prima testimonianza al Senato. L'informatore in questione non poteva essere presente, perché al momento figurava in cima alla lista dei criminali più ricercati in Liechtenstein ed era entrato nel programma protezione testimoni. Sulla sua testa era stata messa una taglia di 10 milioni di dollari! Levin annunciò una sua breve apparizione in una video intervista con Bob Roach, nella quale il suo viso era stato oscurato. La sua vita era in pericolo.

«Imbecilli» sputacchiai contro la Tv. «Avreste potuto avere me in carne e ossa!».

«Siamo inoltre riusciti», disse Levin, «a penetrare alcuni degli strati di segretezza che per lungo tempo hanno reso la Svizzera il luogo ideale per persone con qualcosa da nascondere».

«*Voi* siete riusciti a penetrare? Vi ho spalancato la porta e steso un tappeto rosso!».

«Alla fine del 2007», continuò Levin, «la Sottocommissione ha ascoltato la deposizione di Bradley C. Birkenfeld, che ha lavorato per più di dodici anni nel private banking in Svizzera, di cui quattro presso la filiale di Ginevra di UBS…».

Ci siamo, finalmente il mio momento di gloria.

«Nel 2008, il signor Birkenfeld è stato accusato di aver cospirato con un cittadino americano, Igor Olenicoff, per sottrarre all'IRS 7,2 milioni di dollari di imposte dovute su un patrimonio di 200 milioni di dollari custodito su conti segreti in Svizzera e Liechtenstein. Il signor Birkenfeld si è dichiarato colpevole…».

Per poco non scagliai la bottiglia di birra contro lo schermo. «È così che presentate il vostro informatore più importante? Che cazzo! Che ne dite di: "Il signor Birkenfeld si è coraggiosamente fatto avanti di sua spontanea volontà, andando incontro a grossi rischi per consegnarci la montagna di prove senza le quali quest'audizione non avrebbe mai avuto luogo"?». Continuai ad ascoltare Levin a denti stretti.

«In relazione a questa azione legale, gli Stati Uniti hanno preso in custodia, in qualità di testimone oculare, un funzionario di alto livello di UBS in Svizzera, Martin Liechti, durante un suo viaggio di affari in Florida. È la prima volta che gli Stati Uniti perseguono penalmente un banchiere svizzero per aver aiutato un contribuente americano a evadere le tasse. Il signor Liechti è qui con noi, oggi. Vorrei ringraziare il Dipartimento di Giustizia e procuratore distrettuale del Southern District of Florida per aver reso disponibile il testimone».

Ebbene, questo mi fece sentire meglio. Martin Liechti sarebbe stato messo sulla graticola e io mi sarei goduto lo spettacolo. Sentirlo confessare mi avrebbe ripagato per la mia pubblica umiliazione di poco prima.

Levin continuò con una lunga litania sulle folli e incredibili strategie adottate dai banchieri svizzeri per derubare il governo americano. Bob Roach e il suo team non avevano dovuto far altro che sintetizzare le prove da me fornite e trasformarle in una sceneggiatura da aula di tribunale in modo che il loro capo potesse declamarla e fare una gran bella figura. Levin

concluse il suo discorso di apertura con la notizia della presentazione di un disegno di legge rivoluzionario, in grado di risolvere tutti i problemi sopra esposti: lo “Stop Tax Heaven Abuse Act”. Il disegno di legge era sostenuto da Levin, Coleman e dal senatore Barack Obama.

Ma il senatore Obama, ufficialmente molto preoccupato per tutti i poveri americani sfruttati da beffardi criminali svizzeri, non si era presentato all’audizione. A dire il vero, il senatore Obama non aveva partecipato a nessun incontro della commissione, nonostante fosse uno dei membri! Stava facendo campagna elettorale in tutto il Paese, in dirittura d’arrivo per diventare il primo Presidente americano di colore. Inoltre, salire sul palco della commissione si sarebbe potuto rivelare imbarazzante, dal momento che uno dei maggiori sostenitori di Obama, oltre che suo compagno di golf preferito, era Robert Wolf, presidente di UBS Americas. In realtà, il quinto gruppo in ordine di grandezza per i finanziamenti alla campagna elettorale di Obama era composto di dipendenti di UBS Americas. All’epoca, nessuno sapeva molto di Barack Obama, a parte che era giovane, alla moda, eloquente e la più grande speranza dei democratici. Quando il senatore Coleman prese il microfono per attaccare gli abusi fiscali svizzeri, nemmeno lui era al corrente delle amicizie di Obama.

«Chiariamo un aspetto», disse Coleman, «il nostro interesse si focalizza sulle operazioni di UBS fuori dalla Svizzera. La banca ha molti dipendenti qui negli Stati Uniti e siamo certi che loro, come noi, siano disgustati dalle scoperte della Commissione».

Disgustati? Ma se li aiutano da decenni, teste di rapa!

«Tuttavia, abbiamo un quesito fondamentale da porre a UBS» annunciò Coleman, «Ovvero: quando mandate qui i vostri banchieri svizzeri, e parliamo di venti dipendenti di UBS impegnati in più di trecento viaggi dal 2003, dev’esserci qualcuno, in America, al corrente di cosa stia succedendo… Questo genere di attività nel nostro Paese sarebbero inspiegabili se qualcuno non avesse intenzionalmente deciso di chiudere un occhio…Vorrei sapere chi, in America, fosse al corrente di queste transazioni».

«Se provi a scoprirlo davvero», sbuffai, «perderai il lavoro. Guardati intorno. La metà dei politici intorno a te chiameranno i loro avvocati e commercialisti in pausa pranzo implorandoli di negoziare un’amnistia».

Alla fine, arrivò il momento dei testimoni, il primo dei quali mi fece venire la nausea: Kevin O’Connor, Procuratore generale associato del

Dipartimento di Giustizia, un tipo ben piazzato con la faccia da bulldog e i capelli a spazzola. Era il capo di Kevin Downing, ovvero il burattinaio che aveva mosso i suoi fili fino a quel momento. Accanto a lui sedeva Douglas Shulman, commissario dell'IRS, un tizio smilzo e tremante che sembrava esattamente ciò che era: un contabile. Avevano entrambi l'aria nervosa, come se temessero di ricevere una strigliata da Levin, che li ringraziò della loro presenza, e poi chiese loro di alzarsi in piedi e sollevare la mano destra per il giuramento.

Shulman pronunciò la sua dichiarazione, nella quale espose le magnifiche tecniche che l'IRS avrebbe utilizzato per perseguire gli evasori fiscali americani, tra cui il Qualified Intermediary Agreement (che UBS non aveva mai avuto problemi ad aggirare) e i John Doe Summons (che UBS per il momento aveva del tutto ignorato). Poi nominò le persone come me. Tesi le orecchie.

«L'ultimo importante strumento di cui vorrei parlare oggi sono i *whistleblower*» disse Shulman, «Questi ultimi hanno rappresentato una fonte inestimabile di informazioni nelle indagini civili e penali dell'IRS sull'evasione fiscale offshore. Con la nuova normativa che prevede una ricompensa per gli informatori, speriamo di ottenere ulteriori input su potenziali violazioni».

Stava parlando di me, e cogliendo l'occasione di invitare altre persone come me a farsi avanti e, se in possesso di informazioni rilevanti, ottenere una bella ricompensa da parte dell'IRS. Ironicamente, Schulman era seduto accanto a uno dei maggiori detrattori della pratica del *whistleblowing* in tutta Washington. Gomito a gomito, uno sarebbe stato felice di incoronare gli informatori, mentre l'altro avrebbe volentieri tagliato loro la testa.

Benvenuti a Washington.

Quando fu il turno di Kevin O'Connor non riuscii a trattenere le risate. Non lo avevo mai incontrato di persona o sentito parlare prima di allora. Nonostante sembrasse il fratello maggiore e più muscoloso di Sean Harrity, aveva la voce stridula di una signora anziana. O'Connor dedicò qualche minuto ad adulare la commissione, per poi passare a elencare nel dettaglio l'ottimo lavoro investigativo svolto dalla Tax Division del Dipartimento di Giustizia in collaborazione con l'IRS. I membri dello staff di Levin esposero un grande grafico che illustrava le strategie di acquisizione di UBS e il modo in cui la banca assicurava l'anonimato ai suoi clienti. Quando

Levin chiese a O'Connor se fosse a conoscenza di quei dati, O'Connor rispose: «Sì, ce ne ha parlato Bradley C. Birkenfeld».

Grazie tante, stronzo.

Allora perché stai cercando di sbattermi in prigione?

Il senatore Coleman intervenne con un commento sconcertante: «Dobbiamo mettere fine a tutto questo!». Come se, fino a quella mattina, non avesse mai sentito parlare di un conto cifrato svizzero e avesse appena scoperto che i cittadini americani ne facevano uso!

A quel punto, tutti si voltarono a guardare il senatore John Kerry entrare nella stanza e prendere posto sul palco. Kerry non era un membro della commissione, quindi ringraziò Levin per avergli concesso di partecipare prima di proseguire con lodi sperticate sulle indagini dei colleghi sul segreto bancario svizzero. Scossi la testa e sibilai, ad alta voce: «Cristo, se solo sapessero!».

Appena quattro anni prima, infatti, avevo incontrato John Kerry nel suo ufficio per un faccia a faccia dopo la sua sconfitta alle presidenziali contro George Bush nel 2004. Voleva ringraziarmi per il mio impegno nella raccolta fondi per la sua campagna. Esatto. Avevo partecipato a due raccolte fondi, nelle sue residenze di Nantucket e Georgetown. In più, avevo racimolato mezzo milione di dollari per lui in Svizzera, contribuendo personalmente. Ero stato introdotto nella cerchia ristretta del senatore da Jack Manning *(Reperto 11)*, grande amico di Kerry e CEO di Boston Capital, enorme società immobiliare, quinta per numero di appartamenti di proprietà negli Stati Uniti (147.000 appartamenti in 48 stati). Manning, il fatturato della cui società ammonta a 1,8 miliardi di dollari (secondo la lista *Forbes* 400), è un importante finanziatore dei democratici ed era stato ospite fisso alla Casa Bianca durante il mandato di Clinton. A dire il vero, Manning aveva fatto la storia delle raccolte fondi ospitando Bill Clinton e Al Gore a un evento da 25.000 dollari a persona nella sua magione di Boston nel 1998. Clinton e Gore insieme, la stessa sera. All'epoca erano rispettivamente Presidente in carica e Vicepresidente, ovvero un categorico "no" per i servizi segreti. Ma Manning era riuscito a spuntarla.

Adesso, quattro anni dopo, riuscivo a stento a trattenere la rabbia mentre guardavo Kerry dissertare in toni sobri sui danni arrecati ai contribuenti americani.

Kerry proseguì, nel suo tipico fare autocelebrativo, ricordando il suo periodo alla Commissione del Senato sulle Banche, durante il quale aveva

guidato le indagini sulla celebre banca BCCI delle Bahamas, che aveva nascosto denaro per conto di personaggi del calibro del dittatore panamense Manuel Noriega e di un jihadista emergente di nome Osama bin Laden: «Introducemmo, inoltre, alcune clausole aggiuntive, poi rimaste note come "Emendamenti Kerry", che imponevano la trasparenza nella rendicontazione…».

Ma certo, gli Emendamenti Kerry. Era lì per parlare di sé, e probabilmente per assicurarsi che le cose non sfuggissero di mano alla commissione. Incredibile ma vero, alla fine riuscì persino a chiedere gentilmente a O'Connor e Schulman perché il Dipartimento di Giustizia e l'IRS non avessero fatto un lavoro migliore nell'acciuffare quei criminali internazionali.

Davvero?

Alla fine, Kerry rimase senza benzina. Era piombato sulla scena, aveva approfittato delle luci della ribalta come un supereroe pronto a salvare il mondo e poi era sparito. A quel punto, il senatore Levin chiese al suo staff di mostrare al pubblico la registrazione dell'intervista con il *whistleblower* di LGT, che nel frattempo era entrato nel programma protezione testimoni e viveva chissà dove sotto falso nome. Dell'uomo si intravedeva solo la sagoma, ma era chiaro che fosse completamente pelato, con orecchie da Dumbo, gli occhiali e un forte accento svizzero tedesco del Liechtenstein. Mi colpii la fronte con la mano. «Gesù! Se uno dei suoi vicini sta guardando la televisione lo riconoscerà in un attimo!». Ero felice di non essere entrato nel programma. Non avrei affidato al Dipartimento di Giustizia nemmeno il mio gatto, se ne avessi avuto uno.

Dopo l'intervista, Levin chiamò un paio di cittadini americani sotto accusa per aver aperto conti segreti da LGT. Entrambi rifiutarono di rispondere alle domande, appellandosi al Quinto Emendamento. La Commissione sapeva già che non avrebbero collaborato, quindi perché farli apparire in pubblico? Faceva tutto parte dello spettacolo. «Guardate quanto siamo fighi!».

Infine, il senatore Levin chiamò a testimoniare Martin Liechti, accompagnato dal suo avvocato. Avvertii una strana ondata di sollievo invadermi il petto. Finalmente avrebbero fatto a pezzi uno dei miei arroganti capi di UBS in pubblico, gliel'avrebbero fatta pagare per i loro imbrogli internazionali e per aver fatto sparire il denaro dei contribuenti americani. Liechti sembrava pallido nel suo semplice completo grigio,

nonostante avesse trascorso gli ultimi mesi a bordo piscina al Ritz-Carlton Hotel di Miami. Si alzò in piedi per prestare il giuramento, si sedette e…. invocò il Quinto Emendamento!

«Signor presidente, su consiglio del mio avvocato, vorrei far valere i miei diritti sanciti dal Quinto Emendamento della Costituzione americana e mi rifiuto, con il massimo rispetto, di rispondere alle sue domande».

Cosa? Liechti si rifiutava di collaborare? Non avrebbe parlato? Il Dipartimento di Giustizia lo aveva tenuto per quattro mesi in una suite extralusso, ufficialmente nella speranza di spremergli fuori qualche segreto e consegnarlo come un regalo di compleanno a questo nobile consesso di legislatori. In più, come scoprimmo anni dopo, al solo scopo di convincerlo a cantare come un uccellino per Levin, Liechti e il Dipartimento di Giustizia avevano sottoscritto in segreto un NPA (Non-Prosecution Agreement, o accordo di non perseguimento penale) due settimane prima dell'audizione del Congresso *(Documento 4)*. L'NPA esigeva piena collaborazione da parte di Liechti, che in teoria era vincolato a rispondere a tutte le domande del governo perché l'accordo fosse ritenuto valido. Semplice, vero?

Be', indovinate un po'? *Levin e la Commissione non erano al corrente dell'accordo segreto stipulato dal Dipartimento di Giustizia.* Quando Liechti si appellò al Quinto con la sua aria arrogante, Levin scrollò le spalle e lo congedò come teste non disposto a collaborare!

Kevin O'Connor non pronunciò una sillaba di protesta. Kevin Downing, seduto alle spalle del suo capo, non batté ciglio. Sapevano entrambi che Liechti si era impegnato per iscritto a collaborare, ma quando si rifiutò di farlo, nessuno del Dipartimento di Giustizia mosse un dito per protestare!

Ero sconvolto. Quasi non ricordo il resto dell'audizione. UBS presentò un solo testimone, il nuovo direttore finanziario della banca Mark Branson, che si cosparse il capo di cenere, sostenendo che UBS non aveva realizzato la gravità delle sue azioni, e promettendo che, da allora in poi, niente di simile si sarebbe ripetuto. Ah, e UBS era pronta a offrire piena collaborazione al Congresso e al Dipartimento di Giustizia (col cazzo). *Piena collaborazione? Sul serio? Un vostro pezzo grosso si è appena rifiutato di collaborare e si è appellato al Quinto Emendamento durante un'audizione pubblica del Congresso, serpe bugiarda!* Evidentemente, la banca aveva scelto di inviare Branson perché aveva lavorato per la maggior parte della sua carriera in Giappone e poteva sostenere in piena innocenza di non aver

preso parte alle macchinazioni svizzere. E poi era inglese, quindi non parlava con quel maligno accento tedesco.

«Sono qui per esprimere il rammarico di UBS per le eventuali inosservanze della legge americana». Già, si chiama “rispetto della legge”!

Eventuali inosservanze? Branson confermò poi la veridicità di ogni singola prova incriminante da me fornita, sostenendo però che le alte sfere di UBS non ne fossero al corrente e dichiarandosi genuinamente “disgustato”! Quando gli fu chiesto di spiegare una delle prove, ovvero il manuale di istruzioni interno sulle contromisure per sfuggire ai controlli da parte delle autorità, dichiarò (sotto giuramento) che la formazione in questione mirava solo ed esclusivamente al mantenimento dell’anonimato dei titolari di conti, in conformità alla legge svizzera. Il senatore Coleman intervenne per chiedere: «UBS America conta più di 30.000 dipendenti americani. Qualcuno, nelle filiali americane, era al corrente delle pratiche illegali della banca?».

«Per quanto ne so, nessuno negli Stati Uniti ne era al corrente».

Cristo! Nel mio cervello iniziarono a scatenarsi una serie di flashback dei miei party a Long Island e Fisher Island con Richard Ziegelasch, direttore esecutivo di UBS International, con sede a New York. Martin Liechti mi aveva spedito direttamente da Ziegelasch per attrarre altri ricchi americani a depositare le loro ricchezze in Svizzera, perché Ziegelach si intratteneva spesso e volentieri con i più ricchi del Paese. Era stato Ziegelasch in persona a organizzarmi incontri privati con alcuni potenziali clienti. *Nessuno negli Stati Uniti ne era al corrente?*

Capii che non sarebbe successo niente, almeno non in pubblico. Branson era stato scelto come capro espiatorio da UBS e per il Senato. Era solo uno spettacolo da circo con un chiaro scopo politico. «Votate per noi! Non vedete quanto ci stiamo impegnando per il vostro bene?».

Levin chiuse l’audizione con la promessa di andare a fondo alla questione e un colpo di martelletto.

Una settimana dopo, la Commissione di Levin tenne un’altra sfiancante sessione in diretta su C-SPAN. Guardai anche quella, ma ancora una volta non successe niente. UBS promise di negoziare in buona fede sulla possibilità di consegnare i nomi dei suoi 19.000 titolari di conti americani. I senatori risposero: «Grazie infinite».

Io esclamai: «Stupidi ingenui! Dovrete avvicinare una motosega alle palle di UBS per convincerli a scucire anche un solo nome».

Ancora non riuscivo a spiegarmi perché Liechti l'avesse passata liscia. Pensai che fosse perché si era appellato al Quinto Emendamento in pubblico e O'Connor e Downing non si erano voluti alzare in piedi nelle sacre aule del Congresso per gridare: «Obiezione! Costringetelo a parlare o lo buttiamo in galera!». Sì, doveva essere quello il motivo. Adesso si sarebbe beccato il massimo della pena, proprio come me. Se proprio dovevo andare in prigione, almeno avrei avuto la consolazione di condividere il destino con Liechti. Forse saremmo stati compagni di cella e avrei potuto ridergli in faccia tutti i giorni.

Nel mese di agosto il Congresso si prese il suo annuale periodo di pausa di un mese, in modo da lasciare tempo a tutti i senatori di andarsene in barca a vela o a giocare a golf. Una tradizione che risale a molti anni prima dell'invenzione della lampadina da parte di Edison, quando a Washington faceva troppo caldo per pretendere che qualcuno lavorasse. Abbiamo l'aria condizionata dalla metà del Ventesimo secolo, ormai, ma cosa importa?

Quando il Congresso non lavora è il momento migliore per pugnalarlo alle spalle. Non c'è nessuno pronto a radunare le forze e combattere per il bene. Quindi agosto era il momento perfetto per Kevin Downing per organizzare il rilascio di Martin Liechti senza clamori, a sole due settimane dall'audizione. A Liechti fu ordinato di tenere la bocca chiusa e salire su un aereo per tornare in Svizzera. Nessuno lo sapeva. La notizia non arrivò nemmeno sui giornali.

Io, invece, avendo ancora buoni amici in Svizzera, lo sapevo. Chiamai i miei avvocati e chiesi loro di telefonare a quell'idiota e pretendere di sapere perché avesse appena rilasciato il cervello del gioco corrotto degli svizzeri.

Rick Moran riuscì a mettersi in contatto con Downing.

«Hai appena rilasciato Martin Liechti? È un testimone chiave dell'indagine! E anche la chiave del caso di Brad. Come ti è saltato in mente?».

Downing scoppiò a ridere e riattaccò.

---

2 Marc Rich era un noto commerciante di petrolio, accusato di evasione fiscale e di speculazione per aver commerciato in petrolio con l'Iran durante l'embargo. Scappò in Svizzera per evitare il processo. La ex moglie di Rich, Denise, donò milioni di dollari alla Clinton Presidential Library e altre campagne politiche. L'ultimo giorno del suo mandato, Bill Clinton contattò l'allora Procuratore Generale in carica, Eric Holder, per chiedergli la benedizione del Dipartimento di Giustizia per concedere la grazia presidenziale a Rich. E l'accordo andò in porto.

12.
ESPLOSIONE

«Il denaro gioca il ruolo fondamentale nel determinare il corso della storia».
Karl Marx

Sulla scia di quella estate, nubi di tempesta iniziarono ad addensarsi all'orizzonte.

L'autunno del 2008 scatenò un uragano nei mercati finanziari di tutto il mondo. Mi sembrava quasi di sentire il boato. Era il rumore di uno tsunami. Stava privando di ossigeno il mercato azionario, facendo esplodere la bomba immobiliare, e si stava dirigendo direttamente contro le torri del segreto bancario svizzero.

L'attenzione dei media americani, però, era concentrata su uno scontro fra titani. I due aspiranti presidenti Barack Obama e John McCain si stavano sfidando in una battaglia all'ultimo sangue, con Joe Biden e Sarah Palin in attesa ai due angoli del ring per applicare il ghiaccio sugli occhi neri dei loro eroi e rimandarli in campo per un altro round. Era pane per le masse, i programmi che assicuravano milioni grazie alle pubblicità trasmesse negli intervalli tra dibattiti mozzafiato. Quindi il pubblico non si accorse del terremoto che stava aprendo qualche crepa nei caveau sotterranei di Zurigo e Ginevra. Ma la notizia non poteva sfuggire a chi aveva fatto del banking la propria carriera. E soprattutto non a un ex banchiere svizzero in particolare, un capro espiatorio sotto processo che aveva innescato la detonazione iniziale.

Carl Levin e i suoi colleghi senatori della Sottocommissione Permanente per le Inchieste si erano messi al lavoro. Al gruppo, nel frattempo, si erano uniti altri potenti amici bipartisan: Claire McCaskill, Tom Coburn e altri, tutti convinti che la perdita di milioni in termini di gettito fiscale fosse un tema con il quale i loro elettori non avrebbero avuto difficoltà a identificarsi, dal momento che molti di loro stavano perdendo la propria casa. Il Senato era seguito a ruota dall'IRS, che iniziava a sentire puzza di

bruciato e non vedeva l'ora di pronunciare sentenze e richiedere risarcimenti. In fondo alla fila, il Dipartimento di Giustizia non aveva scelta: doveva seguire gli altri, facendo più baccano possibile per dare l'impressione di condurre le operazioni.

Nel mese di novembre Raoul Weil, il mio ex überboss e capo del Global Wealth Management di UBS, fu messo in stato d'accusa da un Gran Giurì in Florida per favoreggiamento degli evasori fiscali americani. Weil fece spallucce, convinto che il governo svizzero non avrebbe mai accettato le richieste di estradizione degli americani. In fondo, se la Svizzera avesse iniziato a consegnare alla giustizia i suoi banchieri più importanti, presto non sarebbe rimasto nessuno a mandare avanti la baracca. Ma io conoscevo Raoul, sapevo che era un arrogante figlio di puttana, e che prima o poi si sarebbe ritrovato in trappola come Martin Liechti. Forse, questa volta, il Dipartimento di Giustizia non avrebbe avuto scelta e lo avrebbe trascinato in aula.

Mark Branson, il direttore finanziario di UBS che aveva testimoniato sotto giuramento davanti alla commissione di Levin promettendo di collaborare, era tornato in Svizzera e sembrava aver dimenticato la sua promessa. Doug Shulman ricopriva da poco il prestigioso ruolo di commissario dell'IRS. Il mandato, in genere, dura cinque anni, e aveva tutte le intenzioni di conservarlo. Non sembrava un tipo tosto, ma a volte le apparenze ingannano. In breve tempo, l'IRS partì a tutto gas nelle sue azioni legali contro UBS in un tribunale distrettuale della Florida, pretendendo la divulgazione dei 19.000 nomi di titolari di conti cifrati americani. E questa volta la spuntarono. Come tutti noi sappiamo fin troppo bene, l'IRS dispone di poteri straordinari. Quando fa causa a una grande istituzione finanziaria e questa si rifiuta di collaborare, l'istituzione in questione si ritrova spesso con delle ferite mortali: privilegi bloccati, conti congelati, sanzioni nell'ordine di milioni di dollari al giorno. In altre parole, viene messa in condizione di non poter più operare. Nei quartier generali di UBS a Zurigo, Ginevra e Lugano i miei ex capi iniziavano a farsela addosso.

In quel periodo ero a Boston, impegnato a pianificare le mie prossime mosse insieme a mio fratello Doug. Avevo riflettuto a lungo sugli eventi verificatisi a partire dalla mia decisione di farmi avanti con le autorità americane, e avevo l'impressione che alla mia scheda segnapunti mancasse

qualcosa. Avevo portato il mio caso al Dipartimento di Giustizia e in cambio avevo ottenuto un braccialetto elettronico alla caviglia, ero virtualmente agli arresti domiciliari e in attesa di un verdetto che, a giudicare dai precedenti, avrebbe con ogni probabilità previsto un periodo di detenzione. Il Senato aveva preso le mie prove, le aveva usate per costruire il più grande processo al segreto bancario svizzero della storia, ma poi mi aveva trattato come un reietto, tenendomi nascosto come una figlia adolescente incinta in una serie anni Cinquanta tipo *Papà ha ragione*.

Forse vi sembrerà strano, vista la mia terribile esperienza con la State Street Bank, ma non mi fidavo più di nessuno a Washington e mi sentivo molto più al sicuro a Boston. Mi sembrava di essere tornato ai vecchi tempi delle colonie, quando la sede del potere a Washington era ancora infestata da inglesi parrucconi e Boston era la capitale dei ribelli. Non avrei più fatto il pendolare con la capitale, correndo avanti e indietro con atteggiamento servizievole, fidandomi di uomini dai talenti discutibili la cui intera carriera si era svolta in quell'ambiente. Licenziai Paul Hector e Rick Moran. Avrei dovuto farlo molto prima.

Dopo un'approfondita ricerca, scovai un rispettabile studio legale di Boston, Todd & Weld, e assunsi uno dei loro avvocati più esperti, David Meier, per seguire il mio caso. Meier aveva servito per dodici anni come capo della sezione Omicidi nell'ufficio del Procuratore distrettuale della contea di Suffolk e si era costruito una reputazione difendendo persone accusate ingiustamente. Nel 2007 era stato eletto "avvocato dell'anno" dal *Massachusetts Lawyers Weekly*. Sembrava agguerrito, competente, entusiasta, e non aveva legami con il governo. Un ragazzo di Boston non sporcato da Washington. David Meier contattò il Dipartimento di Giustizia e informò gli interessati che da quel momento in poi si sarebbe occupato lui del mio caso. Kevin Downing rispose cortesemente con qualcosa come: «E tu, chi cazzo sei?».

Downing non apprezzò il fatto che avessi licenziato Hector e Moran, due avvocati su cui poteva esercitare il suo controllo. A quanto pareva, avevo avuto un bel coraggio ad assumere un avvocato di Boston che non poteva convocare al Dipartimento di Giustizia e intimorire quando voleva. Meier ignorò la rabbia di Downing e insisté perché fosse fissata una data per la mia prossima udienza in Florida.

«Voglio rinviarla» rispose Downing in tono secco, «Ho fatto richiesta alla Corte, e ti suggerisco di dare il tuo assenso, altrimenti puoi scordarti che io

presenti una mozione per uno sconto di pena».

Non era la prima volta che Downing rimandava la mia udienza. Lo aveva già fatto con Hector e Moran e lo avrebbe rifatto ancora, altre *tre* volte nel corso di un anno, per l'unica ragione di tenermi sul filo del rasoio. Questo Paese ha leggi a prova di bomba per proteggere i diritti dei cittadini americani? Certo, ma soltanto i cittadini normali devono rispettarle, mentre i legislatori possono infrangerle come se non ci fosse un domani.

Ad ogni modo, mentre Downing si divertiva un mondo a tenermi sulle spine, non capiva che in realtà mi stava facendo un *enorme* favore. Non avevo niente da fare a parte concentrarmi sul mio caso, quindi investii quel tempo extra a scoprire di più sul programma di premi istituito dall'IRS per i *whistleblower*. UBS non era ancora stata costretta dal governo a pagare penali o sanzioni, ma dentro di me sapevo che non mancava molto. Un certo numero di gruppi di supporto no profit aveva provato a contattarmi: per esempio POGO, il Project on Government Oversight, e GAP, ovvero Government Accountability Project. Ma per quanto inveissero contro la mia condanna e cercassero di far firmare petizioni in mio favore da migliaia di persone, non avevano il potere di rovesciare la mia situazione, né di farmi ottenere una ricompensa.

Fu allora che scoprii il National *Whistleblower* Center di Washington. Era una organizzazione piccola ma con un personale qualificato e di talento che credeva fermamente nello scopo di proteggere informatori come me. Il direttore esecutivo del NWC era Stephen M. Kohn, partner dello studio Kohn, Kohn & Colapinto, ovvero il miglior studio legale per questioni di *whistleblowing* di Washington. Kohn era stato il legale di Linda Tripp, il funzionario del Dipartimento della Difesa che aveva rivelato la relazione tra Bill Clinton e Monica Lewinsky. Tripp aveva subito feroci ritorsioni, aveva fatto causa al governo, e ottenuto un premio di 595.000 dollari oltre alla reintegrazione nel suo vecchio lavoro, con benefit retroattivi.

Steve volò a Boston, dove ci incontrammo al Langham Hotel. Mi piacque subito. Era piccolino, intenso, con capelli ricci grigi, occhiali con la montatura di acciaio e un'intelligenza penetrante. Aveva anni di esperienza come rappresentante legale dei *whistleblower*, aveva testimoniato al Congresso e scritto diversi libri sull'argomento, ma capì subito che il mio era un caso senza precedenti. Poi, un altro avvocato di talento che secondo Steve doveva entrare a far parte della nostra squadra, Dean Zerbe, venne a Boston. Ci incontrammo all'Hilton Hotel dell'aeroporto. Dean era un

avvocato fiscalista molto scaltro ed esperto, autore della legge sul *whistleblowing* della Commissione del Senato sulla Finanza. Se vi interessa la Costituzione, chiedete a Thomas Jefferson. Se volete sapere qualcosa della legge dell'IRS sul *whistleblowing*, invece, il vostro uomo è Dean Zerbe. Dean strabuzzò gli occhi quando mi presentai da lui con tutte le prove raccolte negli anni, ordinate, etichettate e supportate da risme su risme di documenti di UBS.

«È incredibile! Non posso credere che tu abbia messo insieme tutto questo!» rantolò Dean, «Possiamo risparmiarci diverse ore di conversazione. Come hai fatto, Brad?».

Sollevai una gamba dei pantaloni e gli mostrai il braccialetto elettronico stretto intorno alla mia caviglia. «Be', ho avuto molto tempo libero, mettiamola così».

Qualche giorno dopo, Steve e Dean tornarono a Boston insieme per un altro appuntamento al Boston Harbor Hotel. Firmai un contratto di ingaggio.

«Sarà una battaglia» annunciò Steve, «Ma sei bene armato, Brad».

«E pericoloso» sorrisi.

Steve Kohn e Dean Zerbe spararono il loro primo colpo con il Senato, richiedendo una copia del verbale delle mie testimonianze. Ne avevano bisogno per poter dimostrare all'IRS quante informazioni avessi fornito al governo. Ma Bob Roach rifiutò la richiesta, appellandosi alla regolamentazione interna della Commissione. Davvero? Adesso volevano negarmi l'accesso alle mie parole? Ci sarebbero voluti sei mesi prima che Steve e Dean ottenessero l'autorizzazione a revisionare il verbale, in una camera blindata a Capitol Hill. La trascrizione confermava quanto avevo raccontato loro, ma non furono autorizzati a farne delle copie.

Nonostante tutto, mi sentivo ottimista. Non tanto a proposito dell'udienza, rimandata per l'ennesima volta da Downing, ma rispetto alla prospettiva di ottenere, un giorno, un risarcimento finanziario per tutto quello che avevo dovuto sopportare. Ogni singolo giornale o blog nel quale trovava spazio il mio caso inveiva contro le ingiustizie da me subite e attaccava il governo per aver perseguito il suo migliore informatore. Nulla di tutto ciò ebbe alcun impatto, ovviamente, ma sapevo che avrebbe aiutato la causa di Steve e Dean. Con l'anno nuovo, a quel punto eravamo nel 2009, mi sentivo sempre meno incatenato, aperto alla speranza e al cambiamento.

Parlavo a titolo puramente personale, niente a che vedere con gli slogan del nuovo Presidente degli Stati Uniti. Certo, come molti altri americani con sufficienti nozioni di storia ed esperienza diretta degli anni tempestosi dell'oppressione razziale, auguravo il meglio a Barack Obama, e speravo che innalzasse il nostro Paese a un nuovo livello di armonia e nobili ideali. Al tempo stesso, come molti americani delusi dalle promesse fatte in campagna elettorale dai politici e mai mantenute, preferivo non sbilanciarmi troppo e restare guardingo. Un po' come un vecchio poliziotto che ha visto scorrere troppo sangue e ha perso fiducia nell'umanità. Nei miei anni nella finanza internazionale avevo visto troppa corruzione e abusi di ricchezze per potermi fidare dei miei leader politici. Avevo fatto donazioni alle campagne elettorali di politici di tutti gli schieramenti, non perché credessi nelle cazzate che tentavano di vendere, ma perché così mi avrebbero presentato i loro amici ricchi. Aveva sempre funzionato, e alla fine avevo iniziato a vedere la politica come la "torta" data in pasto al popolo, mentre tutte le decisioni sono già state prese sottobanco. Mi piacevano le promesse del nuovo Presidente, – una buona sanità aperta a tutti, armonia razziale, ritiro delle truppe da guerre senza fine – ma immaginavo che si sarebbe tirato indietro sulla metà di esse e avrebbe mandato a puttane le restanti. Non mi sbagliavo.

E poi c'era l'altra piccola questione: la scelta di Obama di un nuovo Procuratore Generale. L'uomo di Bush, Alberto Gonzales, era stato sostituito da Micheal Mukasey dopo l'accusa mossa contro Gonzales di aver "politicizzato" il Dipartimento di Giustizia, utilizzato come strumento per punire i nemici di Bush. Adesso anche Mukasey era stato eliminato, sostituito da Eric Holder, che si sarebbe rivelato il peggior "politicizzatore" della storia del Dipartimento. Il nuovo Procuratore Generale, peraltro, era l'uomo responsabile di aver mediato per la concessione della grazia presidenziale a Marc Rich, il miliardario magnate del petrolio che aveva sottratto agli Stati Uniti montagne di denaro in termini di gettito fiscale (ironia della sorte, l'avvocato di Rich, Bob Tomajan, aveva 25 milioni di dollari nascosti su un conto cifrato UBS nella filiale di Zurigo). E appena prima di iniziare con il suo nuovo incarico, Holder era stato uno degli avvocati sul generoso libro paga di UBS. In altre parole, Kevin Downing aveva un altro capo al quale non sarei andato a genio. Poca speranza di cambiamento su quel versante.

Boston può essere terribile d'inverno, ma a me piace. Mi è sempre piaciuta. In fondo ero cresciuto lì, passando gli inverni a scivolare sui campi da hockey e lungo le piste da sci, quindi i venti gelidi che soffiano tra i canyon di cemento armato e le pile di neve sporca non mi spaventano. Doug non aveva un camino nel suo appartamento, ma bastavano le notizie dei petardi che iniziavano a esplodere in tutto il mondo finanziario a riscaldarmi, soprattutto visto che ero stato io ad innescare la miccia.

Il Gran Giurì in Florida responsabile di aver messo in stato d'accusa Raoul Weil aspettava con ansia da novembre che gli svizzeri mostrassero un minimo di onestà e lo consegnassero alle autorità americane. Sapevo che non sarebbe mai successo, e alla fine lo capirono anche loro. Il 14 gennaio 2009 il giudice competente, furioso, dichiarò Weil un «evaso dalla giustizia americana». Il problema era che Weil non aveva messo piede negli Stati Uniti per tutto il suo ultimo mandato con UBS, ed era improbabile che si presentasse adesso per una vacanza a Graceland. Ad ogni modo, quando gli Stati Uniti dichiarano di essere a caccia di un banchiere internazionale per gravi crimini e reati minori, l'Interpol, l'Organizzazione internazionale della polizia criminale, prende nota. Weil, alla fine, fu arrestato in Italia e processato in un tribunale federale in Florida nella primavera del 2015. Sebbene, secondo la testimonianza di Martin Liechti, Weil fosse a conoscenza delle migliaia di conti non conformi alla legge fiscale americana, e nonostante le ammissioni di UBS stessa, Weil fu assolto da tutte le accuse. Il Dipartimento di Giustizia non mi chiamò mai nemmeno a testimoniare! Poi, nel giugno 2016, i pubblici ministeri francesi annunciarono il loro intento di perseguire UBS e Weil per evasione fiscale.

Forse il feroce attacco del Congresso e le parole del giudice furono un segnale d'allarme per UBS, perché soltanto quattro giorni dopo la banca alzò le mani in segno di resa. UBS accettò di pagare al governo americano una sanzione di 780 milioni di dollari per risolvere la disputa, ammettendo una "condotta anomala". Nessuno saprà mai veramente come siano arrivati a quella cifra e perché il giudice della Florida abbia accettato senza discutere. Ma io sapevo che era solo uno scappellotto simbolico. Secondo il testo del patteggiamento, infatti, nel periodo di otto anni compreso tra il 2000 e il 2007, UBS avrebbe guadagnato 200 milioni di dollari all'anno dai suoi conti segreti nordamericani, per un totale di 1,6 miliardi di dollari! E ricordate che UBS deteneva circa 20 miliardi di dollari tra conti correnti americani e titoli. Anche se quella cifra fosse stata bloccata su un conto in

una banca popolare di Rhode Island, gli interessi sarebbero ammontati a una cifra ben più alta della sanzione che avevano accettato di pagare. Ironicamente, alla fine saltò fuori che l'importo era stato stabilito sulla base delle cifre da me fornite! Ad ogni modo, era un inizio. Il governo americano accettò i termini e si preparò a incassare l'assegno e prendersene il merito. UBS pensò di essere fuori dai guai.

E poi, boom! Il giorno dopo l'IRS colpì UBS con un'altra mozione per chiedere alla banca di rivelare i 19.000 nomi americani. Forse UBS pensava di aver risolto tutto sborsando 780 milioni di dollari sull'unghia. Sbagliato. Eric Holder poteva essere il nuovo tirapiedi del Presidente, ma Doug Shulman e l'IRS erano stati nominati da George Bush. Shulman soprattutto sembrava prendere sul serio il suo lavoro, e godeva del supporto dell'opinione pubblica e del Congresso.

Circa una settimana dopo, Marcel Rohner, direttore generale di UBS, rassegnò le dimissioni. La banca annunciò che Rohner stava "andando in pensione" alla tenera età di quarantaquattro anni, ma era stato costretto a gettarsi in mare, era evidente. Era il 26 febbraio, il giorno del mio quarantaquattresimo compleanno, e non sarei riuscito a immaginare un regalo migliore! Doug e io stappammo una bottiglia di champagne. Stava benissimo con la mia torta di compleanno e con una scatola di cioccolatini svizzeri.

Il 2 marzo, Eric Holder ricevette un'ospite illustre nel suo quartier generale di Washington: Eveline Widmer-Schlumpf, ministro della Giustizia e della Polizia svizzero, si era precipitata a Washington fuori di sé dalla rabbia. La Sottocommissione Permanente per le Inchieste del Senato americano, dopo essere finalmente riuscita a piegare UBS, aveva spostato la sua attenzione su una dozzina di altre banche svizzere. La prima della lista era Credit Suisse, dove avevo iniziato la mia carriera nel private banking. Il Senato era in cerca di una resa incondizionata. Widmer-Schlumpf, la controparte di Holder in Svizzera, disse di essere in cerca di un "trattamento giusto ed equo" per le banche svizzere sotto attacco. In altre parole, stava implorando pietà. Il Dipartimento di Giustizia si rifiutò di rivelare la risposta del suo capo, ma sembra che Holder le avesse preannunciato la caduta di qualche altra testa svizzera. Il ministro tornò a casa con la coda tra le gambe.

Due giorni dopo, il presidente del consiglio di amministrazione di UBS rassegnò le sue dimissioni. Era Peter Kurer, l'uomo che si era battuto contro

il mio bonus, aveva respinto le mie lamentele come *whistleblower* interno di UBS e fatto fallire l'indagine interna. Nel frattempo, aveva scalato i piani del potere, e adesso si ritrovava di nuovo in strada. Il mondo bancario svizzero stava diventando un ambiente pieno di pericoli.

Quello stesso giorno, il senatore Carl Levin aprì un secondo round di audizioni pubbliche trasmesse in televisione. Accanto a lui sulla lunga pedana curva sedevano i senatori Claire McCaskill del Missouri e Tom Coburn dell'Oklahoma. I testimoni convocati dal governo erano il commissario dell'IRS Doug Shulman e John A. DiCicco, il Procuratore generale associato della Tax Division del Dipartimento di Giustizia. DiCicco dava l'impressione di un burocrate: non aveva la minima idea dei fatti, indossava un completo di qualità scadente e troppo grande e parlava in tono piatto e noioso. Il meglio del Dipartimento di Giustizia.

Di Kevin O'Connor, ex capo di Kevin Downing, non c'era traccia. Aveva lasciato il suo incarico, il terzo ruolo in ordine di importanza all'interno del Dipartimento di Giustizia, per andare a lavorare con Rudolph (Rudy) Giuliani, ex sindaco di New York, negli uffici di New York dello studio legale Bracewell & Giuliani, uno studio con un fatturato pari a 325 milioni di dollari. Mi tornò subito in mente il legame con Abdul Aziz Abbas. Due anni prima avevo informato Downing e il Dipartimento di Giustizia dell'amicizia di Giuliani con Abbas.

Questa volta Levin era così incazzato che si vedeva quasi il fumo uscirgli dalle orecchie. UBS era stata messa alle strette dall'IRS, aveva ammesso con riluttanza i suoi illeciti, firmato un accordo per il patteggiamento e promesso di pagare una sanzione di 780 milioni di dollari. Tuttavia, anche se l'IRS aveva continuato a insistere perché la banca rivelasse i nomi dei 19.000 americani titolari di conti cifrati e UBS aveva promesso di farlo, adesso stava arretrando sotto il pretesto delle "leggi bancarie svizzere".

Ma la vera ragione della rabbia di Levin era che, durante la sessione estiva, Mark Branson aveva parlato di quella cifra come se fosse un numero fisso e definitivo. Ma, come Levin e il suo staff sapevano dalla mia testimonianza, il numero esatto si aggirava intorno ai 52.000 conti americani! Peggio ancora, erano passati sei mesi da agosto, quando UBS aveva promesso di collaborare rivelando un "considerevole numero" dei suoi titolari di conti americani, ma la banca aveva scucito dodici miseri nomi!

Fu un fiasco totale. Mi godetti lo spettacolo con le gambe appoggiate sul tavolino e una ciotola di popcorn in grembo. Le cose si facevano serie. Levin, McCaskill e Coburn fecero a pezzi Branson perché si stava comportando da ciò che era: un arrogante lacchè di UBS. Levin disse persino: «Per il momento l'unica condanna in questa storia è stata pronunciata contro il *whistleblower*, Bradley C. Birkenfeld!».

Branson ignorò il commento e deviò tutte le successive domande sui crimini di UBS contro l'America allo stesso modo: «Non posso saperlo, ricopro questa posizione soltanto da un anno». Comodo, per UBS, spedire un dipendente fino ad allora impiegato in Giappone a rispondere alle domande del Congresso su attività svizzere con le quali non era familiare. Alla fine, Branson dichiarò che la banca avrebbe pagato la cifra convenuta, ma non avrebbe rivelato nessun nome a meno di non esservi costretta dal governo svizzero. «Il pagamento della sanzione è previsto da una disputa legale risolta in un tribunale» sorrise Branson, «Quanto ai nomi dei titolari di conti, può essere oggetto di negoziazione tra uomini di Stato». UBS sperava che il suo governo, accettando le leggi sulla privacy vigenti in Svizzera, avrebbe salvato la pelle della banca non chiedendole di rivelare un'imbarazzante lista di nomi di clienti.

Pensai che Levin fosse sul punto di afferrare il martelletto, attraversare la stanza di corsa e spaccarlo sulla testa di Branson. Dopo quattro ore di dibattito serrato, alla fine Levin aggiornò la seduta con un paio di formalità non molto gentili. Il messaggio era chiaro: «Metteremo i vostri culi svizzeri sulla graticola! E adesso fuori dalla mia aula!».

Non mi godevo tanto uno spettacolo in tribunale da *Codice d'onore.*

Come ogni film o serie giudiziaria che si rispetti, gli aspetti più affascinanti erano quelli che avvenivano dietro le quinte: i litigi accesi tra avvocati di fronti opposti, il battito accelerato di imputati e vittime, e gli accordi sottobanco. I crimini bancari svizzeri e lo scandalo della corruzione attraversarono come una tempesta di fuoco i mercati finanziari, o almeno così sembrava in superficie. Più in profondità, i potenti iniziavano a truccare i conti.

Il 6 marzo, il nuovo Segretario di Stato Hillary Rodham Clinton arrivò a Zurigo per un dialogo riservato con la sua controparte elvetica, il ministro degli Esteri svizzero Micheline Calmy-Rey. La signora Calmy-Rey era agitata, senza dubbio: le due più grandi banche svizzere, UBS e Credit Suisse, erano sotto attacco da parte delle autorità americane. UBS, con più

di 80.000 dipendenti in tutto il mondo e centinaia di miliardi di patrimonio, stava subendo un'emorragia di valori come un manzo appena macellato. Le azioni della banca avevano appena toccato un minimo storico di 7,45 dollari, una caduta libera del novanta per cento, e si prevedeva uno storno di 53 miliardi. Calmy-Rey implorò la Clinton perché concedesse loro una tregua. Se UBS fosse stata costretta a sputare fuori i nomi dei 19.000 americani, il resto dei suoi clienti avrebbero abbandonato la nave, trascinando la più grande istituzione finanziaria svizzera nel baratro.

A quanto pare, il Segretario di Stato Clinton aveva diverse idee creative. Il suo nuovo capo, il presidente Barack Obama, aveva promesso in campagna elettorale di chiudere il centro di detenzione per terroristi inaugurato da George Bush a Guantanamo, Cuba. Clinton, una vera opportunista della politica, probabilmente non confessò quanto disprezzasse Obama (lei e il marito avevano stretto un patto con il diavolo: Bill avrebbe sostenuto la candidatura di Obama, e Obama avrebbe scelto Hillary come Segretario di Stato. Da quella posizione di potere avrebbe tentato un affondo alla presidenza quando Obama si fosse stancato del lavoro). Il Segretario Clinton suggerì che Micheline avrebbe potuto prendere in considerazione l'idea di accettare un paio di terroristi di basso livello di Guantanamo e sistemarli da qualche parte in Svizzera. Soltanto un paio di uiguri cinesi musulmani catturati in Afghanistan, praticamente innocui. Oh, e Obama era interessato anche ad aprire un dialogo segreto con gli ayatollah in Iran. Gli Stati Uniti non avevano un'ambasciata a Teheran, quindi gli interessi statunitensi sarebbero stati rappresentati dagli svizzeri! Forse potevano fare pressioni su Teheran per ottenere il rilascio di un prigioniero americano, e in cambio Obama avrebbe cominciato a occuparsi di quelle sciocche sanzioni imposte dai Bush alle ambizioni nucleari iraniane.

In fondo, tutti meritano la loro occasione di raggiungere l'indipendenza energetica. Gli israeliani sarebbero andati su tutte le furie, ma a Obama, figlio di un acceso anticolonialista, non importava granché di loro, e poi aveva già in tasca tutti gli ebrei americani di sinistra. Piccoli gesti, assicurò Clinton a Calmy-Rey, a fronte di uno sconto di pena sullo scandalo UBS (a spese dei contribuenti americani, ovviamente).

Micheline Calmy-Rey promise di pensarci, e Hillary Clinton volò verso la sua successiva apparizione televisiva internazionale. E, udite udite, poco dopo, un paio di uiguri cinesi si ritrovarono a sbattere le palpebre al sole primaverile svizzero. Un paio di mesi dopo, un ostaggio americano in Iran,

Roxana Saberi, si ritrovò a fare lo stesso a New York. Miracolosamente, l'IRS e il Dipartimento di Giustizia concessero a UBS un rinvio della condanna, mentre Calmy-Rey informava la banca che avrebbe fatto meglio a darsi una mossa e scucire qualche nome americano – *molti* nomi – perché Hillary Clinton aveva appena salvato loro il culo.

Mi domando se Clinton fosse preoccupata di colpire alcuni dei suoi amici milionari, se e quando UBS si fosse arresa.

Nessuno di noi semplici contribuenti americani aveva idea di cosa stesse succedendo all'epoca. Gli accordi sottobanco della signora Clinton con gli svizzeri sarebbero rimasti segreti se non fosse stato per un altro *whistleblower*, Bradley Manning, che pubblicò migliaia di documenti governativi ed email secretate su internet. Tra questi comparivano alcuni verbali post-operazione sul *qui pro quo* di Clinton con gli svizzeri e UBS. Qualunque sua discussione ulteriore dell'argomento con Calmy-Rey era sparita per sempre, perché Clinton le aveva inviate dal suo indirizzo privato di posta elettronica da casa, e poi distrutte. *Non c'è niente da vedere qui, ragazzi. Andate avanti.*

Rivelazioni ancora più sconcertanti sarebbero emerse in seguito a proposito dell'espressione di gratitudine di UBS per l'intervento di Hillary. Fino al 2008, UBS aveva concesso piccole donazioni alla Clinton Foundation, che si vanta che la sua missione sia di «riunire governi, ONG, affaristi e singoli per migliorare la sanità e il benessere mondiali, moltiplicare le opportunità per ragazze e donne, ridurre l'obesità infantile, creare opportunità economiche e di crescita, e aiutare le comunità ad affrontare gli effetti del cambiamento climatico». Da quanto ho potuto osservare, la Clinton Foundation contribuisce con una parte minima delle donazioni ricevute a cause nobili, mentre funziona a tutti gli effetti come un piccolo stato dominato dai Clinton, che strapaga i suoi dipendenti per assicurarsene la lealtà e compra influenza politica come mai nessuno prima d'ora. Ad ogni modo, prima dell'accordo di Clinton con Calmy-Rey, UBS aveva ritenuto di contribuire con un misero assegno di 60.000 dollari alle attività della fondazione, una cifra che non avrebbe coperto nemmeno il costo del parcheggio annuale per i dipendenti della banca. Dopo l'accordo, tuttavia, i registratori di cassa della Clinton Foundation iniziarono a battere 600.000 dollari di donazioni da parte di UBS. La banca decise, inoltre, di entrare in una partnership con la fondazione su una serie di programmi di sviluppo per quartieri poveri, concedendo un prestito di 32 milioni di dollari

a un tasso di interesse molto ragionevole. Oh, e di colpo UBS pensò che Bill Clinton sarebbe stato un ottimo oratore sulla politica mondiale, e decise di pagarlo 1,52 milioni di dollari per una serie di chiacchierate accanto al caminetto con il direttore esecutivo del Wealth Management della banca, Bob McCann. Il più significativo stipendio percepito da Clinton dalla fine del suo mandato presidenziale.

Ma non si deve parlare necessariamente di uno scambio di favori, vero? Voglio dire, ammettiamo che siate un politico di una piccola cittadina e la vostra banca locale stia avendo problemi con il consiglio comunale. Intervenite e risolvete la controversia, e per pura coincidenza la banca comincia a fare donazioni di migliaia di dollari alla vostra organizzazione benefica preferita, poi collabora con quell'associazione finanziando i suoi progetti, e infine stacca a vostro marito un assegno sufficiente a coprire l'acquisto di una villa soltanto per sedersi a bere un caffè con il presidente della banca. Non si può considerare corruzione, vero? Voglio dire, nessuno alzerebbe anche solo un sopracciglio nella vostra cittadina, giusto?

Finireste in *prigione,* cazzo.

Comunque, la maggior parte delle buffonate in stile mafioso di Hillary sarebbero venute alla luce ben più tardi del 2009. Nel frattempo, visto che nessuno sapeva dei suoi accordi con Micheline Calmy-Rey, UBS continuava a precipitare in picchiata. Cittadini svizzeri indignati, clienti e azionisti della banca iniziarono a protestare perché cadessero delle teste. Marcel Rohner e Peter Kurer si erano sacrificati per primi, e il 17 marzo altri due top manager, Michel Guignard e Daniel Perron, furono licenziati. Il 1° aprile, UBS chiuse il suo "Art Banking Department" (niente più mostre di Rodin o Art Basel, ragazzi). Subito dopo, guardando attraverso le finestre dell'appartamento di Doug, mi avreste visto impegnato in un balletto di festeggiamento. Christian Bovay era appena stato lanciato in strada come un marinaio ubriaco. Licenziato. Sparito. *Di niente, Valérie!* Pensate, se Christian non mi avesse snobbato su quella storia della circolare interna, probabilmente non stareste leggendo questa storia. Gli svizzeri avrebbero dovuto consegnarlo a un plotone di esecuzione, e senza bendargli gli occhi.

Il 2 aprile, a Londra, si tenne il Summit dei Leader dei G-20 sui mercati finanziari e l'economia mondiale, al quale parteciparono capi di Stato, ministri delle finanze, e governatori delle banche centrali delle venti più grandi potenze economiche mondiali. Per la prima volta nella storia, la

Svizzera fu inserita nella “lista grigia” del Summit, il che indicava che le condizioni economiche del Paese erano traballanti. In realtà, si trattava di una specie di scappellotto pubblico per essersi comportati male.

Il 15 aprile, UBS tenne il suo annuale meeting degli azionisti a Zurigo. Mi sarebbe piaciuto presentarmi con un paio di pagliacci, ma i miei amici all’interno mi riferirono che era stato quasi un tutti contro tutti, con gli azionisti che urlavano contro i manager di UBS e facevano a pezzi sotto il loro naso i rapporti annuali, indegni della costosa carta di alta qualità su cui erano stampati. Cinque giorni dopo, nel tentativo di risollevare i prezzi in picchiata delle azioni di UBS, la banca svendette tutte le sue attività di private banking offshore in Brasile. La vendita le fruttò 2,5 miliardi di dollari, ma non era abbastanza. La banca aveva appena annunciato una perdita di 1,7 miliardi di dollari – “più consistente del previsto” – per il primo trimestre di quell’anno. In altre parole: «Siamo fottuti».

Be’, non così tanto, perché il segretario del Tesoro di George Bush, il presidente della commissione dei governatori della Federal Reserve, Ben Barnake, e il presidente della Federal Reserve di New York, Tim Geithner, stavano già iniziando a prendersi qualche libertà con centinaia di miliardi del piano di salvataggio delle banche. Curiosamente, i peccatucci di Geithner con le sue finanze personali non turbarono Obama quando si trattò di nominare il successore di Paulson al Tesoro. “Turbo Tim” era in debito di 35.000 dollari di tasse Medicare e imposte sul salario. L’evasione risaliva al suo periodo di incarico presso il Fondo Monetario Internazionale tra il 2001 e il 2004, uno scivolone scoperto per caso durante un accertamento dell’IRS. Tim attribuì “l’errore” al suo software per la compilazione della dichiarazione dei redditi: «È stato Turbo-Tax». Il nuovo Congresso controllato dai democratici, tuttavia, ignorò il piccolo difetto di Geithner e confermò la sua nomina.

Uno dei maggiori beneficiari di Paulson, Bernake, e del gioco dei tre bicchieri da 700 miliardi di dollari di Geither, fu AIG, una mega compagnia assicurativa definita “troppo grande per fallire”. AIG ricevette una donazione da 180 miliardi di dollari, e AIG ricambiò il favore facendo scivolare 100 miliardi di quel totale nelle tasche di *venti* banche straniere sue partner in affari.

Volete provare a indovinare chi ottenne una grossa percentuale di quel denaro guadagnato col sudore della fronte dai contribuenti e poi spremuto loro fuori dalle tasche? Esatto: UBS. AIG passò a UBS 5 miliardi di dollari

ottenuti tramite il fondo di salvataggio. Senza che nessuno ne sapesse niente. Non venne fuori finché Geithner non fu costretto a spiegare nel dettaglio come avesse spesso i soldi del popolo americano. Tutto questo spiega perché UBS non tremasse all'idea di staccare un assegno da 780 milioni di dollari all'IRS. In pubblico gridarono, si lamentarono e finsero una crisi di nervi. In realtà, però, quando nessuno li guardava, si sbellicavano dalle risate. Un altro "affare del secolo", e l'ennesima fregatura per i contribuenti americani.

Come dice un vecchio slogan di UBS, «Voi e Noi».

Nel frattempo, mentre assistevo a questo circo dal bunker di Boston, il mio avvocato difensore, David Meier, non aveva smesso di presentare istanze al tribunale della Florida perché fosse fissata una data per la mia udienza. Downing continuava a rimandare senza farsi il minimo problema. Da mago della scorrettezza e grande contapalle, continuò a sostenere di essere in attesa di prove fondamentali riguardo al mio caso. Incredibile, dal momento che io ero l'unico testimone che ne sapesse qualcosa. Così continuai a lavorare alla mia strategia per il premio da *whistleblower* con Steve Kohn e Dean Zerbe, mentre David Meier andava in giro ad adescare funzionari governativi perché ammettessero come, senza la mia testimonianza, non sarebbero *mai* stati in grado di incastrare gli svizzeri.

Ma Hillary Clinton si era già assicurata che i poveri svizzeri non dovessero soffrire troppo. Micheline Calmy-Rey aveva promesso di fare pressioni su UBS perché la banca divulgasse una grossa fetta dei 19.000 nomi. Alla fine, UBS rispose finalmente con una lista.

Il 30 aprile 2009, in un tribunale distrettuale della Florida, UBS rispose finalmente al John Doe Summons e rivelò i nomi di 4500 americani. Stiamo parlando di 4500 nomi su 19.000 americani titolari di conti UBS: lascio a voi i calcoli. Per di più, i nomi della lista erano stati accuratamente selezionati. Nessuna personalità importante: solo ragazzini con fondi fiduciari, medici, piccoli imprenditori, e milionari che si erano fatti da soli. Nessun politico, pezzo grosso, finanziatore di campagne elettorali, fornitore della Difesa o lobbista. Soltanto agnelli sacrificali. Un insabbiamento a tutti gli effetti, oltre che un grande affare sia per la banca che per i suoi clienti. I nomi non sarebbero stati resi pubblici se si fossero adeguati di loro spontanea volontà al programma di trasparenza dell'IRS, avessero fatto rimpatriare i loro contanti e i loro titoli, e avessero accettato di pagare una

penale all’IRS. Il capitale recuperato ammontava a 12 miliardi di dollari: soldi americani di ritorno nelle banche americane.

In piena modestia, ero stato *io* a riportare in America quei soldi. *Di niente, America, felice di essere stato d’aiuto.*

Ma UBS aveva già saldato la sua penale da 780 milioni. La banca non poteva essere processata di nuovo e l’importo non poteva essere ricalcolato. Doppio giudizio, sapete meglio di me che non si può. L’accordo segreto tra Hillary Clinton e Micheline Calmy-Rey aveva portato a ottimi risultati per tutte le parti coinvolte, non restava che aggiungere un bel fiocco sul pacco regalo. UBS deve aver dato una festa a Zurigo.

Kevin Downing continuava a tenermi sulle spine, ma non mi dispiaceva troppo. Ero ancora un uomo libero, e in un certo senso mi sentivo come l’ultimo superstite di una sparatoria in stile vecchio West. Avevo assistito con una certa soddisfazione mentre i miei ex capi di UBS perdevano le loro poltrone uno dopo l’altro, e la banca era costretta a rinunciare ai suoi più loschi affari una volta per tutte. In termini di sanzioni, gli svizzeri non avevano pagato nemmeno lontanamente il dovuto, per quanto mi riguardava. Ma in termini di valore di mercato delle loro azioni avevano subito una bella batosta, e finalmente avevano abbassato le loro arroganti teste. I clienti della banca avevano ritirato più di 200 milioni dalle casse di UBS. Le opzioni sulle azioni dei dirigenti erano legate alla quotazione azionaria della banca, e di conseguenza erano diventate prive di valore (io avevo incassato le mie molto tempo prima, quando erano ancora molto ben quotate). Quanto alla reputazione della banca come porto sicuro per conti cifrati segreti, erano finiti, spacciati, cotti a puntino. Preparate le forchette! Nessun americano sulla terra avrebbe mai più fatto un giro sull’elegante ascensore fino ai magnifici caveau sotterranei di UBS. E sapevo che le brutte notizie non erano finite. La banca aveva truffato molti altri Paesi sfruttando gli stessi schemi, e quei Paesi avevano appena assistito allo spettacolo andato in scena in America. Francia e Germania si stavano già risvegliando e dando inizio alle loro indagini. UBS era nell’occhio del ciclone e si stava godendo un attimo di respiro. Ma la seconda parte dell’uragano si profilava all’orizzonte. Le cose stavano per mettersi molto, molto male.

Nel mese di maggio, Downing si decise infine, non senza una certa riluttanza, a contattare il mio avvocato, David Meier. A quanto pareva, aveva finito le favole e le scuse, oppure non sapeva più come tormentarmi.

Il Southern District of Florida aveva fissato una data per la mia udienza, 21 agosto 2009, e non avrebbe tollerato altri rinvii. Downing non aveva mai lasciato che la legge interferisse con i suoi piani fino a quel momento, ma era a corto di munizioni. Per noi significavano altri tre mesi di attesa, ma ci stavamo preparando a quella fatidica data da un anno.

«Era ora, cazzo» dissi a Meier. «Prepariamoci».

Il giorno prima della mia comparizione in tribunale preparai un bagaglio minimo e salii su un aereo per Fort Lauderdale. Sapevo che non sarei rimasto a lungo.

Il mio destino era già stato deciso da un sistema corrotto.

13.
CAPRO ESPIATORIO

«È deplorevole che troppo spesso i ricchi e potenti pieghino gli atti del governo ai loro scopi egoistici».
Andrew Jackson

Era il giorno perfetto per un'esecuzione.

Fort Lauderdale, ad agosto, sembra il luogo della Terra più vicino al Sole. Le due file di alberghi lungo il litorale costiero luccicavano tanto da fare male agli occhi, e le strade ondeggiavano come miraggi nel deserto. Non una fronda delle palme si agitava. L'aria era pesante, come una nuvola di vapore mescolato a un sentore salmastro, e le spiagge di sabbia bianca erano quasi deserte perché non vi si poteva mettere piede senza ustionarsi. Ma niente di tutto questo importava. L'unica cosa su cui riuscivo a concentrarmi era l'espressione contrariata del giudice William Zloch.

Quando Zloch uscì dalle sue stanze e raggiunse lo scranno, capii immediatamente di aver fatto bene ad ammettere la mia colpevolezza nell'aula del magistrato Seltzer. Zloch era alto e con una mascella imponente, gli occhi verde lucertola e una chioma di folti capelli biondi. Avevo fatto qualche ricerca prima di presentarmi nella sua aula, e sapevo che aveva giocato da quarterback per la squadra di Notre-Dame ed era stato un tenente della Marina nei giorni bui del Vietnam. Aveva anche la reputazione di essere scontroso ed egomaniaco. Persino i suoi più stretti collaboratori lo definivano impegnativo e autoritario. Lisa Arrowood, uno dei soci anziani dello studio legale di David Meier, si era riferita a Zloch definendolo "un vero stronzo". Aveva una particolare propensione per la decapitazione verbale di imputati e avvocati.

Nell'aula di tribunale, davanti a Zloch, si fronteggiavano due squadre. Sulla sinistra la mia, composta da me, il mio avvocato David Meier e uno dei suoi associati del posto. Sulla destra, invece, sedeva "il Governo", rappresentato da Kevin Downing, Jeffrey Neiman e un terzo procuratore,

Michael Ben-Ary. Non ero sicuro di cosa facesse lì Ben-Ary, ma forse Downing lo aveva chiamato per non ritrovarsi in inferiorità numerica, oppure lo aveva chiamato per farsi passare la limonata.

Non c'erano testimoni. Non servono testimoni per un linciaggio. La galleria era invasa da giornalisti, ma l'unico viso amico era quello di mio fratello Doug, venuto a sostenermi. Sentivo l'intensità della sua energia alle mie spalle, ma sapevo che, qualunque cosa fosse successa, non avrebbe potuto dire una parola.

I procedimenti si aprirono senza alcun accenno a sollevare la mano destra o a giurare di dire la verità e nient'altro che la verità. Avrebbero parlato quasi solo Kevin Downing e i suoi, e si dà per scontato che i procuratori del governo non mentirebbero mai. Per nulla al mondo.

Tra Downing e la Corte, e poi tra David Meier e la Corte erano già intercorse diverse mozioni prima del grande giorno. Downing aveva presentato una lunga memoria nella quale faceva pressioni perché ricevessi una pena detentiva. Sosteneva di aver scoperto, a seguito della mia ammissione di colpevolezza, ulteriori crimini di cui mi sarei macchiato, nello specifico insieme al mio complice Mario Staggl (non ero riuscito a tenerlo fuori perché il suo nome era venuto fuori nella confessione di Olenicoff). Era facile trasformare Mario in un supercattivo tipo il Dottor Male, dal momento che non era lì per difendersi, e non lo sarebbe mai stato. Quando Zloch chiese a Downing come fosse venuto a conoscenza di tutti quei fatti, Downing rispose impassibile: «È stato il signor Birkenfeld a informarci».

Zloch non batté ciglio. Ormai lo avrete notato, immagino, ma in questa storia tutte le volte che qualcuno chiede come il governo abbia infranto il segreto bancario svizzero la risposta è sempre la stessa: «Bradley C. Birkenfeld».

David Meier aveva a sua volta presentato una memoria, accompagnata da una serie di lettere di sostegno redatte dai miei "fan". Tra i miei sostenitori non c'erano solo tipi eccentrici o ragazzini nerd con la passione per il *Financial Times*, ma personalità influenti del governo che conoscevano bene i fatti e non parlavano a sproposito.

La prima era da parte del senatore Carl Levin *(Documento 5)*: «Il signor Birkenfeld si è messo in contatto con la Sottocommissione e in seguito ci ha fornito informazioni testimoniali e documentarie legate al suo impiego come banchiere presso UBS in Svizzera […] Nel corso delle indagini svolte

dalla Sottocommissione, durate oltre 14 mesi, il signor Birkenfeld si è reso volontariamente disponibile per ulteriori incontri con lo staff e ha fornito ulteriore documentazione alla commissione […] Le informazioni presentate dal signor Birkenfeld si sono rivelate estremamente accurate, e hanno permesso alla Sottocommissione di avviare le indagini sulle pratiche illecite di UBS». In altre parole: «Non saremmo riusciti a concludere niente senza di lui, quindi dategli tregua».

Un'altra lettera era stata inviata direttamente al giudice Zloch da Robert Khuzami, direttore della Division of Enforcement della SEC: «Con la presente, vorrei fornire alla Corte informazioni su Bradley C. Birkenfeld che potrebbero rivelarsi utili ai fini dell'emissione della sentenza sul signor Birkenfeld».

Khuzami andava avanti per due pagine, descrivendo nel dettaglio la mia disponibilità a collaborare in ripetute occasioni e i miei numerosi incontri con la SEC, risultati in un'azione legale vittoriosa ai danni di UBS, grazie alla quale era stato possibile impedire ulteriori violazioni delle leggi federali e restituire più di 200 milioni in penali alla SEC.

«Per queste ragioni, penso di poter caratterizzare la collaborazione del signor Birkenfeld come estremamente significativa per l'indagine della Commissione. Spero che le informazioni contenute in questa lettera contribuiscano a determinare una sentenza appropriata per il signor Birkenfeld». In altre parole, «*Spero* che non sarete tanto imbecilli da punire un vero eroe del fisco americano».

La speranza è l'ultima a morire, vero? Ma nessuna di quelle lettere sembrava aver smosso un capello sulla testa di Zloch. Steve Kohn, dal quartier generale del National *Whistleblower* Center di Washington, aveva inviato un dossier voluminoso al Senato per illustrare nel dettaglio l'incompetenza e la corruzione del Dipartimento di Giustizia nella gestione del mio caso e, sì, le bugie raccontate per ricoprire di pece e piume un informatore volontario. Kohn aveva sollecitato il Senato a intervenire a mio favore, e Carl Levin aveva risposto. Non fu di nessun aiuto. Il giudice Zloch doveva essere repubblicano.

E così iniziò il dibattimento. Eppure, l'oggetto della discussione non era tanto se all'imputato, ovvero io, che avevo passato gli ultimi mesi andando da un'agenzia governativa all'altra e mettendo a rischio la mia vita e la mia carriera per aiutare il governo americano a punire gli sfrontati crimini svizzeri, dovesse o meno essere dimostrato un certo riguardo e assegnata

una condanna inferiore a quella inflitta a Igor Olenicoff. No, il dibattito riguardava soltanto la *durata* della mia permanenza in prigione. Devo essere onesto, quando sentii il giudice Zloch sussurrare qualcosa come “da 70 a 87 mesi” mi sentii tremare le ginocchia. *Sette anni?*

Downing, per sembrare buono e misericordioso, aveva presentato una mozione per una riduzione del massimo della pena previsto dalla legge per casi come il mio. Era tutta scena, lo sapevo. Se fosse stato per lui, mi avrebbe dato l’ergastolo. Zloch ignorò la mozione. Non aveva bisogno di un signor nessuno di avvocato che gli dicesse cosa fare. I giudici sono animali politici, Zloch sapeva che qualunque cosa avesse deciso sarebbe stato spiattellato su tutte le pagine dei giornali.

«Bene», disse Zloch ai suoi procuratori, «le linee guida consigliate per questi casi oscillano tra i 70 e gli 87 mesi. Tuttavia, il periodo massimo applicabile a norma di legge non può superare i sessanta mesi… E la Corte non può assegnare pene detentive superiori al massimo stabilito a norma di legge, in nessuna circostanza. Quindi, se anche le linee guida parlassero di 200 o 250 mesi e il massimo consentito dalla legge fosse 60 mesi, la Corte non potrebbe andare oltre i 60 mesi».

Downing non ne era felice, ma d’altro canto era bloccato tra l’incudine e il martello. Probabilmente sognava di vedermi uscire di prigione di lì a venti anni, con una lunga barba bianca come Rip Van Winkle. D’altra parte, però, ero l’unica persona al mondo in grado di aiutare il governo con il caso UBS, e c’erano buone probabilità che avrebbe avuto bisogno della mia collaborazione anche dopo la sentenza. Per assicurarsi il mio aiuto doveva presentare una mozione 5K1, grazie alla quale un tribunale può ignorare le linee guida e gli statuti relativi all’assegnazione delle sentenze. Se non lo avesse fatto, avrei sempre potuto mandarlo a farsi fottere e smettere di parlare con lui e chiunque altro nel governo per sempre.

A dire il vero mi sentivo quasi sollevato. Se si può essere felici alla prospettiva di passare *solo* cinque anni in prigione, le cose si stanno mettendo veramente male.

Zloch chiese a Downing di illustrare la posizione del governo. Mentre il procuratore parlava, mi sorpresi ad ammirare il suo raro talento nel contraddirsi di continuo. Sembrava di vedere un ventriloquo con una bambola pronta a contraddire ogni sua affermazione.

«Vostro onore, dopo il suo arresto e la lettura dei capi d’accusa», esordì Downing, «il signor Birkenfeld iniziò immediatamente a collaborare con il

governo degli Stati Uniti e a fornire informazioni dettagliate sul suo personale coinvolgimento in quello che adesso è noto come un enorme complotto di evasione fiscale commesso da dirigenti, banchieri e altri dipendenti di UBS contro il governo americano».

Senza pensarci troppo, Downing stava distorcendo la verità, cercando di dare l'impressione che fosse stato lo shock per il mio arresto a convincermi a parlare. In realtà, però, avevo iniziato a parlare un anno prima di finire in manette a Boston, come ben sapeva. Fu allora che la sua bambola iniziò a parlare.

«Prima del suo arresto», proseguì Downing, «per la precisione nell'estate del 2007, il signor Birkenfeld si presentò al Dipartimento di Giustizia e iniziò a esporci i parametri di questo sistema di frodi, fornendo alcune informazioni su singoli dipendenti di UBS coinvolti e spiegando nel dettaglio il funzionamento e la messa in atto del complotto».

Okay, pensai, *forse cercherà di essere più tollerante nei miei confronti. Probabilmente perché il giudice Zloch potrebbe richiedere i verbali delle sedute.*

«In quell'occasione, il signor Birkenfeld consegnò una vasta documentazione al governo americano. Così, nel giugno del 2007, gli Stati Uniti furono nella posizione di avvicinare UBS e imporre alla banca la divulgazione di informazioni sul suo sistema di frodi, come in effetti accadde».

Ehi, forse ha deciso che in fondo gli piaccio? Forse si è finalmente reso conto della bella figura che gli faccio fare? No. Non correte troppo. La bambola stava per tornare.

«Purtroppo», continuò Downing in tono mesto, come se fosse sinceramente dispiaciuto, «quando si presentò al Dipartimento di Giustizia nell'estate del 2007, il signor Birkenfeld non rivelò al governo il suo personale coinvolgimento nella frode».

Cosa? Non vi avevo detto esplicitamente di essere stato tra i dirigenti di UBS responsabili della truffa? Ma no, giusto, vi ho detto che ero l'addetto delle pulizie! Ho scoperto tutta questa merda mentre pulivo i cessi!

«E in particolare non ha fornito alcun dettaglio a proposito di quello che oggi è pubblicamente noto come uno dei suoi clienti, Igor Olenicoff. Si tratta di uno dei più grandi clienti di UBS coinvolti nell'evasione fiscale».

Perché vi siete rifiutati di garantirmi l'immunità o emettere un mandato! Per questo ho deciso di vuotare il sacco con il Senato e non con voi!

Sentii il sangue affluire alla testa. Avrei voluto gridare a pieni polmoni in aula: «Maledetto bugiardo!». Probabilmente David Meier se ne accorse, perché mi afferrò il braccio per assicurarsi che restassi tranquillo e in silenzio. Il giudice Zloch si intromise.

«Giusto per avere un punto di riferimento», disse a Downing, «quanto ha pagato alla fine Olenicoff, considerando le tasse arretrate, gli interessi e le penali?».

«Il totale si aggira intorno ai 53 milioni di dollari, Vostro onore».

Erano un mucchio di soldi, e vidi Zloch alzare un sopracciglio, come se si stesse chiedendo perché mai il Procuratore volesse far rinchiudere in gattabuia il suo biglietto vincente della lotteria. Downing si rese conto di star facendo la figura del vendicativo, e ancor di più dell'ingrato.

«Devo dire», concesse Downing, «che se il signor Birkenfeld non si fosse presentato al Dipartimento di Giustizia nell'estate del 2007, dubito che a questo punto il governo degli Stati Uniti avrebbe scoperto questo sistema di frodi».

Viscido bastardo, allora perché non ritiri le accuse?

«Non solo: la sua testimonianza ci ha consentito di dare inizio alle indagini nel 2007, indagini che sono risultate non solo in un cambiamento nelle strategie di ottenimento di documentazione dalle banche svizzere, ma hanno anche spinto il governo svizzero a stipulare nuovi accordi fiscali con gli Stati Uniti che potranno richiedere informazioni fiscali in procedimenti civili per evasione fiscale – novità assoluta – e ottenerle più facilmente in caso di processi penali».

A quel punto mi girava la testa. La testimonianza di Downing era del tutto schizofrenica. Mi amava, mi odiava, mi insultava, mi adulava. Ma poi arrivò il colpo di scena.

«Se posso aggiungere una cosa, Vostro onore», disse Downing nel suo tono fintamente addolorato, «se il signor Birkenfeld avesse deciso di rivelare il suo coinvolgimento con il sistema di frodi e i nomi dei clienti americani da lui aiutati a evadere le tasse, avremmo scelto di non procedere per vie legali».

Che cosa? Avreste potuto avere ogni singolo nome il giorno stesso in cui ci siamo incontrati. Vi sarebbe bastato concedermi l'immunità o emettere un mandato di comparizione. Ma odiavate gli informatori ed è per questo che avete deciso di mettermi sotto accusa!

«Il suo rifiuto di produrre tali informazioni ci ha spinti a investigare il signor Birkenfeld e le sue attività, ed è per questo che siamo qui oggi, per questo è stato messo sotto accusa, e per questo ha ammesso le sue colpe».

Cazzate! Ho ammesso la mia colpevolezza perché vi avevo detto tutto riguardo le mie attività in Svizzera e non avevo intenzione di far finta di niente. Si chiama "integrità". Cercatela sul vocabolario. Magari non su un manuale del Dipartimento di Giustizia. Non credo la trovereste.

A quel punto Zloch chiese a Downing quanti evasori fiscali fossero stati incastrati grazie alla mia testimonianza, e al procuratore non restò altra scelta se non ammettere che avevo consegnato loro il mio intero portafoglio clienti.

«Allora, lei ha detto qualcosa di molto importante», osservò Zloch, rivolto a Downing, «e voglio assicurarmi di aver capito bene la sua affermazione. Conferma che, se non fosse stato per il signor Birkenfeld, questo complotto sarebbe ancora in corso?».

Dal momento che Carl Levin aveva affermato esattamente lo stesso nella sua lettera, Downing non poteva negarlo. Deve aver provato qualcosa di simile a inghiottire un prodotto per sbloccare gli scarichi quando deglutì prima di aprire bocca e confessare.

«Non ho ragione di credere che lo avremmo scoperto in altro modo, se non fosse stato per le informazioni dettagliate fornite da un informatore interno come il signor Birkenfeld».

Il ventriloquo Downing e la sua bambola stavano parlando insieme adesso. «Ci ha fornito le informazioni! No, non lo ha fatto!». Scossi la testa. Forse la Corte avrebbe fatto meglio a consigliargli un buon terapeuta. Ma poi mi affondò il coltello nel petto: sembrava non riuscire a trattenersi.

«So anche, però, che Birkenfeld si presentò al Dipartimento di Giustizia con il preciso intento di sfruttare il nuovo statuto concesso ai *whistleblower* per i casi di evasione fiscale».

Brutto pezzo di merda bugiardo! Downing dimenticò di informare il giudice che avevo chiesto ai miei avvocati di contattare il Dipartimento di Giustizia a proposito di UBS e altre banche svizzere intorno alla metà del 2006, molto prima che lo statuto dell'IRS sul *whistleblowing* diventasse legge. Ma doveva dipingermi come una specie di avida canaglia per assicurarsi che il giudice Zloch non cambiasse improvvisamente idea e dichiarasse chiuso il caso.

«Ma di nuovo», insisté Zloch, «se non fosse stato per il signor Birkenfeld, il governo americano non avrebbe mai scoperto la truffa?».

Downing annuì, «Sì, Vostro onore».

Ebbene, almeno era tutto a verbale, messo nero su bianco sulle trascrizioni di un tribunale distrettuale federale: «Niente di tutto questo sarebbe stato possibile senza Birkenfeld». Ma quella constatazione non avrebbe avuto alcun impatto sulla mia sentenza, a meno che David Meier non fosse riuscito a tirare fuori un coniglio dal suo cappello. Era il turno del mio avvocato.

«Vostro onore, per conto del signor Birkenfeld, vorrei ringraziare il signor Downing per la sua onestà e schiettezza con la Corte nel descrivere il contributo fondamentale del mio cliente».

In altre parole: Vostro onore, quando ha costretto Downing a dire la verità sul ruolo centrale giocato da Brad in questo caso di evasione fiscale internazionale, si è sentito messo alle strette e ha dovuto confessare.

«Come già esposto nella memoria presentata in favore del signor Birkenfeld e nei documenti allegati», proseguì Meier, «e come confermato dal governo nella sua mozione 5K1, sussistono motivazioni convincenti perché la Corte accetti la mozione e consenta una riduzione della pena prevista a norma di legge».

In altre parole, visto che tutti sanno cosa sta succedendo, diamo un taglio a queste assurdità sui sette anni di carcere e iniziamo a parlare sul serio.

Zloch acconsentì alla richiesta di Meier, «La Corte trova che il signor Birkenfeld abbia prestato fondamentale assistenza al governo degli Stati Uniti. Il governo stesso lo ha confermato. Di conseguenza, la Corte considererà un punto di partenza inferiore a quello stabilito dalle linee guida per l'assegnazione della condanna».

Suonava bene, ma poi aggiunse: «Pur avendo accolto la mozione del governo, la Corte si riserva il diritto di imporre qualsiasi sentenza autorizzata dalla legge».

Oh, oh.

Zoch mi chiamò sul palco. Ho visto abbastanza processi in televisione per sapere che si tratta di un momento in cui può succedere di tutto. Dall'esterno sembravo tranquillo, non mi sudavano le mani. Ma all'interno della mia testa i pensieri rimbalzavano come palline in un flipper.

«Buongiorno, Vostro onore» dissi.

Il giudice non ricambiò il saluto.

«Bradley C. Birkenfeld, lei è comparso in precedenza davanti a questa Corte, si è già dichiarato colpevole dei capi d'accusa a lei imputati, e la Corte la ha giudicata colpevole… Lei o chiunque altro in sua vece è a conoscenza di motivazioni legali per le quali la sentenza dovrebbe essere annullata?».

Be', mi venivano in mente un migliaio di ragioni per non impormi alcuna condanna, ma avevo già ammesso la mia colpevolezza, e a meno che mio fratello Doug non si fosse alzato in piedi e avesse iniziato a gridare che non ero Bradley C. Birkenfeld, ma un pazzo impostore, non c'erano ragioni "legali" per non andare avanti con la sentenza.

«No, Vostro onore» risposi.

Zloch annuì. «Non sussistendo motivazioni legali per un annullamento della sentenza, la Corte è ora pronta a esaminare la documentazione a sostegno di un'attenuante o di uno sconto di pena».

Meier si alzò di nuovo in piedi. Era il suo momento. Avrei voluto incrociare le dita, ma non osavo muovere un muscolo.

«Con rispetto», disse Meier, «chiedo alla Corte di riconoscere le circostanze uniche ed eccezionali in cui ci troviamo e considerare un ribasso di pena dell'ottanta per cento, in modo che il caso del signor Birkenfeld ricada nella Zona B delle linee guida sulle sentenze. Mi permetto, inoltre, di suggerire alla Corte di valutare una sentenza che riterrei giusta e ragionevole per il signor Birkenfeld, ovvero cinque anni di libertà vigilata, dei quali un periodo tra i sei e i nove mesi agli arresti domiciliari».

Adesso iniziamo a ragionare! Niente prigione, cinque anni di condizionale e qualche mese rinchiuso nell'appartamento di Doug a mangiare cibo cinese da asporto.

«Mi permetto di far osservare alla Corte», continuò Meier, «che si tratta di un caso eccezionale. Due giorni fa, il commissario dell'Internal Revenue Service ha annunciato il raggiungimento di uno storico accordo con il governo svizzero, grazie al quale all'IRS sarà garantito l'accesso a migliaia di conti UBS intestati a contribuenti americani. Nel suo comunicato, il commissario ha dichiarato che il mondo del fisco internazionale ha subito un cambiamento rivoluzionario».

Bravo, David. Adesso digli perché.

«Con il dovuto rispetto, mi permetto di sottolineare che la persona responsabile di aver dato l'allarme e di aver fornito in buona sostanza tutta

la documentazione utilizzata come piano d'azione dall'IRS, dal Dipartimento di Giustizia, dalla SEC e dalla Sottocommissione del senatore Levin per cambiare il mondo del fisco internazionale, siede oggi davanti alla Corte per ricevere una sentenza».

Meier proseguì, illustrando ancora una volta nel dettaglio come e quanto avessi aiutato il governo americano. Ricapitolò per il giudice Zloch come avessi messo a rischio la mia vita e la mia carriera per denunciare gli illeciti svizzeri, parlò dei numerosi incontri per presentare il materiale incriminante a diverse agenzie governative, e di come avessi continuato a collaborare con il governo anche dopo il mio arresto. Spiegò a Zloch che l'unica ragione per cui il Dipartimento di Giustizia non aveva ottenuto da me tutto quello che voleva fin da subito era che si erano rifiutati di proteggermi. Ma disse tutto in toni estremamente pacati e gentili. Non era Johnnie Cochran, l'avvocato shakespeariano responsabile dell'assoluzione di O.J. Simpson. E, per mia sfortuna, io non ero una celebrità colpevole di omicidio. Ero soltanto un banchiere trasformato in capro espiatorio, e il mio processo non veniva trasmesso in televisione.

Meier concluse il suo elenco di fatti rinnovando la sua richiesta di cinque anni di libertà vigilata preceduti da un periodo agli arresti domiciliari. Poi il giudice mi chiese di perorare la mia causa.

«Signor Birkenfeld, ha qualcosa da aggiungere?».

Inspirai a fondo e cercai di sfruttare al mio meglio l'occasione.

«Prima di tutto vorrei ringraziarla per avermi dato la possibilità di intervenire. Ne approfitto per esprimere il mio rammarico per le azioni che mi hanno condotto qui oggi».

Una volta ammessa la propria colpevolezza, pensai, tanto vale scusarsi se si è in cerca di uno sconto di pena.

«UBS ha assunto e formato me e i miei colleghi facendoci continue pressioni e offrendoci incentivi economici per condurre questo genere di attività, senza mai informarci sulle possibili conseguenze. Quando decisi di contattare l'Ufficio legale di UBS in Svizzera per esprimere le mie riserve, non ottenni alcuna risposta. Poco dopo, mi accorsi che si era trattato di un tentativo di copertura da parte della banca, e decisi di contattare le autorità americane per denunciare lo scandalo. Vorrei ringraziarla, Vostro onore, per aver scelto di tenere conto di questa circostanza. Sono a disposizione per rispondere a eventuali domande da parte sua».

«Non ho domande, signor Birkenfeld» disse Zloch.

Davvero? Ero sorpreso. *Sono qui davanti a te e non hai nemmeno una domanda? Non vuoi sapere perché ho vuotato il sacco con tutti tutti tranne che con il Dipartimento di Giustizia?*

«C'è altro su cui vorrebbe attirare l'attenzione della Corte?» chiese Zloch.

Era chiaro che non mi avrebbe fatto alcuna domanda volta a rivelare la totale incompetenza del Dipartimento di Giustizia. Meglio difendermi da solo.

«Sì, Vostro onore, vorrei aggiungere un'altra cosa. Quando mi accorsi che c'era qualcosa di profondamente sbagliato nella condotta degli svizzeri, volevo assicurarmi di poter collaborare pienamente con le autorità e le agenzie governative americane. Come residente svizzero, però, dovevo rispondere alla legge svizzera, e se avessi divulgato anche un solo nome senza un mandato, sarei finito in carcere. Non avevo altre riserve, ma volevo iniziare questo processo fornendo il maggior numero di informazioni possibile senza infrangere la legge svizzera sul segreto bancario e mettermi a rischio in Svizzera, dove vivevo all'epoca».

Ecco, capito adesso? Ora chiedi a Kevin Downing perché si è rifiutato di concedermi l'immunità o un mandato!

Ma Zloch disse soltanto: «Va bene. Grazie». Evidentemente non aveva nessuna intenzione di afferrare Downing per la collottola e vederlo agitare i piedi a mezzo metro da terra. Si voltò verso Downing.

«Bene, cosa dicono gli Stati Uniti?».

Downing si gonfiò di orgoglio, come l'avevo visto fare tante volte durante i nostri faccia a faccia al Dipartimento di Giustizia. Stava per ottenere la sua libbra di carne.

«Sarò breve, Vostro onore. Credo che stia iniziando a capire il dilemma in cui si è messo intenzionalmente il signor Birkenfeld».

Poi passò a enumerare tutte le ragioni per cui sarei dovuto finire in prigione.

«Numero uno: Birkenfeld sapeva benissimo cosa stava facendo quando andò in Svizzera per lavorare nel private banking». *Certo che lo sapevo, non ci sono andato per diventare istruttore di sci.*

«Numero due: quando Birkenfeld decise di diventare un informatore, fece spostare i fondi di Olenicoff da UBS ad altre banche in modo che il signor Staggl potesse continuare ad aiutarlo a evadere le tasse». *Non sono stato io a decidere di spostare i soldi di Igor fuori da UBS, ha deciso lui!*

«Numero tre: la lettera di denuncia interna mi sembra una montatura finalizzata a ottenere una compensazione da UBS dopo aver trasferito altrove il denaro di Olenicoff». *Che cosa? È una cazzata, e pura speculazione. Il mio avvocato non dovrebbe gridare "obiezione" a questo punto?*

«Infine, quando contattò il governo degli Stati Uniti richiese lo status di *whistleblower*. Un chiaro tentativo di guadagnare rivelando i segreti altrui, ma tenendosi ben stretti i propri». *È una bugia! Sono entrato nella sala conferenze del Dipartimento di Giustizia a Washington e vi ho detto esattamente quali fossero i miei compiti come banchiere privato in Svizzera, ricordi?*

«È per questo che il signor Birkenfeld è stato messo sotto accusa, ed è per questo che puntiamo alla pena detentiva». *Cazzate. Vuoi sbattermi in prigione per dimostrare di aver concluso qualcosa e aver ottenuto almeno una condanna, anche se quella sbagliata!*

«Quanto alla sua affermazione sul segreto bancario, avevamo messo subito in chiaro con il signor Birkenfeld e i suoi avvocati che avremmo cercato di ottenere un'ordinanza della Corte per la sua testimonianza, in modo da dimostrare agli svizzeri che era stato costretto a confessare». *Gesù Cristo! Avresti potuto ottenere quell'ordinanza in un'ora scarsa! Hai rifiutato di concedermi un mandato durante tutti i nostri incontri.*

«Ma alla fine, devo dirglielo, Olenicoff sarebbe in prigione se il signor Birkenfeld avesse acconsentito a divulgare quell'informazione nel 2007. Non disponevamo ancora delle informazioni fornite da Birkenfeld dopo il patteggiamento di Olenicoff». *Quindi io dovrei andare in prigione perché voi incompetenti imbecilli non sapevate nemmeno dell'esistenza di Olenicoff prima che lo denunciassi?*

«È per questo che siamo qui, oggi, è per questo che il governo chiede una pena detentiva per il signor Birkenfeld. È tutto, Vostro onore».

Fremevo di rabbia. Mi voltai a guardare David Meier, ma il mio legale non disse una parola e non sembrava avere intenzione di farlo. Mi presi mentalmente a schiaffi. *Sei un fenomeno a sceglierti gli avvocati, Brad. Sei veramente un campione, cazzo.* Quasi non ascoltai la dichiarazione conclusiva di Downing.

«Vostro onore, posso aggiungere un ultimo punto?».

«Certo». Zloch annuì.

«Vorrei chiudere con una nota positiva. È nostra intenzione continuare a collaborare con il signor Birkenfeld nelle indagini su clienti di UBS e altri suoi clienti, e ci aspettiamo che torni presto in quest'aula».

«Per una mozione di riduzione della pena?».

«Esatto, Vostro onore».

Dovevo riconoscerlo, Downing aveva una gran faccia tosta. Stava ammettendo platealmente la sua intenzione di spremermi fino all'ultima goccia, e in cambio prometteva di tornare in tribunale un giorno per concedermi la grazia. Era un'estorsione a tutti gli effetti, ma il giudice Zloch sembrò considerarla un'offerta estremamente generosa.

«D'accordo, signor Birkenfeld» disse Zloch, «Si alzi in piedi, per favore».

Eccoci…

«La Corte, pienamente informata dei fatti e delle circostanze pertinenti al reato, e non essendo a conoscenza di motivazioni legali per annullare la sentenza… La Corte stabilisce che Bradley C. Birkenfeld, trovato colpevole del suo unico capo d'accusa, venga affidato alla custodia del Bureau of Prisons degli Stati Uniti e incarcerato per un periodo di quaranta mesi».

Tre anni e quattro mesi…Porca puttana.

«Ordiniamo inoltre che il signor Birkenfeld paghi agli Stati Uniti una multa dell'ammontare di 30.000 dollari».

Trentamila dollari? Ho già speso il doppio a trascinare il mio culo avanti e indietro per il governo americano! Dovreste offrirmi un rimborso!

«Al suo rilascio, il signor Birkenfeld sconterà tre anni in libertà vigilata».

Tre anni in gattabuia e tre anni di condizionale?

Cristo.

«Il signor Birkenfeld è infine condannato al versamento di un contributo di 100 dollari agli Stati Uniti, il cui pagamento è da effettuarsi immediatamente».

E per cosa sono? Per il pranzo?

«La difesa ha qualche obiezione sul modo e la procedura di imposizione della sentenza o sull'andamento dell'udienza, signor Meier?».

«No, Vostro onore» disse Meier.

«Signor Birkenfeld?».

Esitai per un istante, ma poi risposi: «No, Vostro onore».

Avevo così tante obiezioni che mi sentivo esplodere la testa, ma sapevo di rischiare grosso con un giudice scelto appositamente per condannarmi e che si era dimostrato un coglione testardo.

A Zloch bastava un tratto di penna per allungarmi la permanenza in carcere.

Si voltò verso Downing. «E il governo?».

«No, Vostro onore» disse Downing. Riusciva a stento a contenere la gioia.

«Signor Birkenfeld, dovrà consegnarsi alla struttura federale designata dal Bureau of Prisons non più tardi dell'8 gennaio 2010 a mezzogiorno. Altro da parte della difesa?».

«No, Vostro onore» disse Meier.

«Dal governo?».

«No, Vostro onore» rispose Downing.

«Bene, avvocati, grazie mille. La Corte apprezza il vostro impegno».

Zloch sollevò il suo martelletto e colpì il podio di legno, emettendo un suono simile a un colpo di pistola. Poi sorrise.

«Buon fine settimana a tutti. La Corte si ritira».

Buon fine settimana. Non riuscivo a credere che lo avesse detto davvero. Mi sentivo come Alice nel cazzo di Paese delle meraviglie. Non ricordo molto di cosa sia successo dopo, a parte una pila di documenti da firmare e il pagamento dei cento dollari in contanti, forse per coprire le spese delle fotocopie. Downing disse qualcosa a Meier sul rendermi disponibile per ulteriori collaborazioni prima della mia incarcerazione. I due rimasero da soli nell'aula a chiacchierare. Quando due avvocati rivali discutono il tuo destino le cose si mettono male. Meglio non ascoltare.

Durante la sua conversazione con Meier in una stanzetta secondaria del tribunale, quel giorno, Downing fece un'affermazione decisamente brutale sui miei ex avvocati Hector e Moran, licenziati un anno prima: «Ecco cosa succede quando hai due avvocati del tutto incapaci». Grazie per l'ottimo consiglio, Bob Bennett!

Uscii insieme a Doug nel caldo asfissiante di mezzogiorno. Mio fratello era così furioso che non riusciva a parlare. Entrammo in macchina, ci allargammo il nodo delle cravatte, accendemmo al massimo l'aria condizionata e partimmo alla volta del nostro albergo. Mi voltai e fissai la mascella squadrata di mio fratello, i suoi occhi azzurri fiammeggianti fissi su un punto imprecisato in lontananza.

«Be', guardiamo il lato positivo, fratello» sospirai. «Almeno potrò finalmente togliermi questo cazzo di braccialetto dalla caviglia».

14.
CAMP CUPCAKE

«Colonnello Hogan, se mai dovesse provare a scappare…Sia gentile e mi porti con lei».
Sergente Schultz, *Gli eroi di Hogan*

Carcere federale di Schuylkill, 2012

Lopez tentò la fuga una soleggiata domenica mattina.

Non fu proprio *La grande fuga*, ma fu senz'altro teatrale. Attraversò a tutta velocità il corridoio della caserma, percorrendo un miglio in cinque minuti con indosso i pesanti stivali da lavoro della prigione, diede una spallata alla porta antincendio in fondo al complesso e si avviò di corsa verso i boschi. Lo seguiva, con un certo distacco, una grassa guardia carceraria da noi soprannominata *"Waddles"*, come il maiale del cartone animato, ansimante e con le chiavi e il manganello sbatacchianti dalla cintura. Waddles non sarebbe mai riuscito ad acciuffare Lopez, quel ragazzo era troppo veloce.

Seduto sulla mia branda, alzai un sopracciglio, poi tornai alla mia copia di *Prison Legal News*, ritrovando il filo di un articolo sugli appelli per richiedere una riduzione della pena. Uno dei miei compagni di prigione avrebbe avuto un'udienza a breve e doveva trovare un buon argomento per ottenere uno sconto sugli anni da scontare. Per essere un criminale colletto bianco, Normy era piuttosto incolto e ignorante, e aveva bisogno del mio aiuto. Mi divertivo a dare una mano ai ragazzi, e con il tempo mi ero guadagnato un certo numero di "clienti" nel mio blocco. Facevo ricerche sui loro casi, stendevo memorie legali, scovavo avvocati *pro bono* e individuavo falle nelle stupide motivazioni del governo per tenerli sotto chiave. Per me era un modo soddisfacente di fregare il sistema. Per loro, invece, ero una specie di Clarence Darrow interno, quanto di più simile a un avvocato d'ufficio a cui potessero aspirare.

Un detenuto di nome Anwar passò davanti al mio stanzino. Era un dolce signore anziano di colore di Philadelphia che si era beccato venti anni per possesso di mezza bustina di crack. Ci piaceva cantare insieme la musica Motown di sera, quando spegnevano le luci. Io attaccavo dalla mia branda intonando: «*Who's that ladeee…*?». In risposta, nell'oscurità, riecheggiava il suo profondo baritono: «*That lovely ladeee…*». Alzai lo sguardo.

«Ehi, Anwar. Cos'è successo a Lopez?».

«Amico, il ragazzo alla fine ha perso la testa e ha dato uno spintone a Waddles».

«Oh, no! Che stupido!».

«Già. Brutte notizie, amico».

A Schuylkill potevi passarla liscia più meno per qualunque cosa, ma non se provavi a mettere le mani addosso a una guardia. I ragazzi venivano beccati con cellulari di contrabbando, droghe, alcolici, porno, ogni genere di oggetti, e al massimo finivano in isolamento nell'area di media sicurezza, oppure si vedevano negare qualche privilegio sulle visite. Ma se provavi a toccare un membro dello staff del Bureau of Prisons potevi ritrovarti con la condanna raddoppiata, e Lopez lo sapeva.

«Ormai è andato» dissi.

«Peccato» rispose Anwar. «Gli mancava poco, forse trenta mesi».

Non parlavamo mai delle nostre condanne in termini di anni. Erano sempre mesi. «Mi mancano ventidue mesi». «Ralph ne ha scontati sessanta». Gli anni erano una merda, ma i mesi erano più facili da accettare. Li si poteva vedere scorrere. I ragazzi condannati a tanti anni dovevano iniziare nelle aree di alta e media sicurezza: celle vere e proprie, periodi di esercizi, confinamenti, perquisizioni e isolamento. Ma se ti comportavi bene in quel periodo, quando la tua condanna scendeva sotto i 120 mesi (dieci anni), ti spostavano dove mi trovavo io: il Campo. Lopez era entrato con una condanna a tredici anni e gliene restavano da scontare tre quando perse la la testa.

Chiamavamo la nostra ala di minima sicurezza "Camp Cupcake", un nomignolo attribuitole da un qualche saggio detenuto che aveva trovato la permanenza piacevole come mangiare un dolcetto. E in effetti lo era. Le due caserme, Campo Uno e Campo Due, ospitavano trecento detenuti, occupavano un pendio erboso delle dimensioni di un campo da calcio a circa un chilometro e mezzo in salita rispetto alla struttura di media sicurezza. Nessuna recinzione di filo spinato o torri di guardia con i fucili

puntati, ma il campo era circondato da miglia di fitta foresta. A volte qualcuno usciva per una passeggiata nei boschi, per un appuntamento con lo spacciatore di turno o con una fidanzata brava a orientarsi con le mappe. Un tizio riuscì persino a farsi consegnare del cibo cinese da asporto facendolo appendere a un albero. Ma alla fine tornavano tutti. Se provavi a scappare e ti riacciuffavano, infatti, i tuoi ultimi mesi di carcere tranquillo rischiavano di diventare lunghi e difficili.

La nostra caserma, Campo Uno, era percorsa da una lunga parete di cemento alta un metro e mezzo che separava le due file di stanze. Ognuna di queste ospitava due letti, due armadi, una scrivania, mensole e una sedia. Ci alzavamo tutti i giorni, facevamo la lunga passeggiata che ci separava dalla mensa per la colazione, poi ci mettevamo al lavoro, rifacevamo lo stesso percorso all'ora di pranzo, passavamo i pomeriggi in palestra o sul campo da basket, rifacevamo il percorso per la cena e la sera ci riposavamo. Il giovedì, in programma, c'era la serata cinema. Durante il fine settimana i più fortunati ricevevano le visite giù nell'area di media sicurezza. Ogni notte ci addormentavamo al suono celestiale del russare collettivo, una specie di sinfonia della giungla. Rispetto alla mia esperienza da studente all'accademia di Norwich, mi sembrava di essere al Club Med.

La domenica della fuga di Lopez era una bellissima giornata estiva. Decisi di fare una passeggiata per vedere se riuscivo a scovarlo. Forse stava soltanto facendo jogging lungo il perimetro, cercando di darsi una calmata e sperando nella clemenza di Waddles. Ma Waddles era un grasso e testardo bastardo, e sapevo che Lopez era fottuto. Ad ogni modo, non si vedeva da nessuna parte.

La luce scintillante sull'erba carica di rugiada mi fece tornare in mente un'altra domenica, subito dopo la mia sentenza in Florida. Proprio quel giorno, al Farm Neck Golf Club di Martha's Vineyard, il presidente Barack Obama stava uscendo sui campi da golf. Il suo compagno di gioco quel giorno era Robert Wolf, presidente di UBS America. Sarà stata una giornata di gioco e tiritere, sotto lo sguardo attento di uno stuolo di guardie del corpo. Mi chiedevo solo se Obama e Wolf si fossero scambiati un cinque per festeggiare il mio tracollo, o se avessero mandato un messaggio al giudice Zloch per complimentarsi con lui del lavoro svolto. Non lo avrei mai saputo. Gli agenti segreti sono come i banchieri svizzeri: non parlano.

La mia mente tornò indietro a un'altra domenica, appena dopo la mia incarcerazione, in pieno inverno, quando fui finalmente rilasciato dal

periodo di isolamento. Il mio compagno, quel giorno, era una guardia che somigliava a Roseanne Barr e odorava di pancetta. Mi scortò fino a un furgone del Bureau of Prisons, a bordo del quale percorremmo il chilometro abbondante di distanza tra l'ala di media sicurezza e il Campo.

Schuylkill era ancora avvolta da una spessa coltre di neve dopo la tempesta del venerdì precedente, e le pareti di cemento e le torri di controllo sembravano gelide e congelate. Notai un paio di detenuti di colore, anche loro appena rilasciati dal "buco", avanzare a fatica sul lato della strada ingombro di neve sporca. Chiesi a Roseanne se non potessimo offrire loro un passaggio, ma lei si limitò a sogghignare e bere una rumorosa sorsata dalla sua tazza di Dunkin' Donuts. Fu la mia prima dura lezione di vita in prigione. I detenuti bianchi erano idonei a essere accompagnati, mentre quelli neri potevano camminare. In quel momento esatto decisi che non mi sarei lasciato sfuggire occasione per fottere il sistema.

Allora è così che vanno le cose qui, eh? Be', vi presento il Colonnello Hogan. Rimpiangerete il giorno in cui mi avete conosciuto, vi ritroverete a pregare per il mio immediato rilascio!

Ad ogni modo, Waddles era troppo grasso per riacciuffare Lopez, quindi altre cinque guardie carcerarie percorsero la caserma a tutta birra e uscirono dalla porta dirette verso i boschi. Poi ci fecero tornare dentro, fecero l'appello per controllare che ci fossimo tutti e ci confinarono nelle nostre stanze. Avevano già spento le luci – dovevano essere più o meno le dieci di sera – quando sentii aprirsi la porta antincendio e un rumore di passi. Balzai a sedere. Era Lopez!

«Amico!» sussurrai. «Che cazzo…?».

«Mi è venuta fame». Mi rivolse un sorriso a trentadue denti, e solo a quel punto notai che era ricoperto di sudore e aghi di pino. «E devo farmi una doccia».

Così, mentre restavo appoggiato sui gomiti a fissarlo ad occhi spalancati, Lopez fece una doccia, si infilò dei vestiti puliti, mangiò tranquillamente una porzione di Chow mein nascosta nel suo armadietto, e ripartì alla volta dei boschi.

«Adesso me ne vado *davvero*». Mi fece un saluto da boy-scout e scomparve.

«Ci vediamo, *amigo*» lo salutai. «Buona fortuna!».

Camp Cupcake era così.

Quel posto era una barzelletta, un completo spreco di denaro pubblico. Le guardie perlustravano le caserme, smuovendo le brande in cerca di droghe o cellulari, mentre, a pochi metri di distanza, i ragazzi fumavano erba nei bagni. Non c'era nessuno sforzo reale di riabilitazione, a parte qualche raro corso nell'aula dedicata alla formazione, conferenze idiote di cui tutti ridevano. Avevo imparato a cucinare piuttosto bene a Ginevra, così a un certo punto mi ero offerto di tenere un corso di cucina francese, pensando che magari a qualcuno dei ragazzi sarebbe potuto tornare utile una volta fuori. Ma il personale mi impedì di ordinare i libri di cucina: «Non è permesso far arrivare libri dall'esterno!». Mi resi conto che quel sistema non era pensato per riabilitare anima viva. Il budget colossale del Bureau of Prisons era giustificabile solo se le celle erano piene fino a scoppiare. Meno detenuti significavano meno soldi. «C'è ancora posto, ragazzi, venite!».

Ero entrato a Schuylkill con un preciso atteggiamento: testa alta, occhi brillanti, orecchie aperte e un sorriso perennemente stampato in faccia, pronto a imparare il possibile e condividere le mie conoscenze. Con il mio carattere chiassoso ed esuberante, parlai con tutti e mi feci raccontare le loro storie. Dei centocinquanta detenuti del mio settore, soltanto una manciata erano un pericolo per la sicurezza pubblica. La maggior parte di loro era stata arrestata per ridicole accuse di spaccio di stupefacenti, e il resto erano prigionieri politici come me.

Joe Nacchio era stato presidente e CEO di Qwest, una grande compagnia telefonica. Era stato vicino alla famiglia Bush, ed era stato persino ospite alla Casa Bianca in qualche occasione. Poco dopo l'11 settembre, l'amministrazione Bush aveva contattato tutte le compagnie telefoniche e preteso tabulati telefonici ed email di tutti i clienti. AT&T e Verizon cedettero subito, ma Joe disse ai federali di andare a farsi fottere.

«Siamo un'azienda privata. Non posso farlo!».

«Sì, invece» risposero gli scagnozzi di Bush, «È una questione di sicurezza nazionale».

«È anticostituzionale» protestò Joe, «Senza un mandato firmato da un giudice per ogni singolo caso non avrete niente».

«Oh, davvero?».

Così il governo lo accusò di insider trading e lo richiuse per sette anni. Il sostituto di Joe recepì il messaggio, e i federali ottennero i loro tabulati.

Poi c'era Bill Hillard, un tizio sulla sessantina robusto, brillante e dal tono pacato. Bill aveva operato nella Delta Force dell'Esercito, con una carriera

esemplare e una lista di onorificenze lunga quanto il mio braccio. Dopo la caduta di Saigon nel 1973, era stato assegnato a supervisionare le consegne di oppio provenienti dal Triangolo d'oro: Laos, Cambogia e Vietnam. Avete capito bene. Il governo americano aveva continuato a finanziare le sue guerre segrete vendendo droghe pesanti ai tossici americani. E Bill aveva un secondo incarico: se gli fosse capitato di incrociare uno dei prigionieri di guerra americani ancora rinchiusi nelle prigioni di bambù, aveva l'ordine di *ucciderli*, perché la maggior parte di loro era stata catturata mentre lavorava per il Programma Phoenix in Laos e Cambogia. Se non mi credete, provate a leggere un libro intitolato *Kiss the Boys Goodbye*. Io l'ho letto due volte, e la storia di Bill torna. Per fortuna, non incontrò mai nessun prigioniero americano sulla sua strada.

Molto dopo il suo pensionamento, Bill commise l'errore di accettare un invito a tenere una conferenza in occasione di un incontro off-site dell'FBI in Colorado. Convinto che la sua storia fosse ormai "acqua passata" a quel punto, la raccontò. Sei mesi dopo, i federali si presentarono a casa sua nel Maryland, lo accusarono di aver divulgato segreti di Stato, e lo rinchiusero per il resto dei suoi anni migliori. Lo so, sembra la storia di un romanzo di Robert Ludlum, ma è tutto vero. Bill era un patriota, e Schuylkill la sua ricompensa.

Molti dei ragazzi avevano storie altrettanto brutte. Non avendo altro da fare durante il mio soggiorno in carcere, mi dedicai a qualche ricerca per verificarle. Soltanto di rado scoprivo che uno di loro aveva mentito sulle circostanze del suo arresto. Certo, di tanto in tanto capitava qualche tipo tosto. Un tizio italoamericano di nome Joe dormiva a pochi letti di distanza dal mio. Era tranquillo e amichevole, finché una sera non feci un giro per radunare tutti alla serata film.

«Non me ne frega un cazzo dei film!» mi rispose Joe.

«Wow» risposi, «Tranquillo, amico. Ti stavo solo dicendo che stiamo per cominciare. Non metterti a urlarmi contro».

Poi andai a cercare Anwar.

«Cos'ha Joe? Gli ho solo detto che il film sta per cominciare e per poco non mi staccava la testa».

«Mmmm, quale film?» chiese Anwar.

«*Quei bravi ragazzi*».

Anwar per poco non soffocò dalle risate, «Ma non sai chi è, amico? È Pittsburgh Joe, il tizio denunciato per cocaina da Henry Hill! Si è beccato

venti anni!».

«Dici sul serio?» scoppiai a ridere anche io, «Questo spiega il suo scarso entusiasmo, immagino».

Nella maggior parte dei casi, comunque, il detenuto medio era un ragazzo normale che si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Uno dei miei migliori amici in prigione, Cliff Falla, era un operaio del New Hampshire. Caduto in miseria e senza lavoro, Cliff, che possedeva una pistola, aveva accettato di eseguire un lavoro per un gruppo di duri locali. Doveva soltanto presentarsi in uno squallido motel e sorvegliare un paio di panetti di cocaina per una notte. Ebbene, quella notte, al motel, si presentarono anche i federali, e Cliff si beccò cinque anni per possesso illegale di armi da fuoco e altri cinque per la cocaina. A un costo annuo medio di 40.000 dollari per detenuto, i contribuenti americani stavano spendendo 400.000 dollari per tenere rinchiuso un onesto ragazzo di campagna per un decennio. Cliff e io passavamo molto tempo insieme, lavoravamo insieme, e ridevamo tanto.

Ridere era uno dei palliativi migliori per affrontare il periodo in carcere, e io cercavo di farlo a ogni occasione. A volte attraversavo i corridoi battendo le mani: «Che succede qui? Perché quelle facce? Cazzo, sembra di essere in prigione!». Di solito aiutava a smuovere la situazione, e poi inventavamo qualche nuovo piano per infastidire le guardie, la maggior parte delle quali sarebbero state meglio dietro le sbarre.

Quei pagliacci del Bureau of Prisons rubavano cibo dalle cucine e vestiti dalla lavanderia. Alla prigione furono recapitati trenta spazzaneve nuovi di zecca, ma la metà scomparirono e finirono magicamente nei vialetti di casa delle guardie. La stessa cosa successe con un carico di tosaerba. Le nostre vendette erano sottili. Se ci ordinavano di lavare le loro tazze per il caffè, sgattaiolavamo nelle latrine e le sfregavamo con l'acqua del water. «Ecco qui! Pulite come uno specchio!». Se ci convocavano per un appello, rispondevamo cantando l'inno americano. Oppure entravo a mensa agitando una copia del *Wall Street Journal*: «Ehi, guardie! Ho letto che il Bureau of Prisons vi sta tagliando le pensioni. Che insulto!». Nel mio caso, poi, se qualcuno provava a rompermi troppo le scatole, mi chinavo in avanti e strizzavo gli occhi per mettere a fuoco la targhetta con il nome. «Hodges, Francis. Voglio solo assicurarmi di ricordarmelo bene. Per i miei avvocati, dev'essere scritto correttamente sulla denuncia».

Non potevano punirti soltanto perché facevi il simpaticone. Comunque, dovevi anche sapere quando fare un passo indietro, oppure ti toccava la "terapia diesel". Organizzavano il tuo trasferimento in un'altra struttura, per esempio in uno stato confinante come New York. Ma invece di spedirti direttamente a destinazione, ti piazzavano su un vecchio e traballante furgoncino per una scarpinata infinita fino a una cella in Colorado, e poi per un'altra settimana fino a Elmira. Al termine di questi viaggi di tortura, i ragazzi si ritrovavano con la schiena a pezzi e una decina di chili in meno. Era una pratica usuale, come il waterboarding con anidride carbonica. E indovinate chi pagava? Esatto, sempre gli americani.

Non ebbi mai davvero paura di essere sottoposto a quel trattamento: dopo la mia conferenza stampa alle porte del carcere, il primo giorno, il personale sapeva con chi aveva a che fare. «Provate a rompere le scatole a Birkenfeld e vi ritroverete al telegiornale!». Di solito ero di buonumore e non mi lasciavo abbattere, ma il mio periodo a Schuylkill non fu tutto rose e fiori. Il momento più difficile della mia permanenza in carcere fu quando Olenicoff, avendo letto gli articoli di giornale sul mio status di *whistleblower*, realizzò che avrei potuto ottenere una ricompensa dall'IRS. Così decise di fare causa a me, UBS, e altre venti persone per una cifra "modesta": 500 milioni di dollari, molto più dei 53 milioni che il governo lo aveva costretto a pagare in tasse arretrate e penali *(Reperto 19)*. Sapeva che ero in carcere e non sarei stato in grado di difendermi. Sapeva anche che il mio avvocato mi aveva abbandonato perché non potevo più pagarlo. Ma non aveva fatto i conti con mio fratello Doug, un altro pitbull di marca Birkenfeld.

Il giudice californiano che presiedeva alla causa di Olenicoff mi aveva concesso tre settimane esatte per rispondere. Doug presentò subito una mozione per estendere la scadenza di novanta giorni, e ottenne una risposta positiva. Poi prese in mano il caso personalmente. Una notte insonne dopo l'altra, preparò le sue risposte a ogni singola pretestuosa affermazione di Olenicoff, contrastandole con fatti nudi e crudi. Non solo Olenicoff aveva derubato il governo americano, ma aveva anche intrapreso personalmente tutti i passi necessari a fregare l'IRS. Doug rispose in quarantacinque pagine complesse, efficaci e potenti. Per aggiungere ulteriore pressione alla scadenza, Doug doveva inoltre far stampare trenta copie della sua risposta alle accuse fasulle di Olenicoff, una per ogni parte coinvolta nel procedimento legale. E su ognuna delle copie doveva comparire la mia firma originale.

Doug le inviò tutte a Shuylkill in sette diversi pacchi FedEx. Avevo risparmiato sulla mia quota di francobolli in prigione, quindi firmai le copie, le affrancai e le inviai, rispettando la scadenza con un giorno di anticipo. La risposta di Doug lasciò esterrefatto il tribunale californiano, risultando in ulteriori dispute legali e una finestra temporale durante la quale la mia famiglia riuscì a scovare un altro pistolero legale. Lo trovarono in John Cline, un brillante avvocato difensore dall'eccellente reputazione che unì le forze con… UBS! Strane alleanze, non trovate? Ma come dice il vecchio adagio orientale: «Il nemico del mio nemico è mio amico». Apparentemente, lo stesso valeva anche per la parte avversaria. Igor Olenicoff aveva trovato un alleato in Kevin Downing. Scoprii soltanto in seguito che Downing aveva revisionato ognuna delle assurde affermazioni di Igor e, ne sono certo, gli aveva offerto consigli su come spellarmi vivo. Un leale funzionario al servizio del popolo americano, giusto?

Ad ogni modo, per il momento non ci restava che attendere. Camminavo avanti e indietro nel corridoio del carcere, mentre Doug fissava fuori dalla finestra del suo appartamento a Weymouth. Il pomeriggio dell'udienza, il 10 aprile 2012, i pagliacci mi convocarono per rispondere a una telefonata nella sala visitatori. Era Doug. *Boom!* Il giudice aveva deliberato a mio favore, sottolineando l'insolenza delle bugie di Olenicoff e l'assurdità di un evasore fiscale condannato che denuncia l'uomo che lo ha consegnato alla giustizia!

«Olenicoff e i suoi testimoni hanno *mentito* ripetutamente» affermava il giudice nella sua sentenza scritta di ventotto pagine, «Sebbene non sia compito di questa corte esprimersi sulla credibilità del giudizio sommario, queste bugie palesi e coordinate non sono passate inosservate». E con questo aveva dichiarato chiuso il caso.

Concedetemi una digressione sull'alleanza segreta fra Downing e Olenicoff.

La sua vera natura venne alla luce nel corso di una successiva controversia civile, grazie a una testimonianza sotto giuramento. Nel marzo 2008, ebbe luogo un primo incontro nell'ufficio dell'avvocato difensore di Olenicoff, Edward Robbins. Kevin Downing volò in California a spese dei contribuenti appositamente per questo meeting. Ma non si trattava di un incontro comune.

Non fu conflittuale. Al contrario, fu piuttosto cordiale. L'avvocato Robbins uscì persino a più riprese dalla stanza, lasciando Downing e Olenicoff a parlare in privato. Nel corso dell'incontro, Downing sentenziò che non avrei mai ottenuto una ricompensa per il mio *whistleblowing*. Com'era possibile che queste due persone discutessero un mio eventuale premio? Il programma di ricompense stanziate per gli informatori era stato voluto dall'IRS e non aveva niente a che vedere con il Dipartimento di Giustizia. Mi sembra una dimostrazione convincente del fatto che le azioni di Downing nei miei confronti fossero guidate dal suo desiderio quasi perverso di negarmi un eventuale premio.

È fondamentale sottolineare che Downing non era in alcun modo coinvolto nel processo a Olenicoff dell'anno precedente. Eppure eccoli lì, faccia a faccia, a godersi la rispettiva compagnia. A seguito dell'incontro, emerse una strategia di attacco su due livelli.

Downing intendeva mettermi in stato di accusa, mentre Olenicoff pianificava di intentare una ridicola causa civile contro di me e altre persone, cercando di scaricare su altri le colpe della sua condotta criminale sulla base di accuse palesemente false. Ma Downing andò molto oltre i suoi doveri ufficiali di Procuratore: le sue impronte digitali erano visibili su tutte le memorie legali di questa infondata causa civile.

Olenicoff presentò la sua assurda causa a un tribunale federale californiano nel settembre del 2008. Il testo della querela fu emendato tre volte, e ogni versione era stata inoltrata al tribunale federale. Dichiarazioni rilasciate anni dopo avrebbero rivelato che Olenicoff e i suoi legali condivisero copie di ognuna delle versioni con Downing per ricevere un suo parere personale. Era libero di correggere e commentare i testi prima che fossero presentati in tribunale. E così, un Procuratore federale di Washington stava collaborando con un privato nella preparazione di una causa civile priva di qualsiasi fondamento.

Le quattro diverse versioni della querela contenevano affermazioni palesemente false sul Dipartimento di Giustizia, secondo le quali quest'ultimo avrebbe gestito fin dall'inizio le indagini su UBS, con l'evidente obiettivo di negarmi il premio dell'IRS. «Nel 2005, l'IRS e il Dipartimento di Giustizia contattarono l'ufficio legale di UBS AG chiedendo spiegazioni sulla sua condotta operativa» si legge nella prima versione. Falso. Né l'IRS né il Dipartimento di Giustizia contattarono UBS nel 2005. Fui io a contattare IRS e Dipartimento di Giustizia nel 2007.

Cazzo, Downing non sapeva nemmeno come si scrivesse UBS prima di incontrare me nel 2007.

Nella prima versione emendata, invece, si legge: «Più o meno nel 2004, il Dipartimento di Giustizia contattò Birkenfeld per indagare sulla condotta di UBS AG…». Certo che no. La stessa palese menzogna veniva ripetuta nella seconda e nella terza versione modificata del testo. Il Dipartimento di Giustizia era all'oscuro di tutto fino al 2007, quando io mi ero presentato da loro *di mia spontanea volontà* per consegnare loro le chiavi del regno. La terza versione emendata del testo della querela fu consegnata al tribunale dagli avvocati di Olenicoff il primo giorno lavorativo dopo la mia udienza.

Downing revisionò quei documenti prima della loro trasmissione al tribunale competente, e ognuna delle affermazioni sul Dipartimento di Giustizia in essi contenuta era falsa. Non possiamo sapere se Downing abbia giocato un ruolo decisivo inserendo quelle falsità nel testo della querela, o semplicemente non le abbia corrette prima di inoltrarle al tribunale federale. Ad ogni modo, non c'è prova di un tentativo da parte di Downing di avvertire il tribunale della falsità di tali affermazioni.

Diversi testimoni offrono spiegazioni insensate e conflittuali della ragione per cui Kevin Downing avesse accettato di revisionare il testo della querela prima della sua presentazione in tribunale. Secondo la testimonianza di uno degli avvocati di Olenicoff, Marisa Poulos, i documenti erano stati inviati a Downing perché verificasse che non violassero i termini del patteggiamento di Olenicoff. Ma Downing non era il funzionario addetto alla sorveglianza di Olenicoff, e non era nemmeno uno dei procuratori coinvolti nel suo processo! Bel tentativo, Marisa.

Un altro degli avvocati storici di Olenicoff, Julie Ault, fornì una risposta molto diversa alla stessa domanda. Secondo la sua testimonianza, i testi venivano inviati a Downing per assicurarsi che "gli andassero bene". Per questo caso Poulos e Ault furono rimproverate dal tribunale federale per cattiva condotta.

A mio parere, Downing non aveva alcun motivo legittimo per revisionare la documentazione di una querela priva di ogni fondamento. Inoltre, in quella che può senz'altro essere definita un'eccezionale coincidenza, appena un mese dopo la chiusura del caso da parte di un giudice californiano, Downing chiese le dimissioni e strisciò fuori dal Dipartimento di Giustizia passando dalla porta sul retro. Il suo lavoro era finito. Era ora di andare avanti, e passare in uno studio legale privato di Washington.

Come se non bastasse, nel 2014 uno dei soci di Downing nel nuovo studio ammise apertamente: «Downing [Birkenfeld] lo odia sul serio». Lo avevo sempre saputo, ma era bello avere la conferma di uno dei soci pettegoli di Downing. Quindi, per quelli tra voi ancora convinti che Downing e il Dipartimento di Giustizia fossero motivati solo dalla ricerca della giustizia, ripensateci. Adesso ho le prove del contrario.

Ho sempre voluto molto bene a mio fratello, ma con il suo aiuto in questo caso si era davvero superato. Che resti tra noi, versai una lacrima di gioia nella latrina del carcere, e poi tornai a pulire i pavimenti.

Era quello il mio compito principale in prigione, a proposito: pulire i pavimenti. Nel frattempo, ero diventato un esperto di linoleum. Lavavo il pavimento della minima sicurezza, della media sicurezza, persino quello dell'ufficio del direttore. Non era una brutta persona, ma era stupido come una capra. Non c'era quasi mai, quindi svuotavo il suo cestino dell'immondizia, portavo il contenuto negli armadietti del personale di servizio e leggevo tutta la sua corrispondenza cestinata. I ragazzi del mio blocco si chiedevano sempre come diamine facessi a sapere in anticipo quello che sarebbe successo di settimana in settimana. Mi limitavo a sorridere e rispondere: «È un sesto senso, ragazzi!». Non avevano idea di avere un agente infiltrato dalla loro parte.

Ero deciso a divertirmi a spese del governo, e lo feci. Il mio show preferito consisteva nel pulire il pavimento dell'ingresso principale del carcere, dove avevo fatto la mia passeggiata in manette il mio primo giorno. All'arrivo dei nuovi detenuti, spesso accompagnati da familiari in lacrime, le teste di rapa cercavano di farli sentire come schiavi abbandonati in una piantagione del Sud, mentre la mia missione era metterli a loro agio.

«Benvenuto a Camp Cupcake, fratello!» dicevo con un sorrisetto allegro, prima di voltarmi verso i membri della famiglia. «Ehi, gente, non preoccupatevi per lui. Questo posto è una passeggiata!».

I pagliacci non apprezzavano molto lo spettacolo. Dopo un po' mi dissero di farmi da parte e chiudere il becco.

«Altrimenti, cosa fate?» li punzecchiai, «Mi darete altri tre anni per essere stato gentile con i nuovi ospiti?».

Avrebbero potuto sbattermi di nuovo in isolamento, ma la verità era che li intimorivo. Sapevano chi ero e li sentivo mormorare ogni volta che passavo: «È il tizio della banca che ha tenuto la conferenza stampa all'ingresso».

Un mese prima della mia incarcerazione, il programma *60 Minutes* aveva trasmesso una puntata sul mio caso. Steve Kroft mi aveva intervistato al Boston Harbor Hotel, e nonostante avesse fatto del suo meglio per montare il pezzo in modo da farmi sembrare un pezzo di merda, il mio messaggio era arrivato forte e chiaro: ero il capro espiatorio del Dipartimento di Giustizia. Ad ogni modo, da quel momento in poi i media continuarono a insistere per sentire la mia storia. Ogni tre settimane circa una troupe di CNBC o Swiss Tv, oppure un giornalista del *Financial Times* o del *Wall Street Journal* si presentava a Schuylkill per intervistarmi nella sala delle visite. Il personale della prigione era terrorizzato all'idea che potessi sparlare della galera, quindi vigeva una regola: nessuno tocchi Birkenfeld.

In più, chiesi ai miei avvocati di continuare a fare pressioni sulle agenzie governative da me aiutate a scoprire l'imbroglio svizzero. Steve Kohn del National *Whistleblower* Center era un esperto nel pretendere giustizia, e non perdeva occasione per esprimere la sua indignazione. Non so esattamente quante lettere abbiano inviato lui e Dean, ma credo che la pila fosse più spessa del Tax Code *(Documento 7)*. A volte ricevevo una convocazione nell'ufficio del "responsabile del campo".

«Sì, signora?».

«Tutto bene, signor Birkenfeld?».

«Tutto alla grande. Perché me lo chiede?».

«Ebbene, abbiamo ricevuto una telefonata del senatore Kerry ieri. Voleva informarsi sul suo benessere».

«Il mio benessere va a gonfie vele, anche se temo che quelle casse siano state abusate dai socialisti e mandate in bancarotta dal debito di Stato. Come va il suo?».

Odiavano avermi lì, e io mi divertivo un mondo. Non avrei lasciato che la prigione cambiasse la mia visione della vita: avevo sempre cercato di trasformare il fango in oro senza mai smettere di sorridere. Certo, alcuni dei ragazzi erano gelosi del mio status, che a qualcuno poteva sembrare frutto di un privilegio razziale, e alcuni dei miei amici afroamericani e latini borbottavano sul mio ruolo di "spione" del governo.

«Datti una calmata, amico» dicevo, «Se pensi che sia così sporco, cosa starei facendo qui insieme a te?».

A quel punto uno dei detenuti rispondeva: «Mi hai mancato di rispetto!».

E io controbattevo: «Avrei dovuto rispettarti per poterti mancare di rispetto, e non l'ho mai fatto!».

Quello li metteva a tacere, dopodiché di solito filava tutto liscio.

A circa due anni dall'inizio del mio soggiorno in carcere, ricevetti una visita da parte di Steve Kohn e Dean Zerbe. Avevamo parlato spesso al telefono a proposito della mia domanda per il premio dell'IRS, ma fino a quel momento mi era sempre sembrata una lontana illusione. Questa volta qualcosa era cambiato.

«Abbiamo finito il nostro rapporto» disse Steve.

«E lo abbiamo presentato all'IRS» continuò Dean.

«Quanto è lungo?» chiesi.

«In totale?» sorrise Steve, «Circa duecento pagine, metà delle quali dichiarazioni scritte giurate o testimonianze sottoscritte da personalità di alto calibro del governo: Levin, Grassley[3], Khuzami».

Fischiai. «Cavolo, sembra roba pesante».

«Abbiamo anche ottenuto testimonianze a sostegno dagli investigatori dell'IRS» disse Dean, «Non sarà facile per loro mettersi contro i propri colleghi».

«Okay» dissi, «Quindi quali sono le previsioni?».

«Be'…». Steve sorrise e si sistemò i suoi occhiali da sapientone, «UBS ha sborsato 780 milioni di dollari. Più di 200 milioni sono andati alla SEC, quindi quelli non rientrano nei calcoli dell'IRS. Restano 580 milioni. Il premio dovrebbe aggirarsi tra il quindici e il trenta per cento di quella cifra».

Spalancai gli occhi e mi avvicinai a loro, che risposero chinandosi in avanti. Adesso stavamo tutti e tre sorridendo come lo Stregatto.

«Mi state dicendo», sussurrai, «che potremmo ottenere un premio di… Cinquanta milioni di dollari?».

«Pensavamo una cifra più vicina ai cento milioni, in realtà» disse Steve.

Emisi un profondo sospiro, li afferrai entrambi per le spalle e mi appoggiai allo schienale della sedia.

«Ragazzi, potete tornare a trovarmi tutti i giorni! La mia casa è la vostra casa!».

A quel punto, mi restavano circa sei mesi da scontare. Il tempo vola quando ti diverti, e due anni erano passati in un baleno. In tutta onestà, credo che la mia permanenza in carcere sia stata karmica, se credete a quel genere di cose. Chiunque altro, forse, l'avrebbe considerato il punto più basso della sua vita, ma a me permise di conquistare una visione senza fronzoli su come funzionano veramente le cose nella terra della libertà.

Inoltre, dopo gli anni passati ad agitare la mia spada contro i draghi del governo, era una specie di riposo del guerriero. La maggior parte delle persone lo considera un periodo difficile, ma per me era un momento di relax.

Come forse immaginerete, dopo la visita di Steve e Dean il mio atteggiamento nei confronti del personale del Bureau of Prisons, già piuttosto giulivo, diventò decisamente arrogante. Non resistevo alla tentazione di sbattere loro in faccia la mia buona stella. Alcuni degli altri detenuti erano convinti che stessi inventando tutto di sana pianta, e avessi perso il senno. Ma chi mi conosceva meglio sapeva che dicevo la verità.

«Pensi davvero che diventerai ricco dopo tutto questo?» chiese Cliff.

«Amico, quando uscirai, festeggeremo su uno yacht pieno di conigliette di Playboy!».

Cliff rise, ma i suoi occhi brillavano come se fosse già a bordo.

Quanto al personale del carcere, diventarono ancora più scorbutici nei miei confronti.

«Non avrai un centesimo, Birkenfeld. Continua a sognare».

«Davvero? Dammi il tuo numero di cellulare. Mentre sarai fuori a spalare neve il prossimo inverno, ti farò una telefonata dalla mia Porsche decappottabile a Saint-Tropez».

La maggior parte delle chiacchiere negative si spensero quando una delle guardie anziane, un tizio di nome Harold, iniziò a stare dalla mia parte. Era una persona sveglia e simpatica, per niente arrogante. E leggeva il *Wall Street Journal*. A volte, i ragazzi del Bureau of Prisons sorvegliavano i pasti, e Harold iniziò ad avvicinarsi al mio tavolo, additarmi e sorridere.

«Eccolo qui! Il signor Trenta Per Cento!».

«Ve l’avevo detto, ragazzi» dissi con un ghigno soddisfatto ai miei compagni di mensa, «Persino Harold conosce la cifra».

«Porca troia» mormoravano, «Birkenfeld sarà veramente *pagato*».

La mia condanna originale prevedeva quaranta mesi di carcere, ma era stata ridotta per buona condotta a trentuno mesi: due anni e mezzo. Il Dipartimento di Giustizia non si oppose alla riduzione. Sapevano di avermi già fregato una volta, e con tutta l’attenzione mediatica sul mio caso lo sapeva anche il resto del mondo. Forse pensavano che se avessero mollato la presa sarei stato meno incline a fargliela pagare una volta libero. Si sbagliavano di grosso. Per il momento, cercavo di trarre il meglio dalla vita

in prigione, tenendo fede al vecchio adagio della mafia: «La vendetta è un piatto che va servito freddo».

Durante il mio soggiorno a Schuylkill non si verificarono eventi sensazionali. Nessuno fu ucciso, le scazzottate erano rare, e i ragazzi di solito si comportavano bene perché una volta arrivati a Camp Cupcake iniziavano a intravedere le luci della libertà in fondo al tunnel. Doug veniva a trovarmi spesso, come Rick James, il mio migliore amico dei tempi della State Street a Boston, e altri amici stretti. Mio padre e la sua seconda moglie venivano quando potevano, continuando a mostrarmi il loro sostegno scrivendomi spesso, come mio fratello Dave da Seattle e mia madre dalla Florida. Li chiamavo quando potevo per rassicurarli di stare bene. Lessi quasi tutti i libri della biblioteca del carcere ed ebbi modo di riflettere a fondo sulle mie avventure in Svizzera. Non avevo rimpianti, a parte un residuo di rabbia nei confronti del Dipartimento di Giustizia. Imparai molto sulla legge e scoprii che, nella maggior parte dei casi, era terribilmente imperfetta. La mia furia non accennava a scemare, ma per fortuna non riusciva a spegnere il mio sorriso.

Un giorno d'estate del 2012 mi svegliai e realizzai che era quasi finita. Mancava poco. Alcuni dei ragazzi del blocco avevano scontato la loro condanna ed erano tornati a casa, ma la maggior parte dei miei compagni di sventure erano ancora con me. Era una strana sensazione, avvicinarsi alla fine. Ero ansioso di assaporare di nuovo la libertà, ma anche triste per le persone che avrei lasciato indietro. Era un po' come il liceo o l'accademia militare. Non diventavi amico di tutti, ma alcuni lo sarebbero rimasti per sempre, almeno nel cuore e nella mente.

Anwar mi portò un hamburger quel giorno. Lavorava nelle cucine e spesso riusciva a sgraffignare qualcosa di buono per me o un altro dei suoi amici. Sedemmo nella mia stanza mentre io mi godevo quella delizia e sorseggiavo una Coca-Cola.

«Tra un mese vai via» disse Anwar, «Non vedi l'ora, scommetto».

«Sì, Anwar, non vedo l'ora. Ma sono stato bene qui. A te quanto resta, fratello?».

«Ah, altri cinquanta mesi».

Annuii mentre bevevo un'altra sorsata dalla lattina, ma dentro di me stavo pensando: *Altri quattro anni, cazzo.*

«Sarai emozionato anche tu quando sarà il momento, Anwar».

«No». Scosse la testa lentamente e guardò fuori dalla finestra. «Io voglio restare qui».

Mi appoggiai allo schienale della sedia e lo fissai. «Di cosa parli, amico?».

«Brad, voi altri parlate sempre di cellulari, computer e internet. Io non ne so niente. Qui abbiamo al massimo le macchine da scrivere. D'accordo, alcuni hanno i cellulari di contrabbando, quindi ne ho visti alcuni, ma ai miei tempi non esisteva niente di simile. Cosa farò quando esco? Non ho nessuna competenza, non ho una famiglia, non ho soldi. Qui ho un letto caldo, una doccia e un pasto sicuro».

Annuii per esprimere comprensione, ma in realtà ero sconvolto. Sentii la gola serrarsi per la rabbia e la pietà. Era stato istituzionalizzato. Non aveva un posto dove andare, non aveva un futuro. Era questo che Schuylkill aveva significato per Anwar, e per migliaia di altre persone come lui: la parte migliore di una lunga strada fatta di difficoltà e preoccupazioni. Gli diedi una pacca sulla spalla, ma non avevo il coraggio di guardarlo.

«Starai bene, Anwar. Fai almeno un tentativo».

Mi sorrise. Ne sapeva più di me su quell'argomento.

Il 1° agosto 2012, casualmente il giorno della festa nazionale svizzera, restituii la mia uniforme e indossai una tuta Champions e un paio di scarpe da ginnastica. I ragazzi si riunirono nella mia cella mentre distribuivo in giro i miei averi. Tutto, tranne i miei file con i documenti legali. Non c'era molto: un orologio da quattro soldi comprato a mensa, materiale di cancelleria, riviste, libri. Era soltanto un gesto, ma non potevamo fare molto altro gli uni per gli altri. Anwar, Bill e Cliff mi accompagnarono fuori e poi lungo il corridoio fino alla porta di ingresso. Non potevano andare oltre. Ci scambiammo abbracci e strette di mano, poi mi voltai per tornare alla libertà.

Doug e Rick James erano venuti a prendermi in macchina. Sui sedili posteriori della BMW X5 avevano apparecchiato un picnic mobile tutto per me: bistecca, pizza, donut appena sfornati, bevande gassate e caffè. Iniziammo il lungo viaggio verso il New Hampshire, dove ero atteso da un centro di riabilitazione per un periodo di due settimane. Ridemmo e scherzammo, crogiolandoci nella gioia inebriante della mia ritrovata libertà.

Per poter essere rilasciato, un detenuto deve dimostrare di essere in possesso di una nuova residenza e di un lavoro. Per molti dei miei ex compagni sarebbe stato un problema, ma per me fu piuttosto agevole.

Avevo scelto il New Hampshire per una ragione: il motto dello stato, "*Live Free or Die* (Vivi libero o muori)", significa zero imposte statali sul reddito. A quel punto, sapevo che avrei ricevuto il premio, e quella scelta strategica mi avrebbe permesso di risparmiare qualche milione. Il personale di Schuylkill non sospettò niente. Forse pensavano che mi piacesse lo sciroppo d'acero.

Trascorsi due piacevoli settimane nella casa di accoglienza di Manchester, New Hampshire, un semplice edificio in mattoni che ospitava venti altri "laureati federali". Circa una settimana dopo il mio arrivo, Doug rispose a una telefonata da parte di Dean Zerbe da Washington. Le prime parole pronunciate da Doug furono: «Abbiamo la fumata bianca!». Dean disse a Doug che l'IRS mi stava offrendo un premio di 104.000.000 di dollari per aver denunciato il coinvolgimento di UBS nel più grande caso di evasione fiscale della storia americana. Sembrava tutto deciso, ma avevo imparato sulla mia pelle a non fidarmi del governo, quindi continuai per la mia strada senza grandi festeggiamenti.

Poi passai al mio nuovo lavoro. Mio padre aveva frequentato una scuola quacchera in Pennsylvania e uno dei suoi ex compagni di classe, Fritz Bell, gestiva una piccola fattoria con centro conferenze a Raymond, New Hampshire, a circa trenta miglia di distanza da dove mi trovavo. Fritz era un anziano gentiluomo e rispose subito a mio padre: «Ma certo, siamo felici di ospitare Brad!». Fritz e la sua famiglia furono deliziosi. Mi riservarono un alloggio tutto per me nella vecchia casa del custode, e fui felice di curare i giardini, costruire muri di roccia, riparare il capanno e godermi la fresca aria autunnale. Mi sono sempre piaciuti i lavori manuali, ti aiutano a tenere i piedi per terra. Avrei anche rifiutato l'esiguo salario, ma i federali volevano una prova della mia riabilitazione. Ironia delle ironie, avevano speso una piccola fortuna prelevata ai contribuenti per tenermi in prigione, e adesso chiedevano a un altro contribuente di assumermi.

All'inizio di settembre, Steve Kohn mi telefonò da Washington per informarmi che sarebbe venuto a trovarmi. Ovvero, sarebbe salito su un volo per Boston, preso un aereo a corto raggio per Manchester, dove avrebbe infine noleggiato una macchina per raggiungere Raymond.

«Ti trovo a casa, giusto, Brad?». Sembrava molto eccitato.

Risi. «Non preoccuparti, non posso lasciare lo stato».

Quella sera ci ritrovammo faccia a faccia nella mia minuscola cucina. Io indossavo i miei stivali da lavoro sporchi di fango, un paio di jeans rovinati

e una camicia a quadri, mentre Steve indossava il suo completo elegante, ma con il nodo della cravatta allentato e il viso arrossato. Aprì la sua ventiquattrore sul mio tavolo traballante e ne estrasse un assegno del governo americano emesso dal Dipartimento del Tesoro *(Reperto 17)*.

Era identico a quegli assegni per i rimborsi che si ricevono di tanto in tanto dopo il 15 aprile, se si è fortunati. Era intestato a Bradley C. Birkenfeld, per un totale di 75.816.958,40 dollari. In realtà, il premio ammontava a 104 milioni di dollari, ma il governo aveva *trattenuto le tasse*. Mi importava a quel punto? Assolutamente no. Cosa sono qualche dozzina di milioni tra amici, dopotutto?

Non parlammo molto, eravamo entrambi senza parole per quello straordinario trionfo. Ci scambiammo una stretta di mano e un abbraccio come un minuscolo coach e il suo quarterback che ha appena conquistato il Super Bowl. Girai l'assegno, lo firmai sul retro e poi andammo nel centro conferenze per farne una serie di copie a colori da incorniciare. Steve tornò di corsa a Washington, dove avrebbe depositato il mio assegno in un conto di garanzia. Se avesse provato a incassarlo in una banca di Manchester, probabilmente avrebbero chiamato la polizia.

L'11 settembre 2012, Steve e Dean tennero una conferenza stampa al National Press Club di Washington, dove annunciarono l'assegnazione del più alto premio per il *whistleblowing* della storia a Bradley C. Birkenfeld, appena rilasciato da una prigione federale. Essendo ancora in libertà vigilata e non potendo lasciare il New Hampshire, non potei prendere parte alla conferenza di persona. Ma Doug tenne un discorso in mia vece, dando voce ai miei sentimenti. Una potente orazione di condanna.

Al Dipartimento di Giustizia, immaginavo, stavano prendendo a calcio i mobili e imprecando. Kathryn Keneally, capo della Tax Division del Dipartimento di Giustizia all'epoca, ammise in seguito di aver scagliato il suo BlackBerry dall'altro lato della stanza dopo aver letto la notizia: «104 milioni? È più del mio budget annuale!».

Qualche giorno dopo, chiesi a Doug e Rick di andare in un concessionario di Boston. Nel parcheggio troneggiava una Porsche Cayenne Turbo, l'unico esemplare di quel modello in tutta la costa orientale. Il prezzo sul cartellino superava i centomila dollari. Doug e Rick mi chiesero se volessi negoziare.

«No, pagate il prezzo di listino. Non ha senso contrattare sulla felicità».

Quella bellezza fu consegnata alla fattoria su un camion, come un'immensa torta nuziale. Il giorno dopo, una gentile signora notò la

macchina uscendo da una conferenza e chiese a Fritz Bell di chi fosse. L'amico di mio padre sorrise e rispose: «La Porsche? Del giardiniere!».

Alla fine di novembre i miei arresti domiciliari e il mio reinserimento nel mondo del lavoro erano terminati. Firmai un assegno da 5000 dollari per ognuno dei membri della famiglia Fritz per ringraziarli dell'aiuto. In fondo, erano stati gentili e ospitali, non avevano mai accennato alla mia fortuna né dato segno di aspettarsi qualcosa in cambio. Persone oneste e di grande umanità.

Avendo bisogno di un tetto sopra la testa, contattai un'agente immobiliare di Rye, un posto fantastico affacciato sull'Oceano Atlantico. L'agente mi inviò alcune specifiche e fotografie di immobili. Una delle case era una splendida villa con sette camere da letto e un piccolo cottage per gli ospiti, affacciata su prati lussureggianti e circondata da alti alberi, non lontana dalla spiaggia. Ma il dettaglio che attirò la mia attenzione fu l'asta portabandiera. Nella mia mente immaginavo già l'enorme bandiera che avrei acquistato per quell'asta. Nero inchiostro con un teschio e delle ossa incrociate: la Jolly Roger.

«La prendo» dissi all'agente.

«È piuttosto costosa, Brad» mi avvertì, «Siamo sui 7000 dollari al mese».

Sorrisi e ridacchiai nella cornetta.

«Mia cara», dissi, «non preoccuparti. Paga UBS».

---

3 Il senatore Chuck Grassley è autore della legge del 2006 sul *whistleblowing* e un convinto sostenitore dei diritti degli informatori. Ha sostenuto i *whistleblower* e contribuito all'approvazione di ulteriori leggi sulla tutela e l'istituzione di ricompense nel corso del suo mandato decennale al Senato americano. Figura inoltre tra i sostenitori del caso Birkenfeld *(Documento 6)*.

15.
UOMO RICCO, UOMO POVERO

«*Come è meraviglioso che non vi sia nessun bisogno di aspettare un singolo attimo prima di iniziare a migliorare il mondo*».
Anna Frank

Mentre in New Hampshire cadevano le ultime foglie autunnali, ero in piedi su una spiaggia pietrosa e contemplavo una barca a vela testarda affrontare le onde dell'inverno imminente. In lontananza intravedevo il triangolo di tela della vela agitarsi e sbatacchiare nel vento, il suo comandante imperterrito davanti alla straordinaria potenza dell'oceano. Avvertivo una profonda affinità con quell'uomo, e se mi avesse conosciuto so che avrebbe provato lo stesso per me.

L'aria era frizzante e pura, ma il ricordo di Schuylkill era ancora fresco nella mia memoria. Eppure ero lì in piedi, con la testa ancora alta, le mani affondate nelle tasche di un semplice caban, un ex detenuto con una montagna di soldi. Dalla stalla alle stelle, da povero a principe. I milioni sul mio conto in banca mi apparivano quasi incommensurabili, molto più di quanto avrei mai potuto guadagnare come banchiere in Svizzera. Sarebbe potuto essere umiliante, se non avessi saputo che si trattava di una ricompensa.

Un altro uomo, al mio posto, avrebbe potuto esagerare, dare feste dai costi esorbitanti, fare il bagno nello champagne, sedurre bellissime donne con ninnoli e promesse impossibili da mantenere. Ma io lo avevo già fatto, e avevo imparato molto tempo prima che i soldi non erano la cosa più importante. Tutt'altro. Avevo vissuto in quel modo per quasi dieci anni, e sapevo che persino per i più ricchi e potenti soldi e influenza non sono tutto. Avevo avuto modo di verificare di persona come, spesso, il tanto agognato lusso non fosse altro che un cerotto su un cuore spezzato.

Le cose importanti della vita sono la gioia di viverla e le persone con cui la condividiamo. E se diventi ricco da un momento all'altro, è importante aiutare le persone che ami e se lo sono meritato. In un certo senso, era come se avessi vinto la lotteria. Invece di limitarmi a scegliere i numeri fortunati, però, avevo combattuto una dura battaglia per quel premio, e le cicatrici mi sarebbero rimaste per sempre.

Certo, questo non significava che avrei rinunciato a lenire alcune delle mie ferite indulgendo in qualche piacere. La mia nuova casa in affitto aveva bisogno di qualche mobile nuovo, opere d'arte per ornare le pareti e, visto che sono un appassionato di cinema, un enorme Tv a schermo piatto con impianto stereo surround. Mi concessi anche qualche lusso legato ai miei due passatempi preferiti: la National Hockey League e la Formula Uno, e iniziai a collezionare elmetti di grandi campioni, uniformi, trofei e vecchi poster classici *(Reperto 20)*. Ma questo era tutto. Avevo già tutti gli orologi dei miei sogni, e una lucida macchina sportiva era più che sufficiente, almeno per il momento.

Ero ancora in libertà vigilata, e lo sarei rimasto per altri tre anni. Dovevo restare a vivere nel New Hampshire, ma non era un problema: adoravo la mia nuova, lussuosa residenza. Le umiliazioni, però, non erano finite. Presentai richiesta per una patente del New Hampshire e riuscii a ottenerla, ma non potevo uscire dallo stato senza autorizzazione esplicita. Il governo si rifiutò di restituirmi il mio vecchio passaporto, pieno di visti e timbri di tanti Paesi del mondo. Per me era una specie di portafortuna, e mi sembrava un gesto meschino rifiutarmelo. Ne richiesi uno nuovo, ma quando finalmente arrivò, non avrei comunque potuto usarlo per anni. Tutto questo, lo sapevo, era una conseguenza della rabbia residua del Dipartimento di Giustizia nei miei confronti, in particolare in seguito alla svolta del mio destino grazie alla quale non ero soltanto a piede libero ma anche ricco oltre ogni misura. Non avevano certo paura che mi spostassi. Sapevano fin troppo bene che, se avessi voluto, per tornare alle mie vecchie abitudini mi sarebbe bastato un cellulare.

Al National *Whistleblower* Center di Washington, intanto, il mio caso era il miglior risultato mai raggiunto dal centro. Come ho accennato prima, Steve Kohn e Dean Zerbe tennero una conferenza stampa per annunciare i gloriosi frutti della mia storica denuncia, ma il Dipartimento di Giustizia mi negò l'autorizzazione a partecipare. Avevo anche un funzionario incaricato di vegliare su di me durante il periodo di condizionale. Alla fine, il

pover’uomo smise di venire a casa mia, probabilmente perché aveva capito che un multimilionario con una mega villa, una Porsche, cene eleganti e un sacco di bella compagnia non se la sarebbe data a gambe da un momento all’altro.

Se Kevin Downing pensava di riuscire a tranquillizzarmi tenendomi rinchiuso in casa, si sbagliava di grosso. A dire la verità, la mia reclusione sortì l’effetto opposto. Rye, New Hampshire, è un bel posto in tutti i periodi dell’anno. Almeno una volta al mese, giornalisti e troupe televisive si presentavano alla mia porta per ascoltare la mia storia, e io non perdevo occasione di prendermela con il sistema cosiddetto giudiziario, gestito da incompetenti e dominato dalla corruzione. Sapevo che molte delle mie lamentele sarebbero rimaste inascoltate. Contavano soltanto le azioni, e adesso, grazie a me, in tutto il mondo le istituzioni fondate sul segreto bancario si stavano sgretolando, e le conseguenze delle mie azioni avrebbero continuato a riecheggiare per decenni. Sapevo di essere stato una pedina fondamentale di quel gioco, e non mi importava di non aver ricevuto un’adeguata considerazione. Avevo fatto la mia parte. Adesso era il momento di diffondere la gioia.

Non vi annoierò con una lunga lista degli atti di redenzione da me compiuti, perché, a dire la verità, non credevo di avere nulla di cui redimermi. Ad ogni modo, scelsi di aiutare qualche causa meritevole e le persone a cui volevo bene. Ad ogni modo, scelsi di aiutare qualche causa in cui credevo e le persone a cui volevo bene. I membri della mia famiglia e i miei più cari amici furono i primi a beneficiare del mio nuovo status, naturalmente, oltre a qualche gentile estraneo, come le persone della fattoria di Fritz Bell, che mi avevano trattato così bene. La mia squadra del cuore di hockey, i Boston Bruins, trovò interessante la mia idea di dare vita a un’associazione benefica per bambini, e feci una donazione anche all’ospedale pediatrico di Boston.

Dopo il mio rilascio e l’ottenimento del premio, a quanto ho sentito, Cliff Falla arraffò una copia del *Wall Street Journal* dalla biblioteca del carcere. La mia storia campeggiava in prima pagina, così Cliff fece il giro della mensa di corsa, brandendola come un trofeo. Nel frattempo, Cliff è stato rilasciato da Schuylkill, e abbiamo avuto modo di parlare. Spero, un giorno, di poter fare lo stesso con Anwar. Non sono mai stato tirchio, ma non diventai uno spendaccione dopo aver ricevuto il premio, anche se avere così tanti soldi mi offriva un’infinità di occasioni di migliorare la vita delle

persone, o cancellare alcuni errori del loro passato. La cosa che preferivo era organizzare fine settimana nel New Hampshire. Portavo i miei amici in ristoranti di lusso, distribuivo i menu e annunciavo con un sorriso: «Ordinate tutto quello che volete! È tutto a spese di UBS, e Kevin Downing ci farà da cameriere!».

Non avevo grandi piani per il futuro, ma sapevo di voler fare alcune cose. Se siete della mia generazione, forse ricordate una vecchia serie televisiva intitolata *Branded*. Era la storia di un ex capitano di cavalleria del West accusato ingiustamente di codardia. Privato dei gradi, passa quasi tutta la serie a cercare di riabilitare il suo nome e a vendicarsi di coloro che lo hanno tradito. È una storia classica, naturalmente, spesso ripetuta nelle tradizioni popolari, dalla mitologia greca ai *whistleblower* dei giorni nostri. Ed era stato uno dei miei obiettivi principali. Dire la verità sul potere, servire fatti a chi li trova indigesti, farsi trovare pronto nel caso in cui un banchiere svizzero cerchi di sollevare la sua orrenda testa e far finta di non sapere niente. Trovare altri uomini e donne umiliati e rovinati e offrire loro la mia spalla su cui appoggiarsi. Ho già rilasciato più di cento interviste e sono comparso in un'infinità di programmi televisivi, ma il lavoro non è ancora finito. È la vocazione assegnatami dal destino, e ho intenzione di dedicarle tutte le mie energia.

Un'idea iniziò a farsi strada nella mia testa subito dopo il mio rilascio, per poi consolidarsi in seguito con estrema chiarezza… E una punta di tristezza. Alla fine del periodo di libertà vigilata avrei lasciato gli Stati Uniti, probabilmente per non farvi più ritorno. Era il Paese dov'ero nato, dove ero passato dal sentirmi pronto a dare la vita in un'impresa patriottica al diventare un cittadino oppresso, distrutto e tradito. Per me, l'America non era più la città scintillante in cima alla collina. Era governata da politici corrotti, procuratori incompetenti e professionisti della finanza avidi, molti dei quali miei nemici giurati. Mi sarei sempre dovuto guardare alle spalle, ma mi sarei sentito meglio lontano dall'America. Pensai a un bel lago in Europa, con un tratto privato sulla spiaggia, una casa grande e solida, guardie del corpo ben armate. Sarei tornato a trovare i miei familiari e i miei amici in America, ovviamente, e loro sarebbero venuti in visita nel mio castello. Ma non mi sarei più esposto ai capricci dei potenti. Avevo vissuto bene in passato, sapevo come godermi la vita.

Ma mancavano ancora diversi anni.

Nel frattempo, sono soddisfatto, ricco e più saggio. Ho abbastanza giocattoli con cui divertirmi, e di tanto in tanto me ne concedo altri. Ci sono istituzioni di beneficienza da aiutare, hobby da coltivare, e la buona compagnia non mi manca. I miei migliori amici sono gli stessi di sempre. Ero ruzzolato giù nella tana del coniglio, ma ne ero uscito tutto intero e molto felice.

Ma visto che ormai mi conoscete bene non ho motivo di mentire.

Sono ancora un martello, vedo chiodi ovunque…

RINGRAZIAMENTI

Il banchiere di Lucifero è la storia del mio *whistleblowing* e del successivo smascheramento del segreto bancario svizzero. In molti mi hanno aiutato a raccontare la mia storia, ma prima di tutto vorrei ringraziare le persone che mi hanno sostenuto durante la mia lunga epopea.

La mia famiglia e gli amici più stretti mi sono stati accanto dai miei primi tentativi di denunciare lo scandalo, e poi nel mio lungo percorso in tribunale e in prigione, fino a oggi. Mio padre è particolarmente orgoglioso di me per aver denunciato le pratiche immorali di UBS. Mio fratello Doug è stato determinante: mi ha guardato le spalle nel corso delle numerose azioni legali intentate ai miei danni, lavorando a stretto contatto con i miei avvocati per assicurarsi che la mia causa fosse perorata al meglio. Grazie Doug!

Stephen Kohn e David Colapinto da Washington, D.C. e Dean Zerbe da Houston hanno rappresentato i miei interessi garantiti dalla legge dell'IRS sul *whistleblowing*. Non esistono avvocati migliori di questi ragazzi. Uniscono una profonda conoscenza della legislazione sugli informatori e del funzionamento di Washington D.C. a un fiuto eccezionale per le infinite macchinazioni del Dipartimento di Giustizia. Devo ringraziare loro per il premio storico e senza precedenti assegnatomi, uno scopo nel quale sono stati a lungo gli unici a credere davvero.

John Cline da San Francisco e Chris Hoge di Washington D.C. sono stati preziosi nel tutelare i miei interessi nelle azioni legali legate al mio ex cliente e alla mia precedente rappresentanza legale.

Charles Poncet è stato con me fin dall'inizio, a Ginevra, offrendomi saggi consigli mentre agivo da informatore interno da UBS e decidevo infine di dimettermi.

Philippe de Guyenro è stato prezioso nel coordinare la mia cooperazione con i magistrati francesi nelle indagini sulla condotta criminale di UBS.

Gerald Greenberg, il mio esperto avvocato a Miami, ha usato le maniere forti con il Dipartimento di Giustizia per consentirmi di andare a Parigi mentre ero ancora in libertà vigilata per offrire il mio fondamentale contributo alle indagini francesi su UBS, un'inchiesta che il Dipartimento di Giustizia non sembrava impaziente di sostenere. Grazie a Jerry sono riuscito a festeggiare il mio cinquantesimo compleanno nella *ville lumière*, insieme a tanti amici!

Un certo numero di organizzazioni non-profit hanno preso a cuore il mio caso fin dall'inizio.

Jesselyn Raddack, all'epoca parte del Government Accountability Project (GAP), è stata fondamentale nel gettare luce sul mio caso all'inizio. Ha esposto i tentativi del Dipartimento di Giustizia di minare il mio impegno, perseguendo penalmente la persona responsabile di aver denunciato la più grande evasione fiscale della storia e poi mettendola agli arresti per quelli che molti altri consideravano un impegno eroico. Le sue sconvolgenti esperienze come informatrice al Dipartimento di Giustizia e i racconti di molti altri aiutarono ad attirare l'attenzione sulla mia situazione.

Oltre al GAP, il National *Whistleblower* Center (NWC), il Progetto sulla supervisione del governo (POGO), Taxpayers Against Fraud (TAF), Transparency International, Global Witness, Democracy

Now, No Fear Coalition, Disclosure Watch, Federal Ethics Centre, *Whistleblowers* USA, Federal Accountability for Reform (FEAR), National Forum on Judicial Accountability, *Whistleblowers* Support Fund, International Association of *Whistleblowers*, e National Public Radio (NPR) hanno fatto la loro parte per gettare luce sugli abusi perpetrati dal Dipartimento di Giustizia e sul ruolo complice di UBS e altre banche private nell'aiutare ricchi americani a eludere i loro obblighi fiscali.

Oltre alle organizzazioni, numerosi giornalisti hanno condotto indagini approfondite e scritto delle pratiche illecite di UBS e di altre banche private, nonché dell'indulgenza del Dipartimento di Giustizia nel perseguire la giustizia. Per gli Stati Uniti, voglio dare credito ai seguenti giornalisti per il loro resoconto approfondito: Sharyl Attikson, Fabio Benedetti-Valentini, Michael Bronner, Jesse Drucker, Juan Gonzalez, James Grimaldi, David Hilzenrath, William Hoke, Eamon Javers, Janet Novack, Daniel Ryntjes, Laura Saunders, Dave Solomon, Ken Stier e Vivienne Walt. Fuori dagli Stati Uniti, dove la storia delle banche che cospirano con privati cittadini per sottrarsi agli obblighi fiscali è ancora in fase di sviluppo, i seguenti giornalisti hanno aiutato a denunciare il tentativo di UBS e altre banche di sottrarre gettito fiscale ai governi di tutto il mondo: Ian Allison, Tom Burgis, Astrid Doerner, Catherine Dubouloz, Siri Gedde-Dahl, Lukas Hassig, Michel Henry, Arthur Honegger, John Letzing, Matthieu Pelloli, Edouard Perrin, François Pilet, Valérie de Senneville, Haig Simonian, Sebastian Sittl, Goran Skaalmo, Noopur Tiwari, Roar Valderhaug, Matthew Valencia, e Maritina Zafeiriadou. Sono sicuro di aver tralasciato altri validi contributi. Mi scuso per la svista ed estendo a tutti i miei più sinceri ringraziamenti.

Ho attaccato la più grande banca del mondo senza comprendere appieno le ripercussioni a cui sono soggetti gli informatori quando scelgono di fare la cosa giusta. Sono stato fortunato, negli ultimi anni, a incontrare altri individui pronti a rischiare tutto per rivelare dei crimini. Ringrazio Harry Markopolos, l'uomo responsabile della denuncia del multimiliardario schema Ponzi di Bernie Madoff, e i tanti altri *whistleblower* per i loro sforzi coraggiosi. È importante riconoscere il contributo fondamentale di queste persone alla società e supportare legislazioni e programmi finalizzati a proteggere il loro lavoro e a garantire loro un'appropriata ricompensa.

Vorrei ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato a raccontare la mia storia.

Ai miei amici, alla mia famiglia e ai miei colleghi: apprezzo i vostri sforzi nel raccontare le mie esperienze intorno al mondo, nell'aiutarmi a dipingere il lavoro e la vita di un banchiere, e nell'assicurarvi che il mio racconto non imboccasse inutili deviazioni. Colgo l'occasione per ringraziare Eric Rayman per avermi aiutato a navigare i mari tempestosi del diritto d'autore.

Sarò eternamente grato ai miei cari amici Fritz Bell, possa riposare in pace, e Will Fregosi per avermi offerto un riparo, un lavoro e la loro compagnia dopo il mio rilascio dalla prigione. Mi hanno aiutato ad atterrare sul morbido, si sono dimostrati orgogliosi di me e mi hanno incoraggiato a raccontare al mondo la mia storia.

In conclusione, sarò per sempre grato a Steven Hartov per la pazienza con cui si è dedicato ad ascoltare la mia storia, ad approfondire la conoscenza della vita di un banchiere, per le sue minuziose ricerche sul mio storico *whistleblowing* e l'infinito dramma della mia battaglia contro il Dipartimento di Giustizia. Ha catturato magistralmente la mia voce. Ne *Il banchiere di Lucifero* raccontiamo insieme l'epica storia di come ho distrutto il segreto bancario svizzero.

Reperto 1: Il “castello” Birkenfeld in Massachusetts, dove sono cresciuti Brad e i suoi fratelli.
(Fonte: Famiglia Birkenfeld)

Reperto 2: Brad e suo fratello Doug giocano sulla spiaggia, in estate, nei primi anni Settanta, a Cape Cod, Massachusetts. *(Fonte: Famiglia Birkenfeld)*

Reperto 3 (a sinistra): Brad si è laureato all'università di Norwich nel 1988. L'accademia militare privata gli ha instillato un profondo senso dell'onore e gli ha insegnato a "non lasciare mai indietro nessuno". *(Fonte: Famiglia Birkenfeld)*

Reperto 4 (sotto): Brad lasciò la State Street Bank and Trust Company nel 1994. Per comunicare alla banca di Boston la sua opinione sulle loro discutibili pratiche, ingaggiò dei clown per distribuire volantini durante l'ora di punta del pranzo. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 5: Queste sono vere chiavi di una cassetta di sicurezza di UBS. I clienti potevano nascondere qualunque cosa all'interno della cassetta, con la garanzia di totale riservatezza da parte degli svizzeri. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 6: La targhetta con il nome di Brad per le occasioni speciali. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 7: Dopo aver ottenuto un MBA internazionale, Brad iniziò a lavorare nel redditizio mondo del private banking svizzero, partendo da Credit Suisse, passando poi da Barclays Bank e concludendo con UBS a Ginevra. Risiedeva a Zermatt. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 8: Brad acquistò una Ferrari 360 Modena spider decappottabile del valore di 265.500 franchi svizzeri. Pagò in contanti, in banconote da mille franchi. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 9: Nel 2002, Brad partecipò a un evento dedicato ai jet privati a Nassau, Bahamas, sponsorizzato da UBS. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

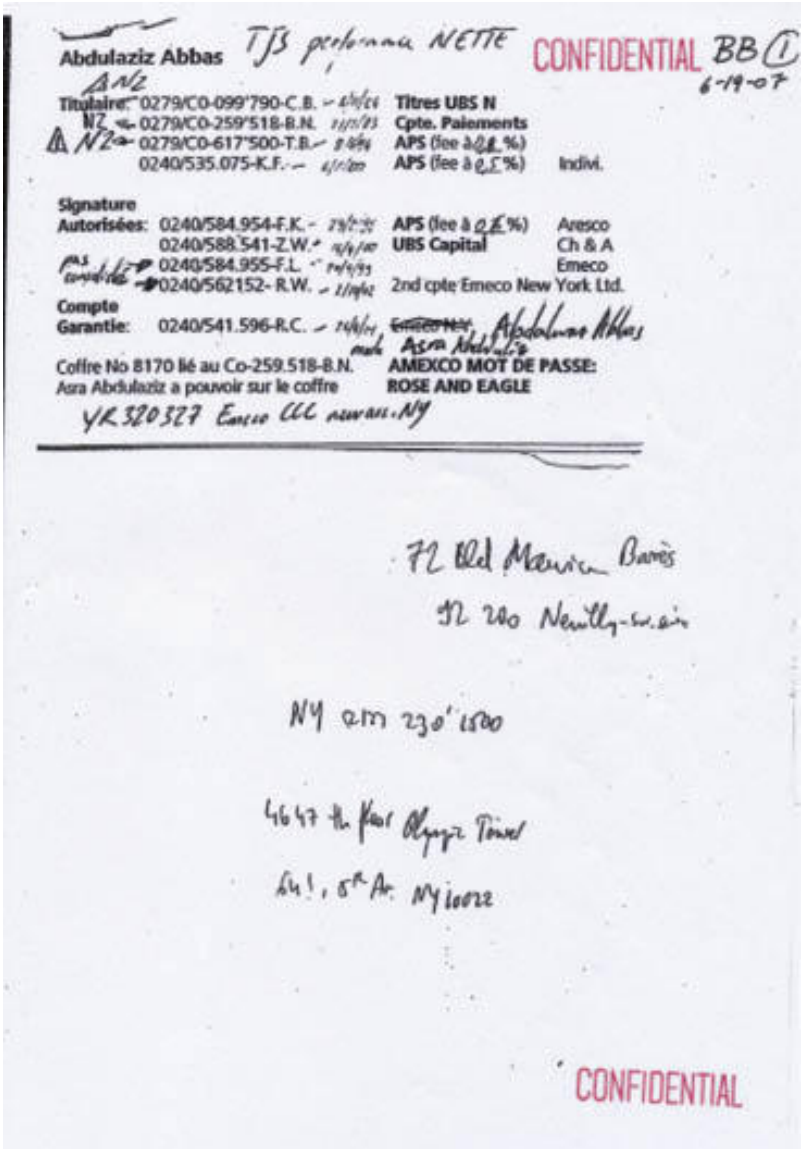
Reperto 10: Nel 2003, Brad navigava sullo yacht Destination alla St. Barth's Bucket Regatta. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 11(a sinistra): Jack Manning, il miliardario magnate immobiliare, con la sua seconda moglie Lyle Howland, sull'isola di Nantucket. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 12 (sotto): Lo yacht da 120 piedi di Igor Olenicoff, *Rusalka*. Nel 2004, Olenicoff invitò Mario Staggl, Brad e un gruppo di compagni di università per un tour di una settimana nel Centro America. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 13: Biglietto da visita di Igor Olenicoff. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 14: Igor Olenicoff e suo figlio Andrei sorridono davanti al suo mega yacht in Florida. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*



Abdulaziz Abbas TJS performance NETTE CONFIDENTIAL BB (1)
6-19-07

Titulaire:	0279/C0-099'790-C.B.	Titres UBS N	
	0279/C0-259'518-B.N.	Cpte. Paiements	
	0279/C0-617'500-T.B.	APS (fee à 0.8 %)	
	0240/535.075-K.F.	APS (fee à 0.5 %)	Indivi.
Signature Autorisées:	0240/584.954-F.K.	APS (fee à 0.5 %)	Aresco
	0240/588.541-Z.W.	UBS Capital	Ch & A
	0240/584.955-F.L.		Emeco
	0240/562152- R.W.	2nd cpte Emeco New York Ltd.	
Compte Garantie:	0240/541.596-R.C.	~~Emeco N.Y.~~ Abdulaziz Abbas	

Coffre No 8170 lié au Co-259.518-B.N. AMEXCO MOT DE PASSE:
Asra Abdulaziz a pouvoir sur le coffre ROSE AND EAGLE

YR 320327 Emeco CCC new ass. NY

72 Bld Maurice Barrès
92 200 Neuilly-sur-Seine

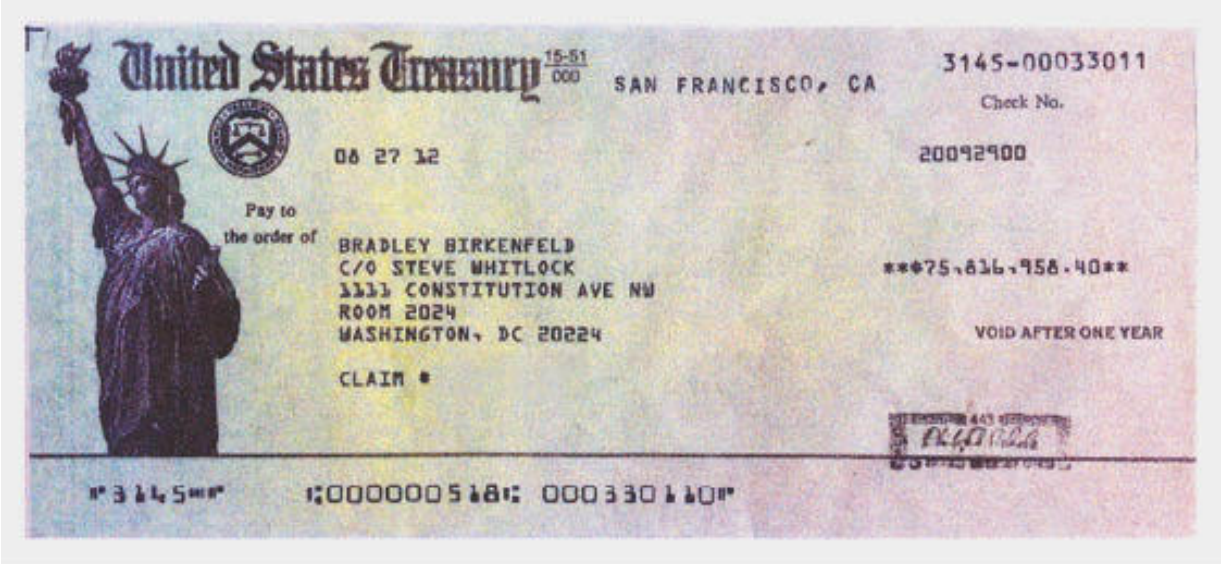
NY 230 1500

4647 th floor Olympic Tower
641, 5th Av. NY 10022

CONFIDENTIAL

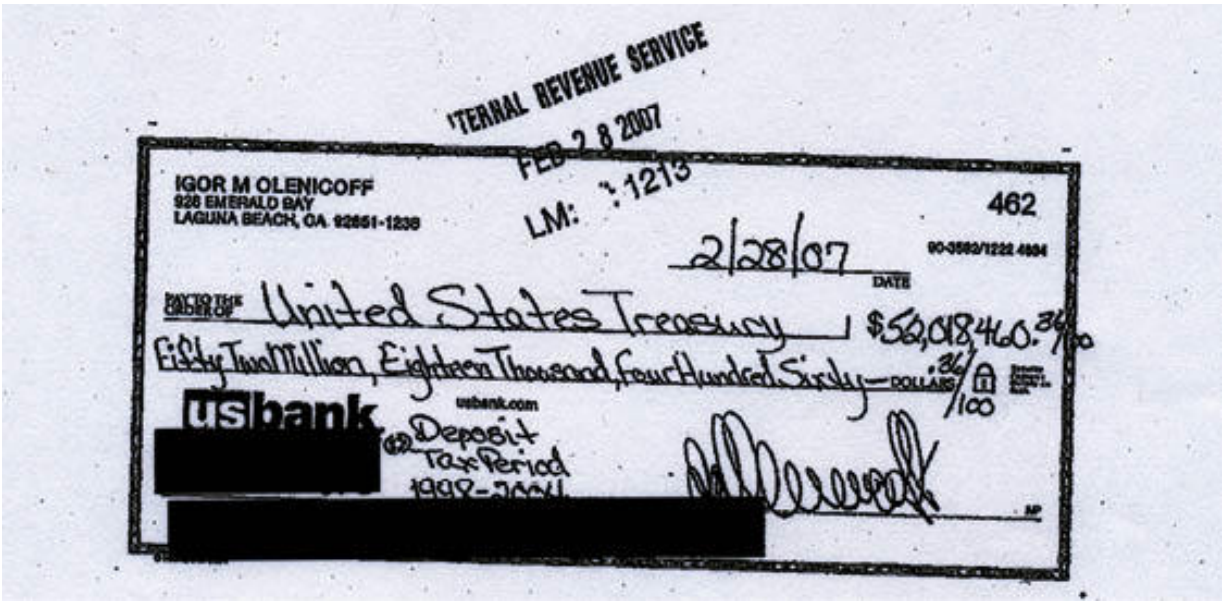
Reperto 15: Il 19 giugno 2007, Brad stupì il Dipartimento di Giustizia con informazioni riservate su Abdul Aziz Abbas, un cliente di UBS con un patrimonio di più di 400.000.000 dollari custodito su conti cifrati. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 16: Con il suo consueto senso dell'umorismo, Brad consegnò al Dipartimento di Giustizia la sua carta "*Esci gratis di prigione*" del Monopoli dopo il suo arresto. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*



Reperto 17(sopra): Il 27 agosto 2012 l'IRS *Whistleblower* Office assegnò a Brad un premio di 104 milioni di dollari, il più alto della storia americana. Dopo aver saldato le tasse patrimoniali, Brad portò a casa quasi 76 milioni di dollari. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 18 (a sinistra): Brad fu insignito del Guinness dei primati, per il quale fu necessario istituire una categoria del tutto nuova: *whistleblowing*. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*



Reperto 19: Il 28 febbraio 2007, due giorni dopo il compleanno di Brad, Igor Olenicoff pagò al governo americano 52.018.460 dollari. *(Fonte: Bradley C. Birkenfeld)*

Reperto 20: Jeff Bauman, ospite di Brad nel suo box al TD Banknorth Garden durante una partita di hockey dei Boston Bruins. Jeff Bauman era un eroe della maratona di Boston che aveva perso entrambe le gambe nell'attacco, ma era riuscito a identificare i terroristi, dando un immenso contributo alle autorità nella risoluzione del caso. La maggior parte delle persone intorno a Jeff sono membri del Boston Police Department. Brad è al suo fianco con la maglietta numero 40 dei Boston Bruins. *(Fonte: Douglas Birkenfeld)*

APPENDICE

Top ten degli scandali UBS

La mia storica denuncia ha svelato soltanto una delle numerose truffe ordite da UBS negli ultimi anni. Sebbene lo scandalo dell'evasione fiscale offshore da me denunciato sia tra i più vasti, il raggio d'azione e la gamma dei restanti testimoniano il dilagante disprezzo per la legge con cui UBS ha condotto i suoi affari in tutto il mondo.

1. 10 maggio 2014 – *Trasferimento illegale di valuta statunitense a Paesi sottoposti a embargo.* **Penale: 100 milioni di dollari**
2. 18 febbraio 2009 – *Evasione fiscale offshore negli Stati Uniti.* **Penale: 780 milioni di dollari**
3. 4 maggio 2011 – *Frode sui titoli nel mercato dei derivati (Muni-Bond).* **Penale: 160 milioni di dollari**
4. 26 novembre 2012 – *Perdita da 2,3 miliardi di dollari nel mercato UK a causa di un* "rogue trader". **Penale: 47,6 milioni di dollari**
5. 19 dicembre 2012 – *Manipolazione del tasso LIBOR nel mercato valutario.* **Penale: 1,5 miliardi di dollari**
6. 25 luglio 2013 – *Frode sui titoli garantiti da ipoteca.* **Penale: 885 milioni di dollari**
7. 29 luglio 2014 – *Evasione fiscale offshore in Germania.* **Penale: 403 milioni di dollari**
8. 30 settembre 2014 – *Evasione fiscale offshore e riciclaggio in Francia.* **Penale: 1,4 miliardi di dollari**
9. 20 maggio 2015 – *Scandalo LIBOR nel mercato valutario.* **Penale: 545 milioni di dollari**
10. 10 marzo 2016 – *Bonus dei banchieri UBS dichiarati illegali.* **Penale: 130 milioni di dollari**

Documento 1: Segreto bancario svizzero

Norme di riservatezza tra banca e clienti in Svizzera – *Giugno 2005*

Questa presentazione PowerPoint di UBS delineava, tramite il ricorso a informazioni false, le ragioni per cui i clienti di UBS sarebbero stati tutelati al cento per cento dal segreto bancario svizzero.

Documento 2: La circolare interna di tre pagine

Attività bancarie transnazionali negli Stati Uniti (*versione del novembre 2004*)

1. Introduzione: Attività regolamentate negli Stati Uniti e status delle entità UBS

Il quadro giuridico e normativo americano opera un'importante distinzione tra attività bancarie e attività legate alla gestione di titoli finanziari:

Le **attività bancarie**, per esempio i servizi di deposito e custodia, sono governate da diverse leggi federali e statali e sono regolamentate da diversi supervisori bancari federali e statali, comprese, nel caso delle filiali di UBS AG, agenzie e succursali di banche depositarie come il Federal Reserve Board (the "Board"), l'Office of the Comptroller of the Currency ("OCC"), la Federal Deposit Insurance Corporation ("FDIC") e gli State Banking Department di Connecticut, Illinois e Utah.

Le **attività legate ai titoli** (per esempio, dealer e consulenti finanziari) sono governate da diverse leggi federali e statali e sono regolamentate dalla Securities and Exchange Commission ("SEC") e dagli organi di controllo statali sui titoli. I dealer sono inoltre membri, e di conseguenza disciplinati, da un'organizzazione autoregolamentata ("SRO") nota come la National Association of Securities Dealers ("NASD"). Per i fornitori di servizi sulle commodity vale uno schema normativo a parte.

UBS AG dispone di numerose filiali e agenzie negli Stati Uniti e diverse società affiliate in ambito non bancario, tutte con relativi permessi. Tali permessi, tuttavia, non autorizzano l'offerta di servizi transnazionali ai residenti americani da parte degli uffici di UBS AG o di istituti affiliati all'esterno degli Stati Uniti (Dove non diversamente indicato, da qui in avanti con "UBS AG" si indicheranno uffici o dipendenti basati all'esterno degli Stati Uniti).

2. Pubblicità ed eventi

Pubblicità: Le leggi di alcuni stati vietano alle banche prive di licenza in quello stato di sollecitare depositi da parte di potenziali clienti nello stesso stato. Gli stati potrebbero inoltre vietare a prestatori non in possesso di autorizzazione di offrire alcuni prestiti a beneficiari residenti sul loro territorio. Qualsiasi entità al di fuori degli Stati Uniti non riconosciuta dalla SEC (oppure, in caso di attività di brokeraggio, dalla NASD) non è autorizzata a pubblicizzare servizi legati ai titoli o ai prodotti negli Stati Uniti. Inoltre, UBS AG si impegna a non pubblicizzare e commercializzare i suoi prodotti con materiale che vada oltre le informazioni generiche relative all'immagine di UBS AG e il suo brand negli Stati Uniti.

Eventi: UBS AG si impegna a non organizzare, in mancanza di un parere legale, eventi negli Stati Uniti.

3. Stabilire relazioni con nuovi clienti residenti negli Stati Uniti

Servizi e prodotti legati ai titoli: UBS AG non stabilirà relazioni riguardanti la fornitura di servizi e prodotti finanziari con nuovi clienti residenti negli Stati Uniti utilizzando mezzi di comunicazione di competenza americana. Pertanto, deve assicurarsi di non prendere contatti con clienti negli Stati Uniti per telefono, email, pubblicità, internet o visite di persona.

Servizi e prodotti bancari: Per evitare possibili violazioni delle leggi statali e/o per evitare di stabilire e mantenere una sede di attività negli Stati Uniti, UBS AG dovrebbe assicurarsi che:

- nessuna attività di marketing o pubblicitaria destinata a cittadini americani abbia luogo negli Stati Uniti;
- nessuna sollecitazione all'apertura di conti abbia luogo negli Stati Uniti;
- nessuna telefonata promozionale o prospezione avvenga su suolo americano;
- nessuna negoziazione o sottoscrizione di contratto abbia luogo negli Stati Uniti;
- non avvenga nessuna forma di trasporto di contanti o di altri oggetti di valore di qualsiasi natura al di fuori degli Stati Uniti. Lo stesso si applica all'organizzazione attiva di questi trasferimenti o al tentativo di aggirare questo divieto con altri mezzi;
- non avvenga nessuna sottoscrizione di routine, nessuna trasmissione di documentazione completa sui conti o attività amministrative a esse legate per conto di UBS AG;
- nessun dipendente porti a termine attività sostanziali in luoghi fissi mentre si trova negli Stati Uniti, stabilendo così un ufficio oppure mantenendo una sede di lavoro fissa.

Fuori dagli Stati Uniti: Sollecitare e accettare attività bancarie per conto di residenti americani mentre si trovano al di fuori degli Stati Uniti di norma non rappresenta un problema.

4. Mantenere relazioni con clienti residenti negli Stati Uniti

Servizi e prodotti legati ai titoli: UBS AG non manterrà alcuna relazione relativa alla fornitura di servizi e prodotti finanziari con clienti residenti negli Stati Uniti, a meno che tale relazione non sia condotta senza fare uso di mezzi di comunicazione americani (per esempio telefoni, posta, email, pubblicità, internet o visite di persona negli Stati Uniti) e sia coerente con le procedure delineate da UBS AG a questo riguardo.

Servizi e prodotti bancari: Se UBS AG acquisisce un cliente residente negli Stati Uniti per la fornitura di servizi bancari senza violare le restrizioni esposte nella sezione 3, può gestire il conto come segue:

- UBS AG può fornire rendicontazioni, informazioni sul conto e conferme di transazioni al cliente, ammesso che il tutto avvenga in conformità con i termini pattuiti con il cliente e in

conformità con le procedure interne;

- UBS AG può fornire informazioni su prodotti e servizi soggetti ai punti citati nella sezione 6 di questo documento;
- UBS AG può certificare firme, trasmettere documentazione sul conto e condurre attività amministrative collegate per conto di clienti esistenti.

In nessun caso UBS AG trasporterà contanti o altri oggetti di valore di qualsiasi natura per conto dei clienti al di fuori degli Stati Uniti. Lo stesso si applica all'organizzazione attiva di tali trasferimenti o al tentativo di aggirare questo divieto.

Durante i viaggi internazionali, i dipendenti di UBS AG devono tener conto che tutti i clienti di UBS AG si aspettano che adottiamo tutte le misure necessarie a salvaguardare la loro riservatezza. I consulenti sono rinviati alla guida specifica sulla protezione delle informazioni riservate e altre risorse utili a loro disposizione.

5. Gestione del rapporto con intermediari finanziari e altri clienti non privati negli Stati Uniti

Servizi e prodotti legati ai titoli: UBS AG non avrà alcun rapporto con intermediari finanziari e altri clienti non privati negli Stati Uniti in relazione a servizi e prodotti finanziari, fatta eccezione per i dealer autorizzati e le banche americane dotate di licenza, a patto di non interagire direttamente o indirettamente con clienti privati e non privati dei dealer e delle banche in questione.

Servizi e prodotti bancari: UBS AG può accettare raccomandazioni da parte di intermediari finanziari negli Stati Uniti, a patto che gli intermediari finanziari (i) non lavorino per UBS AG, (ii) non commercializzino attivamente prodotti e servizi di UBS AG e (iii) fare raccomandazioni per soddisfare una richiesta del cliente. Nei suoi rapporti con questo genere di intermediari, UBS AG deve conformarsi alle restrizioni esposte nelle sezioni 3 e 4 di questo documento.

6. Offerta di prodotti

Prodotti legati ai titoli: Tutti i prodotti finanziari offerti a clienti americani devono essere conformi alle leggi americane, ovvero, in linea generale, essere approvati dalla SEC. L'acquisto di titoli può essere esente dalla registrazione se sussistono determinate condizioni.

Prestiti: Potrebbe essere necessario ottenere una licenza statale per proporre prestiti, a seconda dello scopo, dell'ammontare, del tasso di interesse e del mutuatario. È possibile che le leggi federali per la tutela dei consumatori non si applichino a prodotti proposti da entità non americane, ma le leggi statali sulla tutela dei consumatori (per esempio la legge anti-usura) potrebbero applicarsi.

Ricerca: La ricerca di UBS AG non può essere distribuita a clienti negli Stati Uniti, fatta eccezione per rare circostanze.

E-Banking: UBS AG ha implementato restrizioni specifiche per i clienti e-banking americani.

Questa circolare interna di UBS fu la ragione essenziale per cui Brad decise di denunciare gli illeciti della banca.

Documento 3: Materiale formativo di UBS

Casi di studio: Cross-Border Workshop

- Leggete attentamente tutti i casi. Cercate di immedesimarvi nelle situazioni descritte.
- Non affrontate i casi pensando alla risposta che l'ufficio legale, di conformità, IT o di sicurezza giudicherebbero esatta.
- Confrontate le vostre reazioni con quelle dei vostri colleghi.
- Identificate e annotate le questioni che intendete sollevare durante la sessione plenaria.

Caso 1

Durante un viaggio in USA/Canada, dove sperate di incontrare diversi clienti, venite fermati alla frontiera dalle autorità doganali oppure dalla polizia durante il vostro soggiorno e vi vengono poste le seguenti domande:

- scopo del viaggio
- professione
- persone a cui farete visita
- contenuto del vostro bagaglio, compresi computer portatile, cellulare, palmare (sms, mms, fotografie) e Blackberry

Domanda 1: Come reagite? Come vi preparate a un confronto di questo genere? Come avete compilato il modulo di immigrazione?

Avete una strana sensazione. Vi viene in mente di aver inviato una lettera con dati sensibili sui conti al vostro hotel (oppure a un amico di quel Paese di cui vi fidate; a un familiare; a un vostro contatto lavorativo sul posto), per evitare di portarli con voi.

Domanda 2: Come gestite i dati sensibili di cui avrete bisogno durante la vostra visita (per esempio rendiconti bancari e altri documenti simili) quando pianificate un viaggio negli Stati Uniti o in Canada?

Caso 2

Nel corso di una discussione con un potenziale cliente molto interessante in USA/Canada, il cliente vi lascia intendere di essere in possesso di una considerevole somma di denaro che vorrebbe trasferire dal suo Paese di origine alla vostra banca. Il potenziale cliente vi chiede se la banca può essergli d'aiuto al riguardo. Nello stesso momento, il cliente menziona la banca XYZ, la quale gli avrebbe fatto un'offerta molto concreta.

Domanda: Come reagite? Farebbe differenza se la persona in questione fosse un cliente di lunga data della banca?

Caso 3

Durante un viaggio in USA/Canada avete intenzione di incontrare il cliente X. Vi ha contattati al telefono di recente chiedendovi di portare con voi il suo ultimo estratto conto in occasione della vostra prossima visita. Ha accennato inoltre di volervi consegnare un certo numero di ordini di trading per iscritto e discuterli durante il vostro incontro. Infine, ricordando una conversazione telefonica risalente a qualche settimana prima sui vantaggi di un mandato PM, vi ha chiesto di portare con voi la documentazione necessaria alla sottoscrizione di un contratto PM.

Per un problema di tempistiche non riuscite a partire. Non volendo deludere il vostro cliente, pensate di fare una telefonata alla filiale locale di UBS (dove conoscete molto bene uno dei funzionari) e chiedergli di incontrare il vostro cliente e soddisfare le sue richieste in vostra vece.

Domanda 1: Cosa pensate di quest'idea?

Domanda 2: Più in generale, fino a che punto e in quali attività il vostro collega della filiale locale può esservi d'aiuto? Pensate alle situazioni concrete del vostro quotidiano per rispondere.

Caso 4

Dopo aver superato il controllo per l'immigrazione al vostro arrivo in USA/Canada, venite intercettati dalle autorità. Controllando il vostro palmare, scoprono la lista di appuntamenti con i vostri clienti. Per fortuna, avete salvato soltanto brevi osservazioni sui diversi appuntamenti, e non avete scritto nessun nome.

Durante il vostro soggiorno alloggiate per una settimana nello stesso albergo. Con il passare del tempo, avete sempre più la sensazione di essere osservati. Arrivate persino a dubitare che tutti gli addetti alle pulizie lavorino davvero per l'albergo. Molti degli incontri con i clienti si tengono nella vostra suite.

Una mattina venite intercettati da un agente dell'FBI. Cerca informazioni su uno dei vostri clienti e vi dice che sospetta sia coinvolto in attività illegali.

Domanda 1: Cosa fareste in una situazione del genere?

Domanda 2: Quali sono i segnali che vi fanno sospettare che ci sia qualcosa che non quadra?

Caso 5

Avendo molti documenti da portare con voi per il vostro viaggio in USA/Canada, il bagaglio a mano è molto pesante e decidete di riporre il computer portatile nella vostra valigia da imbarcare. Quando arrivate a destinazione, vi accorgete che il computer è sparito. Non ne siete sicuri, ma forse avete un file Excel con i dati di tutti i vostri clienti sul portatile.

Domanda 1: Cosa fareste in una situazione del genere?

Più tardi, all'arrivo al vostro albergo, ricevete una telefonata anonima. L'uomo al telefono dice di aver trovato il vostro portatile all'aeroporto e vi propone un accordo: vi invierà il computer in cambio di un pagamento di centomila dollari. Il vostro portatile è dotato di avanzati strumenti di sicurezza (criptaggio e autenticazione token-based).

Domanda 2: La vostra reazione

Questo materiale formativo di UBS delinea scenari possibili per istruire i banchieri UBS su come rispondere alle domande delle autorità doganali negli Stati Uniti e in Canada.

Documento 4: Non-Prosecution Agreement di Martin Liechti

Gentile signor Zornow,

restando inteso quanto specificato più avanti, l'ufficio del Procuratore distrettuale del Southern District of Florida e il Dipartimento di Giustizia, Tax Division (di seguito entrambi "il governo degli Stati Uniti") si impegnano a non perseguire penalmente Martin Liechti per qualsiasi crimine commesso in relazione al suo coinvolgimento in uno schema di evasione fiscale per mezzo del quale dirigenti e banchieri di UBS, clienti americani di UBS e altri hanno frodato gli Stati Uniti e altre agenzie governative americane, tra cui l'Internal Revenue Service e la Securities Exchange Commission riguardo ad attività bancarie e di investimento cross-border in America (di seguito "lo schema di evasione fiscale di UBS").

In cambio di questo impegno, Martin Liechti accetta che, se il governo degli Stati Uniti dovesse stabilire che abbia violato una delle seguenti condizioni: (a) Martin Liechti sarà in seguito soggetto ad azioni penali per ogni violazione delle leggi federali di cui il governo degli Stati Uniti sia a conoscenza, compresi il reato di falsa testimonianza e ostruzione alla giustizia, e ogni azione legale non caduta in prescrizione secondo la legge sulla prescrizione applicabile alla data della firma del presente accordo possa essere intentata contro Martin Liechti, a prescindere dalla cessazione della legge sulla prescrizione tra la firma del presente accordo e l'inizio di un'azione legale; e (b) tutte le dichiarazioni fatte da Martin Liechti al governo degli Stati Uniti, comprese le dichiarazioni rilasciate a seguito dell'accordo di immunità il 22 maggio, il 23 maggio, il 2 giugno, il 12 giugno e il 18 giugno 2008, e ogni testimonianza resa da Martin Liechti a un Gran Giurì o a un altro tribunale americano, precedente o successiva alla sottoscrizione del presente accordo, e

ogni indizio riscontrabile in queste testimonianze o dichiarazioni possa essere accolta come prova ammissibile in ogni procedimento penale contro di Martin Liechti.

Il presente accordo non garantisce alcuna tutela in caso di accuse per crimini diversi da quello sopra menzionato.

1. *Martin Liechti (a) dovrà rivelare completamente e in piena onestà tutte le informazioni di cui dispone sulle attività sue e di altri a proposito delle questioni di cui il governo degli Stati Uniti vorrà chiedergli conto, e tali informazioni potranno essere usate a qualunque scopo; (b) dovrà collaborare pienamente con il governo degli Stati Uniti, con l'Internal Revenue Service e con qualunque altra agenzia governativa designata da questo Ufficio; (c) previo adeguato preavviso, dovrà presentarsi a tutti gli incontri per i quali il governo degli Stati Uniti richiederà la sua presenza; (d) quando richiesto, dovrà fornire agli Stati Uniti ogni documento, testimonianza o prova tangibile in sua custodia, possesso o controllo relativa alle questioni di cui il governo degli Stati Uniti o un'altra agenzia governativa designata riterrà di chiedergli conto; (e) dovrà testimoniare onestamente davanti a un Gran Giurì e in qualunque altro processo legato alle questioni di cui il governo degli Stati Uniti o un'altra agenzia governativa designata riterrà di chiedergli conto; (f) dovrà portare all'attenzione del governo degli Stati Uniti tutti i crimini contro la legge americana che potrebbe aver commesso, e tutti i procedimenti amministrativi, civili o criminali, le indagini o i processi nei quali è stato o è coinvolto, o ai quali ha partecipato come parte in causa o testimone; e (g) non dovrà commettere alcun reato considerato tale secondo la legge americana. Inoltre, ogni contributo di Martin Liechti sull'indagine federale in corso dovrà seguire istruzioni specifiche e sottostare al controllo del governo degli Stati Uniti e degli inquirenti designati.*
2. *Martin Liechti nomina il suo avvocato, David M. Zornow, suo rappresentante per ricevere tutte le notifiche della procedura legale, comprese convocazioni e mandati di comparizione, in ogni procedimento istituito dal governo degli Stati Uniti o nel quale il governo dovesse trovarsi coinvolto in relazione allo schema di evasione fiscale descritto sopra.*
3. *A meno che e finché il governo degli Stati Uniti non decida altrimenti, Martin Liechti resterà negli Stati Uniti finché il governo non avrà ottenuto, da UBS AG o in altro modo, la documentazione raccolta da Martin Liechti e dal suo assistente all'inizio del 2008 a proposito del complotto sopra descritto, la cui esistenza è stata rivelata da Martin Liechti al governo in una delle deposizioni seguite all'accordo sull'immunità, il 12 giugno 2008.*
4. *A meno che e finché il governo degli Stati Uniti non decida altrimenti, Martin Liechti resterà negli Stati Uniti finché (a) UBS AG non avrà sottoscritto un accordo soddisfacente per il governo degli Stati Uniti sull'ammissibilità della deposizione giurata datata al 2 luglio 2008 in ogni procedimento istituito dal governo americano contro UBS AG, o (b) finché il governo degli Stati Uniti non si sia assicurato la testimonianza di Martin Liechti in*

una deposizione ordinata dal giudice di un tribunale distrettuale in forza della Regola 15 del Federal Rules of Criminal Procedure, regolamento del quale risponde UBS AG.

5. *Martin Liechti fornirà al governo degli Stati Uniti i nomi e le informazioni identificative dei clienti statunitensi di UBS AG attualmente o in passato intestatari di conti cifrati presso UBS AG. Martin Liechti resterà negli Stati Uniti finché non avrà fornito queste informazioni al governo degli Stati Uniti.*
6. *Se Martin Liechti dovesse commettere un reato giudicato tale secondo la legge americana in seguito alla firma del presente accordo, o se dovesse essere stabilito che abbia reso intenzionalmente falsa testimonianza o fornito informazioni false, incomplete o ingannevoli, o se dovesse violare in altro modo una delle disposizioni del presente accordo, Martin Liechti sarà soggetto ad azioni legali per ogni violazione della legge federale di cui il governo degli Stati Uniti sia a conoscenza, compresi i reati di falsa testimonianza e ostruzione alla giustizia. Ogni azione legale non caduta in prescrizione secondo la legge sulla prescrizione applicabile alla data della firma del presente accordo può essere intentata contro Martin Liechti, malgrado la cessazione della legge sulla prescrizione tra la firma del presente accordo e l'inizio di tale eventuale azione legale. Con la sottoscrizione del presente accordo rinuncia a ogni difesa basata sulla legge sulla prescrizione in relazione ad azioni legali non cadute in prescrizione alla data di sottoscrizione del presente accordo.*
7. *Se il governo degli Stati Uniti dovesse stabilire che Martin Liechti ha commesso un reato dopo aver sottoscritto il presente accordo, o che ha reso intenzionalmente falsa testimonianza o fornito informazioni false, incomplete o ingannevoli, o che ha violato in altro modo una delle disposizioni del presente accordo, (a) tutte le dichiarazioni di Martin Liechti al governo degli Stati Uniti o a una delle altre agenzie governative designate, comprese le dichiarazioni rilasciate a seguito della stipula dell'accordo di immunità nelle deposizioni raccolte il 22 maggio, il 23 maggio, il 12 giugno e il 18 giugno 2008, e ogni testimonianza resa da Martin Liechti a un Gran Giurì o a un altro tribunale americano, precedente o successiva alla sottoscrizione del presente accordo, e ogni indizio riscontrabile in queste testimonianze o dichiarazioni, possa essere accolta come prova ammissibile in ogni procedimento penale contro Martin Liechti; e (b) Martin Liechti non potrà far valere alcun diritto, appellandosi alla Costituzione degli Stati Uniti, agli statuti, o alla Regola 410 del Federal Rules of Evidence, o a qualsiasi altro regolamento, per la soppressione di una delle sopracitate dichiarazioni. Con la sottoscrizione di questo accordo rinuncia a ogni diritto al riguardo.*
8. *Il presente accordo non costituisce un vincolo per nessuna autorità statale o locale. Il governo degli Stati Uniti, tuttavia, porterà la collaborazione di Martin Liechti all'attenzione di altri uffici giudiziari e di altre agenzie straniere e americane, se richiesto da Martin Liechti.*

Riguardo al punto precedente, il presente accordo sostituisce e invalida qualsiasi accordo, promessa e/o intendimento tra il governo degli Stati Uniti e Martin Liechti. Non sussistono promesse o accordi al di fuori di quelli contenuti in questa lettera, né ulteriori accordi saranno stipulati se non per iscritto e previa sottoscrizione delle parti in causa.

Cordialmente,
R. Alexander Acosta

Ho letto la presente lettera e ne ho discusso a fondo il contenuto con il mio avvocato. Comprendo pienamente e accetto le condizioni stabilite nella presente lettera, la quale espone in modo accurato il mio accordo con l'ufficio del procuratore distrettuale del Southern District of Florida e con la Tax Division del Dipartimento di Giustizia. Non ho stretto accordi con altri funzionari americani o agenzie governative statunitensi a riguardo della materia esposta. Appongo la mia firma su questo accordo in piena coscienza e libertà, e nella ferma convinzione che sia nel mio migliore interesse.

Martin Liechti

In qualità di rappresentante legale del signor Martin Liechti, ho discusso la presente lettera con il mio cliente. A quanto mi consta, comprende e accetta le condizioni in essa stabilite.

David M. Zornow

Il Non-Prosecution Agreement segreto del 2 luglio 2008 imponeva al dirigente UBS Martin Liechti piena collaborazione con il governo americano. Due settimane dopo, Liechti rispose a una convocazione da parte della sottocommissione del Senato, rifiutandosi tuttavia di rispondere alle domande dei senatori. Nonostante l'evidente violazione dell'accordo, Liechti lasciò il Paese senza clamori il mese dopo e non fu mai messo sotto accusa dal Dipartimento di Giustizia.

Documento 5: Lettera di Levin

Gentile avvocato Meier,

le scrivo in risposta alla sua richiesta di una dichiarazione sul contributo fornito dal signor Bradley C. Birkenfeld alla Sottocommissione Permanente per le Inchieste nel corso delle sue

indagini sulle banche nei paradisi fiscali e il loro impatto sugli adempimenti fiscali negli Stati Uniti.

Nell'ottobre del 2007, il signor Birkenfeld si è messo in contatto con la Sottocommissione e in seguito ci ha fornito informazioni testimoniali e documentarie legate al suo impiego come banchiere presso UBS in Svizzera. In una deposizione giurata davanti ai membri della commissione, Birkenfeld ha fornito informazioni sulle strategie messe in atto da UBS Svizzera per attirare clienti americani, e sulle attività e le pratiche impiegate dai banchieri di UBS fuori dalla Svizzera.

Nel corso delle indagini svolte dalla Sottocommissione, durate oltre 14 mesi, il signor Birkenfeld si è reso volontariamente disponibile per ulteriori incontri con lo staff e ha fornito ulteriore documentazione alla commissione.

Le informazioni presentate dal signor Birkenfeld si sono rivelate estremamente accurate, e hanno permesso alla Sottocommissione di avviare le indagini sulle pratiche illecite di UBS.

Cordialmente,
Carl Levin

Presidente
Sottocommissione Permanente per le Inchieste

Questa lettera del presidente della Sottocommissione Permanente del Senato per le Inchieste, Carl Levin, riconosce chiaramente l'impegno e il coraggio di Brad, grazie al quale sono state avviate numerose indagini, udienze e segnalazioni risultate nel crollo di UBS.

Documento 6: Lettera di Grassley

Gentili segretario Geithner e commissario Schulman,

scrivo per esprimere la mia preoccupazione a proposito della reiterata evasione fiscale dei contribuenti tramite il ricorso a conti bancari svizzeri, in particolare conti UBS AG. I legislatori svizzeri hanno votato per bloccare l'accordo stretto tra Stati Uniti e Svizzera l'anno scorso. Sono consapevole che il voto di oggi nella camera bassa del Parlamento svizzero non sia l'ultima parola sulla questione, ma temo che, nell'attesa della ratifica dell'accordo, l'Internal Revenue Service stia facendo poco e niente per identificare reati di evasione fiscale commessi dai contribuenti americani titolari dei conti in questione.

Sono passati oltre tre anni da quando il signor Bradley C. Birkenfeld ha contattato il Dipartimento di Giustizia, l'IRS e la Securities and Exchange Commission a proposito di una potenziale evasione fiscale facilitata da UBS AG per conto dei suoi clienti americani. La lettera in allegato, firmata dagli avvocati di Birkenfeld, elenca una serie di misure che l'IRS avrebbe potuto adottare a partire dalle informazioni ricevute nel marzo 2007. Sembra che queste informazioni avrebbero permesso all'IRS di tracciare i cittadini americani titolari di conti bancari UBS. Inoltre, la lettera contiene informazioni interessanti su UBS USA, una società completamente controllata da UBS AG, e il suo coinvolgimento nelle attività di UBS AG negli Stati Uniti.

Sfruttare i dati in questione per identificare clienti americani della banca svizzera sembrerebbe più produttivo di limitarsi a perseguire accordi e trattati con gli svizzeri, soprattutto dal momento che nel primo caso si tratterebbe di individui specifici. Non sembra necessario alcun trattato o accordo con il governo svizzero per richiedere la documentazione di UBS USA.

Mi piacerebbe ricevere una lista dettagliata dei provvedimenti presi dall'IRS a partire dalle informazioni fornitegli dal signor Birkenfeld. Vi prego di osservare che le informazioni da me richieste non riguardano ogni singolo contribuente, e di conseguenza la sezione 6103 non vi impedirà di rispondere alla mia domanda. Mi piacerebbe sapere anche in che modo l'IRS intenda assicurarsi che, se e quando dovesse ricevere una lista completa dei titolari di conti UBS AG, i suoi accertamenti su quegli individui non vengano ostacolati dalla legge sulla prescrizione.

Il voto di oggi in Svizzera sottolinea il bisogno dell'IRS di incoraggiare gli informatori a farsi avanti. il Signor Birkenfeld ha denunciato un solo istituto bancario. Cosa ha intenzione di fare l'IRS per incoraggiare altri whistleblower *a farsi avanti e denunciare conti bancari offshore?*

Apprezzerei molto se poteste dedicare la vostra attenzione alla questione sopra esposta e vi chiederei una risposta in forma scritta entro il 18 giugno 2010. Contattate me o i membri del mio staff al numero (202) 224-4515 per eventuali domande.

Cordiali Saluti,
Chuck Grassley

Questa lettera da parte dell'autore della legge sul *whistleblowing*, Charles Grassley, sottolinea chiaramente la mancanza di iniziativa del governo in risposta alle storiche rivelazioni di Brad su UBS.

Documento 7: Lettera dell'avvocato di Birkenfeld

STRETTAMENTE RISERVATO

17 novembre 2009

Gentile Senatore Levin

Il mio studio legale è stato ingaggiato per rappresentare il signor Bradley C. Birkenfeld nel suo ruolo di whistleblower.

Colgo l'occasione di esprimere gratitudine a lei e al suo staff per la lettera del 28 luglio 2009 sulla natura e la portata del contributo del mio cliente, Bradley C. Birkenfeld (il whistleblower *americano contro UBS) alle indagini della Sottocommissione Permanente per le Inchieste. La lettera è stata molto utile ed è stata sottoposta a un giudice durante l'udienza del 21 agosto 2009 nel tribunale distrettuale del Southern District of Florida.*

Ad ogni modo, sento l'obbligo di portare alla sua attenzione un certo numero di questioni molto serie. Tali questioni riguardano direttamente l'integrità della nuova legge dell'IRS sul whistleblowing*, e l'abilità del governo americano di assicurarsi che le intenzioni del Congresso sottostanti a questa legge vengano rispettate, così come il diritto dei* whistleblower *a comunicare completamente e pienamente con il Congresso degli Stati Uniti. Tenendo conto delle ripercussioni del segreto bancario internazionale negli Stati Uniti, emerse inoltre tramite le indagini della sua Sottocommissione, crediamo che i seguenti temi debbano essere fatti oggetto di attenzione immediata.*

In primo luogo, ho avuto modo di visionare alcuni scambi di email tra gli ex avvocati del signor Birkenfeld e la Tax Division del Dipartimento di Giustizia, comprese quelle con il procuratore capo assegnato al caso del signor Birkenfeld, ovvero Kevin Downing. Tali scambi, presentati in allegato, dimostrano l'incomprensione da parte del Dipartimento di Giustizia delle intenzioni di Birkenfeld di agire come informatore e rendere preziose testimonianze al Dipartimento di Giustizia, all'IRS e al Governo degli Stati Uniti. Addirittura nel marzo 2007, lo staff del Dipartimento di Giustizia si rifiutava di considerare Birkenfeld un whistleblower*, nonostante le sue richieste di tutela garantite dalla appena introdotta legge sul* whistleblowing *dell'IRS (approvata dal Congresso nel dicembre del 2006). L'ex team legale di Birkenfeld fece diversi tentativi di chiarire al Dipartimento di Giustizia l'importanza vitale delle rivelazioni che il loro cliente era pronto a fare, ma fu snobbato ("non minimizzate l'importanza delle informazioni che il nostro cliente è pronto a consegnare al governo… Siamo impazienti di collaborare con il governo sulla questione in oggetto"). Scambio di email del 28 marzo 2007.*

Il fraintendimento sullo status di whistleblower *di Birkenfeld e la sua disponibilità a fornire volontariamente informazioni al governo non fu mai risolto. L'11 giugno 2007, i pubblici ministeri riconobbero il desiderio di Birkenfeld di rientrare nel programma dell'IRS dedicato ai* whistleblower*, ma nello specifico affermarono che il Dipartimento di Giustizia "non figura tra le parti contraenti del programma dell'IRS". Su questo punto, si veda lo scambio di email risalente all'11 giugno 2007. In quanto informatore, il signor Birkenfeld era inoltre a conoscenza di dettagli interessanti per la SEC. Rifiutandolo come* whistleblower *il Dipartimento di Giustizia ha*

interferito con la sua capacità di comunicare e collaborare pienamente con tutte le agenzie governative coinvolte.

Nonostante la legge sul whistleblowing *appartenga infatti a pieno titolo al sistema legislativo americano, il Dipartimento di Giustizia si è dimostrato incapace o riluttante a modificare il suo approccio nei confronti del signor Birkenfeld alla luce del nuovo mandato congressuale. Inoltre, secondo il False Claims Act (la legge su cui si basa quella sul* whistleblowing*), il Dipartimento di Giustizia collabora regolarmente con gli uffici del programma. Quale che sia la ragione, il Dipartimento di Giustizia non era incline a considerare il signor Birkenfeld un* whistleblower *a pieno titolo. Questi contrasti hanno influito inoltre sul rapporto di Birkenfeld con il Senato, nella misura in cui il Dipartimento di Giustizia ha sollevato obiezioni sulla sua collaborazione con il Senato.*

Il contrasto tra il desiderio del signor Birkenfeld di denunciare il complotto di UBS e le violazioni della SEC, e il rifiuto da parte del Dipartimento di Giustizia di considerare il signor Birkenfeld un informatore hanno leso gli interessi degli Stati Uniti e delle agenzie governative.

Prendiamo, ad esempio, il caso Olenicoff. Nell'udienza dell'agosto 2009, il procuratore del Dipartimento di Giustizia dichiarò che se Birkenfeld avesse rivelato le informazioni relative a Olenicoff durante il primo incontro con il Dipartimento di Giustizia, gli Stati Uniti non avrebbero insistito per la pena detentiva. Durante la stessa udienza il procuratore, ovvero il signor Downing, affermò che Birkenfeld aveva tenuto nascosta la sua relazione con Olenicoff al Dipartimento. A pagina 32, righe 12-16, il procuratore insinua che il signor Birkenfeld si sia rifiutato di proposito di rivelare informazioni su Olenicoff allo scopo di "continuare a fare da complice a Olenicoff nell'evasione fiscale". A pagina 33, righe 14-21 della trascrizione dell'udienza, il procuratore esprime con maggiore precisione la sua critica nei confronti di Birkenfeld e afferma: "Il signor Olenicoff sarebbe in carcere se Birkenfeld ci avesse rivelato quell'informazione nel 2007". Il procuratore conclude affermando che la mancata apertura di Birkenfeld a proposito di Olenicoff sarebbe la ragione per cui "il governo degli Stati Uniti propone una pena detentiva per il signor Birkenfeld". Pag. 33, righe 19-21.

Ad ogni modo, la realtà è molto diversa. Il signor Birkenfeld non si è mai rifiutato di rivelare informazioni su Olenicoff e non ha mai "continuato" a "fargli da complice" per evadere il fisco. Le suddette affermazioni sono del tutto false.

Il mio cliente era pronto a rivelare al Dipartimento di Giustizia tutte le informazioni di cui disponeva a proposito di Olenicoff.

La prova della sua completa disponibilità a denunciare Olenicoff (e tutti gli altri colpevoli di frodi di cui fosse a conoscenza) risiede nelle sue attività di informatore. A differenza del Dipartimento di Giustizia, infatti, la Sottocommissione Permanente per le Inchieste del Senato riconobbe il valore del signor Birkenfeld. Nel 2007, prima del patteggiamento di Olenicoff (e molto prima che il mio cliente venisse a sapere di un caso penale pendente contro Olenicoff),

Birkenfeld rese una testimonianza su Olenicoff alla SEC e al Senato. Troverà conferma di questa circostanza nei verbali della testimonianza resa dal signor Birkenfeld alla sua Sottocommissione l'11 ottobre 2007. Birkenfeld non si stava nascondendo, e non stava cercando di proteggere Olenicoff. Tutt'altro. Il personale della Sottocommissione dovrebbe essere in grado di confermare che Birkenfeld rivelò di sua spontanea volontà il nome di Olenicoff e l'ammontare dei suoi conti UBS.

Il fatto che Birkenfeld non stesse cercando di "nascondere" il nome di Olenicoff al governo è confermato inoltre da uno scambio di email tra il suo ex team legale e il capo investigatore della Sottocommissione del Senato datato al 4 marzo 2008.

Nello scambio in questione l'investigatore della Sottocommissione chiede agli avvocati di Birkenfeld "se Brad avesse mai sentito parlare di qualcuno di nome Olenicoff". Evidentemente la questione di Olenicoff aveva già in qualche modo acceso l'interesse della Sottocommissione.

In risposta, gli avvocati di Birkenfeld informarono la commissione che Birkenfeld aveva già rivelato tutto quanto sapeva su Olenicoff nel corso della sua deposizione dell'11 ottobre 2007:

«Sì, si è parlato di Olenikov durante l'incontro con la commissione dell'11 ottobre 2007… Olenikov era il cliente più importante di Brad, con 200 milioni di dollari distribuiti su diversi conti… Olenikov si è appena dichiarato colpevole di evasione fiscale. A giudicare da quanto ho letto sui giornali, però, non sembra aver parlato dei fondi UBS Svizzera. Siamo tornati dai funzionari dell'IRS e del Dipartimento di Giustizia per dire loro che Brad era a conoscenza di informazioni utili su Olenikov, ma il Dipartimento di Giustizia ha risposto minacciando di mettere sotto accusa Brad per aver occultato informazioni fondamentali… Spero che qualcuno al Congresso prenda nota del pessimo trattamento riservato a Brad dal Dipartimento di Giustizia».

L'investigatore della Commissione del Senato rispose: «Hai ragione. Mi ero completamente dimenticato di Olenicoff…».

Questa lettera di ringraziamento inviata dal team legale di Brad, Steven Kohn e Dean Zerbe, al senatore Levin affronta la questione del procuratore del Dipartimento di Giustizia, Kevin Downing.

Intervista all'autore

D: Bradley, prima di tutto congratulazioni per aver scritto un libro così avvincente. Cosa ti ha spinto a raccontare la tua storia ne *Il banchiere di Lucifero*?

R: Ho scritto questo libro per condividere la storia epica di come ho distrutto il segreto bancario svizzero. Quando si parla di banche svizzere vengono in mente ricchezza, privilegi e stili di vita sfarzosi. Con *Il banchiere di Lucifero* ho provato a mostrare il lato oscuro del private banking e il tortuoso viaggio che mi ha portato alla dissoluzione di un segreto secolare. Privati del velo della segretezza, terroristi, politici corrotti, power broker, persone dedite al traffico di influenze e semplici ricchi sono oggi costretti ad affrontare ostacoli più complessi per finanziare attacchi indiscriminati contro persone innocenti, corrompere funzionari e burocrati eletti e sottrarsi ai loro obblighi fiscali.

Sono orgoglioso dei miei sforzi per mettere fine al segreto bancario svizzero, ma non posso dimenticare come UBS e il Dipartimento di Giustizia abbiano tentato in tutti i modi di mettermi i bastoni tra le ruote. Ho scritto *Il banchiere di Lucifero* anche per raccontare la storia di come UBS e il Dipartimento di Giustizia abbiano fuorviato e ingannato il pubblico per quasi un decennio. Hanno sovvertito il corso della giustizia per tutelare i loro interessi e per proteggere dalla giustizia e dal biasimo pubblico i loro potenti e influenti benefattori, ovviamente titolari di conti cifrati.

I miei sforzi sono stati ricompensati con il più grande premio mai assegnato a un *whistleblower* – 104 milioni di dollari – ma il mondo merita di conoscere la verità su questo scandalo. Sono soddisfatto che il mio libro sia riuscito a mettere in luce ciò che il governo americano ha cercato di nascondere, e che le mie rivelazioni abbiano fatto da catalizzatore per diverse indagini, tuttora in corso, sulla corruzione nel private banking in Europa e nel mondo.

D: I lettori spesso amano i libri-verità, anche se possiamo solo immaginare i rischi corsi per via delle tue rivelazioni. Quanto ti preoccupa l'aver divulgato tanti dettagli sul tuo caso? E i dettagli delle vite altrui, anche dal punto di vista economico?

R: Non sono preoccupato di aver raccontato cosa mi è successo e perché. Al contrario, sono UBS, il Dipartimento di Giustizia e i tanti ricchi americani titolari di conti cifrati svizzeri a essere preoccupati… E per buoni motivi! E adesso sono contento di avere la possibilità di denunciare la corruzione dall'altro lato dell'Atlantico e intorno al mondo.

D: Parli con molto affetto di tuo padre, medico, e di tua madre, ex modella diventata mamma a tempo pieno. Mi sembra chiaro che abbiano cresciuto un figlio forte e intelligente! Cosa pensavano

nella tua carriera quando guadagnavi soldi a palate da UBS? Erano a conoscenza dei dettagli, per esempio del fatto che stessi aiutando gli americani a evadere le tasse?

R: UBS, Credit Suisse, Barclays e molte altre banche che operano fuori dalla Svizzera si sono vantate per decenni della possibilità di offrire servizi finanziari discreti alle persone abbienti. Molte famiglie rispettose della legge si sono avvalse di questi servizi. Il mio ruolo in ognuna delle istituzioni finanziarie citate era di consentire l'accesso a investimenti interessanti e stabili, oltre a garantire discrezione ai nostri clienti. Non toccava a noi rispondere delle responsabilità fiscali dei clienti. Certo, potevamo domandarci se i nostri clienti stessero adempiendo o meno ai loro obblighi fiscali, ma non era nostra responsabilità assicurarci che compilassero dichiarazioni dei redditi a norma di legge.

Per tornare alla tua domanda, i miei genitori erano orgogliosi dei ruoli dirigenziali che ricoprivo in aziende di una certa fama dopo aver completato il mio MBA in Svizzera. Il fatto che il tipo di posizione facesse leva sulle mie capacità interpersonali e sul mio amore per i viaggi per rispondere ai bisogni finanziari di clienti intorno al mondo li convinse che avessi trovato la mia strada. Il mio ruolo era fornire ai clienti servizi bancari, non consulenze fiscali. Il modello di private banking svizzero iniziò a sgretolarsi quando i banchieri cominciarono a offrire prodotti finanziari durante visite a clienti in domicili in cui non erano autorizzati a offrire tali servizi, oppure quando i banchieri iniziarono ad agevolare l'evasione fiscale per conto dei clienti. Norme e regolamenti finanziari tendono a essere piuttosto tecnici e complessi, soprattutto in situazioni transnazionali. Operando su diversi mercati come facevamo noi, facevamo affidamento su risorse legali interne ed esterne per assicurarci che le nostre prassi operative non entrassero in conflitto con i mercati di uno dei nostri luoghi di lavoro. Quello che non capivamo fino in fondo, però, era che le nostre aziende stavano interpretando le normative locali in modo a dir poco aggressivo, in qualche caso arrivando a superare il limite ed esponendoci a rischi legali. La mia decisione di denunciare fu innescata dalla scoperta di un documento di policy interna (la "circolare interna") nella quale la banca definiva *vietate* molte delle pratiche per le quali noi banchieri eravamo istruiti e incentivati. La banca, in altri termini, pur godendo dei frutti del nostro lavoro, era pronta a rinnegare le nostre azioni in caso di problemi legali. Non avevano alcuna intenzione di appoggiare i loro banchieri "ribelli".

D: Ho trovato divertente il modo in cui descrivi la facilità con cui all'inizio, da Credit Suisse, adescavi nuovi clienti ricchi. Era davvero così facile? O hai sminuito l'acume finanziario necessario in un lavoro simile? In altre parole, l'MBA era davvero una tappa fondamentale per ricoprire quel ruolo?

R: La fornitura di servizi finanziari è un'industria competitiva con molti giocatori che si contendono una quantità limitata di investitori. Alla fine, quello che li differenzia gli uni dagli altri è la qualità del servizio clienti offerto. L'MBA è stato fondamentale per aiutarmi a capire il funzionamento di molti prodotti e servizi complessi che offrivamo, ma non era abbastanza per distinguermi in quel campo. Penso di averlo fatto suonare facile perché per me lo era davvero. Ho un talento naturale per i

rapporti interpersonali. Mi piacciono le persone e, dall'altra parte, i clienti apprezzavano il mio approccio positivo e professionale e si impegnavano con la banca.

D: Se il momento di svolta della tua vita da UBS è stato il giorno in cui hai visto la "circolare interna di tre pagine", con la quale la banca negava l'autorizzazione ad adescare clienti americani, quando lavoravi da Credit Suisse eri stato tu ad avere l'idea di coccolare i clienti più ricchi. Sembrava una novità nel mondo del banking. Oppure Credit Suisse era soltanto in ritardo rispetto a UBS?

R: Credit Suisse, all'epoca, non aveva ancora sviluppato un sistema di raccolta di beni come quello di UBS. La maggior parte degli affari venivano conclusi con clienti con rapporti preesistenti all'interno della banca (nei settori bancario, di prestiti, di trading, ecc). Quando lavoravo alla State Street, a noi banchieri venivano concesse vaste opportunità di cross-selling di altri servizi ai nostri clienti. Da Credit Suisse avevo soltanto cercato di presentare nuove opportunità di guadagno a clienti presenti e futuri. Come da UBS, anche da Credit Suisse le mie azioni erano del tutto trasparenti, protette dall'ombrello legale della banca.

D: Dopo esserti laureato alla Norwich University, un'accademia militare del Vermont, hai preso in considerazione una carriera militare, ma poi sei finito nella finanza, dove lavoravi durante le vacanze estive. Che impatto ha avuto il tuo addestramento militare alla Norwich sulla tua vita, pensi che abbia influito sul modo in cui hai affrontato la tua battaglia da *whistleblower*?

R: La mia esperienza alla Norwich University, la più antica accademia militare americana, mi ha forgiato per le sfide e le battaglie che mi avrebbe riservato il futuro. Scrupolosità, perseveranza e sicurezza in se stessi erano tutte qualità instillate nei cadetti della Norwich, quindi ero nell'ambiente ideale. Avrei avuto bisogno di quelle caratteristiche, insieme a molte altre, nel corso della mia battaglia all'ultimo sangue contro UBS e il Dipartimento di Giustizia.

D: A proposito di esercito, pensi che il tuo gesto possa essere considerato patriottico? E come valutare allora gli anni precedenti alla tua denuncia, quando hai aperto conti cifrati su conti cifrati per ricchi americani? Era patriottismo anche quello?

R: Questa è una domanda difficile. Non credo che il patriottismo abbia a che vedere con quello che ho fatto o non ho fatto. Aprire conti cifrati per clienti americani e altri clienti stranieri in una banca svizzera era il mio lavoro, come era stato il lavoro di centinaia di altri banchieri privati in Svizzera per decenni. Lo svolgevo nella convinzione che l'azienda non ci stesse chiedendo di infrangere la legge al suo posto.

La questione se, sottraendosi ai loro obblighi fiscali, i clienti si stessero comportando in modo poco patriottico è interessante. Molte aziende del terziario negli Stati Uniti non dichiarano la maggior parte dei loro introiti alle autorità fiscali. Sono tutti poco patriottici? E i clienti di questi fornitori di servizi? Lo sono anche loro per non aver denunciato i fornitori in questione? Dobbiamo ritenerli complici per non aver denunciato scambi di contanti alle autorità? O invece, al contrario, a tutti loro deve essere

riconosciuta grande statura morale per aver scelto di non pagare le tasse a un governo con disciplina e controllo delle spese a dir poco lassiste? Sono domande complicate e importanti.

I miei sentimenti al riguardo si sono evoluti nel tempo. Come ho spiegato nel mio libro, era facile chiudere un occhio su attività discutibili quando pensavo che fosse la banca a sanzionarle e controllarle. Certo, era anche facile chiudere un occhio quando ero giovane, mi sentivo invincibile e i soldi scorrevano a palate. Con gli anni, tuttavia, mi sono accorto che un conto erano i confini labili tra il legale e l'illegale, un altro le questioni etiche. Era giusto che i clienti si sottraessero ai propri obblighi fiscali, lasciando così i meno sofisticati e meno abbienti ad assumersi un carico più pesante? Potreste chiedermi perché queste considerazioni non mi abbiano spinto a muovermi prima. Buona domanda, ma lo stesso varrebbe per tante altre persone. Sono sicuro di non essere stato il primo ad affrontare dilemmi etici nella sua vita. Sono questioni difficili da affrontare, figurarsi da risolvere.

Alla fine, il mio dilemma si risolse quando lessi la circolare interna e capii che molte delle responsabilità del mio lavoro superavano la linea della legalità. A quel punto capii che il gioco era finito. Me ne sarei potuto andare senza far rumore, ma invece trovai il coraggio di attaccare una delle banche più potenti del pianeta e gettare luce sulle loro pratiche illegali e immorali.

D: Ripensando ai tuoi giorni alla State Street a Boston, quando ti licenziarono per esserti rifiutato di registrare illegalmente conversazioni telefoniche con i tuoi clienti, cosa pensi dei tuoi colleghi che continuarono come se nulla fosse? Hai trovato difficile mantenere le relazioni con i tuoi amici che decisero di attenersi alle imposizioni (immorali) della società?

R: Il mio interesse principale durante lo scandalo alla State Street era diretto ai responsabili del reato più che ai semplici spettatori. Inoltre, nessuno dei miei più cari amici alla State Street era in alcun modo coinvolto nel reato. Mi rendo conto che molte delle persone che lavoravano in banca, come molti dipendenti di grandi istituti finanziari, non erano pronte a rischiare il loro posto per denunciare un'irregolarità nelle procedure della società. È una scelta, così come è stata una scelta la mia.

Si può individuare uno strano parallelo tra il caso della State Street e il modo in cui i banchieri svizzeri compivano il loro dovere violando le leggi dei Paesi in cui operavano. I trader della State Street potrebbero aver accettato le intercettazioni credendo o sperando che la banca avesse controllato le ramificazioni legali. Non credevano che spettasse a loro prendere quel genere di decisioni. Ma proprio come mi successe in seguito in Svizzera, una volta accertata l'irregolarità non esitai a denunciare.

D: Da UBS eri una star strapagata, guadagnavi molto più dei tuoi colleghi grazie all'accordo negoziato come condizione per la tua assunzione, secondo il quale avresti ricevuto una percentuale sui rendimenti delle attività di ogni raccolta netta, ovvero denaro introdotto da nuovi clienti. Alcuni dei tuoi amici erano al corrente dell'accordo? Guadagnavi più del tuo capo dai denti marci, Bovay? Oppure la sua avversione nei tuoi confronti era dovuta al modo in cui eri riuscito a strappare l'accordo?

R: È indubbio che la questione del mio contratto desse sui nervi a tutti i dirigenti UBS. Non perché ci fosse qualcosa di disdicevole, ma perché si stava rivelando più efficace di quanto credessero possibile. Era un contratto di impiego senza precedenti nella storia bancaria svizzera, ed era stato ottenuto da uno di "loro", un americano. Un'altra spina nel loro fianco.

D: Com'è finita con Valérie, la leale segretaria soffiatati da Bovay, che poi si rifiutò di pagarle il bonus?

R: Valérie adesso è felicemente sposata, ha due bambini e vive in Svizzera.

D: Non hai paura di dire la verità, Bradley, anche quando non ti mette in buona luce. Quindi perdonami la domanda, ma puoi dirci qual è stata la ragione principale per cui hai deciso di denunciare le pratiche di UBS e il segreto bancario svizzero? È stato un modo per vendicarti di Bovay?

R: In effetti, è molto importante considerare in prospettiva gli eventi che mi hanno condotto alla mia storica denuncia. Bovay era una spina nel fianco, non lo nego, un uomo amareggiato, rancoroso e invidioso del mio successo, e per niente restio a prendersi il merito di un successo che avevo largamente contribuito a creare. Ma ero tutelato dal mio contratto, e Bovay aveva una visione troppo limitata per potermi nuocere sul serio. Avevo avuto a che fare con persone più infide in passato.

Come accennavo prima, c'è stato anche il mio crescente disagio nei confronti dei motivi che spingevano i nostri clienti ad aprire conti cifrati. Lavoravo quasi solo con americani con interessi e attività legittime, quindi il mio dilemma etico era legato in primo luogo agli obblighi fiscali. Ma siamo chiari: ero un banchiere, non un consulente fiscale. Il cliente restava l'unico responsabile dei suoi obblighi nei confronti del fisco. L'evasione fiscale è probabilmente in lizza per il premio di professione più antica del mondo, solleva diversi dilemmi etici, ed era una battaglia della quale non ero impaziente di diventare testimonial.

La scoperta della "circolare interna", nascosta nei meandri più oscuri e profondi della rete intranet di UBS, dove nessun banchiere avrebbe potuto trovarlo, fu la causa scatenante della mia storica impresa. La circolare dichiarava inammissibili le principali attività del nostro gruppo. La banca non aveva problemi a raccogliere i frutti del nostro lavoro, ma in caso di confronto con le autorità le sarebbe bastato indicare quel documento per sostenere che le nostre azioni non erano autorizzate dalla banca e voltare così le spalle a quei "banchieri ribelli". Ci avrebbero usati come capri espiatori! Questo non era un dilemma filosofico. La banca sapeva di metterci a rischio dal punto di vista legale. Non ci avevano informati. E si sarebbero facilmente lavati le mani di noi.

La mia prima mossa dopo la scoperta della circolare fu rivolgere qualche domanda all'ufficio legale di UBS. Non avendo ottenuto risposta a nessuna delle mie richieste scritte, realizzai che la banca non era pronta a riconoscere la gravità della situazione. Erano felici di continuare con lo *status quo*, mettendo a rischio i loro dipendenti. Affidandomi ai consigli di un avvocato svizzero, rassegnai le mie dimissioni e riversai le mie preoccupazioni sui dirigenti e il consiglio di amministrazione della banca, invocando le politiche interne di UBS sul *whistleblowing*. A quel punto il consulente legale

fece partire un'indagine interna decisamente sommaria, all'esito della quale giunsero alla conclusione che le mie preoccupazioni fossero in primo luogo il risultato di fraintendimenti. Nessuna ammissione di aver assegnato alla nostra unità mansioni criminali. Fu questa la ragione per cui decisi di contattare le autorità americane e diventare un *whistleblower*.

Secondo alcuni il mio unico scopo sarebbe stato ricevere un consistente premio in denaro. In questa accusa dimenticano però di menzionare che la legge sul *whistleblowing* grazie alla quale avrei infine ricevuto la ricompensa non era in vigore all'inizio della mia avventura. Persino dopo aver fatto richiesta per il riconoscimento del mio status di *whistleblower*, anni dopo aver iniziato ad agire come informatore interno in Svizzera, le prospettive di ottenere una ricompensa erano quantomeno remote, considerati gli standard fissati e le difficoltà a cui erano andati incontro i *whistleblower* in altri programmi. Per non parlare della risposta ostile ricevuta dal Dipartimento di Giustizia in occasione del nostro primo contatto. Decisi di perseverare e continuare a fornire loro informazioni, nonostante sapessi che, ben lungi dal ricevere un premio, rischiavo di finire in carcere. Cosa che in effetti è successa: ho trascorso trentuno mesi in un carcere federale per aver aver denunciato la più grande e longeva evasione fiscale della storia americana. Alla data attuale nessun altro banchiere UBS è stato condannato per lo stesso reato.

Quindi no, la mia denuncia non è stata motivata da un improvviso cambiamento di coscienza sull'evasione fiscale da parte miei clienti. È stato il modo di gestire e implementare i suoi affari di UBS a scatenarmi, il suo modo di assumere me e i miei colleghi come agenti inconsapevoli e poi mettere in chiaro le loro intenzioni di disconoscere ogni responsabilità per le nostre azioni. Semplice. Un vantaggio collaterale della mia denuncia è stato che il Tesoro americano è riuscito a recuperare 12 miliardi di dollari in tasse, penali, interessi e sanzioni da clienti che avevano evaso il fisco per anni. Per riassumere, sebbene le pratiche di elusione fiscale di alcuni clienti stessero iniziando a pesarmi sulla coscienza, furono altre le motivazioni che condussero al recupero di quella monumentale cifra.

D: È impossibile leggere questo libro senza immaginarlo come un film, in parte per il tuo modo particolare di descrivere le scene e i protagonisti. Quindi, quando verrà il momento, chi ti piacerebbe vedere sullo schermo nel ruolo di Bradley C. Birkenfeld? E degli altri personaggi della tua storia?

R: Non ho pensato a chi potrebbe interpretare i protagonisti della mia storia in un eventuale film. Ma sono sicuro che non mi lascerei impersonare da nessun attore con un accento di Boston finto e innaturale. Un vero accento di Boston è un po' come la spavalderia: o ce l'hai o non ce l'hai. In quanto primo banchiere svizzero ad aver raccontato questa saga epica, le basi per un gran colpo ci sono tutte.

D: Cos'hai imparato da tutto questo? Se potessi tornare indietro, denunceresti UBS? Lo faresti prima? Avresti evitato il Dipartimento di Giustizia, immagino… O forse no, nonostante l'esperienza dell'isolamento?

R: Non ho dubbi, lo rifarei di nuovo se ne avessi la possibilità. Grazie alla mia denuncia, il Dipartimento del Tesoro americano ha recuperato più di 12 miliardi di dollari e smascherato migliaia

di evasori fiscali convinti di essere al di sopra della legge. Come diretta conseguenza della mia denuncia, nuove leggi fiscali sono state approvate e nuovi trattati ratificati. Ho distrutto il segreto bancario svizzero, che tutti credevano inespugnabile. L'unica cosa che farei diversamente sarebbe by-passare il Dipartimento di Giustizia. Adesso conosco la corruzione dall'interno. I procuratori del Dipartimento hanno molti scopi, ma la giustizia non è uno di essi.

D: Hai dato un'occhiata ai *Panama Papers* pubblicati di recente, nei quali vengono riferiti i dettagli di conti bancari offshore? Hai trovato nomi familiari? Ci saranno altre rivelazioni simili, secondo te, da altri posti nel mondo?

R: Ho seguito lo scandalo dei *Panama Papers*. Uno dei nomi che fanno capolino tra i documenti è quello di una nostra vecchia conoscenza: Igor Olenicoff. Cavolo, Igor si dà un sacco da fare!

I *Panama Papers* sono documenti provenienti da un singolo studio legale, Mossack Fonseca, un attore fondamentale sulla scena del mondo offshore. Con ogni probabilità ci saranno rivelazioni future su altri studi legali, studi di commercialisti e banche. Nella stessa ottica, sebbene separata, Lux Leaks (sempre a opera dell'ICIJ, l'International Consortium for Investigative Journalists) ha rivelato un'estesa documentazione relativa a trattamenti fiscali preferenziali ottenuti da grandi multinazionali in Lussemburgo per ridurre le imposte in Europa. Non sono solo i privati cittadini ad avere un avversione per le tasse!

D: Eppure, nonostante il giro di vite su UBS e i conti offshore grazie ai quali i ricchi eludono il fisco, non trovi che gli Stati Uniti siano ancora un Paese la cui legislazione fiscale favorisce i cittadini benestanti? Warren Buffet ha affermato esplicitamente che lui, un multimilionario, paga un tasso inferiore di imposta sul reddito della sua segretaria. Quanto siamo lontani da una reale parità fiscale, ovvero dall'aiutare i contribuenti americani a cui pensavi quando hai deciso di denunciare?

R: Gli individui ricchi e potenti, sia all'interno che fuori dagli Stati Uniti, giocano secondo regole diverse da tutti gli altri. Non sto dicendo che sia giusto, riconosco semplicemente la realtà dei fatti. La mia denuncia ha spinto queste persone a uscire allo scoperto, e molti sono stati ritenuti responsabili e puniti. In questo senso, credo di aver fatto la mia parte per livellare il campo di gioco, oltre a riportare più denaro di chiunque altro nella storia nelle casse americane.

D: Un'ultima parola per i tuoi lettori?

R: È una verità storica che la Svizzera non sia mai stata invasa… Finché non sono arrivato io.

INDICE

PREFAZIONE
PROLOGO

1. IL TRAGUARDO
2. IL MASSACRO DI BOSTON
3. DECIFRARE IL CODICE
4. MACCHINE SPORTIVE, MODELLE E YACHT

PARTE II
5. PUZZA DI BRUCIATO
6. CONTRATTACCO
7. TARANTOLA
8. L'IMBROGLIO MESSICANO
9. SUL FILO DEL RASOIO

PARTE III
10. BRACCATO
11. ZONA NEUTRA
12. ESPLOSIONE
13. CAPRO ESPIATORIO
14. CAMP CUPCAKE
15. UOMO RICCO, UOMO POVERO

RINGRAZIAMENTI
APPENDICE

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library